

Le ombre del fordismo

Sviluppo industriale, occupazione femminile
e precarietà del lavoro nel trentennio
glorioso (Bologna, Emilia-Romagna, Italia)

Eloisa Betti



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI STORIA CULTURE CIVILTÀ



Bononia
University Press



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI STORIA CULTURE CIVILTÀ

**Scienze del Moderno,
Storia, Istituzioni, Pensiero politico**

Collana DiSCi

Il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, attivo dal mese di ottobre 2012, si è costituito con l'aggregazione dei Dipartimenti di Archeologia, Storia Antica, Paleografia e Medievistica, Discipline Storiche Antropologiche e Geografiche e di parte del Dipartimento di Studi Linguistici e Orientali.

In considerazione delle sue dimensioni e della sua complessità culturale il Dipartimento si è articolato in Sezioni allo scopo di comunicare con maggiore completezza ed efficacia le molte attività di ricerca e di didattica che si svolgono al suo interno. Le Sezioni sono: 1) Archeologia; 2) Geografia; 3) Medievistica; 4) Scienze del Moderno. Storia, Istituzioni, Pensiero politico; 5) Storia antica; 6) Studi antropologici, orientali, storico-religiosi.

Il Dipartimento ha inoltre deciso di procedere ad una riorganizzazione unitaria di tutta la sua editoria scientifica attraverso l'istituzione di una Collana di Dipartimento per opere monografiche e volumi miscelanei, intesa come Collana unitaria nella numerazione e nella linea grafica, ma con la possibilità di una distinzione interna che attraverso il colore consenta di identificare con immediatezza le Sezioni.

Nella nuova Collana del Dipartimento troveranno posto i lavori dei colleghi, ma anche e soprattutto i lavori dei più giovani che si spera possano vedere in questo strumento una concreta occasione di crescita e di maturazione scientifica.

Direttore della Collana

Paolo Capuzzo (Direttore del Dipartimento)

Codirettori

Francesca Cenerini, Antonio Curci, Cristiana Facchini, Carla Giovannini, Giuseppina Muzzarelli, Francesca Sofia (Responsabili di Sezione)

Comitato Scientifico

Archeologia

Mauro Menichetti (Università degli Studi di Salerno)

Timothy Harrison (University of Toronto)

Geografia

Michael Buzzelli (University of Western Ontario)

Dino Gavinelli (Università degli Studi di Milano)

Medievistica

Chris Wickham (All Souls College, University of Oxford)

Giuseppe Sergi (Università degli Studi di Torino)

Scienze del Moderno. Storia, Istituzioni, Pensiero politico

Silvio Pons (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata")

Paula Findlen (Stanford University)

Storia Antica

Arnaldo Marcone (Università degli Studi Roma Tre)

Denis Rousset (École Pratique des Hautes Études, Paris)

Studi antropologici, orientali, storico-religiosi

Nazenie Garibian ("Matenadaran", Scientific Research Institute of Ancient Manuscripts – Yerevan, Armenia)

Ruba Salih (School of Oriental and African Studies, University of London)

Eloisa Betti

Le ombre del fordismo

**Sviluppo industriale, occupazione femminile
e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso**

(Bologna, Emilia-Romagna, Italia)

Bononia
University Press

Il saggio è stato sottoposto a blind peer review

Bononia University Press
Via Ugo Foscolo 7, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

Quest'opera è pubblicata sotto licenza Creative Commons BY-NC-SA 4.0

ISSN 2385-1848
ISBN 978-88-6923-574-0
ISBN online 978-88-6923-575-7
DOI 10.30682/disciscm8

In copertina: Reparto dello stabilimento Ducati Elettrotecnica di Bologna,
1960-1965 (Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Foto Achille Villani & Figli).

Impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: giugno 2020

*Dedico questo libro a
mia nonna, mia madre, mia sorella
e tutte le donne lavoratrici
che hanno contribuito e contribuiscono
con il loro lavoro, spesso sfruttato o invisibile,
al benessere della collettività.*

Sommario

Introduzione	9
--------------	---

PARTE I

Ripensare il fordismo italiano tra fabbrica e territorio

I. Fordismo, sviluppo industriale e precarietà	23
1. Rileggere il fordismo italiano tra locale e globale	23
1.1 La costruzione del modello fordista: uno sguardo comparato	23
1.2 Fordismo, Terza Italia e modello emiliano: una rilettura dal punto di vista del lavoro	27
2. Sviluppo industriale “fordista”, genere e precarietà	32
2.1 Lo sviluppo industriale “fordista” alla prova del genere e delle precarietà: una rilettura	32
2.2 Crescita economica e occupazione femminile tra boom e crisi: dibattiti e mobilitazioni	38
II. Genere, boom economico e dinamiche occupazionali (1951-1971)	49
1. Sviluppo industriale e occupazione femminile nella manifattura italiana	52
1.1 Gli anni della grande trasformazione: uno sguardo d’insieme	52
1.2 Una geografia dell’occupazione femminile nelle fabbriche italiane: confronti regionali e dinamiche settoriali	56
2. La peculiarità emiliano-romagnola e la specificità bolognese	58
2.1 Il boom dell’occupazione femminile nelle fabbriche dell’Emilia-Romagna	58
2.2 Specializzazioni produttive e occupazione femminile industriale: la specificità bolognese	62
2.3 Occupazione femminile in due realtà industriali: Bologna e Milano a confronto	67

III. Sistema di fabbrica e lavoro a domicilio	71
1. Lavoro a domicilio e sviluppo economico del trentennio glorioso	71
1.1 Lavoro a domicilio e fasi dello sviluppo capitalistico: un approccio trans-locale	71
1.2 Riconcettualizzare il lavoro a domicilio nel trentennio glorioso: sguardi di scala	74
2. Precarietà e stabilità in fabbrica tra triangolo industriale e Terza Italia	83
2.1 Forme di precarietà e discriminazioni nelle fabbriche italiane tra anni Cinquanta e boom economico	83
2.2 Stabilità, precarietà e dimensione aziendale negli anni della grande conflittualità	91

PARTE II

Forme, dibattiti e mobilitazioni sulla precarietà a Bologna

I. Condizioni di lavoro e forme di precarietà nelle fabbriche bolognesi	101
1. Sfruttamento, discriminazioni e livelli di precarietà tra anni Cinquanta e miracolo economico	103
2. Decentramento produttivo, lavoro precario e salute in fabbrica tra due crisi (1963-1973)	116
II. Il lavoro a domicilio a Bologna tra sfruttamento e precarietà	127
1. Persistenze e mutamenti nel lavoro a domicilio tra dopoguerra e crisi degli anni Settanta	127
2. Identità e condizioni delle lavoranti a domicilio	134
III. La precarietà come problema politico-sindacale	147
1. Il lavoro a domicilio come forma di precarietà	148
2. Precarietà, maternità e forme di discriminazione	155
3. Oltre la precarietà: per un lavoro stabile e qualificato	160
4. Le sotto-condizioni nelle piccole fabbriche: critica del lavoro precario	163
IV. Voci precarie tra fabbrica e territorio	169
1. Soggettività e autorappresentazione “precaria”: operaie e lavoranti a domicilio	170
2. Lotte e mobilitazioni contro la precarietà	182
Conclusioni	193
Appendice statistica	197
Fonti e bibliografia	203
Indice dei nomi	223

Introduzione



1. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà: una rilettura del boom

L'obiettivo di questo volume è quello di rileggere una fase cruciale dello sviluppo economico dell'Italia novecentesca, il cosiddetto periodo "fordista", attraverso uno sguardo inedito che ponga a tema la relazione tra industrializzazione, occupazione femminile e precarietà del lavoro. Una rilettura di alcuni paradigmi interpretativi consolidati è oggi possibile grazie all'adozione di una prospettiva di genere informata dai più recenti sviluppi della storia del lavoro tanto a livello nazionale che globale. Marcel van der Linden e Jan Breman¹ hanno spinto a ripensare il trentennio glorioso dominato dal modello produttivo fordista come un'eccezione nella storia del capitalismo, un'eccezione che incluse, come messo in luce dalla storiografia femminista e post-coloniale², solo una certa parte della forza lavoro coincidente con il lavoratore bianco adulto impiegato nella grande impresa. Quest'ultimo fu il vero protagonista del miglioramento dei livelli salariali, dell'acquisizione di maggiori diritti sindacali e di welfare, nonché del raggiungimento della stabilità lavorativa, processi nei quali ebbe un ruolo determinante il movimento operaio organizzato.

Già vent'anni fa Stefano Musso evidenziava come la storiografia italiana avesse scoperto l'instabilità lavorativa e le identità lavorative multiple, diverse dall'operaio maschio adulto³ con un impiego stabile full-time emblema dell'industrialismo novecentesco, solo all'inizio degli anni Ottanta⁴. Se quella pionieristica stagione di studi

¹ BREMAN, VAN DER LINDEN 2014.

² Per uno sguardo di sintesi su questi aspetti, si veda: BETTI 2018 e BORIS 2019.

³ Sulla pluralità di figure che compongono il mondo operaio, si veda, inoltre: MUSSO 2006.

⁴ MUSSO 1999.

mise in evidenza il carattere generalmente instabile e precario del proletariato urbano tardo ottocentesco-primi novecentesco, attraverso l'analisi di fonti primarie come libri matricola e registri aziendali⁵, non giunse a tematizzare il problema della stabilità/instabilità nel trentennio glorioso da poco conclusosi. Aspetti che, invece, sociologi, statistici ed esperti di relazioni industriali iniziarono ad indagare negli anni Settanta, durante i processi di trasformazione del sistema produttivo fordista all'insegna del decentramento⁶.

La ricostruzione proposta dal volume mira a mettere in luce le persistenti forme di precarietà lavorativa esistenti negli anni Cinquanta e Sessanta, attraverso l'analisi di fonti di carattere nazionale e locale. Alla presenza di forme contrattuali che oggi includeremmo nell'universo della precarietà, come contratti a termine e lavoro in appalto, si aggiungevano modalità non regolamentate, come il lavoro a domicilio, e pratiche discriminatorie come licenziamenti per matrimonio, dimissioni in bianco, clausole di nubilitato, vietate solo nel 1963. Fino al 1966 non c'erano vincoli alla libertà di licenziare, da cui l'assenza di una garanzia della stabilità sul posto di lavoro anche nella grande fabbrica, nella quale rimasero frequenti i licenziamenti per discriminazione politico-sindacale nel primo ventennio dell'Italia repubblicana. Il sistema di stabilità si affermò compiutamente, secondo le analisi giuslavoristiche, solo dopo il 1970, con l'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori che garantì il reintegro in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo⁷.

Decostruire la monoliticità e pervasività del paradigma fordista, evidenziando come lo stesso si sia storicamente prestato a diverse interpretazioni e sia stato definito nei suoi caratteri distintivi in un determinato periodo storico, gli anni della sua crisi, appare particolarmente importante. Quanto il modello produttivo fordista abbia contribuito alla stabilizzazione della forza lavoro italiana rimane da indagare, alla luce dell'ampia discussione sugli effetti della congiuntura sull'occupazione delle donne a cui presero parte associazioni femminili, organizzazioni politico-sindacali e istituzioni nazionali e locali. Le riflessioni economiche degli anni Sessanta sulla piena occupazione e lo stesso dibattito sulla programmazione⁸ tradiscono un'ottica *gender blind*, riproposta da una certa storiografia economica, che ha focalizzato l'attenzione quasi esclusivamente sul carattere stabile dell'operaio-massa della grande fabbrica fordista⁹.

Altrettanto necessario appare indagare la relazione tra fenomeni e processi presentati come contrapposti nella letteratura economica, ma che nella concretezza

⁵ Per una sintesi del dibattito: PIVA 1986.

⁶ Sulla discussione sulle forme di lavoro "non standard" negli anni Settanta si rimanda a BETTI 2019b.

⁷ Sul ruolo dello Statuto e dell'articolo 18 nel sistema di stabilità lavorativa, si rimanda a NAPOLI 1980.

⁸ Per uno sguardo d'insieme sulla discussione degli anni Sessanta si rimanda a GARONNA 1981 e MANFREDI 2015.

⁹ Si vedano, a titolo esemplificativo: ZAMAGNI 1990; CASTRONOVO 1995; FELICE 2015.

dello sviluppo storico appaiono decisamente più intrecciati. Esaminare dal punto di vista del lavoro la relazione tra sistema produttivo fordista, notoriamente associato al triangolo industriale, e modello della specializzazione flessibile, studiato in relazione alla Terza Italia e al modello emiliano in particolare, impone un confronto dei processi di stabilizzazione della forza lavoro industriale nei diversi modelli produttivi nel periodo di massimo apogeo dell'industrialismo novecentesco¹⁰. Se una importante stagione di studi sociologici ha evidenziato le condizioni peggiori, e propriamente precarie, della forza lavoro delle piccole aziende negli anni Settanta¹¹, è necessario interrogarsi su quali fossero i livelli di stabilità nella grande fabbrica prima dello Statuto dei diritti dei lavoratori e della legge che solo nel 1966 vietò i licenziamenti discriminatori.

Il sistema di fabbrica poi, tanto quello fordista che della specializzazione flessibile, non è stato l'unico ad aver contribuito all'imponente sviluppo industriale degli anni del miracolo. Il lavoro a domicilio, a lungo interpretato come sopravvivenza di un passato pre-industriale o conseguenza dei processi di decentramento degli anni Settanta, emerge a pieno titolo negli anni Cinquanta e Sessanta come una modalità produttiva del tutto complementare al sistema di fabbrica. Il lavoro a domicilio si integrò e si ridefinì contestualmente all'espansione della grande e piccola-media impresa, diffondendosi a tutte le latitudini della penisola. È lo stesso sviluppo del sistema industriale italiano che integrò il lavoro a domicilio, come ultimo anello di una filiera produttiva differenziata e territorialmente diffusa. La sua presenza non rimase confinata a singoli distretti industriali, come la maglieria nel carpigiano o il calzaturiero nell'area di Vigevano¹², ma è stata rivenuta in città di più ampie dimensioni e in una pluralità di settori, tra cui non fanno eccezione la chimica e la metalmeccanica.

La relazione tra fordismo e lavoro a domicilio appare quindi un *missing point* a livello storiografico. Le analisi sui paesi di più antica industrializzazione si sono concentrate prevalentemente sul periodo pre-1945 e sull'ultimo quarantennio, che ha visto una nuova espansione del fenomeno per effetto del decentramento produttivo e della delocalizzazione seguiti alla crisi degli anni Settanta¹³. Il contributo della *global labour history* e della *feminist labour history* ha spinto a rivedere le periodizzazioni suddette, alla luce dell'imponente crescita del lavoro a domicilio nelle economie dei paesi del sud del mondo a seguito della nuova fase di globalizzazione degli anni Duemila¹⁴. Se tale ampliamento spaziale e cronologico ha spinto a ripensare le interpretazioni consolidate anche nei paesi del nord del mondo, mancano ad oggi studi di caso che tematizzino la relazione tra consolidamento del fordismo e

¹⁰ BERTA 2001.

¹¹ MELDOLESI 1972; PACI 1973 e SYLOS LABINI 1974.

¹² PROVASI 2002.

¹³ Per uno sguardo d'insieme sulla storiografia internazionale: BORIS, PRÜGL 1996.

¹⁴ Sul ruolo del lavoro a domicilio nello sviluppo economico-industriale: BORIS, DANIELS 1989; PRÜGL 1999 e BORIS 2019.

lavoro a domicilio, da cui l'importanza del caso italiano, emiliano-romagnolo e bolognese. Il volume vuole quindi contribuire ad una ridefinizione del ruolo del lavoro a domicilio nello sviluppo economico-industriale degli anni Cinquanta-Sessanta¹⁵ osservando diversi livelli di scala: nazionale, regionale, locale.

Una rilettura della crescita industriale degli anni Cinquanta e Sessanta attraverso un'ottica di genere, non può esimersi dal ricostruire le dinamiche dell'occupazione femminile nella manifattura italiana, ancora scarsamente tematizzate dagli storici¹⁶. Se nei processi di espansione occupazionale degli anni del miracolo il ruolo delle lavoratrici si rivelò quantitativamente più limitato di quello dei lavoratori, tuttavia, esso fu certo trascurabile. Nel processo di generale contrazione del tasso di attività maschile e femminile negli anni della grande trasformazione dell'Italia da paese prevalentemente agricolo a potenza industriale, l'occupazione femminile subì una riduzione: tra anni Cinquanta e Sessanta l'aumento delle lavoratrici industriali nelle fabbriche italiane non fu sufficiente a compensare il calo di quelle rurali. La diminuzione del tasso di attività e l'abbassamento dell'occupazione femminile divennero oggetto di una quantità crescente di studi negli anni Settanta¹⁷, entrando poi a far parte del dibattito storico sul lavoro femminile, ricostruito da studiosi come Alessandra Pescarolo, Anna Badino, Barbara Curli e sociologi come Enrico Pugliese¹⁸.

Restano da approfondire le dinamiche di genere del boom economico e gli squilibri generati dalla repentina espansione industriale¹⁹. Il dibattito sulla qualità dell'occupazione che, negli anni del boom e della programmazione, ebbe una netta, per quanto non esclusiva, connotazione di genere non è ancora stato tematizzato in sede storica. Già Paolo Sylos Labini e Giorgio Fuà²⁰ misero in evidenza, nella memoria redatta per la Commissione per la programmazione economica, il problema della qualità dell'occupazione generato dalla crescita disordinata del boom²¹. Se i due studiosi furono i primi ad affrontare il problema della precarietà lavorativa dal punto di vista economico, negli anni Sessanta le analisi politico-sindacali sulla qualità e (in)stabilità lavorativa si moltiplicarono proprio in relazione al lavoro delle donne²².

¹⁵ Sul significato storico del lavoro a domicilio: BORIS 1996.

¹⁶ Ad oggi sono state analizzate prevalentemente le dinamiche del lavoro femminile attraverso i censimenti della popolazione, per uno sguardo di sintesi si veda, tra gli altri: PESCAROLO 2019; sugli andamenti dell'occupazione femminile nel contesto industriale mancano studi di ampio respiro, per il periodo 1951-1971 si rimanda ad alcune preliminari ricostruzioni contenute in BETTI 2010b e BETTI, CURLI 2016.

¹⁷ Tra gli studi critici, si vedano: FREY 1969; MAY 1973; BERGONZINI 1973b; DEL BOCA, TURVANI 1978; FURNARI, PUGLIESE, MOTTURA 1978; MONTANARI 1978; CACIOPPO 1982b.

¹⁸ PESCAROLO, CURLI 2003; BADINO 2008 e PUGLIESE 1995.

¹⁹ Più in generale sugli squilibri del boom: CRAINZ 1996; GINSBORG 1998; SALVATI MI 1999.

²⁰ GIULIANELLI 2019.

²¹ FUÀ, SYLOS LABINI 1963.

²² Si vedano, tra gli altri: Archivio centrale UDI (d'ora in poi ACUDI), Sezione cronologica, 1965, busta 112, fascicolo 894, sottofascicolo 4, *Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato, Atti della conferenza nazionale* (Milano, 12-13 giugno 1965); *I diritti della donna lavoratrice nella società*

Il periodo compreso tra il 1958 e il 1968 fu cruciale per la discussione sui caratteri (e limiti) dell'occupazione femminile. Aperto dalla Conferenza Nazionale sulle Lavoranti a Domicilio, organizzata dall'UDI nel marzo 1958 poco prima dell'approvazione della legge di tutela, il decennio si chiude con la Conferenza sull'Occupazione Femminile, promossa dal Ministero per il Bilancio e la Programmazione Economica nel marzo 1968²³ e anticipata da una larga consultazione tra le associazioni femminili, organizzazioni sindacali e partiti politici. L'analisi della qualità del lavoro femminile dal punto di vista socioeconomico, che vide il contributo di statistiche come Nora Federici²⁴, era strettamente connessa ad una riflessione sulla necessità di innovare l'istruzione professionale e il livello di qualificazione delle lavoratrici, per garantire quel "lavoro stabile e qualificato" che assurse a vero e proprio tema rivendicativo tra boom e programmazione economica.

La stabilità lavorativa era strettamente connessa alla sicurezza psico-fisica delle lavoratrici²⁵: un rinnovato dibattito sulla salute della donna che lavora emerse nella seconda metà degli anni Sessanta, sia nell'ambito della discussione su salute ambiente industriale che in quella sulla riforma della legislazione di tutela delle lavoratrici madri. Proprio il tema della salute divenne centrale negli anni della grande conflittualità, nei quali la discussione sulla stabilità lavorativa non cessò ma fu declinata in correlazione a due nuovi temi: part-time e decentramento. Se il primo vide una vigorosa opposizione dell'UDI, che allo stesso dedicò uno specifico approfondimento nella primavera del 1969²⁶, il secondo fu al centro di analisi socio-economiche e azioni sindacali ad ampio spettro, che non mancarono di evidenziare l'impatto dei processi di ristrutturazione produttiva sul lavoro femminile²⁷.

2. Dimensioni di scala: il modello emiliano tra realtà nazionale e contesto globale

Per esaminare il rapporto tra occupazione femminile, sviluppo industriale e precarietà il volume intreccia diversi livelli di scala, a partire da alcuni spunti metodolo-

nazionale e il riconoscimento del valore obiettivo del suo lavoro. III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici (Roma, 9-11 novembre 1962), Stampagraf, Roma, pp. 9-47.

²³ MINISTERO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA 1968.

²⁴ Nora Federici, Direttore dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma negli anni Sessanta, si era occupata a più riprese dei problemi del lavoro femminile, sia in pubblicazioni ufficiali sia sulla stampa politico-sindacale. Grazie ai suoi studi, contribuì in particolare all'elaborazione dell'UDI. Cfr. ACUDI, Sezione tematica "Diritto al lavoro" (d'ora in poi DILA), busta 10, fascicolo 82, sottofascicolo 3, Nora Federici, *I problemi del mondo del lavoro*, Relazione alla conferenza stampa d'inizio d'anno indetta dall'UDI (Roma, 12 gennaio 1965).

²⁵ Si veda, ad esempio: UDI 1967.

²⁶ UDI 1969.

²⁷ CUTRUFELLI 1977.

gico offerti dalle recenti teorizzazioni non solo della storia globale del lavoro ma anche della micro-storia translocale²⁸. La contestualizzazione globale dei problemi storiografici consente di inserire il caso di studio italiano in alcuni dibattiti internazionali sui limiti e interpretazioni del fordismo, sulla precarietà del lavoro come fenomeno storico, sul ruolo del lavoro a domicilio nello sviluppo del sistema capitalista²⁹. La dimensione nazionale, quadro di riferimento della prima parte del volume, dialoga con alcuni dibattiti presenti nella storiografia e nelle scienze sociali italiane, come il carattere di genere dello sviluppo industriale degli anni del boom e le dinamiche dell'occupazione femminile nel trentennio glorioso³⁰. L'analisi di fonti primarie nazionali, di carattere quantitativo e qualitativo, permette inoltre di svelare dibattiti poco o per nulla trattati dalla storiografia, in primis quello sulla stabilità/precarietà femminile³¹. La doppia dimensione regionale e locale consente infine di tematizzare la specificità di un territorio, l'Emilia-Romagna, che contribuì per oltre un quinto alla crescita dell'occupazione femminile nazionale nell'industria del boom: aspetto non ancora concettualizzato né dalle ricostruzioni statistico-economiche né da quelle storiografiche³².

La rilevanza dell'Emilia-Romagna nel determinare le dinamiche generali dell'occupazione femminile industriale rende il caso di studio di Bologna (dove si concentrò un terzo della crescita regionale) particolarmente significativo per la ricostruzione di una geografia alternativa del boom. Se l'Emilia-Romagna all'inizio degli anni Cinquanta vantava circa il 6% dell'occupazione femminile manifatturiera italiana, nel 1971 nella regione si concentravano poco meno del 10% delle lavoratrici industriali italiane. La crescita emiliano-romagnola degli anni del miracolo fu la più elevata dell'intera penisola sia sul piano assoluto che relativo, superando addirittura contesti come la Lombardia³³. Complessivamente oltre la metà della crescita del lavoro femminile manifatturiero avvenne nelle tre regioni più popolate di quella *Terza Italia* teorizzata da Bagnasco alla fine degli anni Settanta³⁴: Emilia-Romagna, Toscana e Veneto. Nelle stesse, tra anni Cinquanta e Sessanta, si concentrò comples-

²⁸ DE VITO 2015.

²⁹ Il concetto di fordismo è stato oggetto di un ampio dibattito, per il quale si vedano, tra gli altri: JESSOP 1992 e più recentemente SETTIS 2016; per uno sguardo d'insieme sugli studi relativi alla precarietà del lavoro come fenomeno storico si rimanda a BETTI 2018; sul ruolo del lavoro a domicilio a livello internazionale si rimanda a BORIS 2019; tra gli studi degli anni Duemila relativamente al caso italiano: TAROZZI 2006 e TOFFANIN 2016.

³⁰ Per uno sguardo complessivo: PUGLIESE 1995; BADINO 2008 e PESCAROLO 2019.

³¹ Si veda, per una prima analisi, BETTI 2019a.

³² Non esistono studi storici che confrontino gli andamenti dell'occupazione femminile industriale su base regionale, alcuni studi hanno tuttavia affrontato il tema in relazione a contesti specifici come BADINO 2008 (Torino), BETTI, CURLI 2016 (Milano), BETTI 2019c (Bologna, Emilia-Romagna) e PACINI 2009 (Toscana).

³³ Censimenti industriali 1951 e 1961, volumi vari.

³⁴ BAGNASCO 1977.

sivamente un terzo della crescita occupazionale nazionale, ben prima che i processi di decentramento produttivo degli anni Settanta attirassero l'attenzione degli scienziati sociali sull'importanza di tale area geografica.

Bologna e l'Emilia-Romagna, come è noto, hanno assunto un ruolo significativo nelle riflessioni sia di matrice socio-economica che politico-culturale, non solo italiane ma anche straniere³⁵. In tali analisi, tuttavia, è stata riservata scarsa attenzione al contributo dato dalle donne allo sviluppo economico-industriale della Regione nella seconda metà del Novecento³⁶. Il periodo studiato consente di mettere a fuoco come l'occupazione femminile, il suo ampliamento e consolidamento nel trentennio glorioso, abbia costituito un vantaggio competitivo che ha inciso in modo decisivo sulle positive performance occupazionali emiliano-romagnole nel lungo periodo.

Il volume intende contribuire a rileggere i caratteri del modello emiliano, dal punto di vista del genere e del lavoro. Bologna e l'Emilia-Romagna³⁷ contavano su un movimento operaio organizzato e su un movimento femminile di ampie dimensioni, che si resero artefici, accanto a partiti politici e istituzioni, della raccolta di dati e testimonianze nonché della realizzazione di vere e proprie inchieste sulle condizioni della classe operaia, e di quella femminile nello specifico. Fonti a stampa e archivistiche scarsamente conosciute e utilizzate ci restituiscono un'idea non solo delle condizioni di lavoro ma anche della diffusione quantitativa e qualitativa del sistema produttivo fordista nello spazio geografico del modello emiliano, accanto alla più nota piccola-media impresa e al lavoro a domicilio³⁸.

Rileggere i caratteri originari dello sviluppo economico-produttivo bolognese ed emiliano-romagnolo impone di confrontarsi sia con le analisi più note del modello, e con la loro fortuna internazionale, sia con quelle scarsamente conosciute ma direttamente collegate al problema della qualità del lavoro nella crescita industriale emiliana e bolognese. Tra queste, di particolare rilievo è quella formulata da Valerio Evangelisti e Salvatore Sechi all'inizio degli anni Ottanta³⁹. In un'analisi pionieristica del rapporto tra precariato e conflitto sociale tra Ottocento e Novecento, è nell'Emilia del trentennio glorioso che viene situata da parte degli autori la "genesì di un nuovo precariato". È sulla forza lavoro precaria delle piccole imprese e sul lavoro a domicilio che si fonda il miracolo economico emiliano? Quali sono gli effetti

³⁵ Sulla ricezione del modello emiliano e bolognese all'estero, si veda, tra gli studi più recenti: CRUCIANI 2014.

³⁶ Tra le poche eccezioni si segnalano, PALAZZI 1997; SALVATI MA. 1998; tra gli studi recenti ROPA, VENTUROLI 2010; BETTI 2014b e LIOTTI 2019.

³⁷ Sulla più generale storia dell'Emilia-Romagna, si rimanda a: MONTANARI, RIDOLFI, ZANGHERI 2004; FINZI 1997.

³⁸ Tra le fonti a stampa, si vedano, ad esempio: FIM-CISL, FIOM-CGIL, UIL-UILM EMILIA-ROMAGNA 1972; FLM BOLOGNA 1975; COLLETTIVO DI MEDICINA PREVENTIVA DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA 1973.

³⁹ EVANGELISTI, SECHI 1982.

della crisi economica seguita allo shock petrolifero in un contesto produttivo “strutturalmente decentrato” come quello emiliano? Queste sono alcune delle domande che si pongono gli autori e meritano di essere affrontate nel corso delle prossime pagine, ripartendo da un’analisi delle fonti primarie.

L’atteggiamento delle forze politiche nei confronti di un fenomeno come il lavoro a domicilio è particolarmente significativo. Nell’Emilia “rossa”, le critiche mosse dal PCI alla grande impresa che sfruttava le lavoranti a domicilio erano decisamente più incisive di quelle espresse nei confronti di artigiani e piccole imprese, parte di quel sistema di alleanze che vedeva nel ceto medio produttivo uno dei suoi pilastri, come emerge a chiare lettere anche da alcune note auto-critiche di ex-dirigenti rinvenute in fondi archivistici e raccolte di memorie⁴⁰. Scarsamente conosciuta, tuttavia, è l’inclusione delle lavoranti a domicilio tra la classe operaia, un’operazione ideologica gravida di conseguenze per il Partito comunista e che, non casualmente, venne esplicitata durante il Convegno Nazionale sui Problemi del Lavoro a Domicilio che si tenne a Modena nel 1966⁴¹.

Più nota è l’accesa discussione politico-sindacale dell’inizio degli anni Settanta attorno alle condizioni lavorative nelle piccole e medie imprese, che vide contrapporsi sindacalisti e politici comunisti sull’opportunità di rivedere la strategia delle alleanze. Ancora una volta l’epicentro del dibattito, e l’oggetto principale del contendere, è proprio l’Emilia “rossa”. Il problema delle sotto-condizioni lavorative nelle imprese più piccole, definite propriamente precarie da sindacalisti come Claudio Sabattini, vide una contrapposizione interna allo stesso sindacato e alla dirigenza politica emiliana⁴².

3. Le ombre del fordismo: la struttura del volume

La struttura del volume è bipartita. La prima parte tematizza il fordismo italiano attraverso le chiavi di lettura del genere e della precarietà. Al primo capitolo, in particolare, è affidata la concettualizzazione del rapporto tra fordismo, sviluppo industriale e precarietà. Qui, il fordismo italiano viene contestualizzato e decostruito a partire dalla discussione globale sul fordismo come sistema di fabbrica o modello socio-economico, chiarendo la prospettiva di riferimento adottata nel volume. Il processo di “costruzione” del modello fordista viene affrontato per mettere in luce i limiti che a tale modellistica sono stati riconosciuti dalla recente storiografia nazionale e internazionale. Il fordismo come sistema di produzione di massa viene messo in correlazione alla piccola impresa flessibile tipica della Terza Italia e del modello

⁴⁰ Si veda, tra gli altri, la testimonianza di Vittorina dal Monte in UDI 1998.

⁴¹ V. Vegetti, *Hanno investito dieci miliardi per i “magliari” del modenese*, «L’Unità», 5 luglio 1966.

⁴² Per uno sguardo d’insieme si rimanda al volume BALDISSARA, PEPE 2010, nel quale il tema è affrontato a più riprese, nonché a SABATTINI 1972.

emiliano, operando una rilettura che va a focalizzare l'attenzione su condizioni lavorative e stabilità della forza lavoro industriale. Proseguendo, viene tematizzato lo sviluppo industriale "fordista" degli anni del miracolo alla luce del genere e della precarietà, mettendo in evidenza le forme lavorative precarie che hanno storicamente caratterizzato in particolare, ma non esclusivamente, la manodopera femminile. Contestualmente, vengono ricostruiti il dibattito e le mobilitazioni che si svilupparono negli anni Sessanta, a seguito dei processi espulsivi e di peggioramento della qualità del lavoro che colpivano in modo preponderante la manodopera femminile.

Il secondo capitolo tematizza la relazione tra boom economico e occupazione da un punto di vista di genere. La prima sezione analizza le dinamiche dello sviluppo industriale e dell'occupazione femminile nella manifattura italiana del ventennio compreso tra il 1951 e il 1971, con un'attenzione specifica alle specializzazioni produttive e ai tassi di femminilizzazione dei singoli comparti in relazione allo sviluppo che gli stessi conoscono nel periodo considerato. Grazie ai dati forniti dai censimenti industriali, il capitolo traccia una geografia dell'occupazione femminile nelle fabbriche italiane mettendo in luce le differenze regionali e la diversa rilevanza di aree come il triangolo industriale o la Terza Italia. La seconda sezione del capitolo esamina "l'anomalia" emiliano-romagnola e la specificità bolognese, territori in cui l'occupazione femminile conobbe una crescita senza precedenti e che contribuirono a determinare le dinamiche nazionali. Viene messa in luce la relazione peculiare tra specializzazione produttiva e occupazione femminile nel contesto bolognese, dove un settore tradizionalmente maschile come la metalmeccanica divenne la prima fonte di occupazione per le donne. Tale particolarità, e la più generale struttura produttiva fortemente differenziata, suggerisce un confronto con un'altra realtà di ben più ampie dimensioni e più antica industrializzazione: Milano. Capitale indiscussa del miracolo, contava il più alto numero di lavoratrici industriali, ma conobbe una crescita più limitata che nel contesto emiliano.

Il terzo capitolo affronta i due poli della produzione industriale degli anni del miracolo, il sistema di fabbrica e il lavoro a domicilio. Quest'ultimo è analizzato come modalità produttiva longeva e persistente, che si integra nello sviluppo industriale fordista degli anni Cinquanta e Sessanta. Il lavoro a domicilio viene tematizzato in relazione alle fasi di sviluppo del capitalismo italiano, attraverso un'analisi della letteratura nazionale e internazionale⁴³. L'assenza di studi sul periodo fordista viene evidenziata per riconcettualizzare il lavoro a domicilio nel contesto italiano a partire dall'intreccio di più livelli di scala, locale e nazionale. La seconda parte del capitolo affronta la relazione problematica tra precarietà e stabilità nel sistema di fabbrica, con uno sguardo comparativo tra piccola e grande fabbrica che tenta di rintracciare forme simili di precarietà e discriminazione. Il capitolo si interroga anche sull'incidenza della dimensione aziendale sui processi di stabilizzazione e pre-

⁴³ BARCA 1997.

carizzazione, esaminando il dibattito sul carattere precario dell'occupazione nella piccola impresa, che si genera negli anni della grande conflittualità e vede come protagonisti scienziati sociali ed esponenti delle organizzazioni sindacali.

La seconda parte del libro concentra l'attenzione sul caso bolognese, prendendo in esame forme, dibattiti e mobilitazioni contro la precarietà a partire da fonti archivistiche, stampa politico-sindacale, inchieste edite e inedite, raccolte di fonti orali. Lo sguardo di genere, e il focus sul lavoro femminile, consentono di approfondire attraverso uno studio di caso la relazione tra sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà tematizzata nella prima parte. Al quarto capitolo è affidata la ricostruzione analitica delle condizioni di lavoro e delle forme di precarietà che hanno contraddistinto il lavoro industriale femminile nel cosiddetto trentennio glorioso. La prima parte esamina continuità e discontinuità nei livelli di sfruttamento, discriminazioni e precarietà tra anni Cinquanta e miracolo economico, evidenziando gli aspetti deteriori della condizione lavorativa femminile. La seconda affronta i cambiamenti intervenuti nelle condizioni di lavoro tra le due crisi che scandiscono il decennio 1963-1973, tematizzando l'intreccio tra dinamiche occupazionali, processi di decentramento produttivo e qualità del lavoro.

All'analisi delle condizioni lavorative all'interno delle fabbriche bolognesi fa da contraltare nel quinto capitolo quella del lavoro a domicilio, esaminato al crocevia tra precarietà ed elevatissimi livelli di sfruttamento, ricostruiti con minuzia di particolari dalle inchieste coeve. La prima parte esamina l'evoluzione del lavoro a domicilio nel tessuto industriale bolognese in stretta connessione al sistema di fabbrica, evidenziando interazioni e complementarità tra le due forme di produzione e lavoro nonché la diffusione del lavoro a domicilio in una molteplicità di comparti produttivi grazie ai vantaggi economici che offriva. La seconda parte traccia un profilo della lavorante a domicilio, che tiene conto sia della provenienza rurale/urbana che delle caratteristiche socio-anagrafiche di queste donne, e ne descrive le condizioni di lavoro e di vita all'interno delle mura domestiche negli anni dell'apogeo del sistema di produzione di massa fordista.

Il sesto capitolo esamina la precarietà come problema politico-sindacale, focalizzando l'attenzione sull'elaborazione teorica e l'azione politica di una molteplicità di soggetti. Un ruolo di primo piano è svolto dalle associazioni femminili: l'Unione Donne Italiane denunciò a più riprese negli appuntamenti congressuali e in conferenze *ad hoc* gli aspetti deteriori delle condizioni lavorative femminili e i livelli di precarietà. Il ruolo delle organizzazioni sindacali, in primo luogo della Camera del Lavoro, emerge soprattutto dagli interventi di sindacalisti e sindacaliste, la cui doppia o addirittura tripla militanza nelle organizzazioni politico-sindacali della sinistra favorì una trasposizione degli stessi obiettivi rivendicativi, come la stabilità lavorativa, in altri contesti. Infine, viene esaminato il ruolo dei partiti politici, e soprattutto del Partito comunista, che nel contesto bolognese è partito-istituzione; un ruolo che nella discussione su condizioni di lavoro e precarietà è esaminato sia in relazione al lavoro di fabbrica che al lavoro a domicilio, evidenziando una cer-

ta ambivalenza di posizioni. L'azione di questi soggetti viene letta nell'affrontare alcune tematiche che hanno scandito le elaborazioni politico-sindacali sulla precarietà: il lavoro a domicilio assunto nel dibattito politico-sindacale a forma per eccellenza di occupazione precaria, la relazione tra precarietà, maternità e forme di discriminazione che contraddistinse la discussione nazionale ma anche locale tra anni Cinquanta e Sessanta, la rivendicazione di un lavoro stabile e qualificato negli anni Sessanta, infine la critica alle forme di lavoro precario esistenti nelle piccole fabbriche.

L'ultimo capitolo focalizza l'attenzione sulle voci di precarie e precari, tentando di indagare i livelli di soggettività e auto-rappresentazione in un periodo come gli anni Cinquanta e Sessanta in cui non si percepiscono come tali, salvo alcune rare occasioni in cui le più ampie rivendicazioni femminili affrontavano anche il tema della stabilità lavorativa. Ed è proprio sulle lotte e mobilitazioni, non solo delle lavoratrici di fabbrica ma anche delle lavoranti a domicilio, che si focalizza la seconda parte del settimo capitolo. Categoria tradizionalmente invisibile, quella delle lavoranti a domicilio, che a più riprese nel corso degli anni Sessanta promosse azioni dimostrative e forme di lotta inedite, con il supporto di organizzazioni sindacali, associazioni femminili e istituzioni locali che si attivarono in azioni di sostegno e solidarietà.

Ringraziamenti

Questo libro trae origine dalla mia tesi di dottorato, *Donne e precarietà del lavoro nell'industria bolognese dagli anni Cinquanta alla crisi degli anni Settanta*, svolta nell'ambito del Dottorato di ricerca in Storia e Geografia d'Europa promosso dall'Università di Bologna (ciclo XXIII) e si pone in continuità con il volume *Precari e Precarie. Una storia dell'Italia Repubblicana* (Carocci, 2019). Rispetto a quest'ultimo, tuttavia, approfondisce la dimensione regionale e locale, giovandosi della ricchezza di fonti (in particolare archivistiche) presenti sul territorio bolognese ed emiliano-romagnolo. Un ringraziamento particolare va quindi agli archivi e al personale che ha reso possibile ed agevolato la mia ricerca. Desidero ricordare, in particolare, Katia Graziosi, per l'Archivio storico UDI Bologna, Maria Chiara Sbiroli della Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Elisabetta Perazzo dell'Archivio storico-sindacale Paolo Pedrelli di Bologna, Gabriele Rodriguez dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena, Tommaso Cerusici dell'Archivio storico della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, Gianni Scaltriti della Fondazione Claudio Sabattini. Il volume si è giovato inoltre dei consigli provenienti dai vari colleghi, che si sono cimentati con la lettura delle diverse stesure. Un ringraziamento particolare va ai colleghi Carlo De Maria, Giorgio Tassinari, Alessandra Pescarolo, Maura Grandi, Bruno Settis; ai reviewer, che con i loro commenti costruttivi hanno contribuito al miglioramento

della prima stesura; a Rossella Roncati per la collaborazione alla revisione formale del testo. Ricordo, inoltre, Maria Pia Casalena e Marica Tolomelli, con le quali ho avuto modo di discutere il progetto editoriale e il suo sviluppo nel corso del tempo, nonché il relatore della tesi di dottorato, Ignazio Masulli. Ringrazio, infine, il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, nella persona del Direttore Paolo Capuzzo, per avermi consentito di portare a compimento questo lavoro all'interno della propria collana editoriale, e la casa editrice Bononia University Press.

Bologna, febbraio 2019

PARTE I

Ripensare il fordismo italiano tra fabbrica e territorio

I. FORDISMO, SVILUPPO INDUSTRIALE E PRECARIETÀ

1. Rileggere il fordismo italiano tra locale e globale

1.1 *La costruzione del modello fordista: uno sguardo comparato*

La grande fabbrica, soprattutto la produzione di serie, è stata assunta come fondatrice mitopoietica della realtà industriale italiana al di là della sua effettiva diffusione. Il sistema dell'economia industriale nell'Italia Repubblicana, tuttavia, è stato paradossalmente caratterizzato con continuità da "una grande polverizzazione" spaziale e dimensionale delle sue aziende, "grazie al peso rilevante esercitato dai settori tradizionali", salvo eccezioni ben circoscritte nel loro sviluppo temporale e geografico e il cui cuore temporale si colloca negli anni Settanta¹.

L'intreccio tra «il livello dell'impresa e del lavoro; il livello del governo politico dell'economia; il livello della cultura politica e dell'elaborazione intellettuale» preso in esame da Bruno Settis nel tracciare una genealogia e geografia del fordismo nella prima metà del Novecento, costituisce un interessante stimolo per comprendere i differenti significati assunti dal "fordismo" nella seconda metà del secolo. Se come richiama Settis il «fordismo fu dunque in un primo momento il sistema di fabbrica della Ford Motor Company di Detroit, e poi la dottrina organizzativa che ne venne estratta e che si diffuse in mezzo mondo»², esso assurse a modello paradigmatico del sistema economico-sociale della società occidentale nel trentennio glorioso. Le differenti accezioni assunte dal concetto di "fordismo" meritano di essere richiamate, per mettere in luce come diversamente il termine verrà impiegato nel volume.

¹ CAUSARANO 2015, p. 71.

² SETTIS 2016, p. 13.

Il “fordismo dispiegato” caratterizzò, secondo Stefano Musso, il più intenso periodo di crescita economico-industriale italiano: gli anni del boom economico. In tale periodo, «la lavorazione in serie e la catena di montaggio divennero modalità organizzative generalizzate, utilizzate per tutti i prodotti che fossero fabbricati appena in un numero di esemplari sufficiente ad ammortizzare il costo degli impianti»³. Complessi furono tuttavia, secondo Musso, gli effetti della produzione di massa sul lavoro di fabbrica e sulle caratteristiche degli operai. La “formazione sociale” o “modello” fordista ritenuta dominante nell’Europa e nell’Italia degli anni Cinquanta-Settanta, come ben messo in luce da Pietro Causarano, ha fornito una rappresentazione schematica tanto della configurazione dell’impresa che dei caratteri del lavoro industriale in quella fase storica. Se l’industrialismo divenne nell’Italia dell’età dell’oro, «il prisma culturale e politico, oltre che economico, della vita collettiva, dello sviluppo e della crescita civile»⁴, restano da indagare le condizioni di lavoro e i livelli di stabilità in relazione al mutare della dimensione aziendale e dei sistemi di produzione industriale.

L’affermazione di lavori stabili per i lavoratori maschi adulti della grande industria fordista ebbe come contraltare la presenza di una forza lavoro femminile e migrante che permaneva in una condizione di minorità e precarietà. La stabilità lavorativa anche per i lavoratori della grande impresa fordista fu tutt’altro che scontata per il primo ventennio dell’Italia Repubblicana, data l’assenza di protezioni contro i licenziamenti *ad nutum* fino al 1966. Il sistema di fabbrica basato sulla produzione di massa, con la produzione in serie e la catena di montaggio come elementi distintivi, non generò da solo lavoro stabile anche in presenza di un ciclo economico positivo come quello degli anni del miracolo e più in generale degli anni Sessanta, come ci ricorda Emanuele Felice⁵. Solo la regolazione dei rapporti di lavoro e la limitazione dei licenziamenti ebbero un ruolo centrale nel creare le condizioni per la stabilità reale dei lavoratori anche della grande impresa fordista, come hanno messo in luce giuslavoristi come Luigi Mariucci⁶.

Nella riflessione qui proposta si intende decostruire il paradigma fordista del trentennio glorioso da molteplici punti di vista. In primo luogo, facendo nostra la critica di Settis che ha utilizzato il concetto di “fordismi”⁷ per evidenziare le declinazioni nazionali (e aggiungiamo noi locali) del sistema di produzione di massa. La pervasività, ed esclusività, del sistema produttivo fordista deve essere ripensata sia nelle città del triangolo industriale, che in quelle della Terza Italia. Quest’ultima, balzata agli onori della cronaca solo negli anni Settanta, ebbe uno sviluppo accentuato (e decentrato) già negli anni del boom, come messo in luce da

³ MUSSO 2002, p. 218.

⁴ CAUSARANO 2015, p. 62.

⁵ FELICE 2007.

⁶ MARIUCCI 2016.

⁷ SETTIS 2016.

alcuni⁸, non secondariamente grazie a un aumento importante dell'occupazione femminile come si vedrà nei prossimi capitoli.

In secondo luogo, il volume intende mettere in discussione la centralità attribuita al cosiddetto "rapporto di lavoro standard", al centro del "modello fordista" elaborato tra anni Settanta e Ottanta. Se la prevalenza di rapporti di lavoro (stabili) full-time a tempo indeterminato è stata ritenuta una prerogativa del sistema di produzione di massa dalle scienze economico-sociali⁹, il presente volume contribuirà ad illuminare le numerose "ombre" del sistema fordista e a mettere in discussione tale centralità. Il carattere unificante intrinseco al concetto di "fordismo", che connota spazi urbani, produttivi e perfino relazioni sociali, è stato applicato anche all'analisi dei rapporti e condizioni di lavoro, esaminati soprattutto nello spazio della grande fabbrica meccanizzata e organizzata per la produzione di massa.

La fabbrica fordista è infatti assurta a immagine paradigmatica della modernità italiana degli anni del miracolo economico, oscurando la commistione tra vecchio e nuovo che continuò a caratterizzare l'apparato industriale e i rapporti di lavoro nell'Italia degli anni Sessanta. Fu il Nord del paese a incarnare la modernità industriale del "fordismo dispiegato", nell'ambito di una costruzione idealtipica che individuava nelle grandi città settentrionali, in primis Milano, le capitali del miracolo¹⁰. Sono le grandi imprese industriali italiane¹¹, alcune delle quali incluse dalla rivista «Fortune» tra le prime 41 a livello mondiale, a catalizzare l'attenzione nel dibattito sulla complessa realtà del "neocapitalismo"¹². Come ci ricorda Vittorio Foa, negli anni Sessanta era in corso una «modificazione portata dagli sconvolgimenti tecnici e scientifici degli strumenti di azione del capitalismo monopolistico», che imponeva un nuovo ruolo dello stato, il varo di una politica di piano e un nuovo rapporto tra imprese, sindacato e istituzioni¹³.

Come messo in luce da vari autori¹⁴, l'intensificazione sistematica dei ritmi di lavoro propria del taylorismo si realizza in un più ampio e vasto aggregato di imprese industriali, di quelle contraddistinte dal fordismo in senso stretto. Il "fordismo senza Ford", richiamato anche recentemente da Bruno Cartosio¹⁵, evidenzia la rivoluzione portata dallo *scientific management* taylorista, solo successivamente incarnata dalla catena di montaggio. Se le fabbriche fordiste associano alle pratiche tayloristiche le economie di scala della produzione in serie, restano da comprendere le differenze rispetto alle condizioni di lavoro e livelli di stabilità delle prime rispetto

⁸ MORONI 2008; BOLCHINI 2003; BELLANDI 1999 e BELFANTI, ONGER 2002.

⁹ Per una sintesi del dibattito, si veda BETTI 2018 e per una prospettiva critica NEILSON, ROSSITER 2008 e VAN DER LINDEN 2003.

¹⁰ CAFAGNA 1962 e BIGATTI, MERIGGI 2007.

¹¹ BRUNO 1995.

¹² SEGRETO 1999.

¹³ FOA 1957.

¹⁴ GIANNETTI 1999 e CAUSARANO 2015.

¹⁵ CARTOSIO 2020.

alle più numerose fabbriche organizzate secondo principi tayloristici. Se il principio della “standardizzazione” era tra i capisaldi dell’ordine del mondo immaginato da Henry Ford, resta da chiarire quanto tale principio venisse trasferito nella gestione dei rapporti e condizioni di lavoro nell’Italia del secondo Novecento.

Se si escludono le importanti e seminali teorizzazioni di Antonio Gramsci, contenute in *Americanismo e Fordismo* (1934)¹⁶, i caratteri distintivi del “modello fordista” dispiegatosi nel trentennio glorioso vengono in larga parte definiti solo quando il sistema di fabbrica basato sulla produzione di massa entrò in crisi e il fordismo divenne il termine di paragone per un nuovo sistema¹⁷, il cosiddetto sistema post-fordista o post-industriale. Ancora Causarano evidenzia la discrepanza tra lo scarso utilizzo della formula “società fordista” negli anni del suo massimo apogeo e l’impiego crescente di tale concettualizzazione nei decenni del suo superamento¹⁸.

Nel definire i caratteri del sistema fordista un grande impatto ebbe la scuola regolazionista francese, a partire dai lavori di Michael Aglietta, che utilizzò il concetto di “fordismo” per indicare un vero e proprio regime di accumulazione capitalistica ma anche un modello sociale di regolazione economica¹⁹. Più in generale, il gruppo di economisti composto da Robert Boyer, Alain Lipietz, Benjamin Coriat e lo stesso Aglietta, contribuì ad un ripensamento dell’evoluzione storica del sistema capitalistico attraverso l’individuazione di successive modalità di regolazione, intese come regole e procedure utili a sostenere il processo di accumulazione capitalistica²⁰. Seguendo questa teorizzazione, alla crisi del sistema fordista basato sulla produzione di massa sarebbe seguito un nuovo sistema di accumulazione definito post-fordista, basato su una maggiore flessibilità dei sistemi produttivi, dei mercati e dell’organizzazione del lavoro, dei prodotti e modelli di consumo.

Nel delineare il nuovo modo di produzione, vennero definiti dettagliatamente anche i caratteri del modello fordista dagli esponenti della scuola regolazionista. Settis evidenzia, ripercorrendo le influenze del pensiero gramsciano sui teorici della regolazione, come l’invenzione del concetto di “postfordismo”: «passava per la reinvenzione di quello di “fordismo” e per un riferimento, frequente ma spesso rituale e sempre mediato, a Gramsci»²¹. Tra gli altri studiosi che contribuirono al dibattito sui modelli di produzione capitalistica e i correlati sistemi di organizzazione del lavoro va menzionato l’autore marxista David Harvey, che elaborò una teoria complessiva della transizione dalla modernità alla post-modernità che prendeva in

¹⁶ GRAMSCI 1978.

¹⁷ Per una critica della costruzione del modello fordista, si veda, SETTIS 2016 e prima di lui JESSOP 1992 e GAMBINO 1997.

¹⁸ CAUSARANO 2015.

¹⁹ AGLIETTA 1979.

²⁰ BOYER 1986; LIPIETZ 1992 e CORIAT 1991.

²¹ SETTIS 2019b, p. 338.

esame i caratteri del fordismo e la transizione dal primo al nuovo regime di accumulazione, definito flessibile²².

Il concetto di flessibilità è centrale. La categoria di “specializzazione flessibile” (*flexible specialization*), coniata da Michael Piore e Charles Sabel, offriva un’interpretazione originale dell’evoluzione del capitalismo industriale basata sulla coesistenza di due sistemi produttivi: la produzione di massa, incarnata dal fordismo, e la produzione flessibile, tipica dei distretti industriali²³. La specializzazione flessibile veniva vista non solo come caratteristica strutturale del sistema capitalista, ma anche come possibile via di sviluppo alternativa alla crisi del fordismo²⁴. Il concetto venne adottato in varie analisi che focalizzavano l’attenzione sui distretti industriali italiani²⁵, teorizzati da Becattini a partire dalla fine degli anni Settanta²⁶.

1.2 Fordismo, Terza Italia e modello emiliano: una rilettura dal punto di vista del lavoro

Da questo libro deriva una certa immagine dell’Italia, divisa in tre grandi aree territoriali fra loro diverse e connesse. Il Nord-Ovest è l’area segnata dalla grande impresa, che ha trainato e imposto nei suoi caratteri di fondo al modello di sviluppo nazionale; le regioni centro-orientali sono invece caratterizzate dalla piccola impresa, e su queste basi hanno vissuto il loro sviluppo in forme diverse e particolari; il Meridione, infine, è l’area del sottosviluppo relativo, dove l’economia si è disgregata e riorganizzata in dipendenza da esigenze esterne²⁷.

La nuova geografia della nazione ridisegnata dal concetto di Terza Italia è storicamente situata in una fase – gli anni Settanta – nella quale il modello di produzione fordista e il modello sociale ad esso ispirato conobbero una crisi tanto inaspettata quanto strutturale. La crisi della produzione di massa, e del sistema fordista-keynesiano che aveva caratterizzato il trentennio glorioso, furono al centro di importanti dibattiti nelle scienze economico-sociali e storiche, che si interrogavano non solo sulla natura della crisi ma anche sulle sue conseguenze sia a livello economico-sociale che geo-politico²⁸.

La Terza Italia, come ricostruito nel recente libro di Francesco Bartolini, divenne non solo un modello spaziale ma anche socio-economico a cui ispirarsi, ritenuto adatto a superare crisi e limiti del modello fordista in corso di esaurimento nel

²² HARVEY 1990.

²³ PIORE, SABEL 1984.

²⁴ SABEL, ZEITLIN 1997.

²⁵ CAPECCHI, ALAIMO 1992; BRUSCO 1982 e 1989.

²⁶ BECATTINI 1989.

²⁷ BAGNASCO 1977, p. 7.

²⁸ Per una sintesi: PARBONI 1988; BALDISSARA 2001 e MASULLI 2009.

trapasso tra anni Settanta e Ottanta²⁹. È la stessa idea dello sviluppo economico italiano ad essere ridefinita dal concetto di Terza Italia, secondo uno schema tripartito che superava il dualismo tra triangolo industriale e Mezzogiorno³⁰, attribuendo una rinnovata dignità a uno spazio sì periferico ma che nella geografia dell'industrializzazione italiana degli anni Cinquanta e Sessanta aveva già ricoperto un ruolo tutt'altro che trascurabile.

Bartolini evidenzia l'importanza progressiva, a partire dagli anni Sessanta, delle scienze economico-sociali nel costruire nuove narrazioni della nazione, nelle quali un peso sempre più rilevante giocarono le interpretazioni dello sviluppo economico-industriale³¹. La costruzione del "Nord" e della questione settentrionale negli anni del miracolo è emblematica al riguardo³². La scoperta del ruolo della piccola impresa nell'industrializzazione italiana avvenne in ritardo e solo con i primissimi processi di decentramento produttivo degli anni Settanta³³, quando la piccola impresa e le aree della Terza Italia da essa dominata sembrarono più resilienti e reattive alla crisi della produzione di massa fordista. Prima del noto libro di Bagnasco che delinea compiutamente *Tre Italie*, contraddistinte da diversi caratteri e livelli di sviluppo industriale nonché da differenti meccanismi di funzionamento del sistema sociale, politico e culturale³⁴, l'attenzione per il Nord-Est e il Centro era già stata colta da enti come il CENSIS e la Fondazione Agnelli³⁵.

Tra anni Settanta e Ottanta si assistette al moltiplicarsi delle analisi socio-economiche sui caratteri distintivi delle regioni della Terza Italia³⁶, in primis il ruolo centrale delle piccole imprese a conduzione familiare e la loro vivacità in contesti socio-economici già caratterizzati da forme agrarie come la mezzadria, dove l'istituto familiare aveva storicamente ricoperto un'importanza centrale nella transizione tra agricoltura e industria del secondo Novecento³⁷. Tali analisi hanno avuto il pregio di connettere la riflessione sui modelli di sviluppo economico-industriale alle cosiddette "subculture politiche territoriali", approfondite da studiosi come Carlo Trigilia a partire dalla relazione tra grandi partiti e piccole imprese³⁸. È nel dibattito sui caratteri dell'industrializzazione, e in particolare sulla fase iniziale della proto-industrializzazione, che il modello della Terza Italia entrò nella discussione internazionale che esaminava le origini e i processi di formazione delle

²⁹ BARTOLINI 2015.

³⁰ Sul dualismo: LUTZ 1958; GRAZIANI 1962; SYLOS LABINI 1970 e CAFAGNA 1989.

³¹ *Ibidem*.

³² CAFAGNA 1962 e BIGATTI, MERIGGI 2007.

³³ ROVERATO 1984; BECATTINI 1986; BELLANDI 1999 e BOLCHINI 2003.

³⁴ BAGNASCO 1977.

³⁵ CENSIS 1972 e FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI 1973.

³⁶ TRIGILIA 1978.

³⁷ Su industrializzazione diffusa, aree rurali e mezzadria: MUSOTTI 2001; BELFANTI, ONGER 2002; MORONI 2008 e VECCHIO 2011.

³⁸ TRIGILIA 1986.

società industriali³⁹. Più in generale l'intreccio tra famiglia, piccola impresa e istituzioni locali catturò l'attenzione non solo degli economisti ma anche di sociologi e politologi⁴⁰.

L'importanza del concetto di Terza Italia non rimase confinata entro i confini nazionali, il modello della Terza Italia assunse un'importanza significativa anche nello scenario globale da almeno due punti di vista. Da un lato, costituiva un modello di sviluppo alternativo alla crisi del sistema di produzione fordista, dall'altro, divenne il modello di industrializzazione italiana per eccellenza nelle analisi internazionali, prototipo di quel *Made in Italy* balzato agli onori della cronaca a partire dagli anni Ottanta⁴¹. Se la popolarità internazionale del modello della Terza Italia passò attraverso la pubblicazione di numerosi studi in lingua inglese in riviste e case editrici internazionali, è la più generale riflessione sulla crisi del fordismo e sul futuro del capitalismo⁴² che spinsero a vedere nello sviluppo endogeno della Terza Italia un modello potenzialmente esportabile⁴³.

Definisco il distretto industriale come un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto, a differenza di quanto accade in altri ambienti (ad esempio, la città manifatturiera), la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpretarsi a vicenda⁴⁴.

Se la piccola impresa assurse nelle analisi nazionali e internazionali sulla Terza Italia a protagonista di un nuovo modello di sviluppo, altro caposaldo del rinnovamento interpretativo sullo sviluppo economico-industriale italiano fu indubbiamente il concetto di "distretto", introdotto da Giacomo Becattini grazie ad una rivisitazione della categoria coniata da Alfred Marshall⁴⁵. Il distretto, secondo la definizione di Becattini sopra riportata, era non solo una forma organizzativa del processo produttivo, ma anche una comunità politico-sociale tipica di un certo territorio e caratterizzata da un determinato ambiente sociale, nel quale pratiche e relazioni sociali erano tese al benessere comune⁴⁶. I distretti, di cui venne effettuata un'accurata identificazione spaziale da Fabio Sforzi, eccedevano i confini della Terza Italia e creavano

³⁹ Si vedano, ad esempio, i saggi in: LANDES 1987 e sulle origini del dibattito: MENDELS 1972 e MEDICK 1976.

⁴⁰ Tra le numerose analisi: PUTMAN, LEONARDI, NANETTI 1993; per una sintesi del dibattito CASSADEI 2012.

⁴¹ Tra le riflessioni sullo sviluppo locale: BECATTINI 2001 e MORONI 2008.

⁴² Per uno sguardo di sintesi sugli studi relativi alla crisi del capitalismo italiano: SETTIS 2019a.

⁴³ PIORE, ZEITLIN 1997 e BARTOLINI 2015.

⁴⁴ BECATTINI 1989, p. 52.

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ Sulla costruzione sociale del mercato, si veda, inoltre: BAGNASCO 1988

una nuova narrazione della nazione basata, come richiamato da Bartolini, sull'idea di una «comunità organica di piccoli produttori»⁴⁷.

Gli studi sui distretti hanno preso in esame anche il ruolo di istituzioni locali, partiti politici, organizzazioni sindacali ed altre entità economiche, culturali, religiose come elementi distintivi e spesso pre-condizioni per la costituzione di un determinato distretto⁴⁸. Gli studi sulla Terza Italia hanno esaminato il ruolo delle istituzioni locali sia nelle aree del Nord-Est, di tradizione democristiana, che in quelle del centro, di cultura social-comunista, evidenziando come le aree caratterizzate dalla piccola impresa e dai distretti industriali abbiano sperimentato minori livelli di conflittualità sociale e maggiori forme di mediazione tra capitale e lavoro grazie al ruolo attivo delle organizzazioni politiche e sindacali⁴⁹.

Quella importante stagione di studi, principalmente di carattere socio-economico, sconta un'attenzione più limitata alla qualità del lavoro, diffusa nelle piccole imprese della Terza Italia, e alle forme e livelli della conflittualità, storicamente sviluppatasi almeno in alcune delle sue regioni più popolate⁵⁰. Tra gli aspetti caratterizzanti i distretti raramente è stata inclusa una forma lavorativa come il lavoro a domicilio, componente meno nobile di quel modello produttivo che vide storicamente proprio nel distretto della maglieria di Carpi o in quello della calzatura di Vigevano alcune delle sue punte di massima espansione.

La letteratura che affronta i processi di industrializzazione otto-novecenteschi nel contesto veneto e toscano mette in luce importanti continuità, tra cui la presenza di importanti nuclei di lavoratori a domicilio e il loro ruolo nelle fasi di sviluppo economico-industriale degli anni Cinquanta e Sessanta. Questi aspetti vengono approfonditi dalle ricostruzioni sulla genesi e sviluppo di singoli distretti industriali, che evidenziano la complessità ed eterogeneità dello sviluppo storico nelle aree a industrializzazione diffusa, a partire dall'esistenza di una filiera composita che poteva prevedere la compresenza di imprese di diversa grandezza fino al lavoro a domicilio. Come sottolineano Giangiacomo Bravo ed Elisabetta Merlo, nel caso di Vigevano convivevano:

imprese che avevano imboccato in maniera più decisa e completa la strada della parcellizzazione del processo produttivo, quelle che si avvalevano di manodopera qualificata e occupazione stabile per produrre calzature di qualità e che riuscivano a trasferire gli aumenti di costo sui prezzi, e quelle che vivevano di commesse, di mobilità della forza lavoro non qualificata, del doppio lavoro di artigiani e lavoratori a domicilio⁵¹.

⁴⁷ SFORZI 1987.

⁴⁸ BELFANTI, ONGER 2002.

⁴⁹ TRIGILIA 1986.

⁵⁰ Alcune eccezioni in: SABA 1979; ROVERATO 1984 e BECATTINI 1986.

⁵¹ BRAVO, MERLO 2002.

Ripensare la concettualizzazione della Terza Italia dal punto di vista del lavoro appare particolarmente significativo, così come rileggere i caratteri del cosiddetto “modello emiliano”⁵². Analogamente alla Terza Italia, anche il “modello emiliano” è infatti un concetto polisemico che rimanda, fin dalla sua prima teorizzazione a un sistema economico-produttivo integrato in uno specifico modello storico-culturale, quello dell’Emilia “rossa”⁵³. Il “modello emiliano” ci spinge a riflettere proprio sulla compresenza di grande e piccola impresa in una filiera integrata, spesso all’origine dei distretti teorizzati da Giacomo Becattini.

Come ricorda Carlo De Maria⁵⁴, il concetto di “modello emiliano” iniziò ad essere utilizzato tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta, in connessione alla costituzione della Regione Emilia-Romagna. Al consolidarsi di un discorso nazionale al crocevia tra politica e scienze sociali nel corso degli anni Settanta, fece da contraltare l’internazionalizzazione del modello grazie al fortunato saggio di Sebastiano Brusco *The Emilian Model*⁵⁵. La riflessione di Brusco affondava le radici negli studi condotti dall’economista negli anni Settanta sui mutamenti nell’organizzazione della produzione e del lavoro seguiti ai processi di ristrutturazione e decentramento produttivo⁵⁶, con un’attenzione particolare proprio al ruolo delle piccole-medie aziende studiate sia in relazione al contesto emiliano che lombardo⁵⁷.

La teorizzazione sul modello emiliano traeva le mosse da un’analisi integrata dei caratteri della struttura produttiva, del mercato del lavoro e delle istituzioni politiche locali. Per tale ragione era concettualmente più ampia della definizione di Emilia “rossa”, di matrice togliattiana, includendo non solo la tradizione social-comunista nei caratteri distintivi del modello ma il più ampio concorso di tutte le forze economico-sociali e politiche. Come evidenziato da Sante Cruciani, fu negli anni Settanta che il modello emiliano definito dalla politica di Guido Fanti acquistò risonanza internazionale grazie a un’operazione mediatica di ampie dimensioni che rese il comunismo emiliano un modello di buongoverno noto in tutti i paesi occidentali e non solo⁵⁸. Se il modello emiliano degli anni Settanta era principalmente inserito nella galassia interpretativa del buongoverno comunista e nel contesto politico-culturale dell’eurocomunismo, l’*Emilian Model* di Brusco fa propri alcuni punti di questa discussione ampliando le riflessioni sugli aspetti economico-industriali e sociali.

Tra i caratteri di maggior interesse del modello venivano richiamati la resilienza alla crisi degli anni Settanta, la presenza di strutture industriali simili a quella

⁵² Per una sintesi della discussione e dei vari aspetti del modello: DE MARIA 2012 e 2014.

⁵³ TOGLIATTI 1946.

⁵⁴ DE MARIA 2014, p. 13.

⁵⁵ BRUSCO 1982.

⁵⁶ Sui processi di crisi e ristrutturazione, si veda, inoltre: GRAZIANI 1975.

⁵⁷ FLM BERGAMO 1975 e FLM BOLOGNA 1975.

⁵⁸ CRUCIANI 2014.

emiliano-romagnola in altre parte di Italia, la connotazione politica della regione governata dal Partito comunista. Brusco menzionava a chiare lettere quello che riteneva essere un dualismo produttivo che si rispecchiava in un altrettanto dualistico mercato del lavoro⁵⁹, dove il cosiddetto settore industriale secondario composto dalle piccole aziende costituiva l'elemento di flessibilità dell'intera struttura produttiva, grazie allo sfruttamento di lavoro a basso costo e lavoro nero⁶⁰. Le riflessioni dell'economista, seppur in nuce, forniscono spunti importanti per una rilettura dal punto di vista del lavoro dei caratteri dello sviluppo del modello emiliano e più in generali di quelli della Terza Italia.

Quali sono le implicazioni di un modello di sviluppo basato sulla piccola impresa⁶¹ rispetto alle condizioni di lavoro? C'è una differenza dei livelli di stabilità della forza lavoro delle grandi e piccole imprese? Qual è il ruolo della manodopera femminile nel modello di industrializzazione della Terza Italia e nel più specifico contesto emiliano? Qual è il ruolo dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali nel dibattito sulle condizioni di lavoro e le forme di precarietà? E infine, qual è il ruolo del precariato nello sviluppo economico-industriale del trentennio glorioso e quali sono i livelli di precarietà esistenti nei differenti sistemi produttivi? Nel corso del volume si tenterà di rispondere alle suddette domande, ripercorrendo – a partire da fonti primarie nazionali, regionali e locali tanto di carattere quantitativo che qualitativo – i caratteri dello sviluppo industriale dal punto di vista del lavoro e del genere.

2. Sviluppo industriale “fordista”, genere e precarietà

2.1 *Lo sviluppo industriale “fordista” alla prova del genere e delle precarietà: una rilettura*

Rileggere lo sviluppo industriale “fordista” adottando una prospettiva di genere impone di prendere in esame il tema/problema della precarietà. Quanto il modello fordista abbia contribuito alla stabilizzazione della forza lavoro rimane una questione aperta e da affrontare attraverso una critica serrata alla neutralità delle analisi economicistiche che non hanno tematizzato il ruolo della manodopera femminile⁶². Da un punto di vista di genere, il paradigma del fordismo come età della stabilità riflette un modello occupazionale maschile, quello del cosiddetto *male breadwinner*, non includendo le molteplici forme di lavoro svolte dalle donne e le loro diverse condizioni di lavoro⁶³. Nel caso italiano, queste interpretazioni hanno generalmente sovrastimato

⁵⁹ BRUSCO 1982.

⁶⁰ Sul lavoro nero, si veda, inoltre: ALESSANDRINI 1978.

⁶¹ Sullo sviluppo storico della piccola impresa nel contesto italiano, si veda, inoltre: AMATORI, COLLI 2001.

⁶² Sulla critica alla neutralità delle scienze economiche, si veda, tra gli altri: HUDSON 2008.

⁶³ Si vedano, a titolo esemplificativo: HATTON 2011; SHAUKAT 2011; BETTI 2019a e BORIS 2019.

la pervasività del sistema fordista senza prendere in considerazione la diversificazione e la natura del capitalismo italiano, fatto in larga parte di piccole e medie imprese⁶⁴.

Le stesse analisi non hanno considerato i significativi tassi di turn-over esistenti anche nella grande fabbrica e che riguardavano sia la manodopera maschile che femminile. Nel caso della prima erano spesso legati a forme di discriminazione, rese possibili dall'assenza di protezioni contro i licenziamenti politico-sindacali, nel caso della seconda assai frequente era l'abuso di contratti a termine e l'utilizzo di licenziamenti per matrimonio o dimissioni in bianco. Le donne avevano minori possibilità di accesso a posizioni stabili nel contesto industriale, specie se lavoratrici-madri. E proprio la manodopera femminile, come si vedrà nei prossimi paragrafi, non casualmente era quella maggiormente interessata dal fenomeno del lavoro a domicilio, una delle forme considerata maggiormente precaria.

Il concetto di precarietà del lavoro è stato raramente utilizzato nelle fonti italiane degli anni Cinquanta e Sessanta, poiché non esisteva una vera e propria concettualizzazione del fenomeno, da cui l'uso infrequente dei termini precario e precarietà. Soprattutto fino alla fine degli anni Sessanta, non esisteva una concezione della stabilità lavorativa, in opposizione alla quale elaborare il concetto di precarietà. Il lavoro femminile era poi considerato intrinsecamente instabile dagli imprenditori, politici ed economisti, per via di una supposta attitudine delle donne che le spingeva a dare sempre la priorità ai compiti familiari rispetto al lavoro⁶⁵. Questa convinzione era particolarmente difficile da sradicare visto che corrispondeva al ruolo che la società attribuiva alla donna: il ruolo primario di moglie e madre sancito anche nella Costituzione Repubblicana, del 1948⁶⁶. Come diretta conseguenza, la precarietà del lavoro femminile non era nemmeno percepita come tale e la parità salariale era sistematicamente avversata. Nel dicembre 1957, ad esempio, Furio Cicogna, Presidente dell'Assolombarda e successivamente di Confindustria, dichiarò che il cervello femminile era meno pesante di quello dell'uomo⁶⁷, giustificando chiaramente la disuguaglianza salariale di genere in base a tale assunto⁶⁸.

Le lavoratrici italiane, sia nelle fabbriche che nei campi, misero in atto vere e proprie "lotte per la classificazione" (*classification struggles*)⁶⁹ tra anni Cinquanta e

⁶⁴ MUSSO, 2002 e PUGLIESE 1995.

⁶⁵ Sulla svalutazione del lavoro femminile negli anni Cinquanta si veda, ad esempio, il dibattito sulla rivista «Noi Donne» e gli articoli: *Luoghi comuni sul lavoro della donna*, «Noi Donne», 18 Marzo 1956, A. Alessandrini, *Un articolo sconcertante*, «Noi Donne», 1 luglio 1956.

⁶⁶ CASALINI 2008.

⁶⁷ Sulle lotte per la parità salariale si vedano: PISONI CERLESI 1959; ACQUISTAPACE, PESCE 1977; TISO 1990.

⁶⁸ Furio Cicogna (1891-1975), è stato Presidente dapprima dell'Assolombarda (1955-1961) e poi, negli anni Sessanta, della Confindustria (1961-1966). Per un profilo biografico: PIGNATELLI 1988. Le sue dichiarazioni del 1957 suscitarono un acceso dibattito per il quale si rimanda a: J. Bagnoli, *Cicogna contro le donne*, «Il Lavoro», 22, 27 maggio 1956.

⁶⁹ BOURDIEU 1989 e GOLDBERG 2007.

Sessanta, per vedersi riconosciuto lo status di lavoratrici e fruire dei servizi di welfare e diritti di cittadinanza sociale, affrontando il problema della conciliazione fra vita professionale e lavorativa prima della nascita del femminismo⁷⁰. La lotta fu particolarmente dura per le lavoratrici più precarie, come le braccianti occasionali e le lavoranti a domicilio, il cui lavoro non era neppure considerato un vero lavoro perché non era regolamentato dalla legislazione. Va ricordato che nell'Italia post-bellica migliaia di lavoratrici non comparivano nei censimenti perché non rientravano nella definizione (maschile) di lavoratore full-time adottata dalle statistiche ufficiali⁷¹. La lotta per la classificazione era strettamente collegata alla lotta contro la precarietà, volta a stabilire una serie di leggi e regolamenti capaci di ridurre la natura fortemente instabile del lavoro femminile, che era la conseguenza di vari fattori, incluse le dinamiche del mercato del lavoro.

La precarietà del lavoro può essere meglio compresa considerando i trend dell'occupazione femminile negli anni 1951-1971 quando si verificò un massiccio calo del tasso di attività femminile durante il periodo di rapida industrializzazione dell'economia italiana⁷². Le donne in Italia non beneficiarono del boom economico alla stregua degli uomini: non sperimentarono il pieno impiego e solo quelle giovani, non sposate e senza figli entrarono nelle fabbriche al pari dei loro colleghi maschi⁷³. L'esodo dalle campagne, su scala macroscopica dalla fine degli anni Cinquanta, interessò più di un milione di donne adulte, che abbandonarono o persero l'impiego, scomparendo dal mercato del lavoro secondo l'Istat, che le classificò per lo più come "casalinghe" nei censimenti.

Tuttavia, in ricerche successive lo stesso Istat rilevò che più di un milione di "casalinghe" erano impegnate in forme di lavoro occasionale e part-time in quegli anni⁷⁴, soprattutto all'interno della cosiddetta economia informale (servizi di cura e lavoro a domicilio), che era caratterizzata massicciamente da lavoro precario. Se consideriamo le lavoratrici meridionali, che emigrarono dalle regioni del sud alle città industrializzate del Nord Italia, ciò era particolarmente vero. Come emerso da ricerche empiriche basate su fonti orali, molte donne, specialmente quelle sposate, non erano in grado di trovare lavori regolari e quindi rimanevano intrappolate nei lavori informali e precari, proprio a causa delle difficoltà di conciliare il lavoro e le responsabilità di cura con le procedure di reclutamento⁷⁵ che tendevano a privilegiare sia i migranti uomini che le donne del luogo⁷⁶.

⁷⁰ BETTI 2015a.

⁷¹ SCOTT 1999.

⁷² ISTAT 1976.

⁷³ Per una discussione di questi aspetti, si vedano: ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO SOCIALI DEL PIEMONTE 1989 e SALVATI MA 1998.

⁷⁴ ISTAT 1971.

⁷⁵ Su reclutamento e collocamento nella storia d'Italia: MUSSO 2004.

⁷⁶ BADINO 2008.

Durante il miracolo economico italiano (1958-1963), varie forme di lavoro che possono essere definite precarie coinvolgevano anche le lavoratrici del settore industriale. Contratti a termine, lavoro a domicilio, licenziamenti non regolamentati privavano le lavoratrici di una base salariale continua e stabile; nel peggiore dei casi queste donne erano private di ogni forma di sicurezza e protezione dal momento che potevano perdere il lavoro in ogni momento⁷⁷. Forme aggiuntive di discriminazione, come i licenziamenti per matrimonio, contribuivano ad accrescere il livello di precarietà delle donne, testimoniato anche dal declino della presenza di donne adulte nelle fabbriche italiane degli anni Sessanta⁷⁸.

Come sottolineò la *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, negli anni Cinquanta i contratti a termine non erano usati per ragioni organizzative, come accadeva, ad esempio, per il lavoro stagionale, per le situazioni straordinarie o per la sostituzione del personale assente. Questi erano usati soprattutto per aggirare gli obblighi contrattuali e legali, e per accrescere la subordinazione dei lavoratori; in particolare per licenziare in caso di malattia o incidente, per discriminare i lavoratori dal punto di vista politico e sindacale, per evadere gli obblighi contrattuali collegati all'apprendistato e all'anzianità, nonché per licenziare liberamente le donne. In quest'ultimo caso, il contratto a termine costituiva un'alternativa legale ai licenziamenti per matrimonio, che solitamente avvenivano attraverso le clausole di nubilito⁷⁹.

Le clausole di nubilito erano generalmente imposte alle donne quando erano assunte, costringendole a firmare una lettera di dimissioni anticipata che le obbligava a interrompere il proprio lavoro in caso di matrimonio. Ciò aveva un forte impatto sulle lavoratrici, obbligate a scegliere tra sposarsi e mantenere il lavoro, precisamente nel momento in cui il contributo economico delle donne per la famiglia era più necessario. Nei primi anni del boom economico la crescente incidenza di queste clausole di nubilito provocò una serie di denunce da parte delle lavoratrici e associazioni femminili così come vertenze da parte del sindacato e iniziative parlamentari su larga scala⁸⁰. Per tale ragione, il contratto a termine veniva spesso preferito.

Dalle testimonianze di alcune operaie pubblicate su «Noi Donne», organo di stampa dell'Unione Donne Italiane fino al 1969, emerge il dramma vissuto da queste donne: come conseguenza dell'assenza di misure protettive che vietassero di licenziarle quando decidevano di sposarsi, esse spesso si sposavano in segreto e nascondevano il loro matrimonio per più tempo possibile.

Inutile dire quanto ci pensammo, io e il mio fidanzato, prima di sposarci e prima di sposarci in quella maniera! Ma c'era poco da fare: o io non perdevo il posto e

⁷⁷ BETTI 2013.

⁷⁸ ISTAT 1976.

⁷⁹ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1959.

⁸⁰ SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1962.

diventava così possibile affrontare la vita in due, o io restavo nubile per chissà quanto tempo ancora. La lettera che avevo firmato al momento dell'assunzione in fabbrica dice "Qualora Ella dovesse contrarre matrimonio, il suo rapporto di lavoro con noi si intenderà terminato alla data della sua celebrazione". Cioè quel giorno, il giorno del mio matrimonio. Ma io non dissi niente allora come continuo a tacere ora: e sono già passati due anni! Il mio sì fu segreto, alle sette del mattino, davanti a mio marito e ai nostri genitori. Alle 8 meno 5 ero di fronte alla fabbrica: mi sfilai la fede che avevo voluto tenere fin davanti ai cancelli, poi entrare per la mia giornata di lavoro⁸¹.

Il dramma delle operaie, tuttavia, non si esauriva nel non poter rivelare il loro matrimonio e nel terrore di essere licenziate, se questo fosse stato scoperto. Spesso erano sottoposte a vere e proprie umiliazioni, indipendentemente dalla dedizione dimostrata sul lavoro. Emblematico il caso di un'operaia meccanica, alla quale venne chiesto dal datore di lavoro di dichiarare di essere sterile per conservare il posto di lavoro:

Lavoravo in una fabbrica di ascensori ed ero molto apprezzata per la mia puntualità e la mia precisione. Sapendo che non era possibile fare altrimenti, decisi di sposarmi senza dir nulla alla direzione. Per tre anni feci finta, e con successo, di non essere né amata né sposata. Poi, da una lettera che mi giunse con il nuovo nome scopersero tutto e mi chiamarono in direzione: dissero che, in considerazione dei miei meriti, avrebbero soprasseduto al licenziamento se avessi portato un certificato di sterilità. Non mi sottoposi a questa umiliazione: ero sana, potevo aver figli! Rimasi senza lavoro⁸².

Infine, nel momento in cui queste lavoratrici volevano crearsi una famiglia vi erano indotte dalle circostanze, esse si trovavano di fronte ad una terribile scelta: la nascita di un figlio o il lavoro che permetteva loro di sopravvivere. Va ricordato, infatti, che i bassi salari rendevano pressoché impossibile per una famiglia operaia sopravvivere solo con la paga del marito. Abortire illegalmente, con tutti i rischi connessi, poteva divenire non una scelta consapevole, bensì una necessità imposta dalle terribili discriminazioni. Ecco il ricordo di un'operaia che si trovò in questa drammatica situazione:

Io sono sposata, e non l'ho detto a nessuno per paura del licenziamento che ci avrebbe messo sul lastrico. Il terrore invece della gioia, mi ha preso quando mi sono accorta di essere incinta. Senza riflettere, con in mente soltanto la lettera che mi avrebbe privato del lavoro decisi di non far nascere il mio bambino. Ci penso sempre, credetemi e non so distinguere fin dove ho sbagliato, perché sento di avere sbagliato a non ribellarmi a questo tragico destino e fin dove invece una situazione impossibile, le prepotenze e le minacce sono state responsabili della mia infelicità di oggi⁸³.

⁸¹ L. Melograni, *Voci della città*, «Noi Donne», 8 marzo 1959.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, la forma lavorativa più precaria, definita così anche delle fonti coeve, era il lavoro a domicilio. Le lavoranti a domicilio solitamente non avevano un contratto con l'impresa che le impiegava e di conseguenza non avevano continuità e stabilità del salario e non erano coperte in caso di malattia, gravidanza o se il lavoro diminuiva o cessava del tutto. Nel periodo fordista le lavoranti a domicilio erano pagate interamente a seconda di quando producevano, cioè a cottimo, e non in base alle ore che lavoravano. Se il lavoro domicilio è sempre stato particolarmente femminilizzato, negli anni del boom divenne quasi esclusivamente un lavoro "da donne". Secondo alcune stime, c'erano tra le 600.000 e 700.000 donne che lavoravano a domicilio nell'Italia della fine degli anni Cinquanta, su un totale di circa cinque milioni di lavoratrici complessive⁸⁴.

Ampiamente diffuso non solo tra le lavoranti a domicilio, ma anche tra i lavoratori e lavoratrici delle fabbriche italiane degli anni Cinquanta e Sessanta, il cottimo ha avuto un impatto considerevole sui livelli salariali e la loro stabilità. Un operaio assunto con un contratto regolare solitamente guadagnava un salario base per un certo numero di ore e un salario aggiuntivo calcolato a cottimo, secondo la produttività raggiunta. Generalmente era necessario raggiungere una quota minima di produttività (quota 100) sotto la quale nessun salario aggiuntivo avrebbe potuto essere richiesto. I bassi salari guadagnati dalle operaie le spingevano a lavorare senza sosta fino all'esaurimento fisico, per raggiungere almeno quella quota minima e ottenere il salario aggiuntivo calcolato a cottimo. Quest'ultimo poteva funzionare diversamente per uomini e donne⁸⁵ (differenziali di cottimo), aumentando la disparità salariale tra i generi⁸⁶.

Nel processo di crescita e trasformazione innescato dal boom economico, si verificò indubbiamente un'espansione quantitativa della forza lavoro femminile manifatturiera, ma ciò avvenne in modo estremamente differenziato su base regionale e comportò un peggioramento complessivo della qualità del lavoro delle donne, dovuto non da ultimo all'instabilità lavorativa. Più noti gli effetti dell'applicazione sempre più spinta dei sistemi fordisti e tayloristi nelle fabbriche non solo del triangolo industriale, ma anche della Terza Italia. Anche nel contesto emiliano-romagnolo o bolognese l'aumento dei ritmi di lavoro e la crescita di infortuni/malattie professionali furono a più riprese denunciati da organizzazioni politico-sindacali e associazioni femminili. Il problema della "doppia fatica" delle donne⁸⁷, schiacciate tra ruolo produttivo e riproduttivo senza strumenti di supporto proprio negli anni del boom, aveva visto l'emergere di importanti e trasversali riflessioni.

⁸⁴ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1959.

⁸⁵ Per uno sguardo di medio periodo sui differenziali retributivi nel settore industriale, si veda, inoltre: MUSSO 1992.

⁸⁶ SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1967 e REGINI, REYNERI 1971.

⁸⁷ Si veda la successiva declinazione di "doppia presenza" di Laura Balbo in BALBO 1978.

2.2 Crescita economica e occupazione femminile tra boom e crisi: dibattiti e mobilitazioni

Il decennio che precede il Sessantotto ebbe un ruolo cruciale nel promuovere un rinnovato dibattito sui caratteri dell'occupazione femminile, dibattito che prese corpo già nei primissimi anni Sessanta e fu alimentato da alcune conferenze espressamente dedicate al lavoro delle donne promosse da organizzazioni politico-sindacali, associazioni femminili, istituzioni locali e nazionali. Nell'intervento d'apertura alla Conferenza Nazionale delle Lavoratrici, organizzata dalla CGIL a Roma nel 1962, la sindacalista Donatella Turtura esplicitava il legame tra diritto al lavoro per le donne, stabilità dell'impiego, e programmazione economica. Se il ruolo assunto dall'occupazione femminile negli anni del miracolo era divenuto "irreversibile", la stessa si era sviluppata tra settori all'avanguardia e settori arretrati. Secondo Turtura, non casualmente la manodopera impiegata nelle lavorazioni stagionali, tanto in agricoltura quanto nell'industria, era altamente femminilizzata: proprio l'intreccio tra antico e moderno, associato ai bassi salari, aveva agito come fattore espansivo per il lavoro delle donne durante gli anni del miracolo⁸⁸. Analogamente a Donatella Turtura, il sindacalista torinese Vittorio Foa sottolineava la necessità del lavoro extra-domestico per lo sviluppo economico-produttivo italiano, nonché la necessità di innovare la mentalità prevalente, che identificava nel lavoro femminile un'attività secondaria e ausiliaria. Erano proprio le donne ad aver pagato «il costo maggiore di questa trasformazione capitalistica dell'economia italiana»⁸⁹, che vedeva nel loro ingresso massiccio nel lavoro produttivo «un fatto qualitativamente nuovo»⁹⁰.

Se l'instabilità si associava a salari ancora più risicati di quelli già bassi della forza lavoro fissa, non può stupire che proprio la stabilità del lavoro assurga a obiettivo prioritario da raggiungere negli anni Sessanta e fosse considerata una pre-condizione per migliorare la qualificazione professionale delle lavoratrici. Lo sviluppo della formazione/istruzione professionale femminile veniva auspicato non solo dal sindacato, ma era perseguito anche dalle associazioni femminili. Nel 1959, il Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione aveva promosso, sotto l'egida della Società Umanitaria di Milano, un convegno nazionale espressamente dedicato al tema della «preparazione professionale» della donna⁹¹. Nello stesso si denunciava la formazione professionale troppo limitata e ispirata a principi tradizionali della manodopera femminile, approccio che si ripercuoteva negativamente sulla qualificazione e continuità del lavoro femminile.

La stabilità occupazionale divenne negli anni del miracolo un obiettivo prioritario anche della strategia politica della CGIL rivolta alle lavoratrici. Le dinamiche innesca-

⁸⁸ TURTURA 1962.

⁸⁹ FOA 1962, p. 123.

⁹⁰ Ivi, p. 110.

⁹¹ SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1959.

te dal boom, secondo il sindacalista Agostino Novella, avevano evidenziato la possibilità di mutare il tradizionale rapporto tra manodopera «impiegata stabilmente e quella occupata precariamente». Se questo rapporto appariva storicamente sbilanciato a sfavore della manodopera femminile, Novella ravvisava un'inversione di tendenza negli anni del boom, «mutando il rapporto prima esistente tra quella che di essa era impiegata stabilmente e quella occupata precariamente»⁹². All'inizio del 1964, la CGIL inviò una nota alla "Commissione nazionale per le donne lavoratrici"⁹³, dove sottolineava l'urgenza di analizzare le criticità dell'occupazione femminile, in particolare la "sottoccupazione e disoccupazione agricola" e la "temporaneità" dell'occupazione.

La "Commissione nazionale per le donne lavoratrici", istituita il 1° febbraio 1962 presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale⁹⁴, doveva occuparsi per statuto dell'orientamento e addestramento professionale delle donne; del collocamento ed emigrazione della manodopera femminile; della disciplina e tutela dei rapporti di lavoro delle donne; della previdenza e assistenza sociale di particolari gruppi di lavoratrici. Poteva fornire un parere sull'applicazione della legislazione vigente per quanto riguardava le lavoratrici madri, le lavoranti a domicilio, e altre categorie speciali come le domestiche, nonché promuovere inchieste e indagini specifiche⁹⁵.

I membri della Commissione e le rispettive organizzazioni⁹⁶ inviarono memorie alla Commissione contenenti riflessioni sulle criticità del lavoro femminile. Tra le priorità individuate spiccavano il problema della stabilità lavorativa e la necessità di superare forme giudicate pre-moderne e scarsamente tutelate come lavoro a domicilio e lavoro stagionale. Il problema della stabilità emergeva soprattutto nelle memorie delle rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Oltre alla CGIL, anche

⁹² NOVELLA 1962, p. 163.

⁹³ ACUDI, Sezione tematica, DILA, busta 9, fascicolo 7, Lettera inviata dall'Ufficio femminile CGIL a Riccardo Bauer, 14 febbraio 1964.

⁹⁴ ACUDI, Sezione tematica, DILA, busta 7, fascicolo 4, *La Commissione Nazionale per le donne lavoratrici presso il Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, ha iniziato i suoi lavori*, in "Posta della Settimana", 10-11; Sett.-Ott. 1962, pp. 5-9.

⁹⁵ ACUDI, Sezione tematica, DILA, busta 7, fascicolo 4, Commissione nazionale per le donne lavoratrici, *Appunto per l'onorevole Ministro* [1962].

⁹⁶ La composizione della Commissione era appositamente ampia e trasversale. Riccardo Bauer, già presidente della Società umanitaria di Milano, ne era il presidente; Maria Eletta Martini, del Movimento femminile della Democrazia cristiana, era la vicepresidente. Quattro erano le esperte, quattro i rappresentanti delle organizzazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL, CISNAL), a cui si aggiungeva una rappresentante delle ACLI, quattro i rappresentanti dei datori di lavoro (Confindustria, Confagricoltura, Confcommercio, Associazione sindacale fra le aziende del credito) e cinque le rappresentanti delle associazioni femminili (UDI, CIF, Consiglio nazionale delle donne italiane, Federazione italiana donne giuriste, Unione giuriste italiane). Il segretariato della Commissione era istituito presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e diretto dall'avvocata socialista Elena Gatti Caporaso. Cfr: Decreto ministeriale, *Nomina del presidente e dei componenti la Commissione nazionale per le donne lavoratrici*, approvato il 23 agosto 1962, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 228 del 10 settembre 1962.

la CISL sottolineava l'importanza di intervenire sul problema della preparazione professionale della donna, ritenuta imprescindibile per raggiungere non solo la parità salariale ma anche la stabilità dell'occupazione e la garanzia del posto di lavoro⁹⁷.

La crisi economica del 1963-64⁹⁸ cambiò i termini della discussione sul lavoro femminile, dibattito che conobbe particolare sviluppo nella seconda metà degli anni Sessanta. La statistica Nora Federici⁹⁹, membro della Presidenza nazionale UDI, tracciò un primo bilancio dei problemi femminili nel mondo del lavoro all'inizio del 1965, evidenziando come dalla fine del 1963, ben 310.000 donne fossero letteralmente scomparse dal mercato del lavoro, mentre si registravano 50.000 nuove disoccupate e sottoccupate. Tra il 1963 e il 1965, la rivista dell'UDI «Noi Donne» pubblicò numerose inchieste sugli effetti della crisi congiunturale sulle lavoratrici, per comprendere come le donne stessero reagendo alla “grande paura della disoccupazione” e quali fossero le loro effettive condizioni di vita e di lavoro durante la crisi. I titoli degli importanti reportage firmati da Luciana Castellina¹⁰⁰, *Dov'è il miracolo?*¹⁰¹ e *A casa non si torna*¹⁰², riassumono efficacemente critiche e parole d'ordine portate dall'associazione all'attenzione della politica e dell'opinione pubblica.

A ciò si associava una nuova espansione di forme non regolamentate di occupazione, *in primis* il lavoro a domicilio. L'instabilità del lavoro femminile e la necessità di promuoverne una stabilizzazione erano espressamente menzionati dalla statistica Federici come obiettivi primari dell'UDI¹⁰³. Il tema era ripreso dall'associazione in una nota inviata alla già citata Commissione per le donne lavoratrici del 1964¹⁰⁴.

⁹⁷ ACUDI, Sezione tematica, DILA, busta 7, fascicolo 4, *Memorie presentate dai componenti la Commissione nazionale per le donne lavoratrici – Indicazioni in ordine ad un primo programma di lavoro della Commissione* [CISL].

⁹⁸ DE ROSA 1997; GRAZIANI 1998.

⁹⁹ Nora Federici (1910-2001) all'epoca era Direttore dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma. Come studiosa si era occupata a più riprese dei problemi del lavoro femminile, tanto in pubblicazioni ufficiali che sulla stampa politico-sindacale. Ha fatto parte degli organi dirigenti dell'UDI. Per un profilo biografico: M. Focaccia, *Nora Federici*, “Scienza a due voci”, <https://scienzaa2voci.unibo.it/biografie/92-federici-nora>. Si veda, ad esempio, N. FEDERICI, *La valutazione del lavoro della donna in Italia*, «Rassegna sindacale», 55-56, 1962.

¹⁰⁰ Luciana Castellina (1929) è una politica, giornalista e scrittrice italiana, ha fatto parte del Partito comunista italiano dal 1947 al 1969, quando è stata radiata perché co-fondatrice de «Il Manifesto». Ha successivamente fatto parte del Partito comunista di Unità proletaria e di Rifondazione comunista. È stata deputata nelle VII, VIII e XI legislatura nelle file di Rifondazione Comunista. Negli anni Sessanta, è stata collaboratrice di «Noi Donne». Si veda la voce biografica in <http://www.treccani.it/enciclopedia/luciana-castellina/>.

¹⁰¹ L. Castellina, *Dov'è il miracolo?*, «Noi Donne», 5 dicembre 1964.

¹⁰² L. Castellina, *A casa non si torna*, «Noi Donne», 15 novembre 1964.

¹⁰³ ACUDI, Sezione tematica, DILA, busta 10, fascicolo 82, sottofascicolo 3, Nora Federici, *I problemi del mondo del lavoro*, relazione alla conferenza stampa d'inizio d'anno indetta dall'UDI (Roma, 12 gennaio 1965).

¹⁰⁴ ACUDI, Sezione tematica, DILA, busta 9, fascicolo 78, sottofascicolo 1, *Note per la Commissione nazionale per la programmazione economica* [1964].

Nel documento, l'UDI ribadiva la necessità di affrontare la «stabilità nel processo produttivo delle donne già inserite in esso», nonché il «passaggio di ampie fasce di mano d'opera femminile sottoccupata a occupazione piena e di mano d'opera femminile impiegata in attività occasionali ad occupazioni abituali». Il Congresso nazionale dell'associazione, che si tenne a Roma nel giugno dello stesso anno¹⁰⁵, fu l'occasione per criticare lo sviluppo «disordinato» degli anni del miracolo e metterne in evidenza i limiti sul fronte dell'occupazione femminile. Al congresso venne evidenziato espressamente come «l'inserimento della donna nella società continu[asse] ad essere parziale, precario, instabile e subordinato»¹⁰⁶.

Anche le dirigenti dell'UDI vedevano nel riflusso occupazionale generato dalla crisi, una minaccia al nuovo e «moderno» ruolo acquisito dalla donna nella sfera produttiva e sociale. Proprio nel 1965, il tema della stabilità lavorativa divenne oggetto di una campagna *ad hoc* da parte dell'associazione. Nell'aprile dello stesso anno, fu inviata una lettera ai ministri Giovanni Pieraccini (Bilancio), Luigi Gui (Pubblica istruzione), Giacomo Mancini (Lavori pubblici), Umberto delle Fave (Lavoro e Previdenza sociale), Giorgio Bo (Partecipazioni statali) per richiedere l'inserimento della «piena occupazione femminile» tra gli obiettivi della programmazione economica, formulando ipotesi d'intervento per ridurre il problema dell'inserimento «transitorio» della manodopera femminile¹⁰⁷.

Nel giugno del 1965, l'associazione promosse a Milano una conferenza nazionale intitolata *Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato*¹⁰⁸, occasione per una denuncia esplicita della «condizione ingiusta e precaria dell'occupazione femminile». La conferenza fu seguita da una manifestazione di circa 4.000 donne, che sfilarono per le strade di Milano ripetendo lo slogan «Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato»¹⁰⁹. La richiesta si contrapponeva alla condizione di precarietà che aveva caratterizzato il lavoro femminile negli anni Cinquanta e nel corso del boom economico. Il concetto, saltuariamente menzionato dalle donne dell'associazione già negli anni Cinquanta, all'indomani del boom era divenuto parte del bagaglio teorico-politico dell'UDI.

A seguito della conferenza milanese, l'associazione lanciò una petizione pubblica¹¹⁰. Nel giro di pochi mesi, vennero raccolte oltre 40.000 firme che, nel dicembre 1965, furono consegnate al Parlamento. Veniva richiesta innanzitutto una modifica del piano di programmazione economica 1965-69, inserendo stime al rialzo

¹⁰⁵ UDI, 1964.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ ACUDI, Sezione tematica, DILA, busta 10, fascicolo 82, sottofascicolo 2, Lettera del 7 aprile 1965.

¹⁰⁸ ACUDI, Sezione cronologica, 1965, busta 112, fascicolo 894, sottofascicolo 4, *Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato*. Atti della conferenza nazionale (Milano, 12-13 giugno 1965).

¹⁰⁹ E. Bonucci, *Il lato forte*, «Noi Donne», 26 giugno 1965.

¹¹⁰ ACUDI, Sezione tematica, DILA, fascicolo 82, sottofascicolo 1, UDI (a cura di), *Petizione al Parlamento. «Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato»*.

per quanto riguardata l'auspicata crescita dell'occupazione femminile, ma anche la piena valutazione del lavoro delle lavoratrici rurali nonché un'adeguata tutela alle lavoranti a domicilio. Per «garantire impieghi più stabili e qualificati» erano ritenuti fondamentali un'equa politica di formazione professionale, una riforma della scuola che superasse la separazione tra indirizzi umanistici e tecnico-scientifici, una modifica radicale della legge sull'apprendistato¹¹¹.

Critiche all'impostazione governativa della programmazione economica erano state mosse anche da Novella durante la Conferenza Nazionale delle Lavoratrici del 1962. Il sindacalista sottolineava l'assenza dal dibattito sulla "piena occupazione" di una qualsivoglia prospettiva di genere, che tenesse conto della forza lavoro femminile (reale e potenziale) nelle previsioni sull'occupazione, disoccupazione e sottoccupazione. Novella, inoltre, metteva in luce uno degli aspetti di maggior criticità nelle dinamiche dell'occupazione femminile negli anni del boom: la crescita relativamente modesta delle occupate rispetto all'aumento dell'occupazione complessiva¹¹², criticità confermata dai dati dei Censimenti esposti nel prossimo capitolo.

La sottovalutazione del ruolo delle lavoratrici nella programmazione economica innescò anche le critiche di esponenti femminili di primo piano del Partito Comunista, in primis la parlamentare Nilde Iotti. Già nel 1962, in occasione della Seconda Conferenza Nazionale delle Donne Comuniste¹¹³, la parlamentare aveva evidenziato i fenomeni che avevano prodotto uno «sfruttamento inumano del lavoro femminile», tra cui spiccavano il mancato rispetto dei contratti e delle norme previdenziali, i licenziamenti per matrimonio, l'espansione esasperata del lavoro a domicilio, l'abuso dell'apprendistato e dei contratti a termine, la scarsissima preparazione professionale, l'ampia diffusione del lavoro stagionale. L'aumento dell'occupazione femminile era tuttavia ritenuto alla base di un rinnovato ruolo delle donne nella società, che doveva generare un ripensamento anche della strategia del PCI verso queste ultime¹¹⁴. Questo aspetto era stato affrontato anche da un'altra parlamentare comunista che, come Nilde Iotti, era anche dirigente dell'UDI: Marisa Rodano¹¹⁵.

Svanita la congiuntura favorevole del boom economico, Nilde Iotti criticò aspramente il già citato Piano Pieraccini e il concetto di "pieno impiego" declinato unicamente al maschile, che il programma governativo conteneva¹¹⁶. La parlamentare comunista sottolineava che le donne non potevano continuare a essere considerate un "esercito di riserva", ma dovevano essere incluse tra la forza lavoro per cui il pieno

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² NOVELLA 1962.

¹¹³ AA.VV. 1962.

¹¹⁴ IOTTI 1962, p. 26.

¹¹⁵ Archivio UDI Bologna (d'ora in poi AUDIBO), Fondo Comitato provinciale UDI Bologna (d'ora in poi UDIBO), busta 3 "1960-1963", fascicolo "1962 Cat. III", *Onorevole Marisa Rodano: conclusioni alla Conferenza Re.le delle lavoratrici del 14-10-1962*, dattiloscritto.

¹¹⁶ PCI 1965, pp. 15-39.

impiego era da ricercarsi. Altri interventi durante la Quarta Conferenza Nazionale delle Donne Comuniste affrontarono il problema dell'instabilità lavorativa femminile e della precarietà. Secondo Massucco Costa del PCI torinese¹¹⁷, la crescita dell'instabilità lavorativa era direttamente collegata alla situazione di congiuntura sfavorevole che aveva determinato non solo licenziamenti di massa, ma anche un generale peggioramento qualitativo dell'occupazione, con l'aumento dei lavori stagionali, del lavoro a domicilio, e dei lavori saltuari nei servizi.

Nella discussione sul lavoro industriale, svoltasi in occasione della Terza Conferenza Nazionale dei Comunisti delle Fabbriche¹¹⁸, il problema della precarietà veniva associato dalla Commissione femminile del PCI alla scarsa valutazione del lavoro delle donne. Quest'ultima si traduceva nel sotto-inquadramento e nella permanenza di significativi divari salariali tra lavoratrici e lavoratori. Le donne comuniste¹¹⁹ condividevano con quelle dell'UDI l'obiettivo strategico di un inserimento più «stabile e qualificato» della manodopera femminile nel lavoro extra-domestico. Il problema della precarietà e il suo contrario, la ricerca della stabilità, erano risolvibili, per le comuniste, solo attraverso un mutamento dell'assetto generale della società più profondo di quanto altre analisi coeve avessero messo in luce. La critica della Commissione femminile centrale del PCI al "Piano Pieraccini" si focalizzava sulle previsioni di crescita, che non tenevano conto né della sottoccupazione femminile né della recente crescita della disoccupazione femminile, e sull'assenza del tema dei servizi sociali, ritenuti fondamentali per promuovere l'inserimento in forme stabili delle donne nel mercato del lavoro.

La critica alla programmazione economica da un punto di vista di genere sfociò nella conferenza nazionale intitolata *Il lavoro della donna e la programmazione*¹²⁰, promossa dall'UDI nel 1966. L'associazione perorò la richiesta che le associazioni femminili fossero presenti nei comitati regionali per la programmazione economica e divenissero interlocutrici privilegiate sui problemi legati all'occupazione femminile, affinché i comitati tenessero conto del punto di vista e dei bisogni specifici delle donne. Nel suo intervento conclusivo, Giglia Tedesco sottolineava a chiare lettere come il diritto al lavoro delle donne non potesse essere lasciato «allo sviluppo spontaneo delle vicende economiche e produttive del nostro paese», ma esigesse un intervento specifico sul piano sociale e politico¹²¹.

La discussione sulla stabilità del lavoro femminile si intrecciò nella seconda metà degli anni Sessanta a quella sulla tutela della salute della lavoratrice¹²². La salute della donna che lavora era stata espressamente menzionata nella petizione inviata dall'U-

¹¹⁷ PCI 1965, pp. 52-61.

¹¹⁸ AA. VV. 1965.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ UDI 1966.

¹²¹ TEDESCO 1966.

¹²² *Petizione al Parlamento. "Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato"*, cit.

DI al Parlamento nel 1965 per promuovere il lavoro stabile e qualificato: il legame tra salute, sicurezza e stabilità lavorativa era espressamente menzionato dall'associazione nelle rivendicazioni sul lavoro femminile della metà degli anni Sessanta¹²³. Tra le richieste avanzate per "difendere la salute delle lavoratrici" figurava una nuova legislazione di tutela della salute psico-fisica della donna, che tenesse conto sia dei mutamenti avvenuti nell'organizzazione del lavoro che dell'intensificazione dei ritmi. Era inoltre auspicata una riforma inclusiva della legge sulle lavoratrici madri, che comprendesse lavoratrici autonome e tutte quelle dipendenti, nonché una riduzione dell'orario di lavoro giornaliero¹²⁴.

Il tema specifico della salute emerse in due dibattiti che si svilupparono parallelamente: la discussione già menzionata sulla riforma della legislazione di tutela del lavoro femminile e il più generale dibattito sull'ambiente di lavoro nei contesti industriali. L'Istituto di Studi sul Lavoro¹²⁵ approntò, su indicazione del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, alcuni studi preliminari per la riforma della legislazione di tutela del lavoro della donna. Numerosi erano gli aspetti correlati alla salute della donna che lavora e alla tutela della salute della lavoratrice madre, ma veniva menzionata espressamente anche la necessità di ribadire il divieto di licenziamento delle lavoratrici madri già sancito dalla legge del 1963. I commenti di associazioni come l'UDI e di organizzazioni sindacali come la CGIL evidenziavano la necessità di inserire il discorso sulla tutela e salute della donna che lavora in una più ampia discussione che mettesse al centro la lavoratrice, come soggetto pienamente titolare dei diritti di cittadinanza sanciti dalla Costituzione. Le necessarie forme di tutela e prevenzione non dovevano quindi inficiare le libertà della donna, limitarne la carriera, il conseguimento di una qualifica o dell'effettiva parità¹²⁶. La CGIL nel 1965, nel presentare le proprie proposte per la riforma della legge sulle lavoratrici madri, poneva a chiare lettere il problema: «ma la funzione materna, "la maternità", in quale rapporto viene collocata con il diritto al lavoro?». L'opuscolo denunciava la nocività, pericolosità e "gravosità" dell'ambiente e delle condizioni di lavoro, rivendicando, tra gli altri aspetti, anche la stabilità del lavoro e la garanzia del posto di lavoro per le lavoratrici madri¹²⁷.

Il rinnovato dibattito sull'impatto dell'ambiente industriale sulla salute femminile traeva spunto dalle imponenti trasformazioni avvenute nell'organizzazione

¹²³ BETTI 2020.

¹²⁴ *Petizione al Parlamento. "Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato"*, cit.

¹²⁵ L'Istituto di Studi sul Lavoro aveva sede a Palazzo della Civiltà del Lavoro a Roma.

¹²⁶ Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena (d'ora in poi ISTORECOFO), Archivio UDI Forlì (d'ora in poi AUDIFO), serie E, busta E6 "Occupazione" fascicolo Parità – tutela delle lavoratrici, Unione Donne Italiane – Comunicazione ai Comitati provinciali (Circolare n. 30, 32 luglio 1965).

¹²⁷ Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi FGER), Archivio Vittorina Dal Monte (d'ora in poi AVDM), serie 2 "Attività sindacale (1951-1964)", busta 2, fascicolo 1 "varie", *La maternità e la prima infanzia in una società moderna* (1965), volantino.

della produzione e del lavoro negli anni del boom. Nel 1967, Miriam Mafai titolava lapidariamente *La fabbrica tritadonne*¹²⁸, un articolo-inchiesta sulle condizioni delle operaie italiane, uscito per la rivista «Noi Donne». L'articolo-inchiesta era stato realizzato a valle del convegno intitolato *La salute della donna che lavora*¹²⁹, svoltosi all'inizio del 1967 a Torino su impulso dell'Unione Donne Italiane. Al centro dell'evento vi era il tema del lavoro in relazione al corpo, già affrontato in precedenza dall'associazione femminile nell'ambito della più generale denuncia della «doppia fatica» delle donne¹³⁰. Il Convegno, si teneva non casualmente a Torino, sede dalla quale era partita la riflessione più generale sulla salute e l'ambiente industriale¹³¹.

Al Convegno torinese, l'attenzione si concentrò sugli effetti devastanti del sistema di fabbrica sulla salute psico-fisica delle donne, che, come è noto, poteva incidere direttamente sulla maternità, provocando aborti e sterilità. Il problema della salute della donna che lavora presentava specificità legate al doppio ruolo della donna, che era costretta tra un ritmo di lavoro alienante, un orario di lavoro che si protraeva fino alle 48 ore settimanali (sabato compreso) e la difficile gestione dei compiti di cura derivanti dall'accudimento dei figli e dallo svolgimento delle faccende domestiche. La rigidità degli orari di lavoro associata frequentemente all'indisponibilità del management di garantire i permessi richiesti provocava uno spossamento ulteriore per la donna, costretta a ritmi non solo di lavoro ma anche esistenziali particolarmente frenetici e che potevano essere aggravati ulteriormente dall'eventuale condizione di lavoratrice-madre¹³².

L'occupazione femminile e le sue dinamiche nella parte centrale degli anni Sessanta furono al centro della Conferenza Nazionale sui Problemi dell'Occupazione Femminile del marzo 1968, organizzata dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica e che vide una larga partecipazione: dalle organizzazioni sindacali e datoriali alle associazioni delle donne compresi i movimenti femminili dei partiti¹³³. In quell'occasione, fu stimata in centinaia di migliaia la diminuzione di donne occupate nel 1968, rispetto al 1963. Anche nel giudizio dato dal sindacato emergeva come il processo di ristrutturazione produttiva che aveva coinvolto settori ad alto tasso di occupazione femminile, come l'alimentare ed il tessile, avesse di fatto compromesso la condizione lavorativa di moltissime donne¹³⁴. Emergeva a chiare lettere come priorità la fissazione di un obiettivo a medio termine per l'occupazione femminile, che doveva essere tarato, secondo la statistica Nora Federici, sui livelli esistenti in altri paesi. «Il problema dell'occupazione femminile, pertanto, lunghi

¹²⁸ M. Mafai, *La fabbrica tritadonne*, «Noi Donne», 11 febbraio 1967.

¹²⁹ UDI 1967.

¹³⁰ UDI 1960.

¹³¹ RIGHI 1992 e CARNEVALE, BALDASSERONI 1999.

¹³² UDI 1967.

¹³³ *La conferenza nazionale sull'occupazione femminile*, «Noi Donne», 18 marzo 1968.

¹³⁴ RIGHI 2008b, pp. 152-153.

dall'essere settoriale o di categoria, è il problema della politica economica della V legislatura»¹³⁵, dichiarava apertamente l'avvocata socialista Maria Magnani Noja, che affrontava la necessità di modificare i caratteri dello sviluppo economico attraverso la programmazione e un piano di riforme strutturali.

In quel contesto, l'UDI denunciò le principali criticità del lavoro delle donne riassumibili nel binomio disoccupazione-sottoccupazione. Dopo la già richiamata Conferenza Nazionale su Lavoro Femminile e Programmazione Economica del 1966, l'UDI aveva svolto un'azione capillare promuovendo l'organizzazione di conferenze dedicate al tema dell'occupazione femminile sia a livello provinciale che regionale, come emerge dalle fonti emiliano-romagnole¹³⁶. A livello nazionale l'associazione aveva promosso l'Assemblea Nazionale delle Delegate Lavoratrici alla fine del 1967; nel documento preparatorio l'analisi delle dinamiche negative dell'occupazione femminile era accompagnata dalla rivendicazione esplicita di politiche per il «pieno impiego per le donne». La Conferenza del 1968 fu preceduta nel 1967 da una importante discussione a livello nazionale che vide la partecipazione non solo di associazioni femminili come l'UDI, ma anche di organizzazioni sindacali e partiti politici. Il Ministero, in vista della Conferenza, aveva inviato alle stesse un questionario con varie domande tese a indagare il punto di vista degli attori politici e sociali sulle dinamiche dell'occupazione femminile e i suoi scenari futuri; sulla legislazione di tutela e le ipotesi di riforma e su temi specifici come l'istruzione professionale e i servizi sociali. Le risposte inviate dalla CISL¹³⁷ e il Convegno promosso dal movimento femminile della DC¹³⁸, nell'autunno precedente la Conferenza, evidenziavano l'importanza attribuita dagli esponenti cattolici all'inserimento stabile e qualificato delle donne nel lavoro extra-domestico; un ruolo non trascurabile era inoltre attribuito alla formazione professionale e in particolare a quella tecnica.

Nel documento approvato a Milano nel dicembre 1967 dall'Assemblea delle Commissioni Femminili del Partito Comunista, veniva ribadita la preoccupazione per il peggioramento dei livelli occupazionali della manodopera femminile¹³⁹. A ri-

¹³⁵ *La conferenza nazionale sull'occupazione femminile*, cit.

¹³⁶ Si veda, ad esempio: ISTORECOFO, AUDIFO, serie E, busta E1 "Occupazione 1962-1977", fascicolo "UDI Forlì, Il lavoro della donna e la programmazione (Forlì, 7 ottobre 1967)", *Relazione sul tema: Il lavoro della donna e la programmazione economica*; AUDIBO, UDIBO, busta 6 "1967", categoria III, fascicolo 8, *Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive. Convegno di studio indetto dalle presidenze dell'Unione Donne Italiane dell'Emilia-Romagna* (Bologna, 21 novembre 1967).

¹³⁷ ISTORECOFO, AUDIFO, serie E, busta E1 "Occupazione 1962-1977", fascicolo "Materiali del PCI e dei sindacati sull'occupazione femminile", Ufficio Confederale Lavoratrici, *Conferenza nazionale occupazione femminile - Risposta della CISL al questionario*.

¹³⁸ *La formazione professionale e l'occupazione femminile*, «Il popolo», 24 settembre 1967.

¹³⁹ ISTORECOFO, AUDIFO, serie E, busta E1 "Occupazione 1962-1977", fascicolo "Materiali del PCI e dei sindacati sull'occupazione femminile", *Documento approvato nell'Assemblea delle Commissioni femminili del PCI*.

do della Conferenza era la stessa direzione del Partito a tornare sull'argomento, ribadendo pubblicamente la critica alla politica governativa, ritenuta responsabile anche di un peggioramento della qualità dell'occupazione femminile (espansione del lavoro a domicilio, intensificazione dei ritmi e aumento delle fonti di nocività). Il PCI rivendicava la necessità di creare 750.000 nuovi posti di lavoro per le donne, migliorando la qualificazione e le condizioni sociali delle lavoratrici, attraverso la riforma del sistema di formazione professionale, l'innalzamento dell'obbligo scolastico nonché l'istituzione di un servizio nazionale di asili nido, una scuola pubblica per l'infanzia e il tempo pieno alle scuole elementari¹⁴⁰. Veniva inoltre ribadita la necessità di una riforma della legge di tutela delle lavoratrici e, di sostenere l'applicazione della legge di tutela sul lavoro a domicilio: nel quinquennio successivo due nuove leggi avrebbero visto la luce con un ruolo significativo anche delle parlamentari comuniste.

Negli anni della grande conflittualità, la discussione sul lavoro femminile non cessò. Con l'aggravarsi dei problemi occupazionali nei primi anni Settanta, associazioni come l'UDI promossero dal 1972 una serie di riunioni nazionali dedicate all'esame dei problemi dell'occupazione femminile e alla definizione della propria linea d'azione politica che verteva su tre direttrici principali: difendere l'occupazione femminile esistente e agire per la qualificazione e stabilità del lavoro delle donne; agire sull'area della sottoccupazione; condurre un'azione per lo sviluppo di possibilità di lavoro qualificato nel settore dei servizi¹⁴¹.

¹⁴⁰ *Creare 750.000 posti di lavoro per le donne*, «l'Unità», 3 marzo 1968.

¹⁴¹ BETTI 2015a.

II. GENERE, BOOM ECONOMICO E DINAMICHE OCCUPAZIONALI (1951-1971)

La ricostruzione degli andamenti del lavoro femminile nel periodo 1951-1971 è particolarmente complessa e, come ha messo in evidenza una recente stagione di studi sviluppatasi nel nuovo millennio¹, sono vari gli aspetti che meritano ulteriori approfondimenti. La stratificazione nel tempo di dibattiti di derivazione economica, sociologica e statistica sulle dinamiche dell'occupazione femminile nel periodo considerato ha fortemente condizionato anche le ricostruzioni storiografiche che, in molti casi, hanno assunto le elaborazioni statistiche ufficiali e le rispettive interpretazioni senza sottoporle a critica attraverso il confronto con altre fonti quantitative e qualitative². Più in generale, è lo stesso utilizzo delle fonti statistiche per l'indagine del lavoro femminile, specialmente nell'Italia Repubblicana, ad essere stato limitato³.

La complessità dell'utilizzo delle statistiche, affrontata a più riprese da studiosi come Alessandra Pescarolo e Barbara Curli, ha spesso scoraggiato la storiografia ad affrontare questioni centrali che queste fonti, pur nei loro limiti, possono illuminare, a partire dal rapporto tra genere, crescita economico-industriale e dinamiche occupazionali. In altre sedi è stato evidenziato come le fonti statistiche per ricostruire le dinamiche dell'occupazione femminile siano molteplici per il periodo considerato⁴. I Censimenti della popolazione, ad esempio, hanno consentito di

¹ BADINO 2008; PACINI 2009 e BETTI, CURLI 2016.

² Su questi problemi, si veda, ad esempio CURLI, PESCAROLO 2003.

³ Si veda: BETTI 2012.

⁴ Quattro sono le principali fonti per analizzare il tasso di attività e l'occupazione femminile nel periodo 1950-1970: i *Censimenti della popolazione*, i *Censimenti dell'industria e commercio*, le *Rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro*, la serie ISTAT *Occupati presenti in Italia*.

mettere a fuoco il calo della popolazione attiva e del tasso di attività (femminile e maschile) nel Novecento⁵. Fenomeno di lungo periodo iniziato alla fine del XIX secolo, la riduzione del tasso ufficiale di attività⁶ proprio nei primi due decenni post-bellici assunse proporzioni inedite e massicce, in stretto collegamento alla transizione dell'Italia da paese con una struttura economica ancora prevalentemente agraria ad una delle principali potenze industriali dell'Occidente. Marcate e importanti le differenze di genere: erano generalmente le donne (specie se adulte e con figli) a cessare l'attività lavorativa nella transizione di un nucleo familiare da un'area rurale alle periferie delle città industriali, contribuendo all'aumento del numero di "casalinghe". Questa figura sociale, assurta a categoria statistica, ha spesso nascosto una molteplicità di lavori svolti nell'economia informale, in primis il lavoro a domicilio e il lavoro domestico, dei quali successive indagini hanno riportato alla luce la pervasività⁷.

Dunque, si può constatare una certa visibilità del lavoro informale femminile già all'inizio del boom economico. L'Annuario di Statistiche del lavoro metteva in evidenza che quasi un milione di casalinghe svolgevano un'attività lavorativa occasionale, più della metà di esse nel settore agricolo e le restanti si ripartivano equamente tra industria e servizi. La fonte svelava che i due terzi delle casalinghe con attività occasionali nel 1959 lavoravano tra le 15 e le 32 ore settimanali e più di 65.000 tra le 33 e le 48 ore. Anche secondo i dati dell'Annuario di Statistiche del lavoro, il lavoro saltuario delle casalinghe tese a ridursi nel corso degli anni Sessanta. Nel 1963, si contavano circa 120.000 casalinghe con attività occasionali concentrate prevalentemente in agricoltura, nonostante il divario con gli altri due settori si fosse attenuato⁸.

Al di là dell'evoluzione quantitativa del fenomeno, l'esistenza di una quantità rilevante di donne, censite come casalinghe, che svolgevano più o meno regolarmente lavori extra-domestici è indice del fatto che le fonti statistiche sull'occupazione sottostimavano il numero delle donne occupate, perché consideravano unicamente il lavoro femminile regolato da un contratto di lavoro. Le donne stesse che non svolgevano un lavoro salariato regolare tendevano a percepirsi come casalinghe. Proprio la maggior difficoltà delle donne a trovare una posizione stabile nel mercato del lavoro, e una minor propensione a cercarla per le difficoltà legate ai compiti di cura, erano tra le principali cause della riduzione del tasso di attività femminile. Al di là dei limiti delle fonti statistiche nel fotografare la complessità del lavoro femminile nei suoi livelli di informalità, non possiamo banalizzare le istanze socio-culturali diffuse tra gli anni Cinquanta e Sessanta, epoca per eccellenza della "domesticità"

⁵ VITALI 1968 e 1970.

⁶ Per tasso di attività si intende il rapporto tra popolazione attiva (persone occupate e in cerca di lavoro) e la popolazione totale in età lavorativa.

⁷ ISTAT 1971 e BERGONZINI 1973a.

⁸ ISTAT 1960 e 1964.

nei paesi occidentali che esaltava, anche in Italia, la figura della casalinga come vestale del consumo e della casa⁹.

Altre fonti, come le *Rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro* e la serie ISTAT *Occupati presenti in Italia*, hanno consentito di ricostruire un'altra dinamica fondamentale per comprendere il lavoro femminile nel periodo considerato: il calo dell'occupazione, che riguardò tra gli anni Cinquanta e Sessanta solo la manodopera femminile. Il fortissimo esodo, che interessò le campagne italiane ed assunse proporzioni macroscopiche a partire dalla fine degli anni Cinquanta, determinò una riduzione di oltre 1,5 milioni di occupati nel settore agricolo tra il 1959 e il 1963, dei quali oltre 500.000 erano donne. Gran parte di queste, prevalentemente lavoratrici con lo status di "autonome", non trovarono un nuovo impiego nel settore industriale o nel terziario. La forte espansione economica degli anni del boom determinò sì una crescita di quasi un milione di lavoratori dipendenti nel settore industriale, ma questa ebbe una netta connotazione di genere: tra il 1959 e il 1963 le lavoratrici industriali aumentarono di 120.000 unità a fronte di 858.000 lavoratori.

Se negli anni del boom economico complessivamente i lavoratori dipendenti crebbero di quasi un milione di unità nell'industria italiana, quelli autonomi diminuirono di quasi 160.000. Mentre nel settore agricolo il calo del lavoro autonomo aveva interessato in maniera analoga uomini e donne, nell'industria interessò quasi esclusivamente le lavoratrici. Quindi, considerando anche l'occupazione indipendente, i lavoratori dell'industria crebbero di 1.154.000 unità, le lavoratrici calarono di ben 178.000. Questo calo fu determinato quasi esclusivamente dalla riduzione delle lavoratrici autonome adulte appartenenti alle fasce centrali di età, mentre le più giovani, generalmente non sposate e senza figli, entrarono in fabbrica quasi in misura analoga ai loro colleghi maschi¹⁰.

Fenomeno estremamente significativo, sia dal punto di vista storico che storiografico, il calo dell'occupazione femminile fu oggetto di discussione fin dagli anni Sessanta. Una prima tesi, sostenuta dall'allora presidente dell'Istat Giuseppe De Meo, vedeva nella fuoriuscita delle donne dal mercato del lavoro una scelta soggettiva resa possibile dallo sviluppo economico. Una tesi di segno opposto, portata avanti da Giorgio La Malfa e Salvatore Vinci, attribuiva l'uscita delle donne dal mercato del lavoro alla propensione del sistema produttivo italiano ad espellere, in una situazione congiunturale sfavorevole, soprattutto la forza lavoro femminile¹¹. Una posizione ulteriore, contestando le precedenti, spiegava la riduzione della forza lavoro femminile con il ridimensionamento, negli anni considerati, di alcuni settori che avevano una grande componente femminile al loro interno¹².

⁹ PESCAROLO 2019.

¹⁰ BETTI 2010b.

¹¹ DE MEO 1974; LA MALFA, VINCI 1974.

¹² BETTIO 1988.

I *Censimenti dell'industria e commercio*, ancora scarsamente utilizzati nelle ricostruzioni storiche sul lavoro femminile, consentono di comprendere più da vicino e da un punto di vista di genere le dinamiche dell'occupazione nella manifattura italiana nei due decenni contrassegnati dalla maggior crescita economico-industriale della storia nazionale. I dati che verranno qui esposti non collimano con quelli delle *Rilevazioni trimestrali*, non solo perché prendono in esame periodi cronologici diversi ma anche per i differenti criteri di rilevamento adottati. Sul piano interpretativo, tuttavia, entrambe le fonti statistiche evidenziano una significativa differenza tra la crescita dell'occupazione maschile e di quella femminile nel contesto industriale. Anche i Censimenti dell'industria consentono di mettere a fuoco il carattere di genere della crescita occupazionale degli anni della grande trasformazione, permettendoci inoltre di indagare la relazione tra specializzazione produttiva e occupazione femminile.

I censimenti industriali consentono anche di esplorare, grazie all'analisi dei diversi livelli di scala, il peso che l'occupazione assunse nei diversi contesti regionali. Proprio l'analisi di differenti aree, diverse per fasi e modalità di industrializzazione, consente di tematizzare non solo il ruolo del triangolo industriale ma anche quello delle cosiddette regioni della Terza Italia, tra cui spiccano per importanza Emilia-Romagna, Veneto e Toscana. Rileggere il boom, attraverso l'osservatorio del lavoro femminile industriale, consente di tracciare una più articolata e complessa geografia delle traiettorie dell'occupazione. Il confronto poi tra realtà locali come Bologna e Milano fornisce elementi utili per comprendere come l'espansione dell'occupazione femminile nel contesto manifatturiero di importanti città industriali si sia combinata ai primi processi di terziarizzazione, che influirono significativamente sulle più complessive dinamiche occupazionali maschili e femminili.

Se tutte le fonti statistiche qui richiamate tesero a sottostimare il lavoro femminile, particolarmente problematica è la non inclusione del lavoro a domicilio. Quest'ultima forma lavorativa, solo in minima parte inclusa nei Censimenti della popolazione, non veniva registrata dai censimenti industriali, ad eccezione del caso in cui la lavorante a domicilio si iscrivesse all'albo degli artigiani, fenomeno non residuale ma di cui è impossibile conoscere l'entità. Proprio per coglierne pienamente la centralità nel periodo considerato, accanto al lavoro di fabbrica, il lavoro a domicilio verrà trattato separatamente nel prossimo capitolo, grazie ad una molteplicità di fonti qualitative che, in assenza di fonti statistiche ufficiali, sono le uniche a fornire stime di qualche attendibilità di un fenomeno, per sua stessa natura, invisibile.

1. Sviluppo industriale e occupazione femminile nella manifattura italiana

1.1 *Gli anni della grande trasformazione: uno sguardo d'insieme*

I *Censimenti dell'industria e commercio* evidenziano che l'occupazione femminile nell'industria manifatturiera conobbe una crescita piuttosto significativa nel corso

degli anni Cinquanta: le lavoratrici industriali censite nel 1961 erano circa 200.000 in più che nel decennio precedente. Tale crescita si era concentrata pressoché esclusivamente tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta, ossia negli anni del miracolo economico. Le donne contribuirono, tuttavia, solo per un quinto alla crescita dell'occupazione manifatturiera complessiva, che raggiunse quasi il milione di unità. L'occupazione maschile crebbe in misura maggiore di quella femminile (33% *vs.* 18%), accrescendo il livello di mascolinizzazione del settore nel periodo 1951-1971. Mentre nel 1951 le lavoratrici costituivano circa il 31,6% della forza lavoro, nel decennio successivo esse ne rappresentavano a malapena il 29%¹³. Il ruolo delle donne nel processo di espansione economico-industriale degli anni del boom non fu trascurabile, ma pur sempre secondario. Nel passaggio dell'Italia da paese prevalentemente agricolo a potenza industriale, le lavoratrici, infatti, non solo videro ridursi il loro peso complessivo sull'occupazione, ma la loro incidenza diminuì anche nel settore industriale in forte espansione in quegli anni. Le lavoratrici italiane beneficiarono quindi in misura minore dello sviluppo economico degli anni del boom, con l'eccezione di quelle più giovani che ebbero maggiori opportunità.

Nel 1951, le lavoratrici dell'industria con meno di 20 anni erano 195.512 e costituivano il 17,7% del totale, mentre i lavoratori maschi della stessa fascia d'età erano poco di più 208.591 ma incidavano solo per l'8,7% del totale della forza lavoro maschile industriale. I dati relativi al contesto industriale rispecchiavano la più generale struttura per età del lavoro femminile nel periodo considerato: le donne entravano nel mercato del lavoro italiano giovani e giovanissime, per uscirne spesso alla data del matrimonio o con la prima gravidanza. Nel 1961, con la crescita industriale degli anni del boom aumentò il peso dell'occupazione giovanile nelle fabbriche italiane: i lavoratori industriali con meno di 20 anni divennero il 12,6% del totale. Un quarto dell'occupazione femminile manifatturiera italiana negli anni del miracolo risultava composta da lavoratrici con meno di 20 anni. Una crescita particolarmente sostenuta si era registrata tra le giovanissime con meno di 18 anni: nel 1961 erano circa 100.000 in più che un decennio prima e costituivano il 14% del totale della forza lavoro femminile industriale¹⁴.

Nel corso degli anni Sessanta, l'occupazione femminile nell'industria manifatturiera continuò a crescere, l'aumento fu, tuttavia, più limitato che negli anni del *boom* e non continuativo, per via degli andamenti economici. La crisi congiunturale del 1963, prima, e la congiuntura della fine degli anni Sessanta, poi, determinarono un'oscillazione importante dei livelli occupazionali. Complessivamente, nel 1971 sul territorio nazionale si contavano 170.000 lavoratrici in più, con un aumento pari al 13%. Le dinamiche che nel corso degli anni Sessanta interessarono la manodopera femminile industriale, non risparmiarono quella maschile, che rallentò considere-

¹³ Si vedano tabelle 1-2 e grafico 2 (appendice statistica).

¹⁴ Nostre elaborazioni da: IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1961, Volumi vari.

volmente la propria crescita rispetto agli anni del *boom* (20% vs. 33%). Nonostante le analogie tra le dinamiche dell'occupazione maschile e femminile appena richiamate, permanevano significative differenze di genere. Anche in un periodo di rallentamento della crescita occupazionale la manodopera maschile continuò ad essere privilegiata rispetto a quella femminile e ad aver maggiori possibilità di trovare un lavoro nella manifattura¹⁵.

All'inizio degli anni Settanta la forza lavoro maschile industriale non solo continuava ad essere maggioritaria, ma il suo peso era cresciuto rispetto al decennio precedente: la presenza femminile era infatti scesa dal 29,2% al 28%¹⁶. Come si è visto, la riduzione del peso delle donne nella manifattura fu una costante tra anni Cinquanta e Sessanta, contraddistinguendo anche gli anni del boom. Il ruolo delle donne nel processo di espansione economico-industriale del trentennio glorioso fu senz'altro significativo, per quanto continuò ad essere secondario. Né nel contesto nazionale né in quello emiliano-romagnolo e bolognese, caratterizzati da più elevati livelli di partecipazione delle donne al lavoro extra-domestico, la crescita quantitativa dell'occupazione femminile riuscì a riequilibrare la presenza maschile nella manifattura. Molte più donne cercavano lavoro nell'industria e nel terziario, come mostra la crescita avvenuta negli anni Sessanta delle giovani in cerca di prima occupazione e quella più generale della forza lavoro femminile. Tuttavia, esse avevano molte meno possibilità di trovare un'occupazione rispetto agli uomini. Pertanto, la crescita dell'occupazione femminile continuava ad essere più limitata: gli squilibri di genere interni al settore industriale non solo si riproducevano, ma tendevano persino a peggiorare. Su questi aspetti incideva significativamente la distribuzione settoriale delle lavoratrici, esaminata nel prossimo paragrafo.

Un ulteriore aspetto che merita di essere approfondito è la distribuzione delle lavoratrici industriali per qualifiche. La specializzazione della forza lavoro femminile industriale appariva decisamente contenuta e, inoltre, generalmente più limitata di quella maschile nel periodo considerato. Già le rielaborazioni fatte da Geroldi¹⁷ evidenziavano la differenziazione di genere nella distribuzione delle qualifiche nel periodo 1951-1971. Dai dati del *Censimento industriale* del 1951, emergeva che le donne nella manifattura affollavano le qualifiche operaie: vi si concentrava circa il 70% delle lavoratrici industriali totali, mentre le impiegate erano circa il 6,2% del totale e le apprendiste il 7%. Una siffatta distribuzione della forza lavoro femminile, compressa nelle qualifiche più basse e in ruoli subordinati dal punto di vista gerarchico e di genere, da un lato, era frutto di sistema di qualifiche arbitrario, poiché unilateralmente gestito dai datori di lavoro, e discriminatorio nei confronti delle donne. Dall'altro, i livelli molto bassi di scolarità e formazione professionale delle donne tendevano a giustificare e perpetrare la suddetta distribuzione.

¹⁵ Si vedano tabelle 4-5 (appendice statistica).

¹⁶ Si vedano tabelle 2-3 (appendice statistica).

¹⁷ GEROLDI 1984.

Nel periodo 1951-1971, conobbero un incremento vertiginoso le apprendiste, che passarono dalle 80.252 del 1951 alle 179.680 del 1961, arrivando a costituire ben il 13,6% della forza lavoro femminile complessiva dell'industria italiana¹⁸. Tale crescita era strettamente connessa all'aumento della manodopera femminile in età giovanile già richiamato: proprio le lavoratrici più giovani erano quelle assunte con contratti di apprendistato. Attorno all'utilizzo (improprio) di tale forma contrattuale, nella quale venivano spesso relegate per numerosi anni le lavoratrici più giovani senza ricevere adeguata formazione, si sviluppò un acceso dibattito negli anni del miracolo e ancora negli anni Sessanta, anche a fronte di una più generale discussione sulla necessità di ampliare e rinnovare l'istruzione professionale femminile¹⁹.

Le operaie nel corso degli anni Cinquanta erano aumentate decisamente meno significativamente, tanto che il peso complessivo sull'occupazione femminile totale si ridusse: nel 1961 le operaie erano circa il 63% del totale delle lavoratrici manifatturiere. Il peso delle operaie era calato anche rispetto al totale degli operai, passando dal 36,6% del 1951 al 30% del 1961 con un calo ulteriore nel 1971. Esaminando più analiticamente la composizione della forza lavoro operaia, spicca la contrazione delle operaie qualificate ed intermedie: se nel 1951 costituivano il 37,1% di specializzati e intermedi, nel 1971 costituivano solo il 21,5%. A differenza delle apprendiste, la struttura per età delle operaie appariva rovesciata: la maggior parte avevano più di 20 anni evidenziando come fosse difficile divenire operaia (comune e ancor più specializzata) fino a che poteva essere impiegato il contratto di apprendistato²⁰.

Le impiegate nel corso degli anni Cinquanta apparivano raddoppiate, passando da 68.589 nel 1951 a 124.816 nel 1961, quando arrivarono a costituire poco meno di un decimo delle lavoratrici industriali. Un'ulteriore crescita si registrò negli anni Sessanta, quando le impiegate della manifattura italiana superarono le 200.000 unità. Anche il peso delle donne nell'occupazione impiegatizia complessiva crebbe: se nel 1951 le donne erano il 27,7% degli impiegati, nel 1971 erano divenute il 31,8%. Anche nelle professioni impiegatizie la segregazione verticale appariva significativa: le impiegate di prima categoria e le dirigenti oscillarono tra il 5,1% e il 6,5% del totale tra il 1951 e il 1971, contando un manipolo di poco più di 10.000 lavoratrici su quasi un milione e mezzo²¹.

¹⁸ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1961, Volumi vari.

¹⁹ SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO, 1959.

²⁰ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; V Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

²¹ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1961, Volumi vari; V Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

1.2 Una geografia dell'occupazione femminile nelle fabbriche italiane: confronti regionali e dinamiche settoriali

Le dinamiche dell'occupazione femminile spingono a rileggere e in parte ridefinire la geografia della crescita occupazionale collegata all'espansione economico-industriale negli anni del miracolo economico. Nelle tre regioni più popolate della Terza Italia si verificò una crescita dell'occupazione complessiva del tutto simile ai livelli registrati nel triangolo industriale. Emilia-Romagna, Toscana e Veneto contribuirono per il 35% alla crescita dell'occupazione a livello nazionale, mentre la Lombardia incise per il 26%. L'Emilia-Romagna con un aumento di 250.000 occupati fu la seconda regione per crescita relativa e assoluta, incidendo per il 14% sull'occupazione complessiva davanti addirittura al Piemonte. Nella performance emiliano-romagnola fu proprio l'occupazione femminile a determinare tale importante risultato. Complessivamente, un terzo dei nuovi occupati nelle fabbriche emiliano-romagnole nel periodo 1951-1971 erano donne²².

Non più e non solo il triangolo industriale, ma la Terza Italia incise profondamente sulle dinamiche del lavoro femminile industriale. Complessivamente in Emilia-Romagna, Toscana e Veneto si concentrò il 50% dell'aumento dell'occupazione femminile complessiva, mentre il contributo delle fabbriche piemontesi e lombarde si fermò rispettivamente al 6% e 16%²³. Il ruolo dell'Emilia-Romagna nel contesto nazionale fu oltremodo significativo, grazie alla crescita dell'occupazione femminile in due comparti di punta dell'economia regionale come il tessile-abbigliamento e la metalmeccanica. Tra il 1951 e il 1971, fu la regione che contribuì di più all'aumento dell'occupazione femminile su base nazionale: il 20% delle nuove lavoratrici industriali italiane erano infatti occupate nelle fabbriche emiliano-romagnole. Altre due regioni della cosiddetta Terza Italia ebbero un ruolo di rilievo nelle dinamiche dell'occupazione femminile: Toscana e Veneto contribuirono rispettivamente per il 16% e il 14% alla crescita nazionale.

Nelle tre regioni della Terza Italia, fu maggiore anche la crescita dell'occupazione complessiva, che si attestò al 30% nel periodo 1951-1971. Nelle regioni più popolate del triangolo industriale l'aumento fu decisamente più limitato, fermandosi al 9,5% in Piemonte e al 13% in Lombardia. In quest'ultima, fu l'area milanese a determinare le più generali dinamiche regionali. A Milano si concentrava più della metà della forza lavoro femminile industriale e il 60% della crescita regionale fu localizzata nella sua area provinciale²⁴. Nel contesto toscano, fu a Firenze che si concentrò quasi la metà dell'occupazione femminile manifatturiera; la città toscana rappresentò infatti un polo attrattivo paragonabile a quello di Milano per

²² Si vedano le tabelle 4-5 (appendice statistica).

²³ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; V Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

²⁴ BETTI, CURLI 2016.

il contesto lombardo o Torino per quello piemontese. La situazione del Veneto era sostanzialmente diversa: ben quattro erano i centri industriali con livelli elevati di occupazione femminile negli anni Sessanta. La prima provincia veneta per occupazione femminile manifatturiera era Vicenza, che presentava livelli assoluti molto simili a quelli di Bologna (39.659). Seguivano poi Treviso (33.406), Verona (25.440) e Padova (24.237)²⁵.

La distribuzione settoriale delle lavoratrici negli anni Cinquanta e Sessanta su base nazionale era direttamente connessa ai processi di trasformazione dei comparti industriali, in primis le dinamiche di settori tradizionalmente femminili come il tessile e l'abbigliamento ma anche di un settore di punta degli anni del boom come la metalmeccanica. È il tessile il comparto dove erano occupate la maggior parte delle lavoratrici industriali italiane nel 1951, ben il 42,3% per un totale di quasi mezzo milione. Seta, cotone, canapa, lino, juta, fibre artificiali e sintetiche erano le principali produzioni dove si distribuiva il lavoro femminile. Il tasso di femminilizzazione del comparto all'inizio degli anni Cinquanta era del 71,7%: le lavoratrici erano quindi circa i due terzi degli addetti complessivi²⁶. Il settore subì una decisiva contrazione e trasformazione tra anni Cinquanta e Sessanta. A seguito della crisi che colpì fabbriche produttrici di seta, canapa e cotone, nel 1961 le lavoratrici erano calate del 15% e si era ridotta la femminilizzazione del comparto al 66,2%. Dopo un ulteriore calo e ridimensionamento della femminilizzazione, il peso dell'industria tessile sull'occupazione femminile manifatturiera italiana appariva quasi dimezzato rispetto al 1951: occupate nel tessile erano il 22,5% del totale nel 1971. Alla contrazione e scomparsa di alcune produzioni, come la seta e la canapa, si era associato lo sviluppo delle fibre artificiali e sintetiche, che tuttavia non aveva compensato il calo occupazionale generato dalle prime né dal punto di vista quantitativo né della distribuzione geografica. Erano in particolare le aree con la più antica tradizione industriale tessile ad essere state investite dalla crisi della seta²⁷.

Il secondo comparto per numero di occupate nel 1951 era l'abbigliamento, che incideva sull'occupazione femminile complessiva in misura decisamente minore del tessile: vi erano impiegate il 15,7% delle lavoratrici industriali italiane, per un totale di 174.228 addette. L'industria dell'abbigliamento ebbe una parabola inversa a quella del tessile: nel 1971 le lavoratrici apparivano raddoppiate, toccando quota 368.779 e avevano superato quelle impiegate nel tessile. Anche il tasso di femminilizzazione del comparto aumentò significativamente, mentre nel 1951 le lavoratrici erano il 42,3% sul totale degli addetti, nel 1971 erano divenute il 62,7%²⁸.

²⁵ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

²⁶ Si veda la tabella 1 (appendice statistica).

²⁷ BIANCHI 2013.

²⁸ Si vedano le tabelle 1, 2, 3 (appendice statistica).

Il terzo comparto che determinò le dinamiche del lavoro femminile tra anni Cinquanta e Sessanta era tradizionalmente maschile: la metalmeccanica. Già nel 1951 costituiva la terza principale fonte di occupazione per le lavoratrici manifatturiere, dietro al tessile e all'abbigliamento. Erano 109.170 le metalmeccaniche nel 1951 e costituivano poco meno del 10% delle lavoratrici della manifattura italiana. Nel 1971 la metalmeccanica continuava a rappresentare il terzo comparto per numero di occupate. Le metalmeccaniche avevano conosciuto una crescita portentosa, maggiore che in tutti gli altri settori, arrivando a quota 280.157 (+156%). Regioni come la Lombardia e l'Emilia avevano contribuito più di altre a tale espansione. Nonostante la crescita sopra richiamata, il carattere tradizionalmente maschile del comparto non venne sostanzialmente alterato tra anni Cinquanta e Sessanta: le metalmeccaniche costituivano il 12,1% degli addetti del comparto nel 1951 e il 14,7% venti anni dopo²⁹.

Nel 1971, l'industria alimentare divenne il quarto comparto per numero di occupate, contando 111.768 addette con un aumento del 21,8% rispetto al ventennio considerato. L'alimentare contava un basso tasso di femminilizzazione nel 1951, che con l'espansione dell'occupazione femminile tra anni Cinquanta e Sessanta arrivò a sfiorare il 30%³⁰. Un altro comparto con un basso tasso di femminilizzazione, l'industria chimica, divenne la quinta fonte di occupazione per le donne. Tuttavia, la crescita fu inferiore a quella maschile, da cui un aumento della mascolinizzazione del settore. Mentre le lavoratrici erano il 27,9% del totale degli addetti nel 1951, divennero il 22,9% nel 1971³¹. Oltre all'industria tessile, l'altro comparto altamente femminilizzato che subì un drastico ridimensionamento fu l'industria del tabacco. La progressiva meccanizzazione delle lavorazioni portò a una contrazione decisiva: da 41.261 nel 1951 le tabacchine rimasero solo 12.950 due decenni dopo. Nel processo di ridimensionamento del settore calò anche il tasso di femminilizzazione: se nel 1951 le lavoratrici erano il 78,5% del totale degli addetti; nel 1971 scesero al 61,3%³². L'aumento della presenza maschile era indice tanto delle maggiori espulsioni di manodopera femminile, quanto dell'importanza crescente assunta dalla manodopera maschile con la meccanizzazione del comparto.

2. La peculiarità emiliano-romagnola e la specificità bolognese

2.1 *Il boom dell'occupazione femminile nelle fabbriche dell'Emilia-Romagna*

Le dinamiche dell'occupazione femminile nell'industria emiliano-romagnola furono in parte differenti da quelle che si registrarono nel contesto nazionale, l'Emilia-

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ Si vedano le tabelle 1 e 3 (appendice statistica).

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

Romagna costituì per molti versi un'anomalia della quale si cercherà di delineare i contorni. Il peso delle donne emiliano-romagnole e bolognesi negli anni del boom si poneva in continuità con il ruolo storico che esse avevano ricoperto sin dai primi decenni del Novecento e già per larga parte del XIX secolo, mostrando una notevole attitudine a concorrere al reddito familiare. Nell'ambito dell'aggregato domestico-rurale mezzadrile e piccolo contadino, le donne svolgevano una funzione importante³³, tanto nel lavoro dei campi, quanto nelle attività di artigianato rurale e lavoro a domicilio, che si svolgevano nei periodi in cui il lavoro agricolo scemava³⁴. Nel progressivo distacco tra attività agricole e attività industriali che contraddistinse gli anni del boom economico³⁵, la propensione delle donne emiliane al lavoro e la loro tradizionale pluri-attività, che già le collocava al crocevia tra agricoltura e industria, resero più facile l'impiego di queste lavoratrici tanto nel settore industriale *tout-court* che nel lavoro a domicilio integrato nella filiera produttiva del primo³⁶. Una dinamica simile caratterizzò, ad esempio, il contesto toscano dove, tuttavia, furono diverse le dinamiche settoriali.

L'Emilia "rossa", come si è visto, fu quella che fornì il maggior contributo alla crescita dell'occupazione femminile manifatturiera su scala nazionale, nonostante vi si concentrassero poco meno del 10% delle lavoratrici italiane nel 1971 e addirittura meno del 6% nel 1951. Erano infatti le fabbriche lombarde ad occupare il maggior numero di donne (30%), per un totale di oltre 240.000 nel 1971. Il contributo dell'Emilia-Romagna appare quindi molto più significativo non solo in termini relativi ma anche assoluti. In regione, l'occupazione femminile non solo raddoppiò, ma raggiunse un tasso di crescita complessivo del 120% nel ventennio considerato. Le lavoratrici emiliano-romagnole passarono da 61.181 a 135.979. La crescita anche in termini assoluti fu la più alta (+74.798), superiore a quella della Lombardia (+62.401) e di tutte le altre regioni (Toscana, Veneto, Piemonte) che nel 1951 vantavano un numero maggiore di donne nella manifattura³⁷.

L'anomalia emiliano-romagnola può essere ulteriormente approfondita proprio grazie ai dati dei censimenti industriali. Il ruolo ricoperto dalle donne nel processo di industrializzazione fu affatto peculiare rispetto al contesto nazionale e oltremodo significativo, ponendosi in netta controtendenza rispetto alle dinamiche occupazionali più generali descritte in precedenza. La crescita delle donne nella manifattura fu esorbitante soprattutto negli anni del boom economico: le lavoratrici industria-

³³ CORTI 1990; SIGNORELLI 1990; GUIDICINI, ALVISI 1994.

³⁴ Per uno sguardo di lungo periodo: PALAZZI 1997; ROPA, VENTUROLI 2010; GUERRA 1999.

³⁵ D'ATTORRE, ZAMAGNI 1992; FANFANI 1992; sull'industrializzazione dell'Emilia-Romagna si vedano, inoltre: PRODI 1977; ZAMAGNI 1997.

³⁶ Sulla persistenza del lavoro a domicilio in territori ad alto tasso di pluri-attività, in un'ottica di lungo periodo, si vedano, ad esempio: GAIOTTI DE BIASE, 1978 e PESCAROLO 1990 e 1991.

³⁷ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; V Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

li emiliane nel 1961 erano quasi 50.000 in più che all'inizio degli anni Cinquanta, passando da 61.181 a 108.750 con un aumento superiore al 75%. La crescita dell'occupazione femminile in Emilia-Romagna appariva significativa non solo per il contesto regionale, ma ricopriva un ruolo rilevante nel più generale quadro italiano. Delle 200.000 lavoratrici industriali in più che si registrarono nel 1961, quasi 50.000 si trovavano in Emilia, regione che contribuì così per circa un quarto alla crescita dell'occupazione femminile nella manifattura italiana. L'aumento occupazionale che si registrò nell'industria emiliano-romagnola negli anni del boom fu trainata dalla componente femminile: le lavoratrici crebbero del 78% a fronte di un aumento dei lavoratori che si attestò al 67%³⁸.

L'espansione dell'occupazione femminile in Emilia-Romagna appare decisamente più policentrica rispetto a realtà come Lombardia, Toscana o Piemonte, dove i capoluoghi di regione rivestirono un ruolo centrale nel determinare le dinamiche regionali. A Bologna, nel 1951 si trovavano circa 1/3 delle lavoratrici industriali della regione (34%); nel 1971 a fronte di una crescita più decentrata sul territorio regionale il peso specifico di Bologna subì un lieve calo (29%)³⁹. L'aumento dell'occupazione femminile industriale in Emilia-Romagna si collocò, infatti, per più del 70% in città diverse dal capoluogo felsineo, sviluppandosi secondo la direttrice classica dell'industrializzazione emiliano-romagnola: lungo la Via Emilia.

La presenza femminile nelle fabbriche della regione si concentrava nella più industrializzata Emilia. Dopo Bologna, Modena e Reggio Emilia erano le province con la più alta occupazione femminile nel 1971: vi lavoravano rispettivamente 29.792 e 15.618 lavoratrici. Nelle fabbriche parmensi, invece, le donne erano 12.408 e in quelle piacentine 7.934. Nelle province storiche della Romagna, Forlì e Ravenna, e a Ferrara si trovava poco più di un quinto della forza lavoro femminile emiliano-romagnola. Nella provincia di Forlì, che all'epoca comprendeva oltre a Cesena anche Rimini, si contavano 13.266 lavoratrici industriali, seguivano Ravenna (9.126) e Ferrara (8.176)⁴⁰.

L'occupazione femminile nelle fabbriche emiliano-romagnole all'inizio degli anni Cinquanta si distribuiva in una molteplicità di settori, non solo tradizionalmente femminili. Oltre il 40% era impiegata nell'industria tessile e in quella dell'abbigliamento (17.887): quest'ultimo comparto era il primo per numero di occupate. L'industria tessile (9.671) era seguita da quella alimentare (8.047), mentre al quarto posto figurava la metalmeccanica (7.001). Un peso non trascurabile era anche ricoperto dalle industrie chimiche (3.578) e da quelle per la trasformazione dei minerali non metalliferi (4.008), nonché dall'industria del tabacco (2.698) e del legno (2.955)⁴¹.

³⁸ Si vedano le tabelle 4-5 (appendice statistica).

³⁹ Si vedano le tabelle 1-2 (appendice statistica).

⁴⁰ Nostre elaborazioni da: V Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

⁴¹ Si veda la tabella 1 (appendice statistica).

Molto differente appariva la presenza femminile nei vari comparti sopra menzionati. Mentre i livelli di femminilizzazione erano massimi nell'industria tessile e in quella del tabacco, dove le lavoratrici rappresentavano tra il 70% e l'80% del totale, le donne costituivano circa il 50% dei lavoratori dell'abbigliamento. L'incidenza femminile era decisamente minore nel settore alimentare, dove raggiungeva poco più del 20%, e in quello metalmeccanico, dove superava di poco il 10%. Altri settori femminilizzati erano la carta/cartotecnica e la gomma elastica, dove le quasi 3000 lavoratrici rappresentavano oltre la metà degli addetti complessivi⁴².

Negli anni del miracolo, si verificò una crescita in tutti i settori dove già elevata era l'occupazione femminile. L'industria dell'abbigliamento rimase il primo settore per numero di addette e fece registrare una crescita superiore al 50%, con oltre 10.000 occupate in più. Nel processo di espansione conosciuto dal settore, si accentuò la femminilizzazione: oltre il 60% delle maestranze erano donne. Un'espansione ancora più significativa coinvolse il settore tessile, che vide raddoppiare la quantità di lavoratrici impiegate, le quali raggiunsero quota 20.981. Un aumento senza precedenti fu conosciuto anche dall'alimentare, dove le lavoratrici più che raddoppiarono arrivando a quota 16.802. Una crescita importante dell'occupazione femminile si registrò anche in un settore tradizionalmente maschile come la metalmeccanica, dove le lavoratrici divennero 12.617 (+80%). Altri comparti che conobbero una crescita importante furono l'industria del legno e dei minerali non metalliferi, ma anche l'industria delle pelli e cuoio dove le addette quadruplicarono e toccarono quota 2.136. Calarono, seppur lievemente le tabacchine e le donne impiegate nelle industrie chimiche, calo che fu accompagnato da un ridimensionamento dei livelli di femminilizzazione⁴³.

Negli anni Sessanta le dinamiche dell'occupazione femminile nell'industria emiliano-romagnola furono simili al contesto nazionale, per quanto leggermente diverse dal punto di vista quantitativo. Il ruolo storicamente ricoperto dalle donne nel processo di industrializzazione dell'Emilia-Romagna determinò anche nel corso degli anni Sessanta una crescita dell'occupazione femminile più sostenuta che a livello nazionale (25% *vs.* 13%). Inoltre, le lavoratrici emiliane contribuirono in modo tutt'altro che trascurabile alla crescita occupazionale della manifattura: poco meno di 1/5 dei nuovi assunti erano donne. Anche nella regione emiliano-romagnola, tuttavia, si assistette ad un ridimensionamento della presenza femminile nella manifattura. La riduzione del peso delle donne nella manifattura in tutti i contesti esaminati era dovuta, come si è visto, non ad un calo dell'occupazione femminile, bensì alla crescita decisamente maggiore dei lavoratori maschi, i quali finirono per incidere maggiormente sull'occupazione complessiva⁴⁴.

⁴² Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; V Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

⁴³ Si vedano le tabelle 2-3 (appendice statistica).

⁴⁴ *Ibidem*.

Nel periodo 1961-1971 tesero ad accentuarsi le dinamiche già conosciute dai vari comparti negli anni Cinquanta, anche se si assistette ad un significativo rallentamento della crescita occupazionale. Un'ulteriore crescita si verificò nei tre settori chiave per l'occupazione regionale: tessile (+5.063), abbigliamento (+5.202), metalmeccanica (+7.029), mentre nel quarto per importanza, l'alimentare, si verificò una contrazione del 10% pari a 1.698. Una crescita oltremodo significativa si registrò anche nell'industria di trasformazione dei minerali non metalliferi, che toccò quota 14.384 e divenne il quinto comparto regionale per quantità di lavoratrici. Mentre nella metalmeccanica il tasso di femminilizzazione rimase più o meno costante nel corso del ventennio considerato, la femminilizzazione si accrebbe sia nel tessile che nell'abbigliamento⁴⁵.

Le dinamiche di questi ultimi due settori testimoniano come in Emilia-Romagna alcune specifiche produzioni, i calzifici nel tessile, e la maglieria nell'abbigliamento, abbiano trainato l'aumento dell'occupazione complessiva e in particolare proprio di quella femminile che rappresentava l'ossatura degli stessi comparti. La crescita delle donne impiegate nella metalmeccanica, che si concentrava soprattutto in alcune province più che in altre, era strettamente collegata alle più generali dinamiche di industrializzazione del contesto emiliano-romagnolo, che furono sostenute proprio da questo comparto.

2.2 Specializzazioni produttive e occupazione femminile industriale: la specificità bolognese

Il Bolognese non si discostava sostanzialmente dalle dinamiche appena descritte per il contesto regionale: il capoluogo felsineo ebbe tuttavia un ruolo di primo piano nel determinare tali andamenti. Nelle fabbriche bolognesi, si concentrava infatti circa il 30% delle lavoratrici industriali emiliano-romagnole e Bologna mantenne tale primato per tutto il periodo 1951-1971. Nella provincia di Bologna, l'occupazione femminile nell'industria manifatturiera crebbe di oltre 11.600 unità negli anni del miracolo: nel 1961 vi erano complessivamente circa 32.500 lavoratrici, a fronte di quasi 100.000 occupati totali nel comparto⁴⁶.

Sia nel Bolognese che nell'intera regione emiliana le donne costituirono quasi un terzo dei nuovi addetti all'industria. L'espansione dell'occupazione femminile negli anni del boom economico non valse a modificare sostanzialmente gli equilibri di genere interni al settore industriale: le donne continuarono a costituire poco meno di un terzo della manodopera industriale complessiva. Tra il 1951 e il 1961, si registrò tuttavia un lieve miglioramento dell'incidenza femminile sull'occupazione manifatturiera regionale: le donne passarono dal 29,3% al 30,6 della forza lavoro complessiva⁴⁷.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Si veda la tabella 4 (appendice statistica).

⁴⁷ Si vedano le tabelle 1-2 (appendice statistica).

Se a livello regionale la crescita occupazionale femminile fu maggiore di quella maschile (77,6% vs. 67,3%) a Bologna fu l'occupazione maschile a far registrare le punte più elevate di crescita (+70,9%), nonostante anche le lavoratrici fossero cresciute considerevolmente (+56,3%)⁴⁸. Il maggior peso esercitato dalle donne nell'industria bolognese costituiva un elemento di lungo periodo che si attenuò leggermente negli anni del boom nell'ambito del più generale calo del tasso di attività femminile verificatosi nel corso degli anni Cinquanta.

La distribuzione delle occupate era molto più massiccia e capillare nel Bolognese rispetto al contesto regionale. Nella maggior parte dei comparti tradizionalmente ad alto tasso di occupazione femminile (come il tessile, l'abbigliamento e l'alimentare) la percentuale di donne nel Bolognese risultava maggiore di quella che si registrava a livello nazionale. Il lavoro femminile occupava un posto non trascurabile nei comparti più significativi dell'industria (*in primis* la metalmeccanica) nella maggior parte dei quali, a livello nazionale, la presenza di donne era più limitata. La diffusione del lavoro femminile in un'ampia gamma di comparti industriali costituiva una caratteristica distintiva dell'occupazione delle donne in tale area geografica e contribuiva a spiegare il maggior peso che queste ricoprivano nell'industria bolognese. La manodopera femminile si distribuiva, infatti, in comparti tra loro assai eterogenei dal punto di vista del livello di femminilizzazione, caratterizzando quindi con la propria presenza l'intera manifattura.

Negli anni del miracolo, le donne si concentravano in comparti tradizionalmente femminilizzati, come l'industria dell'abbigliamento, che costituiva il primo comparto per numero di addette (28%), il tessile (14,3%) e l'industria alimentare (8,9%), sia in comparti tradizionalmente maschili come la metalmeccanica, che costituiva il secondo comparto per numero di addette (18,3%), l'industria del legno (4,9%), la chimica (4,8%), l'industria per la trasformazione di minerali non metalliferi (4,5%)⁴⁹. Nel Bolognese, quindi, anche i comparti dove storicamente il ruolo femminile era stato minoritario rivestivano un peso significativo nel fornire possibilità di impiego alle donne; nel corso degli anni Cinquanta, tuttavia, il contributo dei singoli si era modificato in concomitanza con la loro espansione o il loro declino e, in definitiva, con il mutare delle specializzazioni produttive dell'industria bolognese.

Nell'industria tessile, ad esempio, mentre a livello nazionale le donne rappresentavano il 66,3% degli addetti totali, nel Bolognese arrivavano all'88,2%, dato lievemente superiore anche alla media regionale. Nel corso degli anni Cinquanta, mentre a livello nazionale le lavoratrici erano calate del 15% circa, in Emilia erano più che raddoppiate e nel Bolognese erano aumentate addirittura dell'85%⁵⁰. In tutta l'Emilia-Romagna, la stragrande maggioranza tanto delle aziende quanto del-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Si veda tabella 2 (appendice statistica).

⁵⁰ *Ibidem*.

la forza lavoro appartenenti a tale macro-categoria si collocavano nelle lavorazioni legate alla maglia e maglieria, ramo che era altamente femminilizzato già all'inizio degli anni Cinquanta e che conobbe un'espansione senza precedenti nel corso del decennio e, in particolare, negli anni del boom. Infatti, mentre la lavorazione della canapa all'inizio degli anni Sessanta risultava pressoché scomparsa dalle campagne emiliane, la maglieria aveva acquisito un ruolo estremamente rilevante nell'ambito non solo dell'industria tessile ma, più in generale, della manifattura emiliana e bolognese⁵¹.

Anche l'industria del vestiario-abbigliamento, nel Bolognese vantava una percentuale di manodopera femminile più elevata che nel contesto nazionale. Nel 1961, mentre in Italia le donne impiegate in tale comparto costituivano il 52,3% della forza lavoro complessiva, nel Bolognese la manodopera femminile rappresentava ben il 63,9% del totale e a livello regionale tale dato era lievemente inferiore. Nel corso degli anni Cinquanta, l'industria dell'abbigliamento conobbe una crescita estremamente significativa, che aveva avuto importanti ricadute sull'occupazione femminile: a livello nazionale ed in Emilia-Romagna le donne impiegate in tale comparto erano cresciute quasi del 55%, mentre nel Bolognese l'aumento era stato addirittura del 75%⁵². Qui le specializzazioni produttive prevalenti continuavano ad essere, in sintonia con il contesto nazionale e regionale, le confezioni di vestiario, le confezioni di biancheria, il calzaturiero e le attività inerenti alle riparazioni delle calzature. La manodopera femminile, tuttavia, si concentrava prevalentemente nei primi due rami.

La struttura industriale bolognese era caratterizzata dalla compresenza di aziende più grandi e più piccole all'interno dello stesso comparto, squilibri che si ripercuotevano sull'intera struttura occupazionale, e su quella femminile in particolare, determinando livelli di qualificazione e la presenza di figure professionali assai differenti. Il boom accentuò molte delle caratteristiche strutturali dei comparti dell'industria bolognese già visibili e ben delineate nella prima metà degli anni Cinquanta. Divenne, quindi, ancor più evidente il divario tra poche imprese organizzate secondo i criteri tipici della fabbrica fordista, che svolgevano frequentemente la funzione di capocommessa e leader, e la massa crescente di laboratori artigianali e lavoratori a domicilio, ai quali venivano appaltate fasi della produzione o singole componenti. Su questi ultimi, tuttavia, si basava spesso la reale capacità produttiva degli stessi comparti⁵³.

Agli inizi degli anni Sessanta, una significativa presenza femminile si aveva anche in comparti come l'industria alimentare e la manifattura tabacchi dove, analogamente al resto d'Italia, vi era la prevalenza di lavoro dipendente presso stabilimenti

⁵¹ Nostre elaborazioni da: IV Censimento generale dell'Industria e del commercio 16 ottobre 1961, volume II, Dati provinciali, tav. 10.

⁵² Si vedano le tabelle 1-2 (appendice statistica).

⁵³ TOMASETTA 1979; ZAMAGNI 1986; GOBBO, PASINI 1987 e CAPECCHI 1990.

di dimensioni medio-grandi. Nel corso degli anni Cinquanta, tuttavia, si ridusse il ruolo di questi due comparti industriali, storicamente tra i più femminilizzati, nel fornire possibilità di impiego alle donne. Le lavoratrici della manifattura tabacchi si dimezzarono, mentre quelle dell'industria alimentare crebbero di alcune centinaia di unità, ma pur sempre più limitatamente degli uomini, tanto che il peso delle donne sulla manodopera complessiva in questo comparto si ridusse⁵⁴.

Una delle peculiarità dell'occupazione femminile nell'industria bolognese, e più in generale emiliana, era la capillarità della sua diffusione, che si accompagnava ad una presenza più o meno elevata di donne anche in comparti tradizionalmente maschili o dove a livello nazionale non vi erano percentuali rilevanti di donne. In tutti i principali rami dell'industria bolognese si registrava una percentuale di donne maggiore della media nazionale e talora addirittura superiore al 50% della forza lavoro: quest'ultimo era il caso dell'industria chimica, delle pelli e del cuoio, della carta e cartotecnica, e delle manifatture varie. I dati sembravano correlati in parte alla specializzazione produttiva e in parte al ruolo storico assunto dalle donne bolognesi nella manifattura già nei decenni precedenti.

La presenza femminile era poi significativa anche in comparti tradizionalmente maschili come i minerali non metalliferi (24,3%), la metallurgia (18,8%), la metalmeccanica (13,9%). L'importanza della metalmeccanica per l'occupazione femminile nel Bolognese crebbe considerevolmente negli anni del boom economico, in concomitanza con lo sviluppo portentoso che conobbe tale comparto in quel periodo⁵⁵. Nel 1961 arrivò ad impiegare più del 40% degli addetti dell'intero settore industriale bolognese: circa l'80% delle nuove aziende sorte negli anni Cinquanta appartenevano al comparto metalmeccanico⁵⁶. Le metalmeccaniche divennero 5.932, arrivando a costituire quasi il 19% delle lavoratrici industriali complessive.

Negli anni Sessanta, anche nel contesto bolognese si assistette ad un ridimensionamento della crescita occupazionale, fenomeno che, come si è visto, aveva caratterizzato sia il contesto nazionale che regionale. Mentre nel periodo considerato le lavoratrici industriali aumentarono del 22%, i lavoratori del 30%. Nonostante il peso delle donne nella manifattura si fosse lievemente attenuato nel corso degli anni Sessanta, l'industria bolognese continuava ad essere caratterizzata da una elevata presenza femminile, che risultava maggiore sia rispetto al contesto nazionale che regionale. Complessivamente, erano circa 40.000 le lavoratrici impiegate nell'industria bolognese nel 1971⁵⁷.

La distribuzione della manodopera femminile tra i comparti industriali non si era sostanzialmente modificata rispetto agli anni del boom economico. All'inizio degli anni Settanta, la forza lavoro femminile continuava a concentrarsi sia in

⁵⁴ Si vedano le tabelle 1-2 (appendice statistica).

⁵⁵ Si vedano le tabelle 1-2 (appendice statistica).

⁵⁶ CAPECCHI 1990.

⁵⁷ Si veda la tabella 3 (appendice statistica).

comparti ad alto tasso di femminilizzazione sia in comparti tradizionalmente maschili⁵⁸. Nell'abbigliamento e nella metalmeccanica lavoravano complessivamente poco meno della metà delle lavoratrici industriali della provincia nel 1971, mentre il peso del primo era calato (da 28% a 24,2%), quello della seconda era aumentato (da 18 a 24,2%). Nel fornire possibilità d'impiego alle donne, divennero più rilevanti le manifatture varie e, in misura minore, le industrie poligrafiche ed editoriali, metallurgiche, tessili. Altri comparti, viceversa, diminuirono il loro peso: nella manifattura tabacchi, carta e cartotecnica, industrie chimiche, industrie di trasformazione dei minerali non metalliferi l'occupazione femminile calò anche in termini assoluti⁵⁹.

Nonostante la concentrazione sopra richiamata, la distribuzione delle occupate continuava ad essere, più differenziata e capillare rispetto al contesto nazionale. La diffusione del lavoro femminile in una ampia gamma di comparti industriali continuava a costituire una caratteristica distintiva di tale area geografica e contribuiva a spiegare il maggior peso che le donne ricoprivano nell'industria bolognese. Nella maggior parte dei comparti tradizionalmente ad alto tasso di occupazione femminile la percentuale di donne nel Bolognese continuava a risultare maggiore di quella che si registrava a livello nazionale. Inoltre, il lavoro femminile continuava ad occupare un posto non trascurabile nei comparti più significativi dell'industria, nella maggior parte dei quali, a livello nazionale, la presenza di donne era più limitata.

Nell'industria tessile, ad esempio, mentre a livello nazionale le donne rappresentavano il 62% degli addetti totali, nel Bolognese arrivavano all'80,7%, dato che era poco superiore alla media regionale. Analogamente a quanto era avvenuto negli anni del boom, nel corso degli anni Sessanta le lavoratrici dell'industria tessile continuarono a calare a livello nazionale (-15% circa), mentre in Emilia e nel Bolognese esse crebbero quasi del 25%⁶⁰. Questo diverso andamento era frutto di un ulteriore sviluppo delle lavorazioni legate alla maglia e maglieria, che fin dall'inizio del decennio si configuravano come la principale specializzazione produttiva della regione emiliano-romagnola e del Bolognese. All'inizio degli anni Settanta, tuttavia, l'industria tessile appariva meno femminilizzata di quanto fosse un decennio prima: in tutti i contesti esaminati si assistette infatti ad un lieve riequilibrio della presenza maschile e femminile⁶¹. Nella metalmeccanica, le donne divennero il 15,6% degli addetti, raggiungendo quota 9.607 nel 1971 e facendo registrare una crescita del 60%⁶². L'importanza della metalmeccanica per l'occupazione femminile nel Bolognese crebbe quindi considerevolmente negli anni Sessanta, in concomitanza con lo sviluppo portentoso che conobbe tale comparto in quel periodo.

⁵⁸ Si veda la tabella 3 (appendice statistica).

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ ZAMAGNI 1986 e 1997.

⁶² Si veda la tabella 3 (appendice statistica).

2.3 Occupazione femminile in due realtà industriali: Bologna e Milano a confronto

Sul piano delle specializzazioni produttive, un confronto interessante appare quello con la realtà milanese per via dell'importanza dell'occupazione femminile, dell'ampia gamma di specializzazioni produttive e del ruolo trainante di un settore come la metalmeccanica. Quantitativamente, Bologna contava circa il 10% dell'occupazione femminile presente nel milanese nel 1951 (19.988 vs. 203.187), mentre nel 1971 divenne il 16% (circa 39.659 vs. 241.187). L'incidenza delle donne sull'occupazione industriale risultava particolarmente elevata nel 1951 sia nella manifatturiera milanese (35,5%) che in quella bolognese (34,6%); in entrambi i contesti era più elevata della media nazionale (31,5%)⁶³. Tanto a Bologna che a Milano le donne erano impiegate in un'ampia gamma di comparti, sia tradizionalmente femminili come il tessile, il vestiario-abbigliamento, che tradizionalmente maschili come la meccanica.

Nel 1951 l'industria tessile rappresentava il primo comparto per numero di occupate tanto a livello nazionale che nel milanese, impiegando nel capoluogo lombardo ben 77.022 lavoratrici (37,9% del totale). A Bologna era invece l'abbigliamento il primo comparto per occupate contando ben 5.192 lavoratrici (26% del totale). Tanto a Milano che a Bologna dopo settori come il tessile e l'abbigliamento, era la meccanica il secondo settore industriale per numero di occupate. A Milano le metalmeccaniche erano 37.970 nel 1951 (18,7% del totale), a Bologna 3.074 (13,9% del totale). Se a Bologna il terzo settore per occupate era il tessile (12,6% del totale), seguito dall'alimentare (11,4%); a Milano era la chimica (10,3% del totale) e solo in quarta posizione si collocava l'abbigliamento (9,4%)⁶⁴.

Protagonista indiscussa dello sviluppo degli anni del boom, la meccanica diventò la prima fonte di occupazione per le donne milanesi già nei primissimi anni Sessanta. Nell'arco di due decenni (1951-1971) le donne occupate nella meccanica milanese raddoppiarono, passando da 37.970 unità a 75.804, accrescendo la femminilizzazione del comparto: l'incidenza dell'occupazione femminile sul totale degli occupati passò infatti dal 18,6% del 1951 al 23,5% del 1971. La crescita si concentrò soprattutto negli anni del boom, grazie all'aumento della produzione di apparecchi elettrici e di telecomunicazioni, comparto che vide nella Milano degli anni Sessanta e Settanta una punta di eccellenza su base nazionale⁶⁵.

Il contesto bolognese ebbe un'evoluzione solo in parte simile. Nel 1961, era ancora l'abbigliamento ad impiegare il maggior numero di lavoratrici bolognesi seguito a distanza dalla meccanica. Tra il 1951 e il 1971, tuttavia, le occupate nella

⁶³ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1961, Volumi vari; V Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

⁶⁴ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari.

⁶⁵ Sul contesto Milanese di veda, inoltre: BETTI, CURLI 2016.

metalmecanica triplicarono, passando da 3.074 a 9.607, con una crescita particolarmente consistente negli anni Sessanta. Il comparto divenne quindi il primo per numero di occupate: all'inizio degli anni Settanta vi si concentrava circa un quarto dell'occupazione femminile manifatturiera felsinea. Il tasso di femminilizzazione crebbe, seppur non ai livelli milanesi. Le metalmecaniche bolognesi costituivano nel 1971 il 15,6% degli addetti totali del comparto. Si concentravano nella produzione in serie per il consumo privato, nella produzione di macchine e attrezzi per l'industria, nell'elettromeccanica a bassa qualifica e nelle produzioni legate ai ciclomotori⁶⁶.

L'abbigliamento bolognese divenne il secondo comparto all'inizio degli anni Settanta, contando nel 1971 9.586 occupate. In esso continuava a concentrarsi circa un quarto dell'occupazione femminile manifatturiera bolognese, ma il suo peso relativo si era ridimensionato nel corso degli anni Sessanta. Nel contesto milanese, si assistette ad una dinamica analoga. La crescita importante che si registrò tra le lavoratrici dell'industria dell'abbigliamento tra il 1951 e il 1961, che passarono rispettivamente da 19.127 a 30.164 unità, venne in parte ridimensionata nel decennio successivo: nel 1971 le occupate del comparto scesero a 26.755⁶⁷.

Differente l'andamento relativo all'industria tessile, che conobbe su base nazionale un ridimensionamento di oltre 100.000 addetti tra il 1951 e il 1971. Mentre a Milano si assistette a un dimezzamento delle lavoratrici del settore, che passarono da 77.022 a 36.281, a Bologna nel periodo suddetto si verificò un'ulteriore crescita: le lavoratrici passarono da 2.520 a 5.818. Tale andamento era indubbiamente legato allo sviluppo di produzioni come la maglieria, divenuta la principale specializzazione del tessile bolognese⁶⁸.

Altre specializzazioni produttive assunsero un'importanza maggiore come fonte di occupazione per le donne milanesi; tra queste spiccava la chimica, dove le occupate passarono da 20.383 a 27.302, ma valeva la pena ricordare anche l'industria della gomma, delle materie plastiche, della carta e cartotecnica, nonché l'industria poligrafica ed editoriale. A Bologna, invece, al quarto posto, dopo metalmecanica, abbigliamento e tessile, si collocava l'industria alimentare. Seguivano industrie grafiche e poligrafiche, del legno, chimiche, trasformazione di minerali metalliferi; comparti che incidavano tra il 3 e il 4% dell'occupazione femminile complessiva. Il confronto tra le realtà bolognese e milanese impone di esaminare la più generale trasformazione produttiva delle due città italiane, avvenuta negli anni del miracolo. Le dinamiche dell'occupazione femminile manifatturiera risentono più in generale dell'andamento dei processi di industrializzazione e terziarizzazione, che possono

⁶⁶ Si vedano le tabelle 1, 2, 3 (appendice statistica) e inoltre FLM BOLOGNA 1975.

⁶⁷ Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1961, Volumi vari; V Censimento generale dell'industria e del commercio, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

⁶⁸ *Ibidem*.

essere letti attraverso i dati dei censimenti industriali e dei censimenti della popolazione.

Osservando la distribuzione complessiva della forza lavoro, emerge che Bologna nel 1951 era una provincia dove l'agricoltura continuava ad essere la prima fonte di occupazione⁶⁹, con una forte differenziazione tra città e aree rurali della provincia⁷⁰. Nel 1961, il capoluogo dell'Emilia "rossa" era divenuta a pieno titolo una realtà industriale, con un ruolo preponderante della città di Bologna e della sua cintura. Nel 1971, la forza lavoro bolognese si divideva invece quasi in egual misura tra industria e terziario: l'accelerata crescita industriale era stata accompagnata da un primo processo di terziarizzazione spinto che aveva visto un aumento importante in particolare della forza lavoro femminile.

Milano, al contrario, già nel 1951 era un'area a forte vocazione industriale: la manifattura costituiva la principale fonte d'impiego non solo per la popolazione cittadina, ma per tutta quella della provincia. L'agricoltura rivestiva un ruolo del tutto residuale, mentre il terziario era il secondo settore nella ripartizione della popolazione attiva. Tra il 1951 e il 1971, la crescita della forza lavoro industriale era stata fortemente differenziata in base al genere, molto più che nel contesto bolognese. Fu il settore terziario il vero motore della crescita del lavoro femminile nel contesto milanese, nonostante l'industria rimanesse per tutto il periodo considerato la principale fonte di occupazione sia per la manodopera maschile che femminile. A differenza del contesto bolognese, la forza lavoro milanese nel 1971 si concentrava ancora nettamente nel settore industriale, nonostante l'imponente crescita del terziario.

Se l'operaia industriale sia a Bologna che a Milano era stata sicuramente il prototipo della lavoratrice del boom, negli anni Sessanta in entrambi i contesti fu l'operaia metalmeccanica ad emergere come figura emblematica dell'apogeo dell'industrialismo novecentesco. A Bologna, tuttavia, quest'ultima fu senz'altro affiancata dall'operaia delle fabbriche d'abbigliamento che ebbe una sua centralità anche nelle cronache e nel rinnovato ciclo di lotte 1968-1973. In entrambi i contesti, non si possono dimenticare impiegate e commesse, che furono parte di quel processo di terziarizzazione del quale si è cercato di delineare i contorni.

⁶⁹ GOBBO 1987; CAZZOLA 1997.

⁷⁰ PROVINCIA DI BOLOGNA 1977.

III. SISTEMA DI FABBRICA E LAVORO A DOMICILIO

1. Lavoro a domicilio e sviluppo economico del trentennio glorioso

1.1 Lavoro a domicilio e fasi dello sviluppo capitalistico: un approccio trans-locale

L'espansione del lavoro a domicilio nel periodo che seguì la crisi degli anni Settanta non riguardò solo i paesi del Sud del mondo, ma anche i paesi occidentali come evidenziano studi degli anni Novanta relativi a filiere produttive delle calzature e dell'abbigliamento in Europa, Nord-America e Australia¹. Il decentramento produttivo sviluppatosi nel caso italiano a partire dagli anni Settanta, e analizzato in altre sedi grazie alle numerose inchieste coeve, fu quindi parte di un più ampio processo di espansione del lavoro a domicilio balzato agli onori della cronaca a livello globale tra anni Ottanta e Novanta².

La discussione sul lavoro a domicilio conobbe a livello internazionale una nuova stagione proprio negli anni Novanta, quando l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) approvò la convenzione n. 177, Home Work Convention, volta a tutelare le condizioni di lavoratori e lavoratrici che lavoravano nel proprio domicilio alla produzione di beni e servizi. Non era la prima volta che l'OIL si interrogava sulla regolamentazione del lavoro a domicilio, il dibattito era emerso già nella prima *International Labour Conference* del 1919, anche se in quel contesto si arenò di fronte al problema dell'impossibilità di violare il domicilio con controlli ed ispezioni³.

Nei vent'anni seguiti alla entrata in vigore della Convenzione 177 furono solo 10 i paesi ad averla ratificata, tra i quali non è compresa l'Italia. L'approvazione della

¹ BENTON 1990 e WIEGO 2001.

² Si veda, tra tutti: FREY 1975.

³ BORIS 2019 e PRÜGL 1999.

Convezione stimolò tuttavia nuove forme di attivismo ed auto-organizzazione a livello globale. Il varo della convenzione rispondeva all'esigenza di fornire una base di diritti a lavoranti a domicilio collocati nelle nuove filiere globali della produzione di merci e servizi, in forte espansione a partire dagli anni Ottanta a seguito dei processi di delocalizzazione e ristrutturazione del capitalismo globale⁴. Quasi un ventennio dopo, le stime contenute nel rapporto realizzato dall'OIL in collaborazione con *Women in Informal Economy: Globalizing and Organizing* (WIEGO) evidenziano la presenza di milioni di lavoranti a domicilio tanto nella produzione industriale che di servizi. In larga parte lavoratrici, si collocano prevalentemente nell'economia informale e rappresentano percentuali molto elevate della forza lavoro urbana, 18% nel caso dell'India, tra l'11 e il 25% in alcune città africane⁵. I recenti studi di Marlese von Broembsen, che analizzano le condizioni lavorative e le mobilitazioni promosse dai lavoranti a domicilio nelle catene globali di subfornitura, evidenziano la funzione centrale del lavoro a domicilio nell'economia e nella produzione globale contemporanea.

L'espansione globale nell'ultimo trentennio del lavoro a domicilio, nella sua definizione internazionale di *home-based work*, spinge a ripensare schemi interpretativi consolidati e a confrontarsi criticamente con la storiografia nazionale e internazionale per comprendere il ruolo effettivo del lavoro a domicilio nelle diverse fasi del capitalismo industriale e post-industriale. Gli studi condotti negli anni Novanta da Eileen Boris, Elisabeth Prügl, Cynthia Daniels hanno contribuito a una rinnovata discussione storica sul tema del lavoro a domicilio, connettendo il periodo ottocentesco e primo novecentesco del capitalismo industriale con la cosiddetta fase post-fordista degli anni Ottanta e Novanta del Novecento⁶. In quest'ultima fase, la diffusione del lavoro a domicilio sia nei paesi del Sud del mondo, che in quelli del Nord, in particolare tra i gruppi di migranti asiatici e latino-americani, spinge a nuovi interrogativi di ricerca.

Alla fine degli anni Novanta, Elisabeth Prügl si chiedeva se alla diffusione del sistema di fabbrica basato sulla produzione di massa fosse corrisposto un declino del lavoro nei principali paesi occidentali durante il trentennio glorioso. La relazione tra lavoro a domicilio e sistema fordista era complicata dalla teoria delle sfere separate e dal modello del *male breadwinner* che criticarono, e in parte contrastarono, il lavoro a domicilio. Il modello della casalinga full-time rappresentava infatti un simbolo della rispettabilità della famiglia e più in generale della classe lavoratrice. Il lavoro a domicilio venne storicamente interpretato come "non lavoro" e come fonte di disordine morale e malattie. Più in generale, il lavoro a domicilio fu storicamente associato a un lavoro secondario e femminile, che si poneva al di fuori dei confini del sistema di regolazione fordista. L'analisi di Prügl criticava esplicitamente le *gender*

⁴ ILO 2015.

⁵ ILO 2013.

⁶ BORIS, DANIELS 1989 e BORIS, PRÜGL 1996.

rules del sistema fordista, che escludeva ampi gruppi di lavoratori (e in particolare lavoratrici) non protette dal sistema di regole e assicurazioni previste⁷. Con la crisi degli anni Settanta, proprio i lavoratori a domicilio (*home-based workers*) sembrarono incarnare l'ideale della forza lavoro flessibile al centro dei processi di ristrutturazione del capitalismo globale in Europa occidentale, Nord America, Australia.

La teoria economica⁸, longeva e persistente, secondo la quale il lavoro a domicilio era destinato a scomparire con la concentrazione della produzione nelle fabbriche deve necessariamente essere ridimensionata se si adotta uno sguardo di lungo periodo e globale. L'assenza di studi comparati su altri paesi di antica industrializzazione, in primis Gran Bretagna e Francia, non rende tuttavia possibile una generalizzazione del ruolo del lavoro a domicilio nell'Europa occidentale durante il trentennio glorioso. Dal punto di vista metodologico, tuttavia, Sheila Allen evidenzia un aspetto cruciale per la comprensione del fenomeno del lavoro a domicilio e della sua mancata concettualizzazione sia nel più generale sviluppo economico-industriale contemporaneo sia rispetto alla storia del lavoro femminile e del ruolo delle donne tra produzione e riproduzione: il lavoro a domicilio è nascosto, sia come forma di produzione, sia come forma di lavoro pagato⁹.

La discussione sul lavoro a domicilio che si svolse nell'ambito dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ricostruita da Boris, evidenziava la preoccupazione che una (nuova) espansione del lavoro a domicilio potesse compromettere il sistema industriale e le rispettive condizioni di lavoro. Le Federazioni sindacali internazionali, in particolare quella dei tessili e dell'abbigliamento, sottolineavano che, diversamente da quanto ritenuto, il lavoro a domicilio era aumentato nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. L'attenzione era concentrata sui paesi del Sud del mondo ma la discussione ricostruita da Boris fa emergere la più ampia partecipazione anche dei rappresentanti dei paesi europei e degli Stati Uniti, che si dividevano tra chi riteneva il lavoro a domicilio non regolamentabile e chi credeva dovesse essere abolito *tout court*¹⁰.

Nel contesto suddetto, il caso italiano acquisisce particolare interesse, grazie allo sviluppo della storiografia e alla importante quantità di fonti esistenti, anche per il periodo meno studiato del trentennio glorioso. L'idea che il lavoro a domicilio fosse una forma produttiva economicamente arretrata, un residuo del passato incompatibile con il sistema di fabbrica fordista, appare scarsamente coerente con lo sviluppo storico effettivo dell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, ma radicata nelle analisi storico-economiche coeve e successive. Il lavoro a domicilio nella storiografia

⁷ PRÜGL 1999.

⁸ Per una sintesi dei dibattiti sulla superiorità economica del modello della grande impresa si rimanda a: BELLANDI 1999, p. 845.

⁹ La traduzione è nostra, dall'originale: *Homework is hidden, both as a form of production and as a form of paid work* ALLEN 1989, p. 273.

¹⁰ BORIS 2019.

economica sull'Italia repubblicana è pressoché assente e tale forma lavorativa, nonostante la sua diffusione, non pare aver influito sulla ricostruzione dei caratteri dell'industrializzazione italiana nel secondo Novecento¹¹.

La storiografia italiana relativa all'età contemporanea ha affrontato il lavoro a domicilio in differenti contesti spaziali e temporali; più numerosi sono gli studi sul periodo ottocentesco e primo novecentesco che intrecciano l'analisi del lavoro a domicilio con la formazione del proletariato industriale, riportando alla luce forme lavorative longeve e tradizionalmente svolte a domicilio, come la manifattura della paglia toscana (Pescarolo)¹² o dei guanti napoletana (De Benedetti)¹³. Altri studi si sono concentrati sulla relazione tra lavoro a domicilio e contesto rurale, evidenziando la pluri-attività tipica degli aggregati domestico-rurali e che coinvolgeva le donne¹⁴. Alcuni studi recenti hanno tentato di fornire uno sguardo di lungo periodo sul fenomeno, evidenziandone la continuità tra diciannovesimo e ventunesimo secolo, pur in mutate condizioni socio-economiche e politiche¹⁵. Non sono mancati saggi che hanno affrontato il lavoro a domicilio durante il Ventennio, nel quale tale forma lavorativa assunse un imprinting positivo da parte dello stato fascista che incluse le lavoranti a domicilio nella SOLD (Società Operai e lavoranti a domicilio)¹⁶.

Relativamente al secondo Novecento, alcuni contributi inerenti il contesto toscano ed emiliano-romagnolo hanno evidenziato la pluralità di lavorazioni svolte a domicilio nel periodo di massimo apogeo del sistema di fabbrica fordista¹⁷. Questi lavori hanno messo in luce la progressiva femminilizzazione della figura della lavorante a domicilio negli anni Cinquanta e Sessanta, con la crescita industriale dell'industria manifatturiera e la grande trasformazione che porterà all'esodo dalle campagne e ai noti processi di urbanizzazione. Alcuni hanno anche ricostruito le forme di attivismo e protesta delle lavoranti a domicilio¹⁸, di particolare rilevanza per comprendere i tentativi, più o meno riusciti, di uscire dall'invisibilità per migliorare la propria condizione lavorativa.

1.2 Riconcettualizzare il lavoro a domicilio nel trentennio glorioso: sguardi di scala

Riconcettualizzare il ruolo economico-sociale del lavoro a domicilio nel trentennio glorioso caratterizzato dalla più significativa espansione del sistema industriale di

¹¹ Si vedano, ad esempio, AMATORI *et al* 1999; BARCA 1997; BIANCHI 2013.

¹² PESCAROLO 1991.

¹³ DE BENEDETTI 2006.

¹⁴ BELLANDI 1999; BRUSCO, PABA 1997; MORONI 2008 e MUSOTTI 2001.

¹⁵ TAROZZI 2006 e TOFFANIN 2016.

¹⁶ ROPA, VENTUROLI 2010.

¹⁷ Sul lavoro a domicilio nel secondo Novecento si veda, sull'Emilia-Romagna: TOMMASETTA 1977; SONETTI, 2007 e PACINI, 2009; sul lavoro a domicilio nel lungo periodo, si veda, inoltre: PALAZZI, 1997; PESCAROLO, 1991; TAROZZI, 2006; RAMELLA 1984 e DE BENEDETTI 2006.

¹⁸ BETTI 2015b; TOFFANIN 2016.

fabbrica nei paesi occidentali, è particolarmente importante per rileggere i caratteri di quella fase di crescita accelerata dal punto di vista del lavoro e del genere. La rilevanza del lavoro a domicilio nel primo trentennio dell'Italia Repubblicana è testimoniata innanzitutto dalla parabola della discussione parlamentare e dall'iter legislativo che abbracciò oltre due decenni, dalla prima proposta di legge formulata nel 1950 al secondo provvedimento di legge approvato nel 1973¹⁹. Tale periodicità suggerisce, al contempo, un'attenzione costante al fenomeno e la difficoltà di giungere ad una regolamentazione non solo condivisa ma soprattutto efficace.

Ma, da qualche anno e, precisamente dalla fine della guerra, si sono verificati e si stanno verificando in tutta l'Italia ed anche in campi del tutto nuovi – delle forme di sviluppo per così dire patologiche del lavoro a domicilio. Infatti molti industriali, quando non si tratti addirittura di interi gruppi di industriali, anche se già si erano avviati ad organizzare la produzione con criteri razionali e quindi su un piano di seria organizzazione aziendale, perciò creando impianti moderni e perfezionando i metodi di lavorazione, stanno smobilitando ed in pratica distruggendo le loro aziende e ritornano a basare pressoché interamente la organizzazione della produzione sulla distribuzione del lavoro a domicilio²⁰.

Giuseppe di Vittorio e Giulio Pastore, estensori dei primi due progetti di legge a nome rispettivamente del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana, mettevano in luce i livelli di sfruttamento che derivavano dall'impiego di lavoratori a domicilio al posto dei lavoratori di fabbrica²¹. "Supersfruttamento" è una parola chiave, ad esempio, per comprendere la discussione sindacale sulle condizioni di lavoro negli anni Cinquanta, in particolare quella della CGIL, che la assunse come caposaldo della sua strategia politica nella prima metà del decennio²². Tra le cause che, secondo i parlamentari, spingevano a ricorrere al lavoro a domicilio vi era innanzitutto la possibilità di evadere gli obblighi di legge, riducendo il costo del lavoro sia direttamente, attraverso l'applicazione del cottimo puro, che indirettamente, non corrispondendo trattamenti previdenziali. Le lavoratrici erano spinte ad accettare quella forma lavorativa per lo stato di disoccupazione e miseria in cui versavano, constatazione che spinse i parlamentari ad escludere la possibilità di abolire il lavoro a domicilio. Proibirlo, secondo il democristiano Giuseppe Rapelli, avrebbe provocato un «regresso nello sviluppo economico e sociale della nazione»²³.

¹⁹ Legge 18 dicembre 1973, n. 877, Nuove norme per la tutela del lavoro a domicilio, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale 5 gennaio 1974, n. 5.

²⁰ Camera dei deputati, I Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, Proposta di legge di iniziativa dei deputati Giuseppe Di Vittorio, Vittorio Santi et al., Regolamentazione del lavoro a domicilio, annunciata il 7 marzo 1950.

²¹ BETTI 2019a.

²² MUSSO 2002.

²³ Camera dei deputati, II Legislatura, Commissioni in sede legislativa, XI Commissione, Seduta del 21 novembre 1956, pp. 916-25.

La discussione sulla natura del lavoro a domicilio nello sviluppo economico-industriale degli anni Cinquanta evidenziava la compresenza di lavorazioni tradizionali (i merletti di Cantù, i guanti di Napoli *etc.*) e di lavorazioni che si integravano nella filiera produttiva industriale, costituendone una fase. Comprendere l'eterogeneità e le caratteristiche del lavoro a domicilio appariva essenziale per proporre una regolamentazione. Esisteva anche una forma di lavoro a domicilio meno nota, definita espressamente "anormale", nella quale l'attività del lavorante a domicilio si svolgeva direttamente all'interno dei locali della fabbrica senza che vi fosse un rapporto di subordinazione con la stessa. Vere e proprie «degenerazioni del lavoro industriale» erano considerate le ultime due forme di lavoro a domicilio, per il carattere sostitutivo del lavoro di fabbrica in condizioni di sfruttamento, precarietà e assenza di tutele previdenziali nonché per il rischio di "smobilitazione" del tessuto industriale territoriale²⁴.

Alla fine degli anni Cinquanta, il lavoro a domicilio appariva capillarmente diffuso nelle città e nelle campagne italiane ed era presente in modo particolarmente massiccio in alcune regioni dell'Italia centrale e settentrionale ad alto tasso di pluri-attività²⁵, *in primis* Toscana ed Emilia-Romagna. Tra le poche fonti, che ci restituiscono un quadro del fenomeno tra anni Cinquanta e Sessanta spiccano le carte della *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*²⁶. Secondo le stime della *Commissione*, alla fine degli anni Cinquanta il lavoro a domicilio su scala nazionale coinvolgeva tra le 600.000 e le 700.000 persone, in larghissima parte donne, tanto da venire additato come un problema principalmente femminile²⁷.

I legami tra sviluppo industriale e diffusione del lavoro a domicilio erano stati approfonditi dalla *Commissione*, che evidenziava come alla smobilitazione d'interi reparti produttivi facesse seguito l'installazione nelle abitazioni delle ex-operaie proprio di quei macchinari, affittati o acquistati a rate per l'urgenza di continuare a lavorare²⁸. Altre fonti coeve a carattere locale, tra cui spiccano le denunce delle sindacaliste²⁹ e le inchieste promosse dalle associazioni femminili e organizzazioni sindacali³⁰, testimoniavano la progressiva crescita del lavoro a domicilio nella secon-

²⁴ Camera dei deputati, II Legislatura, Commissioni in sede legislativa, XI Commissione, Seduta del 25 gennaio 1957, pp. 1002-8.

²⁵ Sulla pluri-attività nel contesto emiliano-romagnolo e bolognese, mi limito a citare: ZANGHERI 1978, p. 4 e TASSINARI 1977, pp. 128-129; sulla pluri-attività nel lungo periodo, si veda, tra gli altri: CORNER 1993 e VILLANI 1989.

²⁶ Terza inchiesta parlamentare degli anni Cinquanta, venne istituita nel 1955 e proseguì formalmente la sua attività fino al 1958. La documentazione è pubblicata in 25 volumi (28 tomi), nelle due serie *Relazioni e Documenti*. Per una sintesi: ADDARIO 1976.

²⁷ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1959.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ R. Pinacolato, *La piaga sociale del lavoro a domicilio*, «Rinascita», 6, giugno 1957..

³⁰ UDI 1958 e ACLI 1961.

da metà degli anni Cinquanta, in concomitanza con i processi di sviluppo innescati dal boom economico³¹. Una pluralità di fonti evidenzia come i processi di trasferimento di parte della produzione dalla fabbrica alla casa non siano iniziati con gli anni Settanta, ma abbiano altresì rappresentato una costante tra anni Cinquanta e Sessanta.

La *Commissione* tematizzò a chiare lettere la distinzione tra le lavorazioni tradizionali, studiate da storici come Alessandra Pescarolo o Augusto De Benedetti³², e quelle che si svilupparono contestualmente alla crisi e successivo sviluppo industriale degli anni Cinquanta. Nel postulare la distinzione tra queste due lavorazioni, la *Commissione* evidenziava la difficoltà spesso di distinguerle chiaramente nella prassi. L'utilizzo di macchinari venne ritenuto da alcuni un chiaro indicatore del carattere "industriale" del lavoro a domicilio, in altri casi venne messa in luce la filiera nella quale le lavoranti a domicilio erano coinvolte, anche in assenza di macchinari³³. Altre fonti testimoniano come tali processi di "decentramento" abbiano sempre generato una forte opposizione da parte della forza lavoro, femminile in particolare, ma anche la realizzazione di inchieste di denuncia³⁴.

Più in generale, il lavoro a domicilio venne stigmatizzato come una delle forme lavorative più precarie fin dai primi anni Cinquanta, quando vere e proprie inchieste vennero condotte dalla stampa politico-sindacale e dalle associazioni femminili³⁵ per farne emergere le condizioni di supersfruttamento. Il concetto di precarietà emergeva nelle riflessioni di sindacaliste e leader di associazioni femminili proprio in quel periodo, quando la denuncia del fenomeno si fece più frequente, accompagnando l'iter parlamentare che portò all'approvazione nel 1958 della prima legge di tutela del lavoro a domicilio.

A ridosso dell'approvazione di questa legge, l'UDI promosse a Firenze un convegno nazionale sulle lavoranti a domicilio³⁶ il 23 febbraio 1958, a cui si accompagnarono convegni locali in numerose realtà territoriali³⁷, tra cui Bologna. L'associazione ebbe un ruolo cruciale nel denunciare le condizioni delle lavoranti a domicilio, realizzando veri e propri reportage su «Noi Donne», il suo organo di stampa tra anni Cinquanta e Sessanta³⁸. I dati emersi portarono a una presa di coscienza non solo delle condizioni di queste lavoratrici, ma anche della loro quantità, compresa tra

³¹ TOMMASETTA 1977; PACINI 2009; SONETTI 2007 e BETTI 2015b.

³² PESCAROLO 1991 e DE BENEDETTI 2006.

³³ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1959.

³⁴ UDI 1958 e ACLI 1961.

³⁵ R. Clementi, *Trappola a domicilio*, «Noi donne», 3 aprile 1955 e A. Skuk, *Una grave piaga economica e sociale. Nostra inchiesta sul lavoro a domicilio* (II), «La Voce dei Lavoratori», 13 ottobre 1954.

³⁶ *Il convegno dell'UDI sul lavoro a domicilio*, «Noi Donne», 8 marzo 1958; ACUDI, Sezione tematica DILA, busta 4, fascicolo 70.

³⁷ *Il convegno dell'UDI sul lavoro a domicilio*.

³⁸ L. Melograni, *Prigioniera nella propria casa*, «Noi Donne», 23 febbraio 1958 e L. Melograni, *Il ricatto a domicilio*, «Noi Donne», 12 luglio 1959.

le 800.000 e 1 milione, secondo le stime fornite dall'associazione³⁹. La complementarità tra lavoro a domicilio e produzione industriale emerse anche nel Convegno fiorentino dell'UDI, nel quale svariate testimonianze tracciarono i contorni di una filiera produttiva integrata, che ricomprendeva a pieno titolo le lavoranti a domicilio⁴⁰.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'approvazione della seconda legge di tutela (1973), si moltiplicarono le inchieste e il lavoro a domicilio fu esaminato come fenomeno distintivo della struttura occupazionale di regioni come l'Emilia-Romagna, la Toscana, il Veneto. Qui il lavoro a domicilio fu oggetto di particolare attenzione da parte di associazioni femminili, organizzazioni sindacali, enti locali fin dagli anni Cinquanta: Carpi nelle cronache dell'epoca venne dipinta come la capitale italiana del lavoro a domicilio⁴¹. Secondo alcune stime, nel 1967 si contavano circa 70.000 lavoranti a domicilio sul territorio emiliano-romagnolo, di cui quasi 20.000 nel modenese⁴². Una fotografia di questo tipo di lavoro fu realizzata in occasione del convegno intitolato *Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive* promosso dalle Presidenze dell'Unione Donne Italiane dell'Emilia-Romagna nel 1967⁴³.

Nell'affrontare la relazione tra lavoro a domicilio e industria dell'abbigliamento Marta Andreoli, Presidente dell'UDI di Modena, sottolineava come il primo costituisse la «struttura portante del settore»⁴⁴. Veniva, inoltre, richiamata la centralità dell'Emilia-Romagna per l'industria dell'abbigliamento nazionale: la regione da sola contribuiva al 50% delle esportazioni complessive del settore. In particolare, il comparto della maglieria aveva conosciuto un boom considerevole, con una crescita superiore al 50% nel periodo 1953-1966: larga parte della produzione di maglieria (esterna e intima) era esportata e l'Italia si collocava tra i primi esportatori al mondo già negli anni Sessanta⁴⁵.

L'indagine effettuata all'inizio degli anni Settanta evidenziava come Carpi fosse la prima provincia italiana per l'esportazione di maglieria; tra i maggiori importatori figuravano Repubblica Federale Tedesca, Olanda, Francia e Stati Uniti ma paesi del blocco sovietico come URSS, Cecoslovacchia, Ungheria. Le esportazioni verso gli USA erano cresciute del 20% dal 1968 al 1970⁴⁶. Proprio la rete produttiva di Carpi,

³⁹ L. Melograni, *Prigioniere nella propria casa*, cit.

⁴⁰ UDI 1958.

⁴¹ L. Melograni, *Il ricatto a domicilio*, cit.

⁴² AUDIBO, UDIBO, busta 6 "1967", categoria III, fascicolo 8, "Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive. Convegno di studio indetto dalle presidenze dell'Unione Donne Italiane dell'Emilia-Romagna (Bologna, 21 novembre 1967)".

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ ANDREOLI, *Il lavoro a domicilio nell'industria dell'abbigliamento: struttura portante del settore*, in *ivi*.

⁴⁵ DE ROSA 1997.

⁴⁶ AUDIBO, Comitato regionale UDI Emilia-Romagna (d'ora in poi UDIER), busta 19, fascicolo 3, "Indagine nella provincia di Modena 1965-70", *Principali paesi acquirenti della maglieria di Carpi*, dattiloscritto.

che aveva diramazioni nell'intero centro-nord e anche nel sud, si poggiava sul lavoro di circa 10.000 lavoratori a domicilio che realizzavano il 70% della produzione.

Oggi la situazione è tale per cui il lavoro a domicilio è un modo di produzione industriale attraverso cui spesso il grande complesso non si serve più direttamente dei lavoratori a domicilio, ma indirettamente dando vita ad altri piccoli complessi industriali satelliti (considerati artigiani); questi sono costretti a servirsi dei lavoratori a domicilio giacché essi stessi sono alla mercé della grossa industria⁴⁷.

Le lavoranti a domicilio, secondo fonti coeve, avevano effettuato 10 miliardi di investimenti (circa 1 milione a testa) per l'acquisto delle macchine direttamente necessarie al loro lavoro, ma che contribuivano in realtà allo sviluppo dell'intero settore. Anche i costi degli ammodernamenti tecnologici erano scaricati sulle lavoranti a domicilio, che si ritrovavano a dover sostituire le macchine acquistate con duri sacrifici perché improvvisamente superate dal tipo di lavorazione che veniva loro richiesta.

Il mutamento più rilevante è dovuto all'impiego dei telai cotton che porta in fabbrica la tessitura e al lavoro a domicilio la confezione. Ne consegue che le lavoratrici devono cambiare le macchine, imboccare di nuovo la strada dell'investimento di capitali e delle cambiali. Ma anche chi continua il lavoro di tessitura è costretto a motorizzare la macchina, ad acquistare macchine più moderne, automatiche per rispondere alle esigenze qualitativamente e quantitativamente superiori alla produzione. Sono entrati nelle case delle lavoranti a domicilio i telai cotton e le roccatrici automatiche, l'ammodernamento tecnologico passa anche attraverso le cucine delle lavoratrici⁴⁸.

Nel contesto toscano, lo sciopero, che vide protagoniste nel 1966 le duemila lavoranti a domicilio del comune senese di Sinalunga, fece emergere il peggioramento delle retribuzioni e l'aumento dello sfruttamento verificatosi all'indomani del boom. Le magliaie senesi decisero di «incrociare i ferri» perché il loro lavoro non era rispettato: il guadagno era sceso da 800 a 350 lire al pezzo e continuavano ad essere lavoratrici invisibili. L'inchiesta effettuata da «Noi Donne» tra le donne venete nel 1968, evidenziava la «catena» del lavoro a domicilio nella provincia di Rovigo, e in particolare nell'area del Polesine. Emergeva a chiare lettere una connessione con il distretto della maglieria del carpigiano «arrivano da Carpi e consegnano senza contrattare: prendere o lasciare». I compensi apparivano ancora più bassi che nel senese: da 160 a 350 lire per ogni campo completo, ma la differenza da Carpi a Stienta «arriva a 2-300 lire al capo»⁴⁹.

⁴⁷ Atti parlamentari, Camera dei deputati, proposta di legge n. 2156 del 19 dicembre 1969, *Modifiche alla legge 13 marzo 1958, n. 264, concernente la tutela del lavoro a domicilio*.

⁴⁸ ANDREOLI, *Il lavoro a domicilio nell'industria dell'abbigliamento: struttura portante del settore*, cit., p. 64.

⁴⁹ T. Merlin, *Le tasche al verde*, «Noi Donne», 11 maggio 1968.

Esisteva una vera e propria competizione al ribasso tra le lavoranti a domicilio più organizzate, come quelle di Carpi, e quelle di aree dove il lavoro a domicilio era un più fenomeno più recente, come il Polesine. In nessuna delle due realtà le lavoranti a domicilio erano assunte attraverso gli uffici di collocamento, a Sinalunga solo 15 tra le circa 2000 lavoranti a domicilio risultavano in regola e in possesso dei libretti assicurativi⁵⁰. Nonostante le speranze che avevano salutato l'approvazione della legge del 1958, poco più di un decennio dopo ne venne decretato il fallimento ed ebbe inizio un nuovo iter legislativo per riformarla. Uno degli aspetti ritenuti più controversi della legge fu la definizione di lavorante a domicilio; dal novero dei lavoratori tutelati erano esclusi coloro che svolgevano l'attività nei locali dell'imprenditore e gli artigiani iscritti all'albo. Proprio il ricatto occupazionale aveva spinto molte lavoranti a domicilio ad assumere i panni di artigiane per conservare le commesse.

Nel 1968 vennero stimate tra il milione e il milione e mezzo di lavoranti a domicilio sul territorio nazionale, a fronte di circa 28.000 iscritte ai registri delle lavoranti a domicilio istituiti con la legge del 1958⁵¹. Questi dati e la crescita del fenomeno nella parte centrale degli anni Sessanta, spinsero i vari partiti politici ad intraprendere una nuova azione legislativa che si sviluppò proprio negli anni della grande conflittualità. La discussione parlamentare è di particolare interesse perché evidenzia che l'espansione del lavoro a domicilio non avvenne storicamente in seguito ai processi di decentramento produttivo degli anni Settanta, relazione ampiamente documentata dalle importanti inchieste socio-economiche e sindacali coeve. Il lavoro a domicilio crebbe con continuità tra il boom economico e il 1968, accentuandosi ulteriormente con gli effetti della crisi congiunturale del 1963-64.

Nella relazione congiunta redatta da CGIL, CISL, UIL per la Commissione Centrale di Controllo⁵², altro organo istituito con la legge del 1958, che venne riportata negli atti della discussione parlamentare, si evidenziava a chiare lettere come la natura del lavoro a domicilio si fosse modificata tra il 1958 e il 1968, integrandosi progressivamente alla produzione industriale, nel settore delle calzature, della maglieria, delle confezioni, mentre si era ridotto quello più tradizionale nell'ambito del truciolo, dell'impagliatura *etc.* Veniva inoltre sottolineato come interi settori industriali avessero basato la loro struttura produttiva sul lavoro a domicilio, contribuendo ad un ampliamento del fenomeno. Non erano solo le organizzazioni sindacali a denunciare l'espansione del lavoro a domicilio, lo stesso sottosegretario del Ministero del Lavoro evidenziò la necessità di:

⁵⁰ M. Maffei, *Sciopero a domicilio*, «Noi Donne», 9 aprile 1966.

⁵¹ Camera dei deputati, V Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, Proposta di legge di iniziativa dei deputati Luciana Sgarbi, Nilde Iotti et al., Modifiche alla legge 13 marzo 1958, n. 264, concernente la tutela del lavoro a domicilio, annunciata il 19 dicembre 1969.

⁵² *Ibidem*.

eliminare le degenerazioni, che hanno causato oltretutto lo sviluppo distorto dell'economia di taluni settori, ricondurre le lavorazioni a domicilio, nella misura più ampia possibile, nel naturale alveo della fabbrica, al fine di favorire il processo di industrializzazione di vaste già attualmente interessata al fenomeno⁵³.

Il 1970 segnò un passaggio importante nella discussione e mobilitazione sul lavoro a domicilio. Il Convegno Unitario promosso dalle organizzazioni sindacali a Carpi nel febbraio 1970 pose al centro dell'attenzione i tre punti nodali dell'azione politico-sindacale sul lavoro a domicilio: la contrattazione del salario, la modifica della legislazione, l'organizzazione delle lavoranti a domicilio⁵⁴. L'approvazione, all'interno del nuovo contratto nazionale delle «calze e maglie», di un nuovo regolamento sull'impiego del lavoro a domicilio⁵⁵ nell'autunno dello stesso anno anticipò alcuni aspetti distintivi del provvedimento del 1973⁵⁶. Tra le novità più rilevanti, figuravano il «diritto alle previdenze di legge per tutte le lavoranti a domicilio, anche se considerate artigiane; unificazione dei salari interni ed esterni; controllo dei rappresentanti sindacali e aziendali sul lavoro a domicilio»⁵⁷. All'indomani della sigla del contratto venne organizzato nel modenese un incontro-dibattito sul lavoro a domicilio promosso da UDI e ACLI, con la partecipazione delle tre organizzazioni sindacali del settore FILTEA-CGIL, FILTA-CISL e UILTA-UIL⁵⁸. All'incontro presero parte alcune figure centrali della mobilitazione sul lavoro a domicilio, dalla deputata comunista Luciana Sgarbi, alla sindacalista Nives Gessi, alla consigliera regionale emiliano-romagnola Ione Bartoli. Alla fine dell'incontro venne siglato un ordine del giorno unitario, finalizzato a: rendere effettivo il controllo sindacale sul lavoro a domicilio; promuovere la contrattazione delle tariffe di cottimo pieno; applicare la definizione di lavorante a domicilio prevista dal contratto e segnalare le lavoratrici non iscritte all'albo; sviluppare iniziative per favorire la mobilitazione e il controllo sindacale sulle fasi del processo produttivo. Il collegamento tra lavoratori interni ed esterni alla fabbrica era ritenuto fondamentale, così come l'iscrizione al sindacato delle lavoranti a domicilio che avrebbero dovuto, sull'esempio del modenese, essere organizzate in leghe⁵⁹.

⁵³ Atti parlamentari, Camera dei deputati, proposta di legge numero 926, presentata il 12 ottobre 1972, modifica della legge 13 marzo 1958, numero 264 per la tutela del lavoro a domicilio.

⁵⁴ *Lavoro a domicilio: 1 milione di supersfruttati*, "l'Unità", 11 febbraio 1970; ISTORECOFO, AUDIFO, serie E, busta E1 "Occupazione 1962-1977", fascicolo "Occupazione 1965-73", *Relazione della FILTA-CISL, FILTEA-CGIL, IULA-UIL al Convegno nazionale unitario sul lavoro a domicilio* (Carpi, 7 febbraio 1970).

⁵⁵ AUDIBO, UDIBO, busta 12 bis, categoria III, fascicolo 4, "Regolamento del lavoro a domicilio", dattiloscritto.

⁵⁶ RIGHI 2008; LORETO 2008 e 2010 e CACCIA 1970, p. 16.

⁵⁷ E. Franzini, *Ko il lavoro nero*, «Noi Donne», 28 novembre 1970.

⁵⁸ L. Anghel, *Scendono in campo le clandestine*, «L'Unità», 17 novembre 1970.

⁵⁹ E. Franzini, *Ko il lavoro nero*, cit.

Come ricostruito in altre sedi⁶⁰, la nuova legge sul lavoro a domicilio approvata nel 1973 rappresentò un punto di arrivo importante della discussione politico-sindacale, con l'equiparazione tra lavoratori di fabbrica ed esterni, la possibilità di contrattare le tariffe di cottimo, l'abrogazione dell'incompatibilità tra lavoro a domicilio e iscrizione all'albo artigiani, la possibilità di usufruire delle assicurazioni sociali. La legge stabiliva inoltre il divieto di commissionare lavoro a domicilio da parte di un'azienda che fosse in stato di ristrutturazione e/o dove si fossero verificati licenziamenti. Già nei primissimi anni Settanta erano evidenti ai parlamentari i segni di quei processi spinti di decentramento produttivo che avrebbero consacrato il lavoro a domicilio come ultimo anello della fabbrica decentrata.

Pochi anni dopo, la relazione annuale della Commissione Centrale sul lavoro a domicilio per il 1975⁶¹ tracciava una fotografia dell'applicazione della nuova norma su base nazionale, evidenziando le iscrizioni di committenti e lavoratori a domicilio ai rispettivi registri, nonché la creazione delle Commissioni provinciali e regionali previste dalla nuova legge. Le prime risultavano costituite in 58 province, da Aosta a Sassari, mentre quattordici regioni avevano istituito (o stavano istituendo) le seconde. In Emilia-Romagna, la valutazione sull'applicazione della legge era positiva: quasi 2.700 i committenti, di cui poco meno della metà a Modena, mentre i lavoratori a domicilio iscritti agli appositi registri erano circa 12.300 su un totale stimato dagli Uffici dell'ispettorato del lavoro di 60.000. Risultavano costituite 52 Commissioni a livello comunale e 91 erano in fase di costituzione. Anche il giudizio sull'applicazione della legge in Toscana era positivo: i committenti risultavano oltre 5.700 per un totale di oltre 30.000 lavoratori (con significative oscillazioni tra un anno e l'altro)⁶². In entrambi i contesti regionali, veniva segnalato il problema del persistente impiego di sostanze nocive, proibito dalla legge nelle lavorazioni a domicilio.

Nel contesto modenese, già il mese successivo all'applicazione della legge, venne siglato un importante accordo sindacale per la contrattazione delle tariffe di cottimo pieno e l'applicazione delle nuove norme contenute nella legge 877 del 1973, compreso il divieto dell'utilizzo degli intermediari. L'accordo del gennaio 1974, sottoscritto dalle tre organizzazioni sindacali afferenti a CGIL, CISL e UIL, aveva l'obiettivo di essere esteso alla provincia di Modena ed eventualmente ad altre province emiliano-romagnole⁶³. Il Comitato regionale dell'UDI Emilia-Romagna nel gennaio 1974 promosse un'assemblea regionale per «esaminare problemi e prospettive dell'appli-

⁶⁰ BETTI 2019a.

⁶¹ FGER, AVDM, serie "Attività sindacale (1951-1987)", busta 4, fascicolo 1 "Lavoro a domicilio 1963-1978", *Lavoro a domicilio. Relazione annuale della commissione centrale prevista dall'articolo 7 della legge n. 877*. s.d. [1975].

⁶² *Ibidem*.

⁶³ AUDIBO, UDIER, busta 19, fascicolo 6 "Donne e industria 1970-1983", *Accordo sindacale (Modena, 28.1.1974)*.

cazione della nuova legge», che vide la partecipazione di sindacalisti, amministratori locali, esponenti di forze politiche e parlamentari, nonché associazioni datoriali e una nutrita platea di lavoratori a domicilio. L'obiettivo principale dell'incontro era quello di «mantenere ed allargare il carattere e l'impegno unitario del movimento che ha conquistato la legge, ai fini di fare uscire dalla clandestinità migliaia di lavoratrici, creando anche per tale via le condizioni per un'espansione dell'occupazione»⁶⁴.

2. Precarietà e stabilità in fabbrica tra triangolo industriale e Terza Italia

2.1 *Forme di precarietà e discriminazioni nelle fabbriche italiane tra anni Cinquanta e boom economico*

La parte centrale degli anni Cinquanta e gli anni del boom economico potevano essere definiti per molti aspetti un periodo di precarietà generalizzata e manifesta, per via dell'elevata presenza di rapporti di lavoro contraddistinti da contratti a termine, lavoro in appalto e il già citato lavoro a domicilio. A questi si accompagnavano forme discriminatorie che colpivano in particolare le lavoratrici, come dimissioni in bianco e licenziamenti per matrimonio.

Per comprendere i livelli di precarietà e discriminazione presenti nelle fabbriche italiane, risulta di particolare importanza la documentazione prodotta dalla già citata *Commissione parlamentare d'inchiesta sui lavoratori in Italia*, il cui ruolo fu cruciale nell'Italia Repubblicana nella promozione di un miglioramento delle condizioni di lavoratori e lavoratrici italiane. La documentazione prodotta dalla Commissione consente di approfondire le condizioni di lavoro nel settore industriale, grazie all'analisi di circa 195 aziende per un totale di quasi 4.000 lavoratori. Nelle relazioni della Commissione spiccavano forme lavorative ascrivibili all'universo della precarietà, in primis contratto a termine e lavoro in appalto; più in generale emergeva il problema della stabilità lavorativa in stretto collegamento alle forme di discriminazione più ricorrenti.

I contrattisti a termine non hanno ragione di essere, perché, salvo in una azienda, nelle altre essi sono immessi nella normale produzione, e non sono adibiti ad una attività stagionale; cioè nella produzione per la quale la fabbrica è costituita e vive. La detta azienda costituisce una eccezione, in quanto riceve commesse stagionali; e arrivata la commessa, vi è bisogno di manodopera la quale viene licenziata a lavori ultimati⁶⁵.

Negli anni del boom, il contratto a termine veniva utilizzato non solo per esigenze di organizzazione produttiva (come nel caso di lavori stagionali, straordinari e

⁶⁴ ISTORECOFO, AUDIFO, serie E, busta E1 "Occupazione 1962-1977", fascicolo "Occupazione 1965-73", UDI Comitato regionale Emilia-Romagna, *Comunicato stampa (Bologna, 22/01/1974)*.

⁶⁵ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1959, p. 55.

occasionalmente), per la sostituzione di lavoratori assenti, per lavori in conto terzi o per commesse speciali, ma veniva impiegato anche (e soprattutto) per eludere disposizioni contrattuali o legislative. All'inizio degli anni Sessanta, la Commissione⁶⁶ rimarcava la crescita abnorme avvenuta negli anni del miracolo e le motivazioni che spingevano ad abusare del contratto a termine: mettere alla prova il lavoratore, poter licenziare in caso di malattia o infortunio, tenere i lavoratori in una condizione di maggiore soggezione, discriminarli politicamente e sindacalmente, eludere le disposizioni contrattuali collegate all'anzianità.

Le testimonianze delle organizzazioni sindacali, delle associazioni industriali e delle singole aziende di città come Milano e Torino risultano di particolare interesse per comprendere i livelli di stabilità e le politiche di assunzione nelle capitali del triangolo industriale, nelle quali il contratto a termine costituiva un importante strumento. L'Unione industriali di Torino spiegava a chiare lettere come e perché nel capoluogo piemontese il contratto a termine trovasse applicazione:

I contratti a termine, esistono in piena legalità. Noi confermiamo la nostra legittima azione nella formazione del contratto a termine, purché sia fatto nei modi voluti dal codice. Quindi, per quanto ci riguarda non possiamo che confermare che, esso esiste – e se dove esiste, è fatto nella liceità della legge – noi non abbiamo alcuna ragione di respingerlo; e di nascondere la esigenza. È un modo molto più adatto e molto più proprio, di rendere ancora possibili quei lavori, in particolari stagionali, che se non ci fosse l'avallo del contratto a termine, si andrebbero a rifugiare evidentemente, o negli appalti di lavoro, che sono senza dubbio più disdicevoli, oppure nella non assunzione di lavoro, provocando un danno molto più grave alla economia nazionale⁶⁷.

Dalle testimonianze della UIL di Torino emerge come il contratto a termine fosse ampiamente diffuso nell'industria dolciaria, ma anche nella metalmeccanica, come evidenziato dalla commissione interna di una azienda metalmeccanica:

Tutti gli anni, a partire presso a poco dal mese di aprile, fino al mese di settembre o ottobre, quando le imprese fornitrici di energia elettrica sono in condizioni di poter fornire l'energia necessaria per il funzionamento dei forni, si assumono in media 200-300 operai con contratti a termine che vanno da aprile ad ottobre a seconda degli anni⁶⁸.

Tra le motivazioni meno oggettive che spingevano ad utilizzare il contratto a termine vi erano anche la volontà di “provare” il lavoratore o di conseguire un risparmio economico, aspetti confermati sia dalle dichiarazioni delle associazioni degli industriali lombardi che delle organizzazioni sindacali locali. L'Unione industriali

⁶⁶ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1963.

⁶⁷ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1959, pp. 57-58.

⁶⁸ Ivi, p. 59.

della Lombardia spiegava espressamente la dinamica delle assunzioni e dei rinnovi: «spesso l'azienda, per provare il lavoratore, lo assume per tre mesi con contratto a termine, per poi assumerlo a tempo indeterminato. Perciò, si fanno delle assunzioni a termine, rinnovando magari il contratto di tre mesi, per tre o quattro volte»⁶⁹. Il memoriale prodotto dall'Unione industriali di Biella esplicitava come dietro all'utilizzo del contratto a termine ci fosse la volontà di gestire in modo più flessibile la forza lavoro, senza ricorrere ai licenziamenti:

Non è, infine, da escludere che qualche datore di lavoro si induca ad effettuare assunzioni a termine, quando tema di non poter mantenere per lungo tempo la maggiore attività produttiva dovuta a favorevole congiuntura, dalle eccessive remore ostacolanti il necessario alleggerimento di personale dovute alle difficoltà delle procedure stabilite dagli accordi interconfederali nell'interpretazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, che ben difficilmente sanno assumersi la responsabilità di riconoscerne la necessità della riduzione di personale⁷⁰.

La Camera del lavoro di Milano metteva in evidenza le cause che spingevano le grandi aziende all'utilizzo del contratto a termine: «presso due grandi aziende di Milano i contratti a termine sono una cosa fittizia in quanto si tratta, in realtà, di un allungamento anormale del periodo di prova e della possibilità di evitare il preavviso di licenziamento»⁷¹. La Camera del lavoro di Bergamo chiariva che «l'assunzione a termine è una pratica che si è estesa in molte fabbriche per non incorrere nella procedura prevista dall'accordo interconfederale per i licenziamenti collettivi»⁷².

Come anticipato, i contratti a termine erano usati anche per espellere le lavoratrici se ritenute prossime ad una gravidanza. Particolarmente emblematica al riguardo la testimonianza di un'impiegata di una fabbrica milanese:

Poco tempo fa si è sposata una mia collega. Otto giorni prima del matrimonio lei ed io abbiamo ricevuto la lettera di licenziamento. Il licenziamento non è motivato; ci hanno detto: "per ragioni amministrative". Poi, siccome io ho obiettato che sono l'unica fatturista e che il lavoro è molto, hanno detto: "dobbiamo assumere per legge i mutilati". Siamo, poi, venute a conoscere – l'hanno ammesso loro stessi – che hanno timore che restiamo a casa, perché in stato interessante. Ora ci hanno riassunto per tre mesi: alla fine dei quali ci lasciano a casa per quindici giorni, e poi, ci riprendono⁷³.

Più in generale, i contratti a termine risultavano uno strumento efficace per assoggettare i lavoratori e spingerli a conseguire un maggior rendimento sotto la minaccia

⁶⁹ Ivi, p. 63.

⁷⁰ Ivi, p. 66.

⁷¹ Ivi, p. 64.

⁷² Ivi, p. 67.

⁷³ Ivi, p. 69.

del mancato rinnovo. I sindacalisti del settore alimentare della Camera del Lavoro di Milano evidenziavano «con una percentuale elevata di contratti a termine, ottengono complessivamente un rendimento superiore alla media. I lavoratori in pianta stabile si vedono affiancati da questi lavoratori a contratto a termine che, nella speranza di passare fissi, aumentano il ritmo di produzione. Da qui le divisioni fra i primi ed i secondi»⁷⁴.

Questo aspetto era confermato anche dalle testimonianze dei rappresentanti dell'Unione industriale: «in effetti, il datore di lavoro conta molto sull'effetto psicologico della durata del rapporto a tempo determinato, cioè della sua limitazione; e ciò al fine di ottenere un maggior rendimento. Appare ovvio a chiunque cosa pensi colui che sa che il contratto scade da qui a tre mesi...»⁷⁵.

Il settore dell'abbigliamento appariva uno di quelli dove i contratti a termine venivano applicati su larga scala per accrescere il livello di produttività, interpretazione sulla quale concordano le due principali organizzazioni sindacali del settore. Il giudizio dato dalla FILA-CGIL:

I contratti a termine hanno avuto un enorme sviluppo nel settore, per quanto non si giustificano affatto con la specialità del rapporto. La giustificazione degli imprenditori è che, nei momenti di punta delle lavorazioni, non sia sufficiente la manodopera impiegata normalmente, ed occorre, quindi, ricorrere alle assunzioni temporanee. La realtà è, quasi sempre, che la manodopera normale è insufficiente e che i contratti a termine sono periodicamente rinnovati. Quindi, l'assunzione a termine è soltanto un mezzo per esercitare una continua pressione sul lavoratore ed imporgli le più esose condizioni di trattamento e rendimento, ed evadere ai maggiori oneri contrattuali che dalla anzianità⁷⁶.

E quella dato dalla UILA-CISL:

Il contratto a termine ha avuto il suo sviluppo nel settore dell'abbigliamento nelle aziende industriali, coincidendo con i periodi di stagionalità dovuti nelle fasi di punta, per cui la maestranza tenuta agli stretti limiti di necessità, nelle altre fasi, non è sufficiente; e quindi si ricorre all'assunzione da parte delle ditte di operai con contratti a termine. Tale contratto è una forma di pressione sul lavoratore che, per non essere licenziato al termine, darà più rendimento ed accetterà anche evasioni contrattuali pur di non perdere il posto e di trovarsi disoccupato⁷⁷.

La situazione appena descritta per le città del triangolo industriale era del tutto analoga a quella che si registrava nelle regioni più popolate della Terza Italia, in primis

⁷⁴ Ivi, p. 70.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Ivi, p. 71.

⁷⁷ Ivi, p. 72.

Veneto e Toscana. La testimonianza della UIL di Vicenza illustrava a chiare lettere l'utilizzo del contratto a termine nella città veneta e le condizioni dei contrattisti:

Un altro elemento che reca disagio ai lavoratori è costituito dai contratti a termine, sistema questo applicato da grandi, medie e piccole aziende. Attraverso il contratto a termine, il lavoratore è spinto a rinunciare alla difesa dei propri diritti sindacali, a non partecipare alle agitazioni, a non svolgere attività sindacale, perché si trova sempre con la minaccia del licenziamento sul capo. La gravità del fenomeno si riscontra nei casi in cui i lavoratori a contratto a termine svolgono mansioni identiche ad altri lavoratori pur avendo un salario inferiore, ed in quei casi in cui alcuni lavoratori da due tre anni lavorano presso la medesima ditta e vengono periodicamente licenziati e riassunti ogni tre o sei mesi⁷⁸.

La CISL di Firenze richiamava la diffusione dei contratti a termine nel contesto fiorentino e il suo utilizzo come forma di disciplinamento:

In genere, contrattisti a termine esistono in quasi tutte le aziende. Tale contratto viene adoperato come strumento di soggezione nei confronti del lavoratore e non permette la maturazione di un'anzianità. Un esempio tipico si è avuto in una ditta di Sesto Fiorentino dove le lavoratrici sono state licenziate prima delle festività natalizie e riassunte al termine delle medesime⁷⁹.

La Fiom fiorentina esplicitava come il contratto a termine costituisse anche uno strumento di ricatto nei confronti delle forme di partecipazione e attivismo politico-sindacale: «una ditta non rinnova il contratto a termine a tutti coloro che partecipano a scioperi. L'arma del contratto a termine è largamente usata dal padronato fiorentino»⁸⁰. La CISL di Prato evidenziava anche come i contratti a termine fossero utilizzati per evadere disposizioni di legge:

Da rilevare, tra le altre forme di evasione alla legislazione sociale, l'assunzione di lavoratori con contratto a termine; e ciò non tanto (per quanto ci sia anche questa finalità) per sottrarre i lavoranti alle disposizioni di legge riguardanti le legislazioni previdenziali, assistenziali e sociali, quanto per tenerli sotto la minaccia della mancata riassunzione e quindi del licenziamento⁸¹.

Analogamente al contesto lombardo, anche in Veneto il contratto a termine era usato per espellere la manodopera femminile: «le lavoratrici madri con contratto a tempo indeterminato fruiscono dei periodi di riposo previsti dalle leggi. Quanto alle lavoratrici con contratto a termine, esse vengono licenziate appena il datore

⁷⁸ Ivi, p. 82.

⁷⁹ Ivi, p. 75.

⁸⁰ Ivi, p. 74.

⁸¹ Ivi, p. 73.

di lavoro ha conoscenza del loro matrimonio»⁸². Il problema risulta tutt'altro che secondario nell'Italia centrale, dove secondo la testimonianza riportata dalla Commissione interna di una grande azienda:

Nel trattamento delle lavoratrici madri con contratto a termine sono stati notati degli inconvenienti. Per esempio, una lavoratrice in stato interessante, per paura di essere licenziata, appunto perché assunta con contratto a termine, non denunciò il suo stato e, quando le nacque il bambino, rimase a casa 6-7 giorni, si fece fare un certificato dalla Cassa mutua come malattia e poi riprese il lavoro. Le contrattiste che sono in stato interessante hanno un certo periodo di riposo, però non appena scade il contratto, lo stesso non viene più rinnovato⁸³.

Dalla documentazione presentata dalla Commissione non emergono differenze tra le condizioni di lavoratori e lavoratrici a termine del triangolo industriale e quelli della Terza Italia, simili appaiono le dinamiche e motivazioni che spingono all'utilizzo di tale forma lavorativa. La prevalenza di testimonianze provenienti da contesti industriali medio-grandi evidenzia come tale forma lavorativa fosse presente nella seconda metà degli anni Cinquanta anche nella grande fabbrica, idealtipo dell'industrializzazione del miracolo.

Gli appalti sono moltissimi. Infatti, abbiamo 7 imprese. Attualmente, alla domenica, un certo numero di operai vengono ingaggiati dalle imprese e immessi ad economia nella produzione. A loro vengono date solo lire 1.500-1.600 senza essere assicurati; tra questi operai, che alla domenica l'impresario ingaggia, vi sono anche degli operai che durante la settimana lavorano a Milano, e vengono qui, perché abitano vicino, ed arrotondano così il loro misero salario. Non si può avere una organizzazione in quei reparti. Nelle giornate festive, fanno le manutenzioni più grosse e questo lavoro delle imprese riduce la possibilità di assunzione diretta⁸⁴.

Il lavoro in appalto, alla fine degli anni Cinquanta, risultava diffuso in un'ampia gamma di attività industriali, tra i 12.000 e 15.000 i lavoratori degli appalti secondo le stime della CISL nel contesto torinese. Due erano le tipologie individuate dalla Commissione: appalto puro e semplice di manodopera; appalto di opere e servizi. Durante i lavori della Commissione, il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale diramò almeno due diverse circolari indirizzate agli Ispettorati del lavoro che riguardavano i lavoratori in appalto. Erano finalizzate sia alla «vigilanza sull'impiego di lavoratori nei casi di contratti di appalto di opere e di servizi» (1956) sia alla «tutela dei lavoratori impiegati per l'esecuzione di appalti di opere o di servizi» (1958)⁸⁵.

⁸² Ivi, p. 69.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Ivi, p. 179.

⁸⁵ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1963, pp. 1236-37.

Il fenomeno degli appalti di manodopera risultava non solo diffuso ma anche in crescita, grazie alla disponibilità in città del triangolo industriale come Torino di abbondante manodopera immigrata, come messo in luce da un'ampia letteratura⁸⁶:

L'industria ha bisogno di 70-80 operai, che come enunciazione di principio avrebbero dovuto sostituire gli elementi dello scarico (l'elemento ausiliare insomma). Invece questo principio è stato esteso, e questi elementi sono entrati anche nella produzione. Quindi si ha questo fenomeno: l'operaio che presta la sua opera guadagna fino ad un certo punto, perché certi lo calcolano nel senso umano ed allora più o meno il rispetto del contratto di lavoro c'è, mentre altri non rispettano proprio niente! Dove vengono acquisiti questi lavoratori? Vengono dal meridione, dal Veneto, e non avendo la residenza si adattano a lavorare in queste imprese che approfittano della situazione. E questo è un fenomeno grave, anche a danno della stessa industria⁸⁷.

Non appariva diversa la situazione nelle regioni della Terza Italia, come emerge da una memoria della Camera del Lavoro di Venezia:

In una azienda elettrica si è arrivati a circa 1.500 lavoratori, avendone in organico appena 100; gli altri 1.400 erano alle dipendenze di imprese di tutti i tipi. Per eludere il collocamento, i dipendenti delle imprese che hanno lavorato nella fase di costruzione e durante il periodo di sviluppo dell'attività della azienda, vengono assorbiti⁸⁸.

Ai bassi salari si associavano un'elevata instabilità lavorativa e un sistema che in taluni casi poteva sfociare in pratiche di reclutamento ai limiti dell'illegalità, da cui il fenomeno del "caporalato", delle "cooperative di comodo" o delle "carovane", a più riprese citati come aspetti deteriori del sistema degli appalti. La Camera del Lavoro di Milano e di Savona evidenziavano come i lavoratori degli appalti lavoravano fianco a fianco con gli altri lavorativi, spesso impiegati dagli appaltatori senza alcun contratto e copertura.

Ad esempio, citiamo una azienda locale, che dopo aver licenziato un gruppo di lavoratori anziani dello stabilimento, ha fatto costituire loro una carovana, dando alla stessa l'appalto della sistemazione nel magazzino delle bottiglie prodotte e del carico degli automezzi che ritirano la merce, corrispondendo loro una paga irrisoria e non versando i contributi previdenziali⁸⁹.

Tra le cause che spingevano all'utilizzo degli appalti vi era innanzitutto il criterio della convenienza economica, ma anche la maggior libertà di licenziare, di ridurre al minimo la manodopera assunta stabilmente, di eludere le norme sul collocamento

⁸⁶ ALASIA, MONTALDI 1960 e FOFI 1975.

⁸⁷ Ivi, p. 181.

⁸⁸ Ivi, p. 183.

⁸⁹ Ivi, p. 233.

attraverso l'intermediazione degli appaltatori, come evidenziato nel caso di Porto Marghera della Camera del Lavoro di Venezia:

Altro fenomeno diffuso in provincia è quello delle cooperative di manodopera, della cui attività si servono le aziende industriali per lavori di scarico e carico. La maggioranza del lavoro, però, le cooperative lo svolgono con i cosiddetti occasionali; a questi sono riconosciuti ben pochi diritti, percepiscono la pura paga del manovale comune dell'industria. Solo in certi casi, quando lavorano più di otto ore e sono adibiti ad un lavoro a cottimo, riescono a percepire 1500-1800 lire al giorno. A Porto Marghera, si assiste al triste spettacolo che i lavoratori disoccupati, a centinaia, stazionano ai cancelli delle fabbriche e nelle vicinanze degli uffici delle cooperative ed attendono che i dirigenti delle stesse li assumano per i vari lavori che spesso si esauriscono nel giro di due o tre ore. Noi riteniamo che tale sistema debba finire; non si può tollerare che, sotto la veste delle cooperative, si nascondano delle organizzazioni dirette da uomini poco scrupolosi create al fine esclusivo di evadere precise norme di legge⁹⁰.

La Commissione rilevava come dietro all'utilizzo del lavoro in appalto vi fosse il chiaro intento di tenere i lavoratori in uno stato di precarietà, per limitarne l'attività sindacale e dividerli dal resto della forza lavoro. Emblematica al riguardo la testimonianza della Federchimici di Torino:

Delle imprese e cooperative di lavoro ne hanno già parlato le organizzazioni territoriali. Giova però, ribadire quanto segue: in una grande azienda (gomma), a giugno, licenziano 150 operai e mantengono quelli dell'impresa, in numero di 20. Ora, essi sono saliti a più di 100. In un'altra azienda licenziano 80 dipendenti della ditta e ne mantengono 120 dell'impresa. Ciò produce un indebolimento della forza sindacale dei lavoratori, perché le imprese a questo servono; un arricchimento illecito di determinati gruppi che speculano sui lavoratori delle imprese; la continua immigrazione di lavoratori in una città che non si sta più sviluppando industrialmente, con danno per tutti⁹¹.

È proprio in relazione all'appalto di manodopera che il concetto di precarietà e il suo opposto, la stabilità, entrarono nella riflessione della Commissione. Lo stato di precarietà appariva direttamente collegato alla situazione di maggior discriminazione e subordinazione subita dai lavoratori in appalto rispetto a quelli stabili. È la UIL di Milano ad evidenziare le connessioni tra questi aspetti e il ruolo delle cooperative di comodo:

Quando si è cominciato a parlare dell'inizio dei lavori della Commissione di inchiesta, c'è stata qualche grande impresa che si è liberata di questo genere di personale. Il sistema degli appalti non si limita a lavori marginali nell'azienda; ma sono state co-

⁹⁰ Ivi, p. 200.

⁹¹ Ivi, p. 189.

stituite cooperative fittizie ed i lavoratori vengono inseriti nella normale produzione di fabbrica. In alcune aziende, il numero dei lavoratori facenti capo ad imprese di appalto raggiunge percentuali notevoli. Ciò si verifica, principalmente, perché esiste un risparmio economico e si evitano responsabilità che ricadono sulle aziende. I lavoratori assunti nelle imprese hanno timore di far sentire la loro voce, perché sono soggetti all'arbitrio delle imprese e la normale vita sindacale non ha presa in questo campo⁹².

2.2 Stabilità, precarietà e dimensione aziendale negli anni della grande conflittualità

Stefano Musso evidenzia come alla fine degli anni Sessanta, a seguito dei processi di segmentazione avvenuti nel decennio precedente, la forza lavoro potesse essere distinta in tre categorie principali: la manodopera centrale della media e grande industria, con un'occupazione relativamente stabile e garantita, la forza lavoro periferica delle piccole imprese, artigianato e lavoro a domicilio composta da donne, giovani e anziani non qualificati, con occupazioni precarie o stagionali; la forza lavoro del terziario pubblico, con un'occupazione tendenzialmente stabile.

Il problema della precarietà lavorativa negli anni della grande conflittualità (1968-1973), ultimo periodo preso in esame da questo volume, emerge nuovamente anche nelle riflessioni degli scienziati sociali e dei sindacalisti in stretta connessione al dibattito sulle condizioni di lavoro nelle piccole-medie imprese, interpretate espressamente come "sotto-condizioni" caratterizzate da più elevati livelli di precarietà. Sociologi ed economisti contribuirono a concettualizzare il problema della differenza di condizioni di lavoro tra grande e piccola impresa, grazie ad un'analisi teorica ma anche empirica condotta su specifici casi di studio.

Sylos Labini, che già aveva affrontato il problema della precarietà negli anni Sessanta in stretta connessione con gli squilibri derivanti dal boom economico, contribuì a complicare l'immagine di una classe operaia stabile: più di un quarto risultava occupato precariamente secondo le stime proposte nel noto volume del 1974. Pur evidenziando che la maggior parte dei precari, tre quarti dei 3,7 milioni da lui stimati, si trovassero nel Mezzogiorno; la precarietà lavorativa era diffusa anche nel triangolo industriale e nella Terza Italia: nelle fabbriche del centro-nord Sylos Labini stimava circa 600.000 occupati precariamente su un totale di circa due milioni di precari presenti nell'industria italiana. L'economista romano evidenziava inoltre come oltre la metà degli operai italiani fossero impiegati in aziende industriali piccole e medio-piccole, parte delle quali erano ritenute «arcaiche e inefficienti, la cui attività si fonda sul lavoro a domicilio o sui sotto-salari o su opere ottenute in sub-appalto»⁹³.

⁹² Ivi, p. 199.

⁹³ SYLOS LABINI 1974, p. 130.

Sylos Labini non fu l'unico ad affrontare il problema della precarietà lavorativa nel contesto industriale. Luca Meldolesi associava il concetto di occupazione precaria alla definizione marxiana di esercito industriale di riserva. Relativamente al settore industriale, lo studioso individuava l'esistenza di 2.212.000 precari. Poco più di un quarto degli occupati dell'industria risultava precario secondo Meldolesi all'inizio degli anni Sessanta. La stima derivava dal confronto tra i dati del censimento della popolazione e quello dell'industria e commercio. Analogamente a Sylos Labini, Meldolesi riteneva il lavoro precario particolarmente accentuato nel contesto industriale meridionale, a causa del fragile tessuto industriale dell'area. Agli albori del 1968, Meldolesi riteneva si fosse verificato un calo dei precari, dai 5 milioni del 1961 ne stimava complessivamente tra i 3.197.000 e i 4.233.000 (14-18,5% dell'occupazione complessiva)⁹⁴.

Anche il sociologo Massimo Paci contribuì alla comprensione della precarietà lavorativa tra anni Sessanta e Settanta, con un focus specifico proprio sul settore industriale. Paci definì "proletariato marginale" l'ampia galassia di quello che oggi definiremmo "precariato". Nei primi anni Settanta, nel settore industriale Paci stimava l'esistenza di circa 2.100.000 lavoratori precari "palesi", ai quali si aggiungeva una occupazione precaria "occulta" di 230.000 unità. Il proletariato marginale era maggiormente diffuso nei settori economici tradizionali e nelle aree sottosviluppate, per quanto imprese e lavoratori marginali fossero presenti anche nei settori più moderni e tecnologicamente avanzati. All'interno del proletariato marginale venivano inclusi anche i lavoratori senza contratto e a domicilio, che costituivano la fascia più precaria della forza lavoro del settore periferico. Paci metteva in luce la compenetrazione tra il settore "piccolo-contadino" e quello industriale periferico: proprio la famiglia contadina costituiva la principale camera di compensazione dell'occupazione precaria e della vasta area di sotto-salario. I lavoratori delle piccole aziende industriali e artigiane sperimentavano i livelli più elevati di precarietà, che appariva connaturata alla stessa struttura precaria delle imprese. Queste ultime contavano tassi di *turn-over* della manodopera assai più elevati delle grandi industrie, vedendo continuamente minacciata la propria sopravvivenza dalle fluttuazioni del mercato. La ripresa congiunturale dei primi anni Settanta si era tradotta secondo il sociologo in una espansione dell'occupazione precaria nel settore periferico, causata da una nuova proliferazione di appalti attraverso i quali le imprese maggiori affidavano un numero crescente di commesse a quelle più piccole⁹⁵.

Le categorie concettuali elaborate da Paolo Sylos Labini, Massimo Paci e Luca Meldolesi ebbero un impatto tutt'altro che secondario nel dibattito coevo, contaminando le riflessioni di sindacalisti e studiosi vicini al movimento operaio. La "riscoperta" dell'occupazione precaria in Italia avvenne anche ad opera delle organizzazioni sindacali, che già nei primissimi anni Settanta avevano promosso occa-

⁹⁴ MELDOLESI 1972, p. 41.

⁹⁵ PACI 1973.

sioni di approfondimento e indagini sui mutamenti avvenuti nell'organizzazione del lavoro e della produzione⁹⁶.

Una prima inchiesta sulle piccole e medie imprese metalmeccaniche emiliano-romagnole (bolognesi in particolare) venne realizzata nel 1971 grazie alla collaborazione dell'economista Sebastiano Brusco. Nel Convegno Unitario di presentazione dei risultati, l'allora segretario generale della FIOM bolognese, Claudio Sabattini, intervenuto a nome di FIM, FIOM, UILM dell'Emilia-Romagna, menzionava espressamente la necessità di costruire un movimento sindacale unificato che colpisse la subalternità delle piccole imprese «per interrompere il processo che tende a fare di questa fascia industriale un settore che vive in condizione di precarietà e che costituisce un continuo ricatto ai livelli di occupazione ed ai salari»⁹⁷.

Le successive ricerche coordinate dal sociologo Vittorio Capecchi a Bologna e da Sebastiano Brusco a Bergamo, entrambe pubblicate nel 1975⁹⁸, costituirono due punti di riferimento importanti per la riflessione su dimensioni, forme ed effetti del decentramento produttivo, ma contribuirono anche al dibattito sul ruolo delle piccole imprese nel sistema capitalistico italiano. La supposta dipendenza e arretratezza delle piccole imprese era messa in discussione dai risultati delle inchieste, che evidenziavano l'esistenza di piccole imprese autonome e tecnologicamente avanzate⁹⁹. Questa rinnovata consapevolezza costituiva un punto dirimente nell'elaborazione delle strategie sindacali di contrasto al lavoro precario, che proprio nelle piccole imprese trovava la massima diffusione.

Se le piccole imprese avevano dei margini di autonomia e non erano necessariamente arretrate, diveniva non solo possibile bensì urgente, secondo molti sindacalisti della FLM, promuovere un'unificazione effettiva delle condizioni lavorative nelle fabbriche. Dal punto di vista delle condizioni di lavoro, infatti, entrambe le inchieste puntavano il dito contro le condizioni peggiori nelle piccole imprese e in quelle artigiane. La scarsa certezza del posto di lavoro si accompagnava all'eccesso di straordinario, a ritmi di lavoro più alti, a salari e qualifiche più basse, e all'assenza della contrattazione aziendale¹⁰⁰. La relazione tra precarietà lavorativa e piccole/medie imprese veniva attribuita dalla Segreteria della FLM di Bergamo alla «volontà degli imprenditori di tenere bassi i salari e di non rispettare i contratti di lavoro, nella stessa debolezza contrattuale del sindacato nelle imprese sotto i 100 dipendenti»¹⁰¹.

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ SABATTINI 1972, p. 8.

⁹⁸ FLM BERGAMO 1975 e FLM BOLOGNA 1975.

⁹⁹ FLM BERGAMO 1975.

¹⁰⁰ FLM BERGAMO 1975 e FLM BOLOGNA 1975.

¹⁰¹ FLM BERGAMO 1975, p. 76.

PARTE II

Forme, dibattiti e mobilitazioni sulla precarietà a Bologna

Ricostruire l'evoluzione delle condizioni di lavoro nel settore industriale bolognese consente di riportare alla luce le forme di precarietà lavorativa che interessarono lavoratrici e lavoratori durante la fase di espansione e consolidamento del sistema fordista, che coincise con il cosiddetto "trentennio glorioso". L'approccio di genere, e il focus sul lavoro femminile, si è rivelato particolarmente fecondo per individuare persistenti forme di lavoro precario, nonché per analizzare il nesso pervasivo tra precarietà e discriminazione che ha contraddistinto la condizione lavorativa femminile nel lungo periodo e anche nel periodo considerato.

Il trentennio considerato fu contraddistinto da due diverse ondate di precarizzazione, che influirono sulle forme di precarietà che si potevano riscontrare nel settore industriale bolognese. La precarietà lavorativa generalizzata e manifesta, che caratterizzò tutti gli anni Cinquanta, conobbe una progressiva contrazione negli anni Sessanta grazie ad una legislazione sul lavoro progressista, che limitò l'utilizzo di rapporti di lavoro considerati precari, come lavoro in appalto e contratto a termine, e introdusse limitazioni al licenziamento *ad nutum*, proibendo quelli per matrimonio e discriminazione politico-sindacale. Se il varo dello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970 garantì maggior stabilità lavorativa e protezione contro i licenziamenti ai lavoratori delle aziende con più di quindici dipendenti, le due crisi sviluppatesi nel decennio 1963-73, e i processi di decentramento produttivo che ad esse si accompagnarono, generano una nuova ondata di precarietà che ebbe come epicentro proprio il settore industriale.

Le numerose fonti disponibili sull'industria bolognese consentono di verificare a livello micro le periodizzazioni sopra avanzate nonché di comprendere l'impatto dei processi legislativi e dei cicli economici su un territorio ristretto ma particolarmente significativo tanto per le dinamiche dell'occupazione femminile che per i

processi di sviluppo economico-industriale. Il nesso tra questi due elementi, come anticipato nei capitoli precedenti, si è rivelato decisivo per la crescita della manifattura emiliano-romagnola e felsinea negli anni del boom economico, ma ha fatto emergere anche numerose “ombre” nel consolidamento dello stesso comparto industriale. Precarietà e sfruttamento, elementi distintivi delle condizioni di lavoratori a domicilio e lavoratrici/lavoratori delle piccole aziende, diventeranno, tra anni Sessanta e Settanta oggetto di un crescendo di discussioni e dibattiti politico-sindacali tanto nel contesto bolognese che a livello nazionale.

Due sono i contesti analizzati per tracciare un quadro delle forme di precarietà nel settore industriale: la fabbrica e la casa. Solo prendendo in esame come le due principali forme di lavoro industriale, il lavoro salariato in fabbrica e il lavoro a domicilio nelle case con le loro reciproche interazioni, è possibile comprendere la pervasività delle forme di precarietà nonché la loro evoluzione nel tempo. Il lavoro salariato in fabbrica appare direttamente influenzato dalla legislazione sopra menzionata, ma anche dal (mancato) rispetto della stessa e dalla dimensione aziendale di riferimento. Passando dalla grande fabbrica ai piccoli laboratori artigiani, importanza assumono il livello spesso più informale dei rapporti di lavoro e la stessa (in)stabilità economica dell’azienda. Il ruolo centrale del lavoro a domicilio, già avanzato nei capitoli precedenti, viene esaminato in questa sezione relativamente alle condizioni di lavoro, alle forme di elaborazione politico-sindacale, nonché alla soggettività e forme di mobilitazione promosse dalle lavoranti a domicilio nell’area bolognese.

Anche il ruolo complesso e mutevole delle forze politico-sindacali, nel dibattito sulla precarietà, è preso in esame relativamente alle due principali forme del lavoro industriale sopra menzionate. La precarietà assurda a problema politico-sindacale tardivamente, come dimostrato in altre sedi¹. Le fonti redatte da sindacaliste, dirigenti di associazioni femminili e partiti politici mostrano, tuttavia, una consapevolezza precoce della condizione di precarietà sperimentata dalle lavoratrici industriali, in particolari quelle a domicilio. Anche il ruolo degli enti locali appare significativo in un contesto come quello bolognese, governato nel lungo periodo da giunte social-comuniste.

La soggettività delle lavoratrici industriali è un aspetto di particolare importanza per comprendere il divario tra le condizioni materiali delle lavoratrici industriali e la loro percezione/autorappresentazione. Nel periodo studiato, il concetto di precarietà stenta ad affermarsi non solo nell’elaborazione delle organizzazioni politico-sindacali ma anche nella stessa percezione delle lavoratrici. Sono infatti i concetti di sfruttamento e discriminazioni a prevalere spesso nell’autorappresentazione delle lavoratrici. Anche le forme di lotta e mobilitazione che si verificarono nel periodo considerato, vanno esaminate alla luce del nesso inscindibile precarietà/stabilità.

¹ BETTI 2019a.

Quest'ultima divenne oggetto di rivendicazione a partire dagli anni Sessanta, come emerge tanto dalle fonti nazionali che bolognesi.

Gli effetti della congiuntura economica del 1963-64 e quelli della crisi dei primi anni Settanta evidenziano lo stretto legame tra disoccupazione e precarietà tanto nella percezione che nelle forme di mobilitazione. Entrambi vennero ritenute cifre negative della condizione lavorativa femminile, che si era affermata e consolidata proprio negli anni del boom economico. Anche a livello bolognese emerse prepotentemente il problema della salute della donna che lavora, che si intrecciava alla riflessione su stabilità/instabilità dei rapporti di lavoro non solo in fabbrica ma anche sul territorio, come esemplifica l'espansione del lavoro a domicilio e del lavoro femminile nelle piccole e micro-imprese.

Di particolare interesse le forme di lotta delle lavoranti a domicilio, nelle cui rivendicazioni fin dal primo sciopero del 1960 riecheggia il problema della precarietà, sempre associato al nodo irrisolto dello sfruttamento e della mancanza di una tutela giuridica. Nella prima metà degli anni Settanta, prese corpo anche un'importante riflessione sindacale sulle sotto-condizioni presenti nelle piccole-medie aziende, che vide nuovamente emergere il problema della precarietà in relazione non più solo alla specificità della condizione femminile ma alla più generale situazione della classe operaia. Tale discussione trovò proprio nel contesto emiliano-romagnolo e bolognese, composto in larga parte da piccole e medie imprese, particolare sviluppo.

I. CONDIZIONI DI LAVORO E FORME DI PRECARIETÀ NELLE FABBRICHE BOLOGNESI

Molto ancora si deve fare, perché alla donna siano garantite condizioni di stabilità nell'occupazione. È noto, infatti, che altissima è la percentuale di donne impiegate in lavori stagionali, sempre più esteso è il fenomeno del lavoro a domicilio; più diffuso è l'impiego del contratto a termine della manodopera femminile, mentre più sistematica diventa la pratica di espellere dal ciclo produttivo la manodopera femminile adulta¹.

Così, nell'intervento svolto al Congresso provinciale dell'UDI del 1959, la sindacalista Adriana Lodi sintetizzava gli elementi di precarietà che caratterizzavano la condizione lavorativa femminile nella provincia di Bologna². Condizioni che non apparivano sostanzialmente migliori di quelle descritte per altri contesti geografici da fonti coeve e da studi storici³. Se la parte centrale degli anni Cinquanta può essere considerata un periodo di precarietà generalizzata e manifesta per la manodopera

¹ AUDIBO, UDIBO, busta 2 "Anni '50", fascicolo VI "Congresso provinciale UDI 1959, UDI Bologna", *Atti del 6° Congresso provinciale dell'Unione donne italiane di Bologna 2-3 maggio 1959*, pp. 13-14.

² Adriana Lodi, è stata sindacalista della CGIL, assessore al Comune di Bologna e parlamentare nelle fila del Partito comunista. Per ulteriori notizie biografiche si veda il progetto "Storia amministrativa" dell'Archivio storico del Comune di Bologna, <http://informa.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36405>; per la sua attività sindacale, si rimanda a: Eloisa Betti, *Adriana Lodi* in "Profili biografici di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980", Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, http://www.fondazionealtobelli.it/?post_type=biografia&p=1438; Le sue carte sono conservate presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna all'interno dell'Archivio del Partito comunista italiano con l'indicazione "Materiale di lavoro di Adriana Lodi 1958-1972".

³ Tra le fonti coeve sulle condizioni di lavoro femminili negli anni Cinquanta mi limito a segnalare: RIESER, GANAPINI 1981 e SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1954; tra gli studi storici: BERGAMASCHI 1994; DI GIANANTONIO 2006; CACIOPPO 1982a.

femminile, la situazione tese addirittura ad aggravarsi negli anni del boom economico. Forme di precarietà lavorativa interessavano tutta la manodopera industriale, poiché connaturate alle modalità di impiego e remunerazione della forza lavoro nel suo complesso, concretizzandosi principalmente nell'utilizzo diffuso di contratti a termine e lavoro in appalto, nell'uso generalizzato delle retribuzioni, *in toto* o in parte, a cottimo e nella presenza di lavoro a domicilio.

Numerose forme di discriminazione aggravavano le condizioni delle lavoratrici e le sospingevano ancor più verso una precarietà che appariva pressoché onnipresente e perfino connaturata alle diverse forme che il lavoro femminile assumeva in quegli anni. Numerose sono le fonti che testimoniano quanto fosse diffusa la pratica di licenziare le lavoratrici che si sposavano, o di far firmare loro clausole di nubilito o dimissioni in bianco all'atto dell'assunzione, principalmente per evitare di ottemperare agli obblighi sanciti dalla legge 860 del 1950 per la tutela della lavoratrice madre. Per la stessa motivazione, le donne assunte con contratti a termine erano assai più numerose degli uomini. Nonostante l'approvazione nel 1962 della legge che vietava l'utilizzo indiscriminato dei contratti a termine e ne disciplinava rigidamente l'utilizzo, tale forma di precarietà non era ancora scomparsa dalle fabbriche bolognesi all'indomani del boom economico. Simili condizionamenti aggravarono la precarietà lavorativa delle donne come testimoniato dalla stessa struttura demografica della manodopera femminile industriale. L'alta percentuale di giovani e giovanissime era indice non solo della difficoltà per le donne di conciliare lavoro di fabbrica e compiti domestici, bensì testimoniava la pervasività delle pratiche suddette, che privavano le donne della classe operaia di un lavoro relativamente garantito, sospingendole spesso verso l'area del lavoro nero nei servizi e del lavoro a domicilio.

Un aspetto di non secondaria importanza è la varietà di contesti industriali caratterizzati da una significativa presenza di manodopera femminile in quella fase storica. La grande fabbrica, con un'organizzazione scientifica del lavoro di stampo taylorista-fordista, non era di certo né l'unica realtà lavorativa né tanto meno quella prevalente. Molte donne prestavano ancora la loro opera stagionalmente in opifici, numerose erano quelle che lavoravano in piccoli laboratori artigianali e foltissime, soprattutto nel contesto emiliano e bolognese, le già menzionate schiere di lavoranti a domicilio. Significativi erano i punti di contatto tra le condizioni delle lavoratrici industriali e quelle degli altri settori (agricolo, servizi), attribuibili *in primis* alla condizione sociale e giuridica della donna lavoratrice nella società italiana del secondo dopoguerra.

Il legame esistente tra dinamiche occupazionali e precarietà appare ancor più stringente nel caso della forza lavoro femminile, il cui andamento fu influenzato in modo decisivo (e più significativo di quella maschile) dal ciclo economico. Le donne erano generalmente le prime ad essere licenziate in caso di congiuntura sfavorevole, come avvenne nel 1963, o riduzione di personale a seguito di ristrutturazioni tecnico-produttive, come accadde negli anni Settanta. Inoltre, i livelli di disoccupazione femminile erano assai più elevati, testimonianza del fatto che le donne faticavano di

più sia a trovare lavoro che a conservarlo. Né può essere dimenticato che alla discontinuità o brevità del rapporto di lavoro si aggiungevano misere condizioni salariali, aggravate dalla sperequazione di genere e dal regime di cottimo largamente diffuso fino alla fine degli anni Sessanta in tutti i contesti industriali. Molti dei reparti a maggioranza femminile, va ricordato, presentavano livelli salariali notevolmente più bassi di quelli dove era prevalente la manodopera maschile. L'apprendistato era largamente abusato, soprattutto nei riguardi delle giovani ragazze le quali venivano spesso impiegate in lavorazioni a catena e, nonostante il divieto imposto dalla legge, inquadrare come apprendiste.

1. Sfruttamento, discriminazioni e livelli di precarietà tra anni Cinquanta e miracolo economico

Nella parte centrale degli anni Cinquanta le lavoratrici dell'industria bolognese ed in particolare le operaie erano soggette a diverse forme di sfruttamento sia per quanto riguardava le condizioni materiali di lavoro in fabbrica (ritmi e orari di lavoro, fatica fisica), che le già ricordate condizioni salariali e l'inquadramento (qualifiche). Quest'ultimo aspetto tendeva ad accentuare lo sfruttamento sotto il profilo salariale: la maggior parte delle donne erano relegate nelle qualifiche più basse (al di là delle mansioni realmente svolte) ricevendo bassi salari, ancor più miseri di quelli già modesti della manodopera maschile. La maggioranza di questi aspetti non erano specifici degli anni Cinquanta, avendo caratterizzato la condizione lavorativa femminile nell'industria nel lungo periodo⁴. La loro persistenza e, addirittura, il loro aggravarsi testimoniavano come la condizione femminile in generale, e lavorativa in particolare, stentasse nel primo quindicennio dell'Italia repubblicana a superare quello stato di subalternità che la società tradizionalmente le attribuiva.

Negli anni Cinquanta, l'industria felsinea appariva caratterizzata, sul piano economico-produttivo, da processi di riconversione e smobilitazione delle fabbriche, mentre, sul piano sociale, da continue ondate di licenziamenti per rappresaglia politico-sindacale che ingrossavano le fila dei disoccupati⁵. La *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, nella sua monografia sull'Emilia-Romagna, sottolineava come le donne costituissero quasi il 60% dei disoccupati complessivi. Nel 1952, le disoccupate oscillavano a seconda delle stagioni tra 41.000 (inverno) e 26.000 (estate); nell'industria le lavoratrici senza lavoro erano quasi 8.500 a giugno 1952, ed erano aumentate di quasi 2.000 unità in soli sei mesi⁶. In quella situazione,

⁴ Si veda, ad esempio: PESCAROLO 2019.

⁵ Sui licenziamenti per rappresaglia politico-sindacale, si vedano: BELLASSAI 2006; BETTI, GIOVANNETTI 2014; sulla società bolognese: FINZI, TASSINARI 1986.

⁶ CAMERA DI COMMERCIO DI BOLOGNA 1953, p. 14, tav. 12, *Iscritti nelle liste di collocamento nel complesso della provincia di Bologna a seconda dei settori e delle categorie*.

trovare un posto di lavoro e conservarlo per le donne era particolarmente difficile. Il ricatto del licenziamento e quello della riduzione unilaterale dell'orario di lavoro aggravavano significativamente la condizione di precarietà e sfruttamento, descritta più dettagliatamente nelle prossime pagine⁷.

I livelli di sfruttamento legati alle condizioni materiali di lavoro apparivano particolarmente gravosi e non registrarono miglioramenti sostanziali fino alla fine degli anni Sessanta. La filosofia e la pratica del "supersfruttamento"⁸ riportata dalle inchieste sindacali rispondevano all'esigenza di aumentare la produttività non aumentando i costi di produzione, in assenza di investimenti tecnico-produttivi. Agli operai e alle operaie non solo veniva richiesto di lavorare sempre più velocemente, ma generalmente di svolgere un numero maggiore di mansioni, e spesso più gravose, di quanto facessero prima. All'aumento dei ritmi si aggiungevano lunghi orari di lavoro (molto spesso superiori alle 8 ore), intervallati da poche e brevissime pause.

Numerose fonti testimoniano come l'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro provocasse uno spossamento, un affaticamento, un'usura fisica che aveva frequentemente importanti ripercussioni sulla salute di queste donne. Divenne prassi comune adibire le operaie a lavori particolarmente pesanti, che precedentemente non erano contemplati tra le loro mansioni e che fino ad allora erano stati svolti unicamente da personale maschile. Le numerosissime testimonianze di lavoratrici, pubblicate su diversi periodici sindacali come «Lavoro» e «Rassegna sindacale» e sulla stampa femminile come «Noi Donne», nonché alcune inchieste svolte nelle fabbriche, ci restituiscono un quadro della durezza della condizione lavorativa femminile nell'industria degli anni Cinquanta⁹. Accadeva di frequente, ad esempio, che le donne per reggere i ritmi di lavoro dovessero addirittura ricorrere a delle iniezioni intramuscolari oppure finissero per licenziarsi perché non potevano più sostenere i ritmi e i carichi di lavoro a cui erano sottoposte¹⁰.

Nell'industria bolognese, i livelli di sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici non apparivano diversi da quelli rilevati nel triangolo industriale. Numerose fonti locali, tra cui innanzitutto i periodici «La Voce dei Lavoratori» e «La Lotta», ci forniscono un quadro piuttosto esaustivo del cosiddetto fenomeno del "supersfruttamento". L'inchiesta sulla crisi industriale, effettuata nel 1954 dalla Camera del Lavoro di Bologna¹¹, evidenzia chiaramente come la produttività individuale della forza lavoro operaia bolognese fosse considerevolmente cresciuta tra fine anni Quaranta e primissimi anni Cinquanta, riducendo al contempo il costo della produzio-

⁷ BETTI, GIOVANNETTI 2014.

⁸ Al riguardo si veda, tra gli altri, TURONE 1998 e MISIANI 2001.

⁹ RIESER, GANAPINI 1981.

¹⁰ F. De Poli, *Nella città dei telai non c'è pace per chi vuole sfruttamento e guerra*, «Rassegna sindacale», 14, 1951.

¹¹ L'inchiesta fu pubblicata su «La Voce dei Lavoratori», periodico della Camera del Lavoro di Bologna, nel corso del 1954.

ne e del lavoro. Ciò avvenne non in virtù di nuovi investimenti tecnico-produttivi, del tutto assenti, bensì attraverso il «prolungamento della giornata di lavoro, ore straordinarie, taglio dei tempi, intensificazione del ritmo di lavoro»¹². Assai frequentemente accadeva nelle fabbriche bolognesi che ad un aumento consistente della produzione non solo non corrispondevano nuove assunzioni, bensì potessero seguire addirittura licenziamenti per incrementare ancor più i livelli di produttività e, con essa, lo sfruttamento della manodopera rimanente.

Il legame tra sfruttamento e precarietà emerge a chiare lettere dalle inchieste realizzate dalla stampa sindacale negli anni Cinquanta. Una ditta a maggioranza femminile del settore del legname, la Breviglieri, non solo non assunse nuovo personale per far fronte alla crescita degli ordinativi e della dimensione del magazzino, bensì minacciò le maestranze di chiudere i battenti se esse non si fossero piegate alle intenzioni della direzione che voleva licenziare tutte le lavoratrici e i lavoratori per poi riassumerli in un secondo momento: eliminando così quelli “scomodi” e riassumendo gli altri con contratti a termine¹³. Proprio nel caso di lavorazioni stagionali, di per sé caratterizzate da precarietà legata alla breve durata del rapporto di lavoro, il fenomeno del supersfruttamento poteva raggiungere livelli considerati insopportabili.

Nell'industria alimentare, l'arco di tempo ristretto in cui dovevano svolgersi le lavorazioni era reso spesso ancor più limitato dalla politica di assunzioni praticata da alcune aziende che tendevano ad occupare lavoratori e lavoratrici per il minor tempo possibile. Nel caso della Distilleria Sarti, fabbrica a maggioranza femminile, le lavoratrici stagionali entrarono in azienda il 15 di settembre 1953, in violazione delle norme che prevedevano la loro assunzione entro agosto. Da settembre a dicembre del 1953 confezionarono, assieme alle operaie fisse già presenti nello stabilimento, un numero esorbitante di cassette natalizie di liquori, circa 90.000.

Durante questo periodo le ore straordinarie, festive, non si contavano: basti dire che la direzione voleva mandare la C. Interna all'Ispettorato del lavoro per ottenere il permesso di lavorare 14 ore al giorno. C'è stato un supersfruttamento bestiale; decine di operaie si sono lamentate per il duro lavoro loro imposto¹⁴.

Nel settore chimico la situazione non appariva migliore. Alle Saponerie Italiane, la direzione dopo aver chiesto e ottenuto 55 licenziamenti per il 1954, ne stabilì altri 50 l'anno successivo lamentando una scarsità di lavoro. In realtà, proprio in quegli anni la produzione era significativamente cresciuta, mentre il numero di dipendenti

¹² G. Sella, *Licenziamenti, supersfruttamento e giuste richieste di assunzione*, «La Voce dei Lavoratori», 20 marzo 1954.

¹³ *Manovrette-ricatto alla ditta Breviglieri*, «La Voce dei Lavoratori», 11 gennaio 1953.

¹⁴ G. Sgargi, *Alle Distillerie Sarti nuovi licenziamenti in atto*, «La Voce dei Lavoratori», 11 gennaio 1953.

era diminuito a causa dei licenziamenti con il conseguente aumento vertiginoso del ritmo di lavoro della manodopera rimanente¹⁵. Le maestranze non solo si opposero ai nuovi licenziamenti ma chiesero l'assunzione di alcune decine di lavoratrici.

Infatti: nel 1954, con 222 dipendenti, si produceva 660 quintali di sapone al giorno, attualmente con 163 dipendenti, la produzione è salita a 770 quintali al giorno; il profitto che il padrone realizza è superiore di due milioni al giorno. [...] Cinque lavoratori dallo scorso anno sono stati costretti ad abbandonare la fabbrica, nell'impossibilità di resistere all'incessante ritmo di lavoro, ai soprusi e agli arbitri che giornalmente vengono compiuti, con richiami, multe, sospensioni, ecc.¹⁶

L'abbigliamento rappresentava uno dei comparti nei quali lo sfruttamento raggiungeva livelli particolarmente elevati. Sempre più frequentemente le lavoratrici erano costrette a straordinari non retribuiti per completare le quote di produzione giornaliere che venivano loro assegnate, pena la decurtazione del salario e la minaccia del licenziamento. Ai picchi di produzione, poi, seguivano frequentemente vere e proprie interruzioni della stessa, che si traducevano in giornate di lavoro in meno per le maestranze e spesso anche nel mancato pagamento dei giorni festivi, se le interruzioni, come accadeva di frequente, avvenivano a ridosso delle feste¹⁷. L'impiego di lavoratrici stagionali, assunte con contratti a termine o licenziate dopo tre, quattro mesi di lavoro, acuiva lo sfruttamento, reso ancor più insopportabile dal sistema di multe frequentemente imposto alle lavoratrici che non realizzavano le quantità di lavoro loro assegnate.

Una lavoratrice che venga sorpresa a scambiare una parola viene licenziata in tronco. Le operaie che non producono una quantità di lavoro fissata dal padrone, vengono da questi convocate in ufficio, rimproverate e minacciate così aspramente che escono da questi "colloqui" piangendo disperate. Le multe vengono inflitte con tutti i pretesti, anche i più banali ed inconsistenti: una multa di 100 lire corrisponde ad un'ora di lavoro non pagata!¹⁸

Più in generale, il lavoro a tempo determinato risultava ampiamente diffuso fra le lavoratrici dell'industria bolognese, poiché il contratto a termine era imposto alle lavoratrici in una molteplicità di fabbriche e laboratori della provincia indipendentemente dalla dimensione aziendale, dalla collocazione geografica e dalla specializzazione produttiva. Tali contratti erano diffusi nella maggior parte dei comparti industriali tra cui spiccavano proprio il tessile-abbigliamento e l'alimentare già richiamati.

¹⁵ O. Gottardi, *Richiesti 50 licenziamenti alle "Saponerie italiane"*, «La Lotta», 30 settembre 1955.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ A. Skuk, *Un parlamento democratico e popolare per la sicurezza del lavoro e della pace*, «La Voce dei Lavoratori», 23 maggio 1953.

¹⁸ V. Varotti, *Elimina il capitale, moltiplicando i profitti*, «La Voce dei Lavoratori», 13 marzo 1954.

Dall'analisi delle testimonianze e denunce riportate sulla stampa sindacale e femminile emerge che, analogamente a quanto messo in luce dalla *Commissione parlamentare* per il contesto nazionale, i contratti a termine venivano usati soprattutto per due motivazioni: esercitare una forma di controllo sulla manodopera e assoggettare completamente quella femminile, come mostra il caso dello scatolificio Gruppioni.

Mesi or sono la Direzione faceva richiesta all'Ufficio di Collocamento di mano d'opera a seconda delle norme vigenti, cioè assunzioni a tempo indeterminato così come è stabilito dal contratto collettivo dei cartotecnici, ma una volta entrate nello stabilimento le lavoratrici venivano assunte con lettera privata e sottoscritta dalla C.I.S.L. a contratto privato per tre mesi [...] al termine dei tre mesi è avvenuto tacitamente il rinnovo del contratto, salutato con soddisfazione, pur essendo l'azienda in condizioni di pesantezza stagionale, tanto da passare da 48 a 24 ore settimanali. Tale situazione è arrivata sino alla vigilia delle ferie epoca in cui sono stati fatti i licenziamenti, scegliendo questa data per impedire alle lavoratrici di opporsi¹⁹.

Tali tipologie contrattuali erano funzionali ad accrescere lo sfruttamento delle lavoratrici, riducendo il costo del lavoro. Come già evidenziato, il lavoro a termine era impiegato per concentrare alcune lavorazioni in pochi mesi, rendendole di fatto lavorazioni stagionali anche laddove il tipo di prodotto non lo richiedeva²⁰: le lavoratrici venivano così assunte per un tempo limitato ed in quei pochi mesi erano costrette ad orari di lavoro particolarmente estenuanti. Frequentemente accadeva, inoltre, che le ore di straordinario venissero a malapena pagate e quindi senza le debite maggiorazioni. A causa dei contratti di breve durata e del ripetersi di assunzioni/licenziamenti, le operaie venivano generalmente private degli scatti di anzianità dai quali sarebbero derivati aumenti salariali e di qualifica. Alle già citate Distillerie Sarti, i licenziamenti di alcune decine di lavoratrici furono seguiti, nell'arco di pochi mesi, dall'assunzione di nuovo personale femminile con contratto a termine.

Quello che si sa è che al personale assunto dopo i licenziamenti del gennaio 1952, hanno fatto firmare una dichiarazione nella quale si dice che al termine del lavoro delle cassette natalizie il rapporto di lavoro era risolto senza necessità, da parte dell'azienda, di dare il regolare preavviso²¹.

Un ulteriore elemento che aggravava i livelli di sfruttamento era rappresentato dal problema delle qualifiche. Se la qualifica esprimeva la collocazione dell'operaio/a all'interno dell'organizzazione gerarchico-disciplinare ispirata a principi tayloristi-

¹⁹ T. Prandi, *Licenziamenti discriminati allo scatolificio Gruppioni*, «La Voce dei Lavoratori», 29 agosto 1953.

²⁰ *Imposto il "Contratto a termine" per accelerare i ritmi di lavoro*, «La Lotta», 28 gennaio 1955.

²¹ G. Sgargi, *Alle Distillerie Sarti nuovi licenziamenti in atto*, «La Voce dei Lavoratori», 11 gennaio 1953.

ci, la sua attribuzione avveniva arbitrariamente da parte dell'azienda, principalmente sulla base di criteri di stretta convenienza. Negli anni Cinquanta e fino ai primissimi anni Sessanta, tutto ciò si tradusse in un processo generalizzato di dequalificazione della manodopera impiegata²². In una situazione di eccedenza di manodopera disponibile, le aziende impiegarono in modo massiccio forza lavoro a basso costo e scarsamente qualificata (donne, giovani, immigrati di origine rurale), ma anche forza lavoro qualificata, femminile in special modo, relegandola alle qualifiche inferiori. Le lavoratrici senza esperienza erano solitamente le più intercambiabili, assunte per contenere i costi venivano adibite alle mansioni più pesanti, ripetitive e meno qualificate senza possibilità di crescita professionale. La Camera di Commercio di Bologna nel 1953 evidenziava come la «manodopera generica» rischiasse costantemente di perdere il posto di lavoro e di incrementare le fila dei disoccupati²³.

Prima della legge che nel 1955 regolamenterà dal punto di vista legislativo l'apprendistato²⁴, le lavoratrici più giovani erano poi soggette a livelli di sfruttamento ancor più drammatici della manodopera femminile adulta, per via della combinazione tra le condizioni materiali di lavoro, la qualifica loro attribuita e il salario percepito. Le giovani (18-20 anni) e giovanissime (sotto i 18 anni) costituivano complessivamente circa un terzo dell'intera manodopera femminile dell'industria, ma raramente le condizioni di lavoro in fabbrica dettate da ritmi, carichi e orari di lavoro erano meno dure per loro. Retribuite con salari più bassi solo per il fatto di essere giovani e donne, erano spesso assunte come apprendiste, con l'unico scopo di comprimere ancora di più i loro livelli salariali, o con contratti a termine. La situazione delle giovanissime non migliorerà in modo sostanziale con il boom: all'inizio del 1961 le lavoratrici erano ancora concentrate nelle fasce giovanili, con una significativa presenza del contratto di apprendistato.

È ormai a tutti noto quali sono le condizioni dei nostri giovani lavoratori sul luogo di lavoro. I contratti a termine ormai non si contano più: è diffusissimo nella fabbrica il metodo di adibire il giovane a lavori pesanti, che per legge non dovrebbe svolgere; centinaia sono i giovani che hanno tutte le qualità per essere passati di categoria perché in effetti svolgono il lavoro dell'operaio qualificato, ma vengono retribuiti ancora con la qualifica di apprendisti²⁵.

²² BERTA 1978; CAUSARANO 2015 e BIGAZZI 1999.

²³ CAMERA DI COMMERCIO DI BOLOGNA 1953, p. 16.

²⁴ Nel 1954, era ancora in vigore la legge sull'apprendistato di matrice fascista, risalente al 1939. Solo nel 1955, l'apprendistato verrà ridefinito nei suoi aspetti formativi e riguardanti la prestazione lavorativa (orario di lavoro, durata complessiva del periodo di apprendistato, orme previdenziali ed assistenziali) e verranno definiti i reciproci obblighi e doveri del datore di lavoro e dell'apprendista. Cfr. *Legge n. 25 del 19 gennaio 1955*, «Gazzetta Ufficiale», n. 36, 14 febbraio 1955.

²⁵ P. Cavicchi, *Il problema dell'apprendistato s'impone all'attenzione del sindacato*, «La Voce dei Lavoratori», 6 marzo 1954.

Le condizioni di precarietà e sfruttamento sopra descritte erano spesso aggravate dalle difficoltà incontrate dalle lavoratrici nel fruire dei diritti sociali collegati alla prestazione lavorativa, diritti che teoricamente dovevano essere loro garantiti al pari dei lavoratori, ma di cui spesso esse venivano private. La stessa legislazione e gli accordi collettivi escludevano di proposito certe categorie di lavoratrici dalla fruizione di diritti di welfare a carattere mutualistico e previdenziale²⁶. In altri casi, il mero ostracismo padronale era sufficiente a privare le lavoratrici dei più elementari diritti sociali, tra cui in primis quello all'assistenza, come testimoniano le parole di una lavoratrice della fabbrica Cogne di Imola.

Un altro elemento che aggrava ancora di più le condizioni già precarie delle lavoratrici, è quello dell'assistenza. Capita sovente che lavoratrici si ammalino e che abbiano bisogno, quindi, di riposo e assistenza: ebbene, nonostante vengano assegnati periodi di riposo obbligatori, le donne non possono usufruire di tali permessi se non dopo notevoli peripezie. Ad esempio, alcuni giorni fa, una lavoratrice riconosciuta bisognosa di cura anche dal medico di fabbrica, ha dovuto lasciare il lavoro senza il permesso perché la Direzione non glielo ha concesso²⁷.

Uno degli effetti più nefasti dell'intensificazione dei ritmi e carichi di lavoro associato all'abuso di contratti a termine fu la rapida crescita degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. In soli tre anni, dal 1948 al 1951, gli infortuni sul lavoro nel Bolognese erano passati da poco più di 12.000 a oltre 17.000²⁸ e tra il 1952 e il 1958 aumentarono ulteriormente. La crescita esorbitante degli infortuni, molti dei quali mortali, diede origine ad un'inchiesta specifica da parte della Camera del lavoro di Bologna²⁹ che denunciò a chiare lettere il ripetersi di "omicidi bianchi" derivanti dal "supersfruttamento" e dal mancato rispetto delle norme di sicurezza³⁰. Nel settembre del 1955, presso la sede dell'Ispettorato del lavoro si svolse una riunione alla quale parteciparono organizzazioni sindacali, cooperativistiche, artigianali, padronali, enti interessati alla protezione anti-infortunistica, per esaminare le cause del ripetersi degli infortuni e studiare misure preventive³¹.

Altre importanti inchieste realizzate agli albori del boom economico³², e presentate in occasione di convegni e conferenze espressamente dedicate alla salute femminile, evidenziarono le ripercussioni del "supersfruttamento" e della permanenza

²⁶ Si veda, ad esempio: RIGHI 2008b e CANOVI, RUGGERINI 2008.

²⁷ B. Minardi, *Le condizioni di lavoro delle operaie della Cogne*, «La Voce dei Lavoratori», 11 gennaio 1953.

²⁸ S. Armaroli, *Profitti e disoccupazione: produzione e supersfruttamento*, «La Voce dei Lavoratori», 13 febbraio 1954.

²⁹ Sull'azione della Camera del Lavoro di Bologna, si veda, inoltre: ARBIZZANI *et alii* 1988.

³⁰ L. Lanzarini, *Basta con gli "omicidi bianchi"*, «La Voce dei Lavoratori», 29 agosto 1953.

³¹ *Ancora un richiamo ad osservare le norme che tutelano l'integrità fisica dei lavoratori*, «La Lotta», 30 settembre 1955.

³² L. Pavolini, *La macchina e la donna: amiche e nemiche?*, «Noi Donne», 10 febbraio 1957.

in un ambiente di lavoro malsano (o addirittura nocivo) sulla sfera riproduttiva: da disturbi relativamente lievi legati al ciclo mestruale fino a sterilità e aborto³³. La crescente meccanizzazione e automazione dei processi produttivi, secondo le fonti coeve, ebbero infatti notevoli ripercussioni sulle condizioni e sulla salute delle lavoratrici³⁴. L'usura derivante dalla ripetizione incessante degli stessi gesti a ritmi elevatissimi e, più in generale, le ripercussioni dell'introduzione di macchine più veloci e della catena di montaggio erano a volte acuiti anche dal fatto che vecchia e nuova organizzazione del lavoro spesso convivevano: l'operaia non poteva più esercitare alcuna forma di controllo sulla macchina, ma veniva ritenuta responsabile del mancato raggiungimento di determinate quote di produzione e, in tal caso, multata o privata della quota di salario ad incentivo.

«Noi Donne» rappresenta una fonte importante nel fotografare i mutamenti intervenuti nel lavoro femminile negli anni del boom economico, numerosi i reportage realizzati dal periodico femminile che testimoniano le condizioni deteriorate sperimentate dalle lavoratrici tra anni Cinquanta e Sessanta, caratterizzate da «salari bassissimi, qualifiche inadeguate, contratti a termine, evasioni continue dai contratti e dalla legge per la tutela della maternità, licenziamenti delle donne incinte e delle ragazze che si sposano»³⁵. Lo sfruttamento era significativamente aggravato anche dalla struttura e dai livelli dei salari prevalenti negli anni Cinquanta, per cui le lavoratrici di fabbrica guadagnavano mediamente il 30% in meno degli uomini sulla paga base, ma tale discrepanza poteva raggiungere fino al 50% del salario complessivo, considerando anche gli elementi variabili del salario (indennità di contingenza, anzianità, cottimo e elementi incentivanti *etc.*)³⁶.

Così avviene per l'operaia libraia, che per divenire tale deve compiere ben 6 anni di tirocinio e raggiunta la più alta qualifica stabilita dal contratto per le donne, si troverà a ricevere un salario inferiore di L.12 orarie a quello percepito dal manovale comune³⁷.

Un'indagine effettuata dalla Camera del lavoro di Bologna sulla struttura dei salari dell'industria bolognese, ripresa da un articolo apparso su «La Lotta» nel 1957, metteva in luce come le disparità salariali uomo-donna nelle principali fabbriche bolognesi raramente scendessero sotto il 20% e generalmente si attestassero tra il 25 ed il 30% per le operaie specializzate (definite «di I categoria») e tra il 20 ed il 25% per quelle qualificate (definite «di II categoria»)³⁸. Il tema venne ripreso da Adriana Lodi nell'ambito del Convegno Provinciale sulla Parità Salariale promosso dalla

³³ DAMBROSIO, BUSCAGLIA 1975, pp. 102-106.

³⁴ Si veda per uno sguardo d'insieme: BETTI, DE MARIA 2020 e, inoltre, per una fotografia degli anni Cinquanta/Sessanta UDI 1967.

³⁵ M. Pastorino, *Lavorano per vivere ma come vivono?*, «Noi Donne», 4 gennaio 1958.

³⁶ COMMISSIONE PARLAMENTARE 1963, pp. 282-285.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Fra uomo e donna parità di salario*, «La Lotta», 12 dicembre 1957.

Camera del Lavoro nel 1958, ci fornisce un quadro preciso della situazione salariale delle lavoratrici dell'industria all'inizio del boom economico.

Per le operaie dell'industria la situazione era senza dubbio la peggiore. Per le metalurgiche la differenza è del 16%, situazioni peggiori si registrano per le lavoratrici dell'abbigliamento, i cui scarti oggi si aggirano sul 20-25%. Per alcuni settori dell'alimentazione gli scarti variano dal 18 al 22%, alcune situazioni superiori alla media si registrano invece nel settore lattiero-caseario (differenza 14%) in quello della birra (13,5%) in quello zuccheriero (12%), per i telefonici 5,5%. Nel settore dei tessuti le differenze vanno dal 14 al 28%. Per una corretta interpretazione dei dati riferiti, relativamente all'industria va peraltro avvertito che solo per il settore tessile [...] le mansioni delle donne hanno un uguale incasellamento in categorie con quelle degli uomini, negli altri settori non si ha una giusta classificazione delle mansioni uguali degli uomini e delle donne, nella stessa categoria. Molto spesso a parità di mansioni la donna viene inquadrata in una categoria inferiore all'uomo³⁹.

Alcuni esempi di salari corrisposti alle lavoratrici industriali bolognesi, tratti dalle inchieste effettuate nelle fabbriche della provincia, ci permettono di comprendere, da un lato, i bassissimi livelli salariali della classe operaia bolognese, dall'altro, restituiscono la dimensione della disparità salariale esistente tra lavoratrici e lavoratori, che non appare inferiore a quella rilevata dallo studio succitato, bensì addirittura superiore. Al calzaturificio Magli, prima dell'entrata in vigore dell'accordo sulla parità salariale, il salario medio mensile operaio, comprese le 4.000 lire del premio di produzione, era di 44.000 lire per un operaio di prima categoria, mentre quello di un'operaia che svolgeva lo stesso identico lavoro si fermava alle 36.000. La disparità tra salari femminili e maschili, a parità di mansione, era del 18%.

Va, inoltre, sottolineato che la media salariale aziendale era molto più bassa, considerando l'elevato numero di giovanissime apprendiste con meno di 20 anni e dell'abbondante presenza di lavoratori di seconda e terza categoria: la media dei salari oscillava fra 25 e 28.000 lire al mese⁴⁰. Le fonti riportano di un fenomeno apparentemente anomalo che ci rivela come questi salari fossero assolutamente insufficienti al soddisfacimento dei bisogni più elementari. Vi erano operai e operaie che decidevano di farsi licenziare, con i rischi che questo comportava, per poi cercare di farsi riassumere all'unico scopo di avere a disposizione la buonuscita⁴¹.

³⁹ FGER, Archivio del Partito Comunista Italiana (PCI) – Federazione provinciale di Bologna (d'ora in poi APCIBO), serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Commissione femminile", "Attività commissione 1951-1990", busta 1, fascicolo 2 "Problemi della politica del Partito comunista italiano verso le donne. Riunioni 1953-1959", *Relazione della compagna Lodi Adriana Responsabile Femminile della CCdL sul tema: "L'azione del Sindacato di classe per la parità economica e sociale delle lavoratrici (9 marzo 1958)"*.

⁴⁰ *Inchiesta sulla condizione operaia. La moltiplicazione delle scarpe*, "l'Unità", Cronaca di Bologna, 22 settembre 1960.

⁴¹ *Ibidem*.

Come si modificò la situazione salariale delle lavoratrici, grazie al raggiungimento dell'accordo interconfederale sulla parità salariale nell'industria del 1960? L'accordo incideva non solo sui livelli dei salari percepiti dalle lavoratrici ma anche sulla struttura delle qualifiche: eliminò la divisione tra categorie maschili e femminili, creando uno schema unico di qualifiche. Sul piano formale, quindi, il nuovo sistema di qualifiche non era più differenziato in base al sesso come il precedente, ma presentava categorie che rispecchiavano le competenze riconosciute ai lavoratori. A tali categorie venivano attribuiti differenti indici salariali. Tali equiparazioni non valsero, tuttavia, ad eliminare le discriminazioni persistenti tra lavoratori e lavoratrici dell'industria: le lavoratrici vennero generalmente collocate nelle categorie inferiori del nuovo inquadramento. Il caso delle operaie è eclatante a tal proposito, poiché esse risultavano, non solo di fatto, ma anche formalmente, ingabbiate nelle quattro categorie più basse del nuovo schema di qualifiche⁴². Nonostante l'accordo interconfederale, infatti, alla già citata Ducati Elettrotecnica nel 1962 la parità non risultava effettiva e ciò si ripercuoteva anche sulla parte di salario ad incentivo: il premio di produzione⁴³.

A rendere estremamente difficile l'effettiva conciliazione tra lavoro e famiglia, vi era inoltre, il mancato rispetto della legge di maternità e la pressoché totale assenza di servizi sociali come gli asili nido. La legge 860 del 1950 sulla tutela della lavoratrice-madre⁴⁴, imponeva obblighi precisi per i datori di lavoro che impiegavano manodopera femminile. Essa prevedeva che tutte le aziende (escluse quelle agricole) che occupavano almeno 30 donne, coniugate e con un'età non superiore ai cinquant'anni, istituissero camere di allattamento all'interno dell'azienda. In alternativa, con il consenso dell'Ispettorato del lavoro il datore di lavoro poteva provvedere all'istituzione, nelle adiacenze dei locali di lavoro, di un asilo nido per l'allattamento, l'alimentazione e la custodia dei bambini fino ai tre anni di età. Nel caso in cui, il datore di lavoro provvedesse al finanziamento di asili nido interaziendali, ubicati in un luogo conveniente per la lavoratrice-madre, era esonerato dalle altre norme.

La legge sulla tutela della maternità e quindi i diritti della lavoratrice madre, tuttavia, venivano assai frequentemente elusi dai datori di lavoro, i quali raramente istituirono camere di allattamento o asili nido all'interno delle loro aziende. Se lo facevano, accadeva spesso che questi luoghi non fossero idonei alla permanenza di neonati e bambini e scoraggiassero le madri a portarveli. Alcuni esempi possono meglio chiarire i livelli di applicazione della legge sulla tutela della maternità nel Bolognese. Il calzaturificio Magli, che impiegava oltre 200 donne, era del tutto sprovvisto di asilo-nido. Alla Caravel, una fabbrica modernamente attrezzata ubicata nella cintura industriale, una lavoratrice-madre spendeva quasi

⁴² BALLESTRERO 1979.

⁴³ *Come vive e lavora la donna operaia. Parità salariale: il problema numero uno per le 600 della Ducati Elettrotecnica*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 30 gennaio 1962.

⁴⁴ BALLESTRERO 1979.

la metà del suo salario (13.000 su 30.000 lire) per far “badare” il suo bambino di due anni: la fabbrica era sprovvista dell’asilo-nido nonostante vi lavorassero ben 180 donne. Dalle parole di una operaia della Hatu di Casalecchio, un’altra storica fabbrica bolognese nel ramo della chimica, emergeva chiaramente come i diritti della maternità fossero sistematicamente violati anche quando erano formalmente rispettati: pesantissime le ricadute che questo aveva sia per la lavoratrice-madre che per i loro bambini. All’inizio del 1958, nella seduta del Consiglio Comunale di Bologna, Gianna Tarozzi e Donatella Alvisi denunciarono pubblicamente la situazione degli asili-nido a Bologna: su una popolazione di 400.000 abitanti se ne contavano solo cinque, di cui quattro esistevano già nel periodo prebellico. A questi si aggiungevano solo quattro asili istituiti da datori di lavoro. Complessivamente, gli asili-nido del Comune di Bologna potevano ospitare 300-400 bambini su circa 10.000⁴⁵.

La maggior visibilità sociale assunta dalle donne negli anni del boom, attraverso la loro sempre più massiccia presenza nel lavoro extra-domestico e in quello industriale in particolare, diede origine a importanti inchieste sulla condizione delle lavoratrici italiane e bolognesi, di particolare importanza per la ricostruzione delle loro effettive condizioni in quell’importante tornante storico. Le condizioni di lavoro femminili nell’industria subirono un significativo peggioramento nel contesto bolognese, nonostante l’ampliamento dell’occupazione. Alla crescita dello sfruttamento derivante dalle trasformazioni tecnico-produttive già menzionate, si aggiungeva l’aumento dei contratti a termine e delle forme di salario ad incentivo, accanto a un’espansione significativa di forme lavorative per loro stessa natura precarie come il lavoro a domicilio.

A partire dal gennaio 1962, la Federazione bolognese del PCI, sulle pagine di cronaca locale de «l’Unità», promosse l’inchiesta dal titolo *Come vive e lavora la donna operaia*, nella quale venivano esaminate le condizioni delle lavoratrici industriali bolognesi, in alcune delle maggiori fabbriche della provincia caratterizzate da un’elevata presenza femminile. L’intento dichiarato era quello «di far luce sui problemi della donna occupata dell’industria, non soltanto per quanto riguarda i suoi rapporti con i datori di lavoro, ma soprattutto per conoscere qual è il suo modo di vivere, di pensare, di partecipare alla società in cui vive»⁴⁶. L’ampiezza di questa inchiesta, pubblicata in 13 puntate, ci consente di tracciare un quadro preciso delle condizioni di lavoro delle operaie bolognesi negli anni del boom, che apparivano ancora particolarmente gravose sotto il profilo dei ritmi, carichi e orari di lavoro.

In un numero crescente di aziende vennero introdotti “metodi scientifici” per calcolare cottimo e premio di produzione, grazie alla diffusione di sistemi di organizzazione del lavoro tayloristici che consentivano un controllo ed un monitoraggio

⁴⁵ AUDIBO, UDIBO, busta 1 “Storia GDD e UDI 1944-1964”, fascicolo “Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960”, *Cronologia, 1958*.

⁴⁶ *Come vive e lavora la donna operaia. Parità salariale*, cit.

più stringente e costante sui tempi di lavorazione⁴⁷. All'inizio degli anni Sessanta, infatti, l'introduzione di nuovi macchinari aveva dato origine a trasformazioni tecnico-produttive in molte fabbriche della provincia tra cui Weber, Sasib, Ico, Manifattura Tabacchi, Menarini, Bertagni. Ciò aveva comportato un'intensificazione significativa dei ritmi di lavoro e l'introduzione del metodo M. T. M. (misurazione dei tempi e dei metodi)⁴⁸, il quale rendeva possibile un controllo più scientifico che, come conseguenza, comportò ancora una volta il taglio dei tempi. L'utilizzo generalizzato del cottimo e del premio di produzione, secondo l'inchiesta, rendeva non solo il salario instabile, ma aveva anche lo scopo di assoggettare la manodopera: ne venivano infatti private quelle operaie che scioperavano o che commettevano errori nel lavoro.

L'inchiesta evidenziava le gravose condizioni di lavoro esistenti alla Ducati elettrotecnica, una delle principali fabbriche metalmeccaniche bolognesi, in cui lavoravano circa 600 operaie per quarantott'ore a settimana. Dalle parole delle lavoratrici più anziane emergeva chiaramente uno degli aspetti deteriori delle condizioni di lavoro che sperimentavano quotidianamente operaie e operai: alla pesantezza delle mansioni si associavano gravi rischi per la salute per via dell'utilizzo di sostanze nocive e per l'assenza di misure protettive. Il ritmo di lavoro aumentato a dismisura impediva, infatti, alle lavoratrici di mettere in atto le misure protettive necessarie ad evitare incidenti. A tutto ciò bisogna aggiungere che le pause, se venivano concesse, erano brevissime (potevano aggirarsi sui 10 minuti nel corso dell'intera mattinata) e generalmente venivano conteggiate come orario lavorativo. Per tale ragione, dopo le pause le operaie erano spinte a lavorare più in fretta per non perdere il ritmo giornaliero, rischiando di non raggiungere i livelli di produzione richiesti e quindi perdere la quota di salario calcolata a cottimo⁴⁹.

Il calzaturificio Magli, uno dei più grandi della provincia, impiegava oltre 200 donne e, a prima vista, era attrezzato modernamente, «dalla direzione all'orologio marcatempo». Oltre all'introduzione di macchine nuove e più moderne (montaggio, taglio, "finis")⁵⁰, la direzione impose un ritmo veloce, estenuante, a tutto il ciclo produttivo grazie alla pressione esercitata sulle operaie e sugli operai non solo dal punto di vista materiale ma anche psicologico. I tempi di lavorazione, infatti, erano «costantemente seguiti dai capi reparto attraverso apposite schede e cartellini fissati ad ogni carrello, la minima flessione del ritmo produttivo significa l'immediata convocazione dell'operaio "reo" in direzione per ricevere un ammonimento»⁵¹. Analo-

⁴⁷ FGER, AVDM, serie "Attività sindacale (1951-1987)", busta 2, fascicolo 1 "Varie 1951-1965", *Norme contrattuali e azione sindacale in materia di cottimi*.

⁴⁸ Musso 2002.

⁴⁹ *Come vive e lavora la donna operaia. Parità salariale*, cit.

⁵⁰ Dal 1953 al 1960 il rendimento del lavoro era cresciuto del 100% per ogni operaio, mentre il salario appena del 25%. La produzione media giornaliera nel 1960 era di 1400 paia di scarpe, con una media per operaio di 4,827 paia; nel 1956, invece, i 220 lavoratori dello stabilimento producevano in media 4,040 paia e nel 1953, 119 dipendenti arrivavano a produrre 2,4 paia.

⁵¹ *Inchiesta sulla condizione operaia. La moltiplicazione delle scarpe*, cit.

gamente a quanto accadeva alla Ducati Elettrotecnica, le lavoratrici erano spinte a non usare precauzioni dall'intensità del ciclo produttivo. Il ritmo di lavoro era così incalzante che semplici precauzioni, come l'utilizzo di guanti o tenere chiuse le boccette degli acidi e delle vernici, tra un'operazione e l'altra, avrebbero fatto perdere tempo prezioso e ciò avrebbe determinato una significativa decurtazione del salario, per la mancata percezione del premio di produzione. Un ritmo di lavoro inferiore agli standard richiesti avrebbe potuto comportare anche il licenziamento. Seri problemi per la salute delle lavoratrici non si riscontravano solo in reparti dove era previsto l'utilizzo di sostanze nocive. Un'operaia del reparto macchinette trancianti sottolineava come il rumore fosse tale da obbligarle a rimanere a casa periodicamente, un giorno o due, poiché «altrimenti si rischia di impazzire o di diventare sorde».

Il licenziamento per "mancato" rendimento era una pratica comune, a testimonianza dell'instabilità generalizzata dei rapporti di lavoro prima dell'introduzione delle norme protettive della seconda metà degli anni Sessanta. Alla Hatu furono licenziate due apprendiste perché non raggiungevano la produzione normale richiesta, in un contesto nel quale i cottimi erano stabiliti arbitrariamente dalla direzione. Anche alla Pancaldi, una delle più grandi fabbriche d'abbigliamento della provincia, le 400 lavoratrici (circa metà con meno di 21 anni) furono sottoposte ad un'intensificazione inusitata dei ritmi di lavoro, con il conseguente aumento dello sfruttamento. L'organizzazione del lavoro, che prevedeva l'impiego della catena di montaggio e la parcellizzazione delle mansioni, consentì alla direzione di massimizzare il ritmo ed ottenere nello stesso tempo di lavoro quote maggiori di produzione. Le operaie erano obbligate a tenere il ritmo imposto dalla direzione per non incorrere in rimproveri, multe ed essere costrette a svolgere straordinari non pagati. Così venivano descritte le condizioni di lavoro a cui erano sottoposte le operaie della Pancaldi:

Nel primo reparto, sulla base del modello, le stoffe vengono tagliate e passate alla confezione che viene eseguita a catena da una trentina di ragazze, ognuna delle quali con un compito preciso (cucitura dei colli, maniche, polsini). [...] ogni catena sforna quotidianamente dalle duecento alle 215 camice, e ciò significa che ogni operazione da parte dell'operaia deve essere eseguita in 2 minuti 14 secondi. Questo tempo è il prodotto di una riduzione, siccome in precedenza erano di 2 minuti e 30 secondi. In sostanza, aumentando il ritmo della catena (o nastro, come più comunemente le operaie lo chiamano) Pancaldi e B. hanno ottenuto 140 camice in più al giorno. L'operaia che per disavventura in qualche parte del meccanismo non riuscisse a seguire l'infernale ritmo, oltre alla rampogna o alla eventuale multa è costretta a recuperare il tempo fuori del normale orario di lavoro: la sera, durante il riposo di mezzogiorno oppure al mattino prima dell'inizio della produzione⁵².

⁵² *Inchiesta sulla condizione operaia. Passa lungo otto catene lo sfruttamento di Pancaldi & B.*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 29 settembre 1960.

Il Convegno dell'INCA sul problema dell'invalidità lavorativa e la sua prevenzione tracciava un quadro assai fosco delle conseguenze del lavoro in fabbrica sulla salute e metteva in luce l'assenza di un sistema preventivo e assicurativo adeguato che ne riducesse l'impatto. Dalle analisi svolte, lavoratori e lavoratrici apparivano nel loro complesso: «minati nel fisico a causa del supersfruttamento, dell'insalubrità degli ambienti di lavoro e dei bassi salari che non consentono ad essi di provvedere alle loro minime esigenze di vita»⁵³. Secondo l'INCA i limiti della prevenzione perpetravano e tendevano, addirittura ad acuire, questo stato di cose poiché i lavoratori:

anziché trovare l'assistenza necessaria a prevenire uno stato di invalidità o ottenere un giusto indennizzo allorché questo già esista, sono costretti a cozzare contro i continui dinieghi che gli organi dirigenti dell'Inps oppongono, facilitati dall'incongruenza della legislazione previdenziale⁵⁴.

2. Decentramento produttivo, lavoro precario e salute in fabbrica tra due crisi (1963-1973)

Tra il 1964 ed il 1967, la condizione operaia fu sottoposta ad un ulteriore intensificazione dei ritmi e dello sfruttamento, che di fatto portò ad un peggioramento generale delle condizioni di lavoro e di vita della forza lavoro industriale: questi elementi costituiscono le premesse sociali del ciclo di lotte 1968-1973⁵⁵. La condizione delle operaie bolognesi fu messa a dura prova dal processo di ristrutturazione che si sviluppò nelle fabbriche della provincia a seguito della crisi congiunturale del 1963, vero e proprio punto di svolta nello sviluppo industriale di quest'area. L'occupazione operaia nella provincia di Bologna subì, tra il 1963 ed il 1965, una riduzione accompagnata da un aumento della disoccupazione nelle sue varie forme (disoccupazione tout court, cassa integrazione, riduzioni di orario)⁵⁶. A livello regionale, tra il 1964 ed il 1965, si ebbe un calo dell'occupazione di oltre l'8%. I processi di decentramento ed esternalizzazione verificatisi tra il 1963 e il 1967 costituivano un ulteriore ampliamento delle dinamiche già in atto nel tessuto industriale bolognese che, a fine anni Sessanta, era caratterizzato da poche grandi imprese con funzioni di *leader* e moltissime imprese di dimensioni ridotte legate da rapporti di collaborazione e concorrenza al tempo stesso⁵⁷. Tali processi divennero critici all'inizio del decennio successivo quando il decentramento produttivo ini-

⁵³ L. Lanzarini, *Contro il carovita e per il lavoro manifestano i lavoratori bolognesi*, «La Lotta», dicembre 1960.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Per un quadro di sintesi su questi temi, mi limito a citare: RIGHI 2008a, pp. 91-93.

⁵⁶ BETTI 2010a.

⁵⁷ ZAMAGNI 1986, pp. 298-299.

ziò ad assumere dimensioni di massa e a diffondersi sull'intero territorio nazionale, rappresentando la prima risposta dei ceti imprenditoriali alle lotte sociali di fine anni Sessanta ed alla crisi economica che ne minavano i margini di guadagno⁵⁸.

Le prime "vittime" della crisi congiunturale del 1963 furono proprio le lavoratrici. Alcune stime, parlano di un'espulsione a livello nazionale tra 1963-1964 di oltre 300.000 lavoratrici, pari ad un calo del 3,9%⁵⁹. In Emilia-Romagna il calo dell'occupazione femminile nello stesso periodo ammontò a quasi 40.000 unità. Le cifre sui licenziamenti e le riduzioni d'orario fornite dalla Camera del lavoro di Bologna attestano una riduzione complessiva della forza lavoro industriale di oltre 12.000 unità nel 1963 e circa 18.000 nel biennio 1964-65, gran parte della quale avvenuta nei settori dove si concentrava l'occupazione femminile, come l'abbigliamento e la metalmeccanica⁶⁰. Le lavoratrici dell'industria si trovarono in una condizione di particolare debolezza: furono le prime ad essere escluse dal mondo del lavoro extra-domestico e le loro condizioni di lavoro risultavano peggiori di quelle già gravose della manodopera maschile.

Nel 1969, dalla Conferenza sull'Occupazione promossa dal Comitato regionale per la programmazione economica (CRPE)⁶¹ emergeva chiaramente come la parte centrale degli anni Sessanta fosse stata caratterizzata da una crescita della disoccupazione e della sottoccupazione, femminile in special modo. In quel contesto, veniva sottolineato come a livello regionale fosse assai diffuso il lavoro stagionale nell'industria alimentare e nell'abbigliamento e come questo coinvolgesse in larga parte la manodopera femminile. Come è già stato messo in evidenza⁶², alla contrazione quantitativa dell'occupazione operaia femminile si aggiungeva, dal punto di vista qualitativo, la tendenziale riduzione dell'occupazione regolamentata per via della proliferazione di imprese di piccole e piccolissime dimensioni che impiegavano forza lavoro ai limiti della regolarità o senza nessun contratto. Uno degli aspetti più controversi della ripresa avvenuta dopo la crisi congiunturale (1966-1967) fu proprio l'ampliamento dell'area del lavoro informale che vedeva nel lavoro nero e nella sua forma più precaria, il lavoro a domicilio, due modalità lavorative in forte crescita⁶³.

⁵⁸ Per una trattazione esaustiva sugli effetti della crisi degli anni Settanta si veda: MASULLI 2009.

⁵⁹ FGER, APCIBO, serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Commissione femminile", "Corrispondenza della commissione" (1960-1971), busta 1, fascicolo 2 "Corrispondenza Sezione Femminile Centrale 1964", dattiloscritto [Nilde Iotti, 29 giugno 1964].

⁶⁰ Archivio Storico della Camera del lavoro di Bologna (d'ora in poi ASCLBO), Archivio della Confederazione generale del Lavoro (CGIL) Camera del Lavoro di Bologna (d'ora in poi ACLBO), serie "Studi 1949-1986", busta 2, fascicolo "Studi 1964", *Note sulla situazione economica dell'Emilia-Romagna. Relazione svolta nella riunione delle Camere del lavoro della regione il 13 settembre 1964*.

⁶¹ ASCLBO, ACLBO, serie "Studi 1949-1986", busta 2, fascicolo "Studi 1969", *Comunicazione del comitato regionale della Cgil alla conferenza dell'occupazione promossa dal CRPE, Bologna 19-20 maggio 1969*.

⁶² SELVA 2008, p. 46.

⁶³ Sulla diffusione del lavoro a domicilio negli anni Sessanta si veda, ad esempio, FGER, APCIBO, serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Sezione lavoro di massa 1953-1972",

È possibile convenire con il giudizio formulato nel 1967 da Camillo Daneo, il quale riteneva che «l'insieme dell'industria emiliana, reagì alle peggiorate condizioni di mercato con un generale e massiccio aumento dell'intensità e, quindi, dello sfruttamento del lavoro salariato, il tutto in assenza di nuovi investimenti»⁶⁴. Nel periodo 1964-1967 al calo degli investimenti e dell'occupazione industriale, non corrisposero né un calo della produzione né un calo della produttività per addetto. Complessivamente, tra il 1963 ed il 1969, la produzione industriale in Emilia-Romagna aumentò quasi del 20%, mentre la produttività per addetto crebbe del 41,5%⁶⁵. Alla caduta degli investimenti produttivi, particolarmente forte tra 1964-1965, non corrispose nemmeno una caduta del Pil regionale che, invece, continuò ad aumentare costantemente tra il 1963 ed il 1969⁶⁶. Questi dati ci forniscono un'idea dell'aumento dello sfruttamento della forza lavoro operaia messo in atto in quegli anni.

Alla fine degli anni Sessanta, gli aspetti maggiormente gravosi della condizione operaia nel Bolognese riguardavano: i livelli salariali, il cottimo, le qualifiche, l'orario di lavoro, i tempi e ritmi, nonché l'ambiente di lavoro. Questi aspetti erano presenti sia nelle imprese di dimensioni più grandi, sia in quelle di piccole dimensioni e a carattere artigianale che furono oggetto di lotte numerose e ripetute, alle quali le lavoratrici diedero un contributo fondamentale. Alla fine degli anni Sessanta si moltiplicarono le indagini sulla condizione operaia in fabbrica, molte delle quali, esaminavano direttamente la condizione delle lavoratrici. A fianco delle tradizionali inchieste di denuncia pubblicate sulla stampa periodica locale e su quella sindacale, si svilupparono indagini di tipo nuovo che miravano ad analizzare la globalità della condizione operaia in fabbrica, attraverso il coinvolgimento attivo dei lavoratori nel processo⁶⁷. Queste nuove analisi erano volte, soprattutto, ad indagare le caratteristiche specifiche dell'ambiente di lavoro, in stretta connessione ai problemi che da esso derivavano per la salute dei lavoratori e delle lavoratrici⁶⁸. Per tale ragione, queste indagini costituiscono delle fonti di primaria importanza per la comprensione della condizione lavorativa operaia (e in misura minore impiegatizia), nel periodo esaminato.

Agli albori del Sessantotto, sul piano salariale si registravano alcune evidenti discrepanze in Emilia-Romagna rispetto alla realtà nazionale, discrepanze che di fatto si traducevano in un peggior livello dei salari reali emiliani rispetto alla media nazionale. Le differenze apparivano, poi, particolarmente accentuate rispetto alle

busta 1, fascicolo 11 "Lavoro a domicilio 1968-1973", *Relazione della FILTA-CISL, FILA-CGIL, UILA-UIL al Convegno nazionale sul lavoro a domicilio (Carpi 7 febbraio 1970)*.

⁶⁴ ASCLBO, ACLBO, serie "Studi 1949-1986", busta 2, fascicolo "Studi 1967", Camillo Daneo, *Livello e andamento dei salari in Emilia-Romagna*, Bologna ottobre 1967.

⁶⁵ CONTI, LUNGARELLA, PIRO 1979, pp. 43-44.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ BETTI 2010a.

⁶⁸ Al riguardo si veda, inoltre: DAMBROSIO, BUSCAGLIA 1975.

città del triangolo industriale. Gli operai emiliani, infatti, guadagnavano di media il 10-12% in meno di quelli milanesi o torinesi⁶⁹. Il che corrispondeva, del resto, ad una struttura salariale non omogenea per l'intero territorio nazionale e che, anzi, presentava forti divari territoriali. Questi corrispondevano alle varie aree nelle quali era stato diviso il paese, in base all'ultimo accordo interconfederale sulle zone salariali del 1961⁷⁰, zone che, teoricamente dovevano rispecchiare il differente livello di industrializzazione e costo della vita esistente sul territorio nazionale. Bologna rientrava nella terza zona, mentre Milano, Torino, Genova e Roma facevano parte della cosiddetta "zona 0". Ciò implicava che un aumento salariale pari a 100 a Milano, corrispondeva ad un massimo di 92 a Bologna.

La crescita dei salari reali nel periodo che seguì la crisi congiunturale del 1963, fu estremamente limitata: tra il 1966 e il 1967 si aggirò attorno al 3,5%; ma è necessario tener conto che in questo stesso periodo furono 2 i punti di contingenza spesi per il riequilibrio prezzi-salari. A tale dinamica salariale, tuttavia, non corrispose una contrazione dei profitti industriali che continuarono ad aumentare anche nel pieno della crisi recessiva: l'industria emiliana, di fatto, scaricò la crisi recessiva sulla classe operaia. Alle strategie di risposta alla crisi già menzionate, vale a dire, contrazione degli investimenti, decentramento produttivo, espulsione di manodopera ed intensificazione dei ritmi e carichi di lavoro, gli imprenditori bolognesi aggiunsero la compressione della dinamica salariale. Il risparmio sui costi che ne derivò contribuì a salvaguardare e anche ad aumentare i profitti industriali⁷¹.

I risultati conseguiti attraverso le lotte del 1968-1969 portarono ad un apprezzabile miglioramento della situazione salariale della classe operaia bolognese, sia per effetto degli aumenti salariali diretti, sia di quelli indiretti derivanti dalla corresponsione di indennità, come la quota mensa, e dall'aumento di incentivi, come il premio di produzione. È stato calcolato che già alla fine del 1968 i salari medi mensili degli operai bolognesi erano cresciuti di circa 2.840 lire per i lavoratori metalmeccanici, 2.820 per gli alimentaristi, 3.400 per i lavoratori dell'abbigliamento, 2.910 per i chimici e 5.400 per gli edili⁷². Ben presto, gli aumenti salariali duramente conquistati

⁶⁹ *Livello e andamento dei salari in Emilia-Romagna*, cit.

⁷⁰ Le zone salariali vennero introdotte per la prima volta con l'accordo interconfederale tra CGIL unitaria e Confindustria nel 1945. Inizialmente l'accordo riguardava le sole province del Nord, che venivano suddivise in 4 zone. Tra la prima e l'ultima vi era una differenza di salario circa del 14%. Già nel 1946 l'accordo venne esteso all'intero territorio nazionale. Dopo pochi anni, nel 1948, con la rottura dell'unità sindacale fu firmato un nuovo accordo separato (CISL e UIL) e le zone vennero portate da 4 a 13 con un divario salariale che arrivava al 30%. Nel 1961, le zone vennero ridotte a 7, con una differenza salariale massima del 20%. Tra gli altri, si veda, RIGHI 2008a, p. 118.

⁷¹ *Livello e andamento dei salari in Emilia-Romagna*, cit.

⁷² ASCLBO, ACLBO, serie "Lotte e contrattazione", sottoserie "Lotte e contrattazione unitarie", busta 1, fascicolo "Contrattazione 1968", *Prospetto delle lotte aziendali e provinciali nei primi 7 mesi del 1968*.

nel 1968-1969 vennero però ridimensionati da una dinamica crescente dei prezzi ed in particolare di quelli delle abitazioni. Il controllo del salario nei suoi vari aspetti e l'eliminazione del cottimo e di ogni forma di incentivo erano al centro anche delle rivendicazioni del movimento operaio bolognese e determinarono un generale miglioramento dei salari percepiti. Incisero positivamente sul salario l'eliminazione del cottimo o il suo congelamento al livello più alto per ogni categoria; il progressivo superamento dei superminimi individuali e l'introduzione di superminimi collettivi di categoria; la trasformazione del premio di produzione in un elemento fisso della retribuzione; la già citata parificazione dei salari all'interno delle categorie; la corresponsione di vari tipi di indennità.

Le condizioni salariali dei lavoratori e delle lavoratrici bolognesi continuavano, tuttavia, ad apparire decisamente eterogenee e tale eterogeneità dipendeva principalmente, oltre che dalla sindacalizzazione e dalla contrattazione aziendale, dalla qualifica posseduta, dalla dimensione e dal comparto di appartenenza e, infine, dall'intersezione di tutti questi aspetti⁷³. Nelle aziende artigiane il salario era generalmente inferiore ai livelli medi dell'industria e tali livelli venivano raggiunti solo con gli straordinari ed i cosiddetti "fuori busta", una quota di salario aggiuntivo rispetto a quello contrattuale pagato al lavoratore "in nero" per le ore di straordinario o come remunerazione aggiuntiva. Nel settore metalmeccanico, all'inizio degli anni Settanta, molti operai inquadrati nelle qualifiche più basse sperimentavano una condizione di "sottosalario", poiché il loro salario non solo era più basso della media provinciale ma era addirittura inferiore al minimo contrattato per tutte le aziende artigiane. Ciò era più frequente in lavorazioni dove era prevalente o molto elevata la presenza femminile come i giocattoli, ciclo e moto, elettromeccanica a bassa qualifica⁷⁴.

Nonostante l'approvazione dell'accordo sulla parità salariale del 1960, i salari femminili in fabbrica apparivano ancora notevolmente peggiori di quelli maschili alla fine degli anni Sessanta. Ciò accadeva essenzialmente per due ragioni: le donne erano relegate in larga parte nelle qualifiche più basse del sistema di inquadramento operaio, affollando la IV e la V qualifica. I salari corrispondenti a queste qualifiche erano spesso scollegati dal valore reale del lavoro svolto da queste lavoratrici, diventando a tutti gli effetti "paghe da donne" e riproducendo, in tal modo, la vecchia discriminazione in base al sesso che l'accordo aveva formalmente eliminato. Questo problema era così noto e sentito dalle lavoratrici, da essere affrontato esplicitamente anche da Agostino Novella nel VII Congresso della CGIL del 1969⁷⁵. In secondo luogo, nelle fabbriche altamente femminilizzate, come quelle dell'abbigliamento, i livelli salariali erano generalmente più bassi che nelle fabbriche dove vi era tradizionalmente un'alta presenza maschile.

⁷³ FLM BOLOGNA 1975, pp. 113-126.

⁷⁴ Ivi, pp. 115-117.

⁷⁵ RIGHI 2008a, pp. 151-153.

Come si è visto alla condizione salariale era strettamente collegato il problema delle qualifiche, che rivestì un ruolo centrale nelle lotte del periodo 1968-1973. Dapprima lavoratrici e lavoratori lottarono affinché fossero rivalutate le loro mansioni e gli venissero attribuite qualifiche migliori e più rispondenti al lavoro effettivamente svolto, con la progressiva eliminazione delle qualifiche più basse. In un secondo momento, fu l'inquadramento unico a catalizzare l'attenzione e a divenire oggetto di lotta sul fronte delle qualifiche-inquadramento, al fine di eliminare le discriminazioni che persistevano tra operai, impiegati *etc.* Nelle aziende medio-piccole, poi, i salari solitamente non erano direttamente collegati al possesso di una data qualifica. Di fatto, vi erano «tanti salari quanti erano i lavoratori», senza una relazione diretta tra salario e qualifica. Quest'ultima veniva, così, completamente svuotata di significato, poiché spesso attribuita arbitrariamente. Ciò comportava, a parità di qualifica, un grande divario salariale da lavoratore a lavoratore, da azienda ad azienda, da comparto a comparto, oltre che da zona a zona della città, e ancor più, della provincia. A ciò bisogna aggiungere che, proprio nelle aziende più piccole, erano numerosissimi i giovani e soprattutto le giovani assunti con contratto di apprendistato, i quali frequentemente rimanevano relegati in questa forma contrattuale molto più a lungo di quanto servisse per la loro formazione e per maturare le competenze da operaio o da operaia⁷⁶.

Dall'analisi effettuata in due fabbriche bolognesi ad alto tasso di occupazione femminile (Arco Plessey e Ducati Elettrotecnica) emergeva che i livelli più bassi dell'inquadramento erano occupati quasi esclusivamente da donne (circa il 90%), mentre in quelli più alti prevalevano gli uomini (80% in media). Ciò nonostante, nelle due fabbriche bolognesi i lavoratori, in media, costituivano solo il 30% dell'intera forza lavoro. Il grado d'istruzione dei lavoratori maschi, mediamente più elevato di quella delle lavoratrici, non giustifica, se non in un'ottica discriminatoria, la ripartizione delle qualifiche esistenti. A parità di livello di istruzione, infatti, le operaie dell'Arco ottenevano generalmente una qualifica inferiore dei colleghi maschi: tra la forza lavoro operaia con la sola licenza elementare più del 40% degli operai era inquadrata nel terzo livello e circa il 32% nel quarto livello, viceversa oltre il 65% delle operaie con questo stesso grado di istruzione era concentrato nel secondo livello, il più basso⁷⁷.

Tra gli altri aspetti oggetto di indagini ripetute nelle fabbriche bolognesi particolare importanza ebbero le condizioni materiali e l'ambiente di lavoro. Le numerose inchieste condotte nelle fabbriche misero in evidenza un primo elemento di carattere generale: la persistenza nella maggioranza degli stabilimenti industriali e delle aziende artigianali, indipendentemente dal grado di innovazione tecnologica in esse presente, di consistenti forme di nocività tradizionali, come rumore, polveri, gas, temperature estreme (troppo caldo, troppo freddo) umidità. Nelle maggiori

⁷⁶ FIM-CISL, FIOM-CGIL, UIL-UILM EMILIA-ROMAGNA, 1972, p. 146.

⁷⁷ FLM BOLOGNA 1975, pp. 105-108.

fabbriche bolognese nella prima metà degli anni Settanta erano riscontrabili queste problematiche: grandi sorgenti di fumo, di polvere, di calore, di rumore; scarsa illuminazione, ristrettezza degli spazi, insufficiente ventilazione, presenza di sostanze tossiche. Le fonti di nocività tradizionale non erano presenti solo nelle aziende collocate negli stabilimenti più vecchi ed in quelle che impiegavano macchinari antiquati, ma erano altrettanto diffuse nelle imprese di più recente costituzione, in quelle che avevano cambiato sede di recente ed in quelle che stavano aggiornando macchinari e modificando i processi produttivi⁷⁸. Eclatante, a tal proposito, l'esempio della nuova collocazione scelta dalla Fonderpress per una fonderia: «un magazzino con soffitto basso e senza lucernaio, tale cioè da non offrire sfogo al calore e al fumo»⁷⁹.

Tali problematiche, potevano essere ancor più gravi in quelle imprese che, per le loro ridottissime dimensioni e gli scarsi capitali iniziali, di fatto utilizzavano strutture originariamente adibite ad abitazioni, dando vita a laboratori spesso non riscaldati, molto umidi, mal areati e privi di servizi igienici. Di tali imprese, molto instabili sul mercato ed a continuo rischio di chiusura o trasferimento, vi fu una vera e propria proliferazione, grazie anche alla possibilità di sfruttare gli incentivi per le aree depresse e, al fatto, che proprio in tali aree era possibile trovare una manodopera più disponibile ad accettare pessime condizioni di lavoro. Questi lavoratori e soprattutto lavoratrici, nella maggioranza dei casi, sceglievano di lavorare in ambienti precari e malsani, perché ciò era comunque preferibile al tradizionale lavoro domicilio o al pendolarismo giornaliero⁸⁰. Non facevano eccezione nemmeno le fabbriche medio-piccole, dove l'ambiente appariva perfino peggiore che nelle aziende artigiane, poiché tra le fonti di nocività tradizionali oltre al caldo d'estate ed al freddo d'inverno, alle polveri ed ai rumori, vi erano anche vapori e acidi. Tali fonti di nocività potevano ovviamente essere più o meno consistenti a seconda della localizzazione degli stabilimenti e dello stato di questi⁸¹.

Nel febbraio del 1968, la Commissione femminile del PCI bolognese condusse in tre fabbriche medio-grandi delle confezioni in serie, comparto in cui era in atto una dura vertenza per il rinnovo del contratto, un'inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro delle operaie impegnate negli scioperi della categoria: Nico Sport (100 operaie), Dalmas (180), Maglificio Milena (80). Dall'inchiesta, emerse concretamente la pesantezza della giornata lavorativa di queste donne, le quali permanevano fuori casa fino a 14-15 ore, senza alcun riposo fra il viaggio e il lavoro in fabbrica. Tutte queste lavoratrici erano sottoposte a ritmi di lavoro sfibranti e ciò era testimoniato dal fatto che le stesse direzioni aziendali di questi stabilimenti mettevano in atto "misure" per rendere tali ritmi sopportabili. Queste erano, tuttavia, solo dei

⁷⁸ COLLETTIVO DI MEDICINA PREVENTIVA DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA 1973, p. 49.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 26-27.

⁸¹ FIM-CISL, FIOM-CGIL, UIL-UILM EMILIA-ROMAGNA 1972, p. 128.

palliativi, alcuni dei quali minacciavano la stessa salute delle lavoratrici. Nel maglificio veniva utilizzata la radio; alla Nico a metà pomeriggio veniva data la possibilità alle operaie di acquistarsi bibite; in tutte le fabbriche era molto facile procurarsi sedativi. Anche le condizioni dell'ambiente di lavoro erano pessime: alla Dalmas, ad esempio, la stagione estiva rendeva le condizioni di lavoro così intollerabili (la temperatura raggiungeva spesso i 40°) che molte ragazze si assentava frequentemente, poiché i loro familiari tentavano, sottraendole periodicamente al lavoro, di salvaguardarne la salute. La pausa pranzo, inoltre, di fatto consisteva nella consumazione del "tegamino", ossia del cibo che le operaie si portavano da casa e che scaldavano a bagnomaria, quando non si accontentavano di un semplice panino in strada. L'attenzione che il padronato bolognese mostrava per la salute delle operaie è esemplificata efficacemente dalle parole di un'operaia del maglificio Milena, che riportava un episodio al quale aveva assistito: «l'altro giorno una lavorante era sotto una colica e il padrone l'ha sgridata e le ha detto di andarsene a casa: naturalmente la giornata non pagata»⁸².

La prima vera e propria indagine realizzata sull'ambiente di lavoro ebbe come oggetto la camiceria Pancaldi⁸³, già oggetto di mobilitazioni negli anni precedenti. Le operaie furono protagoniste di una delle più importanti lotte del '68 bolognese: per 46 giorni occuparono la fabbrica per ottenere migliori condizioni salariali ed un miglioramento sostanziale delle condizioni dell'ambiente⁸⁴. Da questa inchiesta, condotta su una parte delle 400 operaie della Pancaldi, emergeva che erano stati riscontrati ben 61 casi di disturbi all'apparato digerente (alla Pancaldi non esisteva la mensa), 11 casi di svenimento sul lavoro, 6 casi di disturbo ai fasci muscolari causati da eccesso di fatica e dal mantenere troppo a lungo posizioni del corpo scorrette in fase di produzione, 57 casi di diminuzione rilevante di peso corporeo, 64 casi di cefalea con conseguente abuso di antidolorifici, 10 casi di esaurimento nervoso con conseguente assenza dal lavoro per mesi, 65 casi di gonfiore alle caviglie e di varici (nei reparti stiano il taglio tali disturbi colpivano il 90% delle addette), 40 casi di rilevanti alterazioni del ciclo mestruale verificatesi dopo l'assunzione in fabbrica, 52 casi di stitichezza cronica, infine 92 casi di nevrosi (difficoltà di respirazione, batticuore, dolore toracico, sono agitato). Le lavoratrici, inoltre, denunciavano che: «lo sfruttamento del padrone ci raggiunge anche nelle nostre case, stanchezza, meno tempo libero, causano difficoltà negli stessi rapporti coi genitori, col marito, con i figli»⁸⁵.

⁸² *Sedativi e molta musica per far assorbire la fatica*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 6 febbraio 1968.

⁸³ AUBIBO, UDIBO, busta 6, 1967, categoria III, fascicolo 3, Unione Donne Italiane, Comitato Provinciale Bologna, Prime risultanze dell'inchiesta in corso alla Camiceria Pancaldi - Bologna, dattiloscritto.

⁸⁴ ASCLBO, ACLBO, serie "Corrispondenza", sottoserie "Corrispondenza organizzata senza titolare", busta 6, fascicolo 51, Comunicato unitario sull'occupazione della Pancaldi, 20/6/1968.

⁸⁵ *Nevrosi da fabbrica*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 14 giugno 1968.

Tra le fabbriche dell'abbigliamento dove furono svolte indagini sull'ambiente di lavoro fra fine anni Sessanta ed inizio anni Settanta vi era anche la Marvel, un'azienda dove si produceva biancheria intima femminile e che occupava circa 200 operaie. Dall'indagine emergeva chiaramente come l'ambiente di lavoro fosse assolutamente insalubre: in estate la temperatura era eccessiva ed elevatissimo il tasso di umidità. Questo problema non era risolvibile con l'apertura delle finestre che, per la loro collocazione, provocavano fastidiosissime correnti d'aria. Per tali ragioni, veniva lamentata la necessità di installare impianti sia di areazione che condizionamento per tutti i reparti; appariva inoltre necessario isolare il reparto stiro dagli altri, poiché questo provocava la formazione di masse d'aria calda e la creazione di correnti che rendevano l'ambiente ancor più malsano⁸⁶.

Un'altra azienda dell'abbigliamento l'Arcte, che impiegava circa 150 dipendenti in larga parte donne, presentava problemi analoghi di disagio termico: eccessivo caldo o freddo, correnti d'aria e umidità o, al contrario, mancanza d'aria. Ciò, appariva collegato alla struttura organizzativa e alla concentrazione di attività fra loro molto diverse in un unico capannone, che disponeva di un unico sistema di condizionamento d'aria. Altri problemi per la salute delle lavoratrici derivavano dalla rigidità della posizione assunta durante il lavoro, dalla monotonia e dalla ripetitività del lavoro, dal rumore; il quadro veniva completato dalla presenza di sostanze nocive come triellina e polveri di tessuti). Altre conseguenze per la salute delle lavoratrici che derivavano dalle condizioni dell'ambiente e dall'organizzazione del lavoro. Le stiratrici, ad esempio, poiché sudavano e bevevano molto, soffrivano di stanchezza cronica e di sonnolenza. Molte di loro, poiché lavoravano vicino a sorgenti di calore, soffrivano, inoltre, di disturbi intestinali e all'apparato genitale. L'inchiesta denunciava che «quasi un terzo delle stiratrici soffre di disturbi ovarici e due hanno recentemente abortito». A ciò si aggiungevano disturbi apparentemente più lievi ma potenzialmente invalidanti nel lungo periodo come: gonfiore e prurito alle gambe e ai piedi, fino alla comparsa di vene varicose, dolori alle ossa, mal di gola, influenze, raffreddori, dolore alle spalle, alla schiena, al braccio usato per impugnare il ferro. Inoltre, alla fatica fisica si accompagnava quella mentale: le condizioni termiche provocavano, infatti, uno stato di nervosismo, di malumore che alterava gravemente i rapporti famigliari. Due stiratrici, nell'arco di un anno, erano state colpite da esaurimento nervoso⁸⁷.

La situazione non era migliore nel settore delle materie plastiche, nell'ambito del quale la presenza femminile era considerevole. Alla Biemme⁸⁸, azienda produttrice di giocattoli e vari accessori per auto in materiale plastico, più della metà delle maestranze erano donne, per un totale di circa 170 operai e 40 fra impiegati e inter-

⁸⁶ COLLETTIVO DI MEDICINA PREVENTIVA DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA 1973, pp. 273-276.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Ivi, pp. 238-243.

medi. Nel 1971, anche questa fabbrica fu teatro di un'indagine, la quale evidenziava come l'ambiente di lavoro fosse insalubre e nocivo per la salute delle lavoratrici e dei lavoratori. Esso era, infatti, caratterizzato da elevato calore e scarsa aerazione per via del caldo emesso dalle presse. Il rumore, inoltre, era molto fastidioso per via delle lavorazioni svolte con presse, seghe *etc.* Vi erano poi materiali e sostanze che creavano disturbi chiaramente avvertiti dalle lavoratrici e dai lavoratori a vari organi: bruciore agli occhi, naso, gola; mal di testa e capogiri, sonnolenza, pesantezza di stomaco, nausea, inappetenza *etc.* Questi disturbi erano particolarmente avvertiti in occasione dello «scarico delle macchine», quando venivano rilasciate nell'ambiente di lavoro forti quantità di gas irritanti nocivi.

L'indagine sottolineava come numerose sostanze plastiche potevano non creare effetti immediati ma essere responsabili di gravi malattie nel più lungo periodo. Dal punto di vista della fatica fisica, veniva evidenziato come, a causa della necessità di stare in piedi alle catene e alle presse, fossero frequenti mal di schiena, pesantezza, gonfiore e dolori alle gambe, mal di pancia. Ma vi erano anche forme di fatica nervosa, derivanti dalla monotonia e dalla tensione conseguenti alla rapidità che occorreva per eseguire determinate operazioni, come nervosismo, irritabilità, malumore che spesso persistevano oltre l'orario di lavoro. Queste problematiche, nel lungo periodo, potevano comportare malattie psicosomatiche come ulcera e ipertensione. Inoltre, accadeva assai frequentemente, per via dei tempi di lavorazione troppo rapidi, che i lavoratori addetti a certe operazioni si scottassero nell'estrarre i pezzi. Anche l'orario di lavoro disposto su turni determinava disturbi come fatica fisica e nervosa che risultavano molto più marcate durante il turno notturno⁸⁹.

Nel settore metalmeccanico, vi erano fabbriche a prevalenza femminile che furono oggetto di inchieste ripetute, tra cui, ad esempio l'Arco di Sasso Marconi⁹⁰. Si trattava di una fabbrica di condensatori, nata all'inizio degli anni Sessanta, che occupava 480 dipendenti, di cui 350 operai e 130 impiegati: la maggior parte degli operai erano donne. Dall'inchiesta, emergeva che in questa fabbrica di recente costituzione l'ambiente di lavoro era caratterizzato da elevati livelli di tossicità, per via delle sostanze impiegate, che colpivano l'intero gruppo di operaie, al di là delle mansioni specifiche svolte. Le sostanze tossiche utilizzate causavano disturbi a tutti gli apparati: agli occhi (bruciori, arrossamenti), all'apparato digerente (nausea, difficoltà digestive), al sistema nervoso (mal di testa, sonnolenza), all'apparato respiratorio (raffreddore cronico, bronchite e anche asma), e alla pelle (prurito, eczemi) *etc.* A tutto ciò, si sommarono altre problematiche per la salute delle lavoratrici derivanti dall'eccessivo ed insopportabile rumore, da una temperatura irregolare (eccessiva d'estate e scarsa d'inverno con sbalzi e spifferi). Alcune mansioni, inoltre, comportavano una particolare fatica fisica che derivava dalla necessità di stare ripetutamente in piedi, di spostare pesi. Le lavoratrici molto spesso, dopo il lavoro, continuavano

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ Ivi, pp. 52-63.

ad accusare dolori in varie parti del corpo: alle spalle, alla schiena, alle gambe, queste ultime erano particolarmente sollecitate tanto che al semplice gonfiore potevano seguire varici, artrosi. Va sottolineato che l'intenso ritmo di lavoro e la ripetitività delle mansioni provocava non solo fatica fisica ma anche una fatica mentale che provocava mal di testa, sonnolenza, nervosismo⁹¹.

Dal confronto fra le fonti disponibili emerge che il miglioramento dell'ambiente e delle condizioni materiali di lavoro fu un processo lento e complesso, nel quale un ruolo fondamentale venne svolto dai cicli di inchieste svolte nelle fabbriche e dall'intervento di medici e tecnici di fiducia dei sindacati per la rilevazione dei dati ambientali, oltre che, dalle lotte dei lavoratori e dall'azione del sindacato, così come si può evincere dalla contrattazione articolata e, nello specifico, da quella aziendale. Talora, alla riduzione dei ritmi di lavoro, avvenuta grazie all'abolizione dei tempi di lavorazione, non corrispose una sostanziale diminuzione delle fonti di nocività tradizionali. Inoltre, bisogna tenere presente che i primi anni Settanta furono anni di grande cambiamento per l'organizzazione del lavoro. L'introduzione delle nuove tecnologie legate alla microelettronica già diffuse a metà anni Settanta in quasi tutte le fabbriche maggiori dei settori più avanzati, come la metalmeccanica, comportò cambiamenti nell'organizzazione della produzione che, naturalmente, ebbero riflessi importanti sull'organizzazione del lavoro. Molto spesso, l'aumento della produttività complessiva, grazie alla razionalizzazione dei processi produttivi, determinò un aumento dei carichi di lavoro per gli operai⁹². In altre parole, accadde spesso che al miglioramento dell'ambiente di lavoro, avvenuto grazie all'introduzione di nuovi macchinari, seguì un'intensificazione del ritmo di lavoro.

Già nella prima metà degli anni Settanta, divennero visibili i processi di decentramento produttivo, che ebbero un impatto importante sull'occupazione femminile, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. All'espulsione di manodopera femminile dalle fabbriche in corso di ristrutturazione, soprattutto nel settore tessile e dell'abbigliamento si accompagnò il ricorso sempre più spinto al lavoro a domicilio affrontato nel prossimo capitolo. In altri casi, la scomposizione del ciclo produttivo e l'ampliarsi della filiera produttiva sul territorio portò ad un aumento dell'occupazione, femminile in particolare, nelle piccole e medie aziende dove le condizioni salariali e di lavoro erano generalmente peggiori, tanto da essere definite "sotto-condizioni", e più precarie perché non tutelate dalle norme protettive dello Statuto.

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² FLM BOLOGNA 1975, pp. 89-94 e 97-99.

II. IL LAVORO A DOMICILIO A BOLOGNA TRA SFRUTTAMENTO E PRECARIETÀ

1. Persistenze e mutamenti nel lavoro a domicilio tra dopoguerra e crisi degli anni Settanta

Nel secondo dopoguerra il lavoro a domicilio, considerato tradizionalmente una delle forme lavorative più arretrate, si trovava a convivere all'interno della stessa struttura industriale con forme produttive e lavorative più avanzate, come il sistema di fabbrica. Sebbene non si possa non menzionare la sopravvivenza di altri sistemi produttivi tradizionali, già richiamati, come gli opifici, che impiegavano prevalentemente lavoro stagionale, e l'artigianato. Negli anni Cinquanta, il lavoro a domicilio appariva ancora largamente diffuso nel sistema industriale italiano e, in modo più massiccio nelle regioni dell'Italia centrale ad alto tasso di pluri-attività, tra cui spiccavano l'Emilia-Romagna ed il Bolognese con essa. Numerose sono le fonti qualitative che ne attestano l'esistenza e la pervasività in questa area geografica. Secondo le stime riportate da «La Lotta» e raccolte dall'Unione Donne Italiane, la diffusione del lavoro a domicilio era tale da coinvolgere a metà anni Cinquanta oltre 12.000 donne solo nel Bolognese¹, rispetto ad una forza lavoro femminile regolarmente impiegata nell'industria manifatturiera di poco meno di 20.000 unità nel 1951².

Il lavoro a domicilio assunse ancor più una netta connotazione di genere nel secondo dopoguerra, soprattutto in concomitanza con la transizione dell'Italia da

¹ AUDIBO, UDIBO, busta 1 "Storia GDD e UDI 1944-1964", fascicolo "Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960", *Cronologia, 1954*; A. Lodi, *Senza limiti la fatica e lo sfruttamento di 12 mila lavoratrici a domicilio bolognesi*, «La Lotta», 16 settembre 1955.

² Nostre elaborazioni da ISTAT, III Censimento generale dell'Industria e commercio 5 novembre 1951, XVII, Dati riassuntivi generali, tav. 5, p. 23.

paese prevalentemente agricolo a potenza industriale. Questa era indubbiamente una tendenza di più lungo periodo, come hanno messo in evidenza studi di più ampio respiro dedicati al tema³. Storicamente, la diffusione del lavoro a domicilio negli aggregati domestico-rurali facilitava la partecipazione dell'intero nucleo familiare e quindi anche della manodopera maschile adulta, in particolare nei periodi di contrazione del lavoro agricolo⁴. L'industria domestica nel tessile-abbigliamento poggiava tradizionalmente su schiere di lavoratori a domicilio di entrambi i sessi, generalmente residenti nelle campagne, ma che vantavano elevati livelli di specializzazione. Di fronte alla progressiva espansione del sistema manifatturiero, che garantiva condizioni di lavoro più stabili e migliori salari soprattutto per la forza lavoro maschile, e alla contrazione del lavoro a domicilio più specializzato proprio dell'industria domestica, la femminilizzazione di questa forma lavorativa aumentò progressivamente.

Il lavoro a domicilio appariva la valvola di sfogo sia per la sottoccupazione femminile nelle campagne sia per la disoccupazione industriale⁵. In situazioni di particolare penuria di lavoro ed elevata disoccupazione, come quella dell'Emilia-Romagna e del Bolognese nella prima metà degli anni Cinquanta, anche la manodopera adulta maschile poteva confluire, suo malgrado, nel mercato del lavoro a domicilio. Nel 1955, l'inchiesta realizzata da «Noi Donne» testimoniava, anche con immagini particolarmente efficaci, come fosse piuttosto frequente in Emilia-Romagna che il marito disoccupato aiutasse la moglie nel lavoro a domicilio, la quale inopinatamente poteva assumere il ruolo di «capofabbrica»⁶.

Nel secondo dopoguerra il lavoro a domicilio era una realtà assai eterogenea, che interessava sia il contesto cittadino che le campagne. L'ampia gamma di lavorazioni svolte a domicilio negli anni Cinquanta è testimoniata da una pluralità di fonti: dalle denunce avanzate da organizzazioni sindacali ed associazioni femminili alle fonti fotografiche che ne documentano il concreto svolgimento. Sebbene la maggior parte di tali lavorazioni fossero riconducibili al settore tessile e dell'abbigliamento, anche la ceramica, l'industria chimica (farmaceutica e cosmesi), la cartotecnica, l'industria delle materie plastiche e, naturalmente, quella alimentare appaltavano alcune fasi e parti di lavorazioni a domicilio, neppure l'industria meccanica faceva eccezione⁷. Particolarmente esemplificativa, per capire la varietà ed eterogeneità di lavorazioni svolte a domicilio, appare un'inchiesta svolta in un'area ristretta, corrispondente alla

³ TAROZZI 2006.

⁴ Sul rapporto tra composizione degli aggregati-domestico rurali e lavoro a domicilio negli anni Cinquanta si rimanda a ROPA, VENTUROLI 2010, p. 191.

⁵ *I lavoratori a domicilio: basta con lo sfruttamento*, «La Voce dei Lavoratori», 21 dicembre 1953.

⁶ R. Clementi, *Trappola a domicilio*, «Noi donne», 3 aprile 1955.

⁷ Emblematiche dell'ampia gamma di lavorazioni svolte a domicilio, alcune lotte riportate sulla stampa sindacale: N. Prandi, *Lotta Unitaria alla Zucbelli*, «La Voce dei Lavoratori», 5 aprile 1953; *Chiesto il contratto per i lavoratori fotografi*, «La Voce dei Lavoratori», 11 gennaio 1953.

“giurisdizione” di una singola fabbrica, la Benfenati. In tale zona, si trovavano «55 lavoratrici che svolgono i più svariati tipi di lavoro, dai pantaloni alle scarpe, dalla pelletteria ai giocattoli, dall’incartare dolciumi alla confezione dei ‘bambolini’».⁸

Persistevano, inoltre, lavorazioni tradizionalmente svolte a domicilio come quella della paglia: fonti fotografiche, tra le altre, testimoniano come all’inizio degli anni Cinquanta nelle zone montane del Bolognese, come Monghidoro, fossero ancora largamente diffuse le trecciaiole⁹. Proprio in queste aree dell’Appennino bolognese la lavorazione della paglia aveva una tradizione antica, che affondava le radici addirittura nell’età moderna e che si tramandò fino al secondo dopoguerra quando i mutamenti strutturali che interessarono il mondo contadino ne sgretolarono le stesse basi produttive.

Il lavoro a domicilio non venne ridimensionato dalla crisi che investì l’industria tessile, italiana e bolognese, nella prima metà degli anni Cinquanta né dallo sviluppo della moderna industria dell’abbigliamento, bensì ampliato. Alcune stime, provenienti da fonti diverse, sembrano confermare quanto affermato anche dal punto di vista quantitativo. Nel 1951, il periodico della Camera del Lavoro di Bologna, «La Voce dei Lavoratori», parlando del lavoro femminile nella provincia non tralasciava di citare le «più di 8.000 lavoranti a domicilio»¹⁰ che afferivano prevalentemente al tessile-abbigliamento; pochi anni più tardi, nel 1954, secondo un’altra fonte di provenienza UDI le donne che lavoravano a domicilio erano più di 12.000¹¹.

Nel processo di ristrutturazione dell’industria tessile e nello sviluppo di quella dell’abbigliamento il lavoro a domicilio ebbe un ruolo tutt’altro che secondario. Nel contesto bolognese, la crisi della canapa tese a ridurre in prima istanza l’attività delle lavoranti a domicilio nel settore tessile, tuttavia la rapida crescita dell’industria dell’abbigliamento offrì nuove opportunità di lavoro tanto nelle campagne quanto nelle città. Ad uno sguardo più attento le lavoranti a domicilio furono investite da due processi differenti ma che trovarono punti di contatto. La crisi irreversibile della canapa ridusse inizialmente le possibilità di lavoro per le lavoranti a domicilio nel tessile, ma il rapido ed incessante sviluppo della maglieria (sempre appartenente al settore tessile) determinò un nuovo sviluppo del lavoro a domicilio in questo settore. In sostanza, si verificò un rapido processo di mutamento che vide la persistenza di tale forma lavorativa, laddove i prodotti realizzati e le materie prime impiegate fino a quel momento (lino, canapa *etc.*) furono sostituiti da altri più redditizi (maglia, tessuti sintetici, cotone). Parallelamente, la crescita dell’industria dell’abbigliamento generò una quantità elevatissima di nuove opportunità lavorative che non

⁸ AUDIBO, UDIBO, busta 2 “Anni ’50”, fascicolo “Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958”, dattiloscritto, p. 5.

⁹ *Trecciaiole*, «La Voce dei Lavoratori», 5 settembre 1953.

¹⁰ N. Pondrelli, 8 marzo 1951. *Giornata di festa e di lotta per tutte le donne lavoratrici*, «La Voce dei Lavoratori», 26 febbraio 1951.

¹¹ “Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960”, *Cronologia*, 1954, cit.

si tradussero esclusivamente in lavoro salariato all'interno di fabbriche di stampo fordista, accrescendo le schiere delle lavoranti a domicilio, come messo in luce da numerose inchieste svolte a partire dalla metà degli anni Cinquanta e pubblicate su «Noi Donne», sulla stampa politico-sindacale e su quotidiani locali e nazionali¹².

La sindacalista milanese Rina Pinacolato, definendo il «lavoro a domicilio una piaga sociale» sulle pagine di «Rinascita», evidenziava come fosse proprio il massiccio impiego di lavoranti a domicilio a permettere a settori come il tessile-abbigliamento di far fronte alla concorrenza, senza il bisogno di grossi investimenti tecnico-produttivi¹³. Numerose sono le fonti qualitative che testimoniano come il lavoro a domicilio crebbe progressivamente a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta ed ancor più con i processi di sviluppo innescati dal boom economico. Nel Convegno bolognese del 1958 dedicato al lavoro a domicilio, venne affrontata la questione del suo sviluppo nella parte centrale degli anni Cinquanta poiché «il lavoro a domicilio che ha tradizioni secolari nella economia italiana, in questi ultimi anni è uscito fuori dai suoi limiti». L'interrogativo di fondo che permeava gli interventi svolti al Convegno era, utilizzando le parole di Mirella Candini, «perché il lavoro a domicilio tende ad espandersi?»¹⁴.

Questa forma lavorativa, lungi dall'essere una sopravvivenza di un passato proto-industriale, divenne la forma organizzativa di base dell'industria del tessile-abbigliamento ancor prima dei più noti processi di decentramento di fine anni Sessanta e inizio anni Settanta. Parallelamente ai processi di mutamento che coinvolsero il tessile e l'abbigliamento nella parte centrale degli anni Cinquanta, il lavoro a domicilio divenne particolarmente vantaggioso tanto per la riorganizzazione del tessile quanto per lo sviluppo dell'abbigliamento. Il lavoro a domicilio appariva in questi comparti l'ultimo e più ampio anello di una struttura industriale assai composita e costituita da una eterogeneità di forme produttive: dalle fabbriche manifatturiere *tout court* di dimensioni medio-grandi, alle aziende artigiane e ai laboratori di piccole e piccolissime dimensioni. Tutte queste strutture appaltavano direttamente o tramite intermediari parti delle loro produzioni alle lavoranti a domicilio. Nel già citato Convegno del 1958, venivano riportate alcune informazioni utili a comprendere il rapporto di complementarità esistente, nel Bolognese, tra sistema di fabbrica, artigianato e lavoro a domicilio.

Molto spesso sono artigiani, che per evadere il fisco e le tasse a cui sarebbero sottoposti se denunciassero di avere più di dieci dipendenti, preferiscono dare il lavoro a lavoratrici esterne pagandole con salario, o meglio compensi, bassissimi. Da queste forme di sfruttamento, dobbiamo dirlo, non rifugge nemmeno la grande azienda. Abbiamo infatti a Bologna il Maglificio Dall'Ara che nei periodi di piena occupa-

¹² R. Clementi, *Trappola a domicilio*, cit.

¹³ R. Pinacolato, *La piaga sociale del lavoro a domicilio*, «Rinascita», 6, giugno 1957.

¹⁴ «Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958», cit., p. 2.

zione ha alle sue dipendenze dalle 300 alle 350 lavoratrici all'interno, oltretutto dare lavoro a circa 200 lavoratrici esterne. Alla Tugnoli, sempre nel settore della maglieria, che occupa 50 lavoratrici all'interno e 150 all'esterno, e così potremmo continuare per altre aziende della nostra città¹⁵.

Emblematiche della tendenza, da parte delle fabbriche più grandi, di impiegare «lavoratrici esterne» per le proprie lavorazioni sono alcune denunce effettuate durante la "Giornata delle sartine" del 1954. La già citata camiceria Pancaldi, una delle maggiori fabbriche d'abbigliamento del Bolognese, licenziava le operaie, chiedendogli, in un secondo momento, di effettuare le stesse lavorazioni a domicilio. In tal modo, l'azienda per la produzione dello stesso capo risparmiava quasi un terzo del salario dell'operaia di fabbrica¹⁶. Il caso della Pancaldi esemplifica il fatto che il lavoro a domicilio fosse una forma di produzione e di lavoro, per quanto potenzialmente arretrata, assolutamente competitiva tanto da essere preferita spesso al lavoro di fabbrica, convivendo con esso in un regime di complementarietà.

Proprio perché il lavoro a domicilio costituiva una forma estrema di sfruttamento, il suo impiego risultava particolarmente vantaggioso. Le lavoranti a domicilio, generalmente pagate a cottimo, ricevevano un compenso molto più basso di quanto sarebbero state pagate in fabbrica e senza nessuna garanzia sulla continuità del lavoro e la stabilità del reddito, essendo generalmente prive di contratto¹⁷. L'azienda che appaltava direttamente o indirettamente parte delle lavorazioni a domicilio non era tenuta a pagare alcun contributo per l'assistenza sanitaria, il trattamento di maternità e nemmeno per la pensione di anzianità¹⁸. Il risparmio giornaliero, maturato dalle aziende dell'abbigliamento bolognesi che impiegavano lavoranti a domicilio al posto delle operaie di fabbrica, era di enormi proporzioni: l'IMEGA a metà anni Cinquanta risparmiava quotidianamente oltre 30.000 lire, corrispondenti al salario di circa 25 operaie¹⁹.

Un'inchiesta svolta in quegli anni, nel ramo delle confezioni in serie, ci restituisce la dimensione del risparmio che un intero comparto poteva raggiungere utilizzando lavoranti a domicilio. Il comparto avvalendosi dell'opera di circa 2.500 lavoratrici a domicilio, invece che operaie di fabbrica, arrivava a risparmiare giornalmente 1.500.000 lire per salari non corrisposti, ai quali si aggiungevano 850.000 lire di contributi non versati, per un totale di ben 2.350.000 lire al giorno²⁰. Considerando, a titolo esemplificativo, che il salario di un'operaia specializzata si aggirava intorno alle 1.200 lire giornaliere, anche se quello delle confezionatrici era decisamente più

¹⁵ Ivi, p. 3.

¹⁶ "Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960", cit., *Cronologia, 1954*.

¹⁷ E. Bentini, *100 lire per un paio di calzonni alle lavoranti a domicilio*, «La Lotta», 21 ottobre 1955.

¹⁸ N. Pondrelli, *Riconoscere al lavorante a domicilio la qualifica e i diritti del salariato. La nostra inchiesta sul lavoro a domicilio* (IV), «La Voce dei Lavoratori», 23 ottobre 1954.

¹⁹ "Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960", cit., *Cronologia, 1954*.

²⁰ "Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958", cit., p. 4.

basso, si arriva alla conclusione che il risparmio ottenuto, corrispondeva al salario di circa 2.000 operaie specializzate di fabbrica. Le cifre esorbitanti appena esposte non contemplavano, inoltre, il risparmio che derivava dal mancato allestimento di uno stabilimento industriale, con tutti gli oneri che ne derivavano sia per quanto concerneva l'acquisto dei macchinari che per la gestione effettiva della fabbrica.

I processi di espulsione della manodopera industriale dalle fabbriche, per un loro reimpiego come lavoranti a domicilio erano agevolati e, più in generale, resi possibili dalle condizioni strutturali del mercato del lavoro anticipate nei paragrafi precedenti. Non va dimenticato, infatti, che l'offerta di manodopera era ampissima. Erano soprattutto le donne delle campagne, mezzadre e braccianti, che affiancarono alla tradizionale attività agricola in via di contrazione le lavorazioni a domicilio, come è testimoniato dalle numerose denunce avanzate in tal senso dalle organizzazioni sindacali: erano infatti le donne a soffrire maggiormente della penuria di lavoro nelle campagne e ad essere colpite da cronica sottoccupazione²¹.

Né, può essere dimenticato che la crisi che investì l'industria bolognese nella prima metà degli anni Cinquanta lasciò senza lavoro una grande quantità di lavoratrici e lavoratori, molti dei quali si riversarono, loro malgrado, nel mercato del lavoro a domicilio. Emblematico al riguardo il caso di Borgo Panigale, storico quartiere operaio di Bologna, dove a metà anni Cinquanta il lavoro a domicilio non solo era diffuso capillarmente tra la manodopera adulta (maschile e femminile) della zona, ma arrivava a coinvolgere interi nuclei familiari tra cui bambini, adolescenti, anziani, alterando così la stessa vita familiare, tanto da essere considerato una vera e propria «piaga sociale»²². Il lavoro a domicilio difficilmente poteva essere etichettato esclusivamente come un lavoro saltuario svolto dalle casalinghe per integrare il reddito del marito. Come mostra il caso di Borgo Panigale, tale forma lavorativa poteva arrivare a costituire la prima (ed anche l'unica) fonte di reddito per interi nuclei familiari.

Negli anni del boom economico, il lavoro a domicilio conobbe un'ulteriore espansione, nonostante l'approvazione della legge di tutela nel 1958 e il varo del regolamento attuativo nel 1960. Le aziende bolognesi che appaltavano commesse a domicilio erano ben 122 secondo alcune stime, e a queste se ne aggiungevano altre fuori dalla provincia, soprattutto carpigiane²³. Se, a metà anni Cinquanta, le principali fonti quantificavano il lavoro a domicilio in 12.000 unità nel bolognese²⁴, nel 1960 erano divenute 15.000²⁵ a fronte di circa 32.000 lavoratrici di fabbriche riportate dal Censimento industriale del 1961. Proprio negli anni del miracolo il lavoro a domicilio ebbe una diffusione sempre più massiccia nelle campagne, soprattutto in

²¹ *I lavoranti a domicilio: basta con lo sfruttamento*, «La Voce dei Lavoratori», 21 dicembre 1953.

²² «Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960», cit., *Cronologia*, 1955.

²³ *Ha rivelato un quadro impressionante lo sciopero dei lavoranti a domicilio*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 6 marzo 1960.

²⁴ A. Lodi, *Senza limiti la fatica e lo sfruttamento di 12 mila lavoratrici a domicilio bolognesi*, cit.

²⁵ *Ha rivelato un quadro impressionante lo sciopero dei lavoranti a domicilio*, cit.

quelle della bassa bolognese. La contrazione oltremodo significativa del lavoro agricolo aveva spinto non solo molte donne, ma sempre più uomini, una volta braccianti, a dedicarsi al lavoro a domicilio. Il ramo della maglieria aveva infatti conosciuto un'espansione senza precedenti, tanto da impiegare quantità crescenti di manodopera come lavoranti a domicilio.

Un'ulteriore espansione di questa forma occupazionale si ebbe anche a seguito della crisi congiunturale del 1963-64. Non può dunque stupire che a ridosso del 1968 vi fu una rinnovata attenzione per il lavoro a domicilio, tanto a livello bolognese ed emiliano-romagnolo che nazionale. L'autunno caldo vide l'avvio di un nuovo iter legislativo per la riforma della legge del 1958, anche grazie all'impulso di parlamentari emiliane come la modenese Luciana Sgarbi. Un articolo de «l'Unità» del gennaio 1968²⁶, sottolineava come alla fine degli anni Sessanta il lavoro a domicilio connotasse ancora la condizione sociale ed economica di gran parte delle famiglie operaie e contadine bolognesi. Nei mesi precedenti la pubblicazione dell'articolo era stata svolta un'inchiesta, promossa dall'ufficio studi dell'Amministrazione provinciale nei Comuni di Anzola dell'Emilia, S. Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto e Crevalcore, al fine di comprendere le condizioni di vita e di lavoro di queste lavoratrici. Attraverso la somministrazione di un questionario, vennero realizzate 558 interviste a lavoranti a domicilio dei comuni succitati. Ne emergeva che il 68,8% delle lavoranti si collocavano nel ramo della maglieria, per conto di aziende industriali con le quali esse non avevano nessun rapporto, poiché la materia prima e gli ordini provenivano da un intermediario²⁷. La situazione non appariva quindi mutata rispetto agli anni Cinquanta, nonostante ormai fosse in vigore da un decennio la già citata legge *Tutela del lavoro a domicilio*.

Come si è visto, durante gli anni della grande conflittualità, l'attenzione per il lavoro a domicilio non scomparve, tanto che nel 1973 vide la luce la nuova legge di tutela che equiparava le lavoranti a domicilio alle lavoratrici di fabbrica e i cui aspetti sono già stati richiamati. Nella prima metà degli anni Settanta, nel contesto bolognese ed emiliano-romagnolo erano già ampiamente discussi e oggetto di inchiesta i fenomeni di decentramento produttivo, che vedevano proprio nel lavoro a domicilio l'ultimo anello della filiera produttiva. Le stime a disposizione per la prima metà degli anni Settanta evidenziano a chiare lettere la discrepanza tra le lavoratrici iscritte nei registri provinciali delle lavoranti a domicilio (995) e le stime dell'Ufficio provinciale del lavoro (20.000)²⁸. In occasione della Conferenza Regionale sull'Occupazione Femminile, Tomasetta valutava il lavoro a domicilio in Emilia-Romagna tra 127.000 e 180.000, Osanna Menabue nella stessa Conferenza forniva il dato di 100.000²⁹; circa il 90% erano donne. Va ricordato che secondo i

²⁶ *Il salario medio operaio arriva appena alle 72.000*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 21 gennaio 1968.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ MARIUCCI 1975.

²⁹ TOMASETTA 1973 e MENABUE 1973.

dati del Censimento industriale del 1971, le lavoratrici industriali nelle fabbriche emiliano-romagnole erano circa 136.000 di cui quasi 60.000 impiegate nel settore tessile e in quello dell'abbigliamento³⁰.

L'inchiesta realizzata dalla Federazione unitaria lavoratori tessile e abbigliamento (Fulta) a metà anni Settanta, evidenziava come tra l'autunno caldo e il 1975 nel comparto della maglieria si fosse verificata la chiusura di dieci fabbriche con oltre 50 addetti (delle quali cinque ne avevano più di 100), per un totale di 1.152 licenziamenti, in larga parte di lavoratrici data l'elevata femminilizzazione del comparto³¹. Proprio i licenziamenti e i processi di decentramento avevano portato ad un'ulteriore espansione del lavoro a domicilio nella prima metà degli anni Settanta. Una fonte importante per comprendere quantità e qualità delle aziende che commissionavano lavoro a domicilio è l'albo delle aziende, al quale si erano iscritte le imprese che avevano regolarizzato la loro posizione dopo la legge del 1973.

Nel 1976, le aziende committenti di lavoro a domicilio nella sola provincia di Bologna risultavano 591, di cui 374 risiedevano nel capoluogo cittadino. Se da questi dati spicca la prevalenza del settore dell'abbigliamento (352), emergeva anche l'eterogeneità di lavorazioni svolte a domicilio nel territorio felsineo, confermando quanto già rilevato da altre fonti per gli anni Cinquanta. I comparti dell'industria bolognese che commissionavano lavoro a domicilio erano numerosi, tra cui aveva un'incidenza elevata la pelletteria (89) e la metalmeccanica (32); diffusi erano anche il calzaturiero, il chimico-farmaceutico, il cartotecnico; ricorrenti erano poi specifiche produzioni considerate separatamente come astucci, giocattoli, gomma³².

2. Identità e condizioni delle lavoranti a domicilio

Date le condizioni strutturali del mercato del lavoro appena richiamate appare opportuno soffermarci sulla figura della lavorante a domicilio, tentando di individuare le tipologie di donne dedite a questa forma lavorativa e rispondere all'interrogativo più generale: chi erano realmente le lavoranti a domicilio? Il Convegno del 1958 ce ne restituisce un'immagine sfaccettata e poliedrica, evidenziando l'eterogeneità della loro condizione sociale (contadina, operaia, casalinga) e i differenti contesti di appartenenza (città, campagna):

Chi sono questi lavoratori o queste lavoratrici? In genere sono donne che, causa i continui licenziamenti che si sono avuti in questi ultimi anni nell'industria, rimasti disoccupati e non affacciandosi alcuna prospettiva di lavoro stabile in una azienda

³⁰ Vedi tavola 3.

³¹ FULTA, *Il settore abbigliamento a Bologna. Prime note sui risultati dell'inchiesta*, luglio 1976, cit. in CUTRUFELLI 1977, p. 34.

³² CUTRUFELLI 1977, pp. 143-145.

industriale o commerciale, date le grandi necessità delle famiglie sono diventate lavoranti a domicilio. Altre, e in grande percentuale, sono donne della campagna che, avendo lavoro solo per due-tre mesi all'anno, per il rimanente periodo diventano lavoranti a domicilio. Altre ancora, sono poi le stesse operaie occupate in fabbrica che, per arrotondare il salario che molto spesso è al di sotto della tariffa (non venendo rispettati i contratti di lavoro), prendono il lavoro da eseguire a casa, alla sera e nei giorni festivi, avvalendosi dell'apporto anche degli altri famigliari [...]. Altre donne sono donne che pur essendo classificate come casalinghe, e non riuscendo più a far quadrare col solo salario del marito e dei rimanenti famigliari il bilancio della famiglia, si dedicano anch'esse al lavoro e non avendo alcuna possibilità di lasciar la casa, o perché i bambini sono piccoli o perché mancano i servizi sociali indispensabili come gli asili nido, divengono delle lavoratrici a domicilio³³.

Quali erano, quindi, le reali condizioni delle lavoranti a domicilio bolognesi negli anni Cinquanta? Numerosissime sono le fonti coeve, tanto a livello nazionale che locale, che attestano alti livelli di sfruttamento. Il già citato Convegno sul Lavoro a Domicilio del 1958, ad esempio, riportava dati particolarmente significativi per comprendere il maggior sfruttamento cui erano soggette le lavoranti a domicilio dell'abbigliamento, rispetto alle operaie di fabbrica del medesimo settore. Si pensi che il salario totale di un'operaia di fabbrica specializzata dell'abbigliamento, che ricopriva la mansione di "macchinista", era pari a 1.238,32 lire per 8 ore di lavoro (circa 159 lire orarie), mentre quello di una lavorante a domicilio che svolgeva lo stesso lavoro sarebbe arrivato al massimo a 1.040 lire. Questa cifra era ottenuta calcolando la quantità di lavoro che la lavorante a domicilio poteva svolgere nell'arco di 8 ore, come precisa la fonte:

Generalmente alla macchinista occorrono due ore ed un quarto, due ore e mezza per ogni pezzo, a condizione che non abbandoni la macchina. Pertanto occorrono i fusi di lana pronti, oltre che raccogliere quelle smagliature che qua e là avvengono nel lavoro, e quindi deve aggiungere dai 20 ai 30 minuti ogni pezzo, arrivando così ad impiegare circa 3 ore l'uno. Se consideriamo che vengono ad esse corrisposte £.430 per pezzo, raggiungendo la media delle 130 lire orarie [...] se lavorasse 8 ore come lavora l'operaia nella fabbrica, raggiungerebbe un salario giornaliero di 1.040 lire³⁴.

Secondo le stime proposte nel Convegno, una lavorante a domicilio con la qualifica di macchinista e che svolgeva lo stesso lavoro dell'operaia di fabbrica, ma veniva pagata a cottimo, avrebbe dovuto lavorare 10 ore per ottenere più o meno lo stesso salario. Inoltre, le lavorazioni più frequentemente appaltate alle lavoranti a domicilio erano giacche di lana da uomo e da donna oppure maglie e camicette di lana, tutte particolarmente impegnative e lunghe da realizzare, richiedendo l'avvicinarsi di due tipi di lavoranti a domicilio: le già citate macchiniste e le confezionatrici.

³³ "Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958", cit., p. 4.

³⁴ *Ibidem*.

Queste ultime, tuttavia, ricevevano compensi molto più bassi di quelli ottenuti dalle macchiniste. Se complessivamente una giacca da uomo finita veniva pagata 600 lire, di queste solo 170 restavano alle confezionatrici, le quali giornalmente, ammesso che riuscissero a confezionare 4 giacche nell'arco di 8 ore, potevano arrivare al massimo a 680 lire (circa 80 lire orarie).

La situazione di pantalonaie e camiciaie non era da meno: le prime arrivavano al massimo a 30-35 lire orarie, riuscendo a confezionare nell'arco di 8 ore al massimo 1 o 2 pantaloni di tela (pagati da un minimo di 110 ad un massimo di 150 lire). La situazione salariale delle camiciaie era indubbiamente migliore, poiché esse in 8-10 ore riuscivano a confezionare 4-5 camicie (pagate 150-200 lire) e raggiungevano anche le 100 lire orarie: queste lavoratrici erano comunque pagate dalle 40 alle 50 lire orarie in meno delle operaie di fabbrica, che arrivavano a 75 considerate le indennità non corrisposte³⁵.

Lo sfruttamento cui erano sottoposte le lavoranti a domicilio, tuttavia, non può essere ridotto ad un orario di lavoro più lungo per il medesimo compenso né ad un salario particolarmente basso³⁶. Come già accennato, le lavoranti a domicilio non beneficiavano di quei diritti del lavoro che venivano garantiti dai contratti di lavoro alle operaie di fabbrica: assistenza sanitaria, trattamento di maternità, assicurazione contro i licenziamenti, ferie, contributi per la pensione³⁷. A tutto ciò, si aggiungeva il fatto che erano le stesse lavoranti a doversi dotare dei macchinari necessari allo svolgimento del lavoro, generalmente affittando o acquistando a rate le macchine dalle stesse fabbriche che appaltavano loro il lavoro. In tal modo, queste lavoratrici divenivano ancor più ricattabili poiché costrette a indebitarsi per comprare l'attrezzatura necessaria allo svolgimento del lavoro (come la macchina da cucire).

Nonostante le lavoranti a domicilio fossero tenute a provvedere in proprio ai mezzi di produzione, il lavoro a domicilio non aveva le caratteristiche del lavoro autonomo, ma rappresentava spesso una forma di lavoro dipendente mascherato. Di fatto esse ricevevano un salario complessivo, calcolato in regime di cottimo ma prestabilito unilateralmente dal committente. I vari aspetti che connotavano la prestazione lavorativa delle lavoranti a domicilio tendevano poi ad alimentare un circolo vizioso in virtù del quale i livelli di sfruttamento divenivano insopportabili³⁸. Il pagamento a cottimo e le bassissime tariffe erogate, associate alla necessità, da un lato, di pagare le rate delle macchine acquistate o affittate, dall'altro, di garantire una

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ A. Skuk, *A favore dei lavoranti a domicilio sollecitare l'approvazione del progetto-legge*, «La Voce dei Lavoratori», 18 settembre 1954.

³⁷ *Per i lavoratori a domicilio assicurazione sociale obbligatoria*, «La Voce dei Lavoratori», 1 agosto 1953.

³⁸ *78 milioni di salario sottratti ogni mese ai lavoranti a domicilio della provincia. Nostra inchiesta sul lavoro a domicilio*, «La Voce dei Lavoratori», 9 ottobre 1954.

certa quota di reddito, obbligavano le lavoranti a domicilio a prolungare l'orario di lavoro oltre ogni limite di logoramento fisico.

Secondo la maggior parte delle fonti, queste donne lavoravano mediamente fino a 12 o addirittura 14 ore al giorno, ed erano costrette ad accettare condizioni salariali davvero misere, rese ancor peggiori dall'elevata disponibilità di manodopera femminile che generava una latente competizione al ribasso tra le stesse lavoranti a domicilio. Accadeva quindi frequentemente che le macchine nelle case delle lavoranti a domicilio non si fermassero neppure la notte, poiché nel lavoro alla macchina da cucire, alla "taglia e cuci" si avvicendavano più donne della famiglia o, nelle aree di maggior scarsità di lavoro, anche uomini e perfino adolescenti, al fine di garantire un reddito sufficiente sia al sostentamento che al pagamento delle macchine³⁹. La già menzionata inchiesta pubblicata su «Noi Donne» citava il caso esemplare delle lavoranti a domicilio di Carpi, il cui orario andava dalle 5 del mattino alle 9 della sera⁴⁰.

La situazione nel Bolognese non era di certo migliore dato che numerose sono le testimonianze di donne che attestano come l'orario di lavoro oscillasse tra le 10 e le 14 ore giornaliere, a seconda del tipo di lavorazione e dell'eventualità che altri componenti della famiglia potessero avvicinarsi allo stesso macchinario o alla stessa lavorazione⁴¹. Inoltre, non va dimenticato che diverse lavorazioni svolte a domicilio apparivano rischiose per la salute delle donne che le svolgevano e, per i famigliari che vivevano nella stessa abitazione, a causa dell'utilizzo di prodotti chimici come l'acetone o colle che davano luogo ad esalazioni nocive⁴². Vi erano, del resto, una molteplicità di lavorazioni definite "sporche", come l'inserimento delle ruote nelle carrozzine per bambini, prodotte da fabbriche bolognesi come la Giordani, che comportavano l'utilizzo di attrezzi e materiali potenzialmente pericolosi.

Il lavoro a domicilio non si configurava solo come la peggior forma di sfruttamento ma anche come la tipologia lavorativa più precaria. Le condizioni delle lavoranti a domicilio erano ulteriormente peggiorate non solo dall'assenza dei diritti del lavoro già richiamati (mutua, previdenza, maternità, indennità di disoccupazione), che erano garantiti al lavoratore dipendente assunto con un contratto regolare⁴³. La quantità di lavoro appaltato alle lavoranti a domicilio poteva variare sia in relazione alle oscillazioni della domanda che dell'offerta. Il committente esercitava la massima discrezionalità nella distribuzione del lavoro alle lavoranti a domicilio,

³⁹ A. Skuk, *Conquistate con la lotta precise norme contrattuali. La nostra inchiesta sul lavoro a domicilio* (III), «La Voce dei Lavoratori», 16 ottobre 1954.

⁴⁰ R. Clementi, *Trappola a domicilio*, cit.

⁴¹ "Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958", cit.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ A. Skuk, *Conquistate con la lotta precise norme contrattuali. La nostra inchiesta sul lavoro a domicilio* (III), cit.

pertanto poteva accadere che vi fossero mesi dell'anno in cui era richiesto alla lavorante a domicilio un impegno lavorativo gravoso, per via della maggior richiesta dei prodotti a loro affidati, e periodi in cui non vi fosse affatto lavoro. In quest'ottica, il lavoro a domicilio presentava quegli elementi di instabilità che erano propri del lavoro stagionale, come dimostrato dalle parole di una delle relatrici al Convegno del 1958:

Se poi a questo aggiungiamo il fatto che non hanno nessuna assicurazione e nessuna garanzia di continuità nel lavoro. Infatti queste lavoratrici, in linea di massima, non lavorano nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, agosto, settembre, e metà ottobre; praticamente lavorano sei mesi all'anno e quando c'è il lavoro esse vengono letteralmente ossessionate perché devono fare presto e farne molto⁴⁴.

Inoltre, il committente aveva anche la possibilità di privilegiare alcune lavoranti rispetto ad altre data l'ampiezza della manodopera disponibile, esercitando questo potere discrezionale per comprimere ulteriormente i salari, che di conseguenza potevano oscillare non solo in base alla quantità di lavoro svolto. Esemplificativo di come i committenti potevano liberamente abbassare le tariffe corrisposte alle lavoranti a domicilio è il caso, riportato da «Noi Donne» nel 1955, di una lavorante a domicilio emiliana che, una volta finita di pagare la macchina da cucire, vide ridursi considerevolmente il compenso perché il suo committente, a conoscenza di ciò, ridusse unilateralmente il prezzo corrisposto per ogni pezzo, lamentando un calo delle vendite. La donna, minacciata di restare senza lavoro, fu costretta ad accettare, compensando la quota di salario perso con un prolungamento dell'orario di lavoro durante la notte⁴⁵. Era proprio lo spettro di restare senza lavoro e quindi la precarietà che sperimentavano queste lavoratrici a renderle estremamente ricattabili e vulnerabili ai soprusi dei committenti e/o intermediari da loro definiti veri e propri «padroni».

Uno dei problemi che tendeva a perpetuare le durissime condizioni di sfruttamento e precarietà era la scarsissima sindacalizzazione, associata ad una scarsa conoscenza dei propri diritti ed alla convinzione, da parte delle stesse lavoratrici, che non vi fosse alcun rimedio possibile alla situazione di sfruttamento che vivevano quotidianamente. A renderle meno combattive delle operaie di fabbrica non vi era solo il rischio concreto di perdere il lavoro all'improvviso, per il quale tendevano a non rivelare nemmeno dove prendevano il lavoro, ma anche il timore di mostrarsi come lavoratrici. Molte lavoranti a domicilio, censite come casalinghe, temevano di perdere «gli assegni famigliari o l'assistenza o la previdenza che gli spetta tramite il marito»⁴⁶. L'opinione sulla difficoltà di organizzare le lavoranti a domicilio sembra

⁴⁴ «Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958», cit., pp. 10-11.

⁴⁵ R. Clementi, *Trappola a domicilio*, cit.

⁴⁶ «Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958», cit., p. 6.

condivisa dai sindacati, dal PCI e dall'UDI⁴⁷. Ciò non toglie che furono fatti vari tentativi in tal senso, in misura diversa da parte delle varie organizzazioni e con risultati alterni, di cui si dirà nei prossimi capitoli.

Le condizioni di lavoro e di vita delle lavoranti a domicilio non erano sostanzialmente migliorate negli anni del boom economico, nonostante l'approvazione della legge di tutela (1958) e del regolamento attuativo (1960). L'attuazione della legge prevedeva, inoltre, che alle/ai lavoranti a domicilio venissero corrisposte tariffe di cottimo pieno per il lavoro svolto, le quali dovevano derivare dalla contrattazione tra le associazioni di categoria padronali e sindacali. In tal modo, le/i lavoranti a domicilio, analogamente alle altre categorie di lavoratori, avrebbero potuto, di fatto, contrattare il loro salario. Quali erano gli effetti immediati della legge? Così le fonti coeve esemplificavano il miglioramento che avrebbe comportato:

Questo significa per i lavoranti a domicilio il diritto ad un salario stabilito sulla base dei contratti collettivi di lavoro (comprendente le maggiorazioni di cottimo, ferie, gratifica natalizia, festività infrasettimanale, l'indennità di licenziamento), pertanto si può calcolare che il salario della magliaia, che abbiamo preso prima come esempio, dovrà passare dalle lire 140 a lire 200 all'ora; in più essa avrà diritto al pagamento da parte del padrone di tutti i contributi, per l'assistenza malattia e per l'assistenza previdenziale (pensione di invalidità e vecchiaia)⁴⁸.

La legge, se applicata, avrebbe comportato una notevole riduzione dei profitti del patronato e la scomparsa degli intermediari. Al fine di evadere gli obblighi imposti dalla nuova legislazione e conservare gli altissimi margini di profitto fino ad allora realizzati, il padronato intraprese un'azione ricattatoria nei confronti delle lavoranti a domicilio, obbligandone molte ad iscriversi all'albo dell'artigianato pena la perdita del lavoro, come emerge dalle fonti delle organizzazioni sindacali e associazioni femminili⁴⁹. L'iscrizione all'albo era incompatibile con quella al registro provinciale delle lavoranti a domicilio stabilito dalla legge del 1958: una volta divenute formalmente artigiane, avrebbero perso tutti i benefici che la legge attribuiva loro come lavoranti a domicilio e sarebbero state obbligate a pagare le tasse in qualità di artigiane. Alcune fonti evidenziano come tale strategia abbia favorito l'insorgere di una miriade di aziende artigiane con un bassissimo reddito, spesso inferiore a quello di un operaio di terza categoria⁵⁰. Un esempio, fra i tanti, può meglio chiarire la dinamica del fenomeno:

⁴⁷ FGER, APCIBO, serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Commissione femminile", "Attività della Commissione 1971-1990", busta 1, fascicolo 2 "Problemi della politica del Partito comunista italiano verso le donne. Riunioni 1953-1959", *Relazione di Tilde Bolzani al Comitato esecutivo del 9 set. 1953, sul tema: Il lavoro del partito in campo femminile*, dattiloscritto.

⁴⁸ R. Cappelli, *La tessera del pane per le lavoranti a domicilio?*, «La Lotta», 10 marzo 1960.

⁴⁹ AUDIBO, UDIBO, busta 3 "1960-1963", fascicolo "1960 Cat. I", volantino, [UDI Bologna, Lavorante a domicilio].

⁵⁰ R. Cappelli, *La tessera del pane per le lavoranti a domicilio?*, cit.

A Borgo Panigale vi è un'artigiana magliaia, la quale prende il lavoro dal maggiore industriale di Carpi al prezzo di L. 650 il capo; essa lo distribuisce poi a delle lavoranti a domicilio al prezzo di L. 550 al capo. Questa artigiana di fatto committente di lavoro domicilio, in seguito all'uscita della legge (naturalmente orientata dal datore di lavoro) ha rivolto alle proprie lavoranti il solito discorso: o diventare artigiane, altrimenti non c'è più lavoro⁵¹.

La maggior parte delle lavoranti a domicilio continuarono quindi a rimanere invisibili, per paura di perdere il lavoro. Ad aggravare la situazione vi erano i compensi percepiti, i quali continuavano ad essere assai più bassi (meno della metà) di quelli delle operaie di fabbrica che svolgevano lo stesso lavoro. Generalmente le lavoranti a domicilio percepivano dalle 60-70 lire orarie di una confezionatrice ad un massimo di 130 lire orarie per le macchiniste⁵². Si pensi che in alcuni comuni dell'Appennino bolognese come Granaglione, teatro di massiccio spopolamento durante gli anni del boom, le magliaie che lavoravano alla produzione di guanti percepivano solo 100 lire al giorno⁵³, addirittura meno della paga oraria delle lavoratrici a domicilio che si trovavano nelle aree cittadine. Un esempio concreto di sotto-salario evidenzia l'entità dello sfruttamento a cui esse erano sottoposte:

Un'operaia qualificata di prima categoria viene a costare al padrone della fabbrica dalle 272 alle 290 lire ogni ora di lavoro; una lavorante a domicilio che fa lo stesso lavoro, viene a costare dalle 130 alle 140 lire ogni ora⁵⁴.

Le retribuzioni realmente percepite da queste lavoratrici e lavoratori erano così basse, una volta detratte le spese di noleggio o acquisto dell'attrezzatura, che negli anni del miracolo molti mariti della pianura orientale, un tempo braccianti, lavoravano a tempo pieno come lavoranti a domicilio, accanto alle mogli. Alcuni esempi possono chiarire la dinamica del fenomeno:

In una località del Bentivoglio marito e moglie sono diventati lavoranti a domicilio dopo che le possibilità di lavoro come braccianti sono divenute problematiche; hanno comprato una macchina per maglieria: lei lavora di giorno (oltre ad accudire alle faccende di casa) e lui riposa; quando a tarda sera la consorte si accinge ad andare a letto il marito riprende l'opera. Nel comune di Sant'Agata bolognese numerosi sono gli uomini che, spinti dall'agricoltura, hanno intrapreso la "carriera" di magliai o affiancandosi alle donne nella fabbricazione a domicilio di prodotti d'abbigliamento⁵⁵.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ha rivelato un quadro impressionante allo sciopero dei lavoranti a domicilio*, cit.

⁵³ E. Bentini, *100 lire per un paio di calzoncini alle lavoranti a domicilio*, cit.

⁵⁴ R. Cappelli, *La tessera del pane per le lavoranti a domicilio?*, cit.

⁵⁵ *Ha rivelato un quadro impressionante allo sciopero dei lavoranti a domicilio*, cit.

Dall'inchiesta realizzata alla fine gli anni Sessanta, e già richiamata, emergeva che generalmente le lavoratrici a domicilio percepivano tra le 20 e le 30.000 lire mensili e ciò variava in relazione all'area. Si pensi che all'epoca il salario medio operaio in fabbrica era di circa 72.000 lire mensili e le strutture sindacali ne denunciavano l'inadeguatezza⁵⁶. La giornata lavorativa di queste donne era di 8 ore per metà delle intervistate, oltre il 50% lavoravano dalle 5 alle 8 ore giornaliere e il 34% dalle 9 alle 12 ore. L'inchiesta arrivava ad alcune conclusioni già messe in luce nei paragrafi precedenti: il lavoro a domicilio non si configurava più come una tradizionale attività integrativa delle casalinghe.

Quasi la metà delle lavoranti a domicilio prese in esame, avevano un'età compresa fra i 15 e i 30 anni e il 10% tra i 15 e i vent'anni. Ciò testimoniava come le possibilità di lavoro nell'industria per le giovani lavoratrici erano decisamente calate nella parte centrale degli anni Sessanta⁵⁷. Poco dopo la pubblicazione dell'inchiesta, il 16 febbraio 1968, si svolse a Sant'Agata un'assemblea intercomunale delle lavoranti a domicilio per iniziativa della commissione femminile del PCI. Adriana Lodi, all'epoca consigliera comunale tra le fila del PCI, evidenziava le cause che aveva reso possibile per gli industriali dell'abbigliamento reclutare numerosissime donne come lavoranti a domicilio:

La mancanza di servizi sociali, l'assoluta insufficienza di posti di lavoro da una parte, e il desiderio di lavorare, di rendersi indipendenti economicamente, di contribuire in qualche modo al mantenimento della famiglia dall'altra, hanno fatto sì che decine di migliaia di donne emiliane si sottoponessero a questo lavoro che è tra i più sfruttati del mondo. I salari delle lavoranti a domicilio e le loro lunghissime giornate di lavoro testimoniano questa triste verità⁵⁸.

Dalle testimonianze di queste donne emergeva chiaramente come fossero costrette a lavorare «in ambienti vecchi, con gli occhi fissi sul canale della macchina, respirando la polvere che la lana e le fibre sintetiche spandono nell'aria». Le lavoranti a domicilio degli anni Sessanta continuavano in larghissima parte a non aver diritto ad alcuna assistenza previdenziale o mutualistica e dovevano accettare le basse tariffe che venivano loro imposte dagli intermediari. Le rate delle macchine che occorrevano alle lavoranti a domicilio per svolgere il loro lavoro erano particolarmente gravose: si pensi che, a seconda del tipo di lavorazione, il costo oscillava tra le 250.000 e 550.000 lire. Queste appaiono cifre esorbitanti, se confrontate con il guadagno delle lavoranti a domicilio: lavorando 10-12 ore al giorno queste donne potevano arrivare a percepire 3.000 lire al giorno.

⁵⁶ *Il salario medio operaio arriva appena alle 72.000*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 21 gennaio 1968.

⁵⁷ *Ancorate alla macchina per 20-30.000 al mese*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 12 gennaio 1968.

⁵⁸ *Il supersfruttamento del lavoro a domicilio*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 25 aprile 1968.

Vi erano lavorazioni a domicilio nelle quali le donne erano ancor più sfruttate e rischiavano addirittura la loro salute, come il fissaggio delle teste delle bambole di plastica. Lavorando un numero molto elevato di ore in questa particolare produzione le donne potevano arrivare a percepire 23-25.000 lire al mese, ma dovevano usare sostanze tossiche per il fissaggio dei pezzi e la verniciatura e, proprio per tale ragione, si registrarono casi di donne che abbandonarono questo tipo di lavoro perché colpite da gonfiore, foruncoli e disfunzione al fegato⁵⁹.

I trionfalismi sono inutili e dannosi, e soprattutto non servono a far avanzare il movimento. Purtroppo, la nostra inchiesta ha confermato una delle ipotesi di partenza: il lavoro a domicilio ha cambiato volto, è mutato, ma non è affatto diminuito né più "controllato", se non in aree e zone molto limitate [...]. La cosa che più preoccupa è però il riflusso del movimento delle lavoranti. Questo l'abbiamo potuto "toccare con mano" nel corso dell'inchiesta: in paesi, in zone che avevano visto centinaia di lavoranti scendere in piazza per la legge, in cui l'UDI, che aveva promosso la battaglia, aveva avuto un grosso seguito, non siamo riusciti a fare un'assemblea né una riunione⁶⁰.

Il problema delle lavorazioni nocive e della salute delle lavoranti a domicilio emerse a più riprese nella discussione politico-sindacale tra anni Cinquanta e Sessanta, prima che la rinnovata attenzione al problema della salute dentro e fuori la fabbrica balzasse agli onori della cronaca sull'onda dell'intensa conflittualità del ciclo di lotte 1968-73. Nel 1963, era stata organizzata una tavola rotonda dall'INCA in collaborazione con il Sindacato nazionale lavoratori calzaturieri della CGIL, sul rischio da benzolismo nell'industria calzaturiera⁶¹. Dai vari interventi emergeva chiaramente la presenza di numerosi casi gravi e perfino mortali, nel generale disinteresse dei datori di lavoro. L'intervento del Segretario dei calzaturieri evidenziava come i problemi fossero acuiti dagli ambienti di lavoro utilizzati, come scantinati e altri locali inadeguati per mancanza di spazio sufficiente e aerazione. L'intervento di Salvatore Maugeri dell'Università di Pavia rimarcava la necessità di vietare l'impiego di lavoranti a domicilio nelle fasi di lavorazione dove era previsto l'utilizzo di collanti o solventi.

Il problema più grave lo troviamo nelle piccole industrie e nei lavoranti a domicilio. È un grave problema perché è difficile ottenere una organizzazione igienica del lavoro [...]. È indispensabile che sia consentito il lavoro a domicilio solo per quelle parti della lavorazione che non richiedono l'uso del benzolo: solo così possiamo eliminare il rischio per l'operaio e la famiglia⁶².

⁵⁹ *Le lavoranti a domicilio impegnate su macchine per 2 miliardi e mezzo*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 16 febbraio 1968.

⁶⁰ CUTRUFELLI 1977, p. 103.

⁶¹ *Rischio da benzolismo nell'industria calzaturiera*, «Assistenza sociale» n. 1, 1964.

⁶² Ivi, p. 16.

L'inchiesta realizzata nel Comune di San Giovanni in Persiceto da un Collettivo di medici e studenti alla fine degli anni Sessanta⁶³ faceva emergere le caratteristiche precipue dell'ambiente in cui lavoravano le lavoranti a domicilio durante l'autunno caldo, in cui il tema della salute emerse con prepotenza. Circa mille le lavoranti a domicilio di San Giovanni in Persiceto censite dal Comune nel 1971, quasi una novantina quelle coinvolte dall'inchiesta. Se la maggioranza delle lavoranti utilizzava una macchina (rettilenea, dipanatrice, taglia-cuci, circolare) questa era collocata prevalentemente in cucina, sala da pranzo o camera da letto. Veniva sottolineato come l'illuminazione, la temperatura e l'umidità fossero problematici, mentre "insopportabile" veniva definito il rumore. La giornata lavorativa aveva una durata media compresa tra le 8 e le 12 ore, con punte di 14, 15 e perfino 16 ore. Numerose le malattie riscontrate, tra cui spiccavano allergie, artrosi e neuriti traumatiche, congiuntiviti e diminuzione del visus, disturbi circolatori, ai quali si aggiungevano anche disturbi psicosomatici. Così veniva descritta l'invasione dello spazio abitativo e familiare dal lavoro a domicilio:

In tal modo il processo produttivo e la vita familiare coincidono, la fabbrica invade la casa, i prodotti tossici, le polveri ecc. si diffondono in ogni ambiente, il rumore delle macchine è fastidioso ed irritante, i bambini sono costretti a vivere in spazi ristretti, circondati da materiali che non devono toccare⁶⁴.

Come cambiano le condizioni di lavoro delle lavoranti a domicilio dopo l'approvazione della nuova legge di tutela del 1973? Un'inchiesta preziosa, per comprendere i caratteri del lavoro a domicilio nella provincia di Bologna nella prima metà degli anni Settanta, fu promossa dall'UDI di Bologna e realizzata da Maria Rosa Cutrufelli⁶⁵, che a partire dalla stessa conio la fortunata espressione *Operaie senza fabbrica*⁶⁶. L'indagine era stata condotta in due quartieri di Bologna (Mazzini e San Donato) e in alcuni paesi della pianura bolognese (S. Agata, S. Giovanni in Persiceto, Decima) fu realizzata attraverso la struttura organizzativa dell'UDI, che all'epoca contava una capillare diffusione nei vari quartieri cittadini e nei comuni della provincia.

Secondo il Segretario della Camera del lavoro di San Giovanni in Persiceto, la legge aveva prodotto un calo del lavoro a domicilio nella zona e varie lavoranti a

⁶³ AUDIBO, UDIBO, busta 19 "1973", fascicolo "Lavoro a domicilio 1972-73", *Inchiesta campionaria sul lavoro a domicilio nel comune di San Giovanni in Persiceto*.

⁶⁴ Ivi, p. 162.

⁶⁵ Maria Rosa Cutrufelli (1946), di origine siciliana, si trasferisce con la famiglia a Bologna, dove frequenta l'Università e si laurea in Lettere con Luciano Anceschi. È stata protagonista dei movimenti neo-femministi degli anni Settanta. Scrittrice e saggista, ha dedicato numerosi saggi all'analisi della condizione sociale e lavorativa della donna. Per un profilo biografico si veda: GIUNTA 1996 e Serena Todesco, Maria Rosa Cutrufelli in *Enciclopedia delle Donne*: <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/maria-rosa-cutrufelli/>

⁶⁶ *Ibidem*.

domicilio si erano ritrovate disoccupate, dopo essersi mobilitate per l'applicazione del provvedimento. Secondo l'inchiesta condotta da Cutrufelli, la legge non portò sostanziali miglioramenti, perché erano già in corso spinti processi di decentramento produttivo, che si ridefinirono con un maggior utilizzo della filiera di contoterzisti. Emblematico il caso del maglificio Zoni, già canapificio e successivamente jutificio che si era riconvertito alle maglie negli anni Sessanta dopo la crisi degli altri due comparti. Di fronte alla crisi del comparto e alle vertenze promosse dalle maestranze (circa un centinaio alla fine degli anni Sessanta) contro i licenziamenti e il trasferimento della produzione a domicilio, il maglificio chiuse definitivamente i battenti nel 1970.

I materiali raccolti da Cutrufelli consentono di tracciare un identikit delle lavoranti a domicilio bolognesi degli anni Settanta, che rientravano nelle tipologie già descritte da Luigi Frey: ex agricoltori o ex artigiani non più autonomi, lavoratori espulsi dall'industria; non forze di lavoro (disponibili a svolgere attività lavorativa solo nel mercato del lavoro non tradizionale). Nella provincia di Bologna, la lavorante a domicilio degli anni Settanta aveva ancora in larga parte un'origine contadina, come evidenziava il Segretario della Camera del Lavoro locale di San Giovanni in Persiceto:

Qui da noi la donna negli anni '49-50 e fino agli anni '60 lavorava ancora in campagna. C'è stata quindi una situazione di doppio lavoro perché avevamo la bracciante che era anche lavoratrice a domicilio. Era tipica la figura della bracciante che nel periodo invernale, ma non solo invernale, aiutava la figlia a fare la maglia, a cucirla ecc. È però un fenomeno che è andato scemando⁶⁷.

L'inchiesta realizzata attraverso la compilazione di questionari e interviste evidenziava alcuni dati socio-anagrafici delle lavoranti a domicilio: la maggior parte avevano un'età superiore ai 30 anni, evidenziando quindi la preponderanza di donne adulte. Una significativa discrepanza emergeva tra città e provincia, nel persicetano una percentuale significativa (18,5%) aveva meno di 25 anni. Oltre il 90% delle lavoranti a domicilio che avevano partecipato all'inchiesta risultava sposata con più di un figlio⁶⁸.

La condizione familiare risultava un aspetto spesso decisivo, che spingeva le donne alla "scelta obbligata" di ripiegare sul lavoro a domicilio. Era la mancanza di alternative, per conciliare il ruolo di cura con quello lavorativo, a costituire uno dei principali motivi alla base del lavoro a domicilio. Tra le altre motivazioni figuravano la sopraggiunta maternità, la necessità/volontà di rimanere in famiglia, il bisogno di integrare il reddito familiare e in misura residuale il non volere lavorare in fabbrica,

⁶⁷ CUTRUFELLI 1977, p. 5.

⁶⁸ Ivi, pp. 54-55.

ma anche la mancanza di qualificazione professionale e il desiderio del marito che la moglie rimanesse a casa⁶⁹.

Il problema della precarietà lavorativa veniva espressamente richiamato anche negli anni Settanta come problematico, poiché oltre ai bassi salari non c'era alcuna garanzia sulla continuità del reddito in presenza spesso di macchinari da pagare. Oltre l'80% delle lavoranti a domicilio che avevano preso parte all'inchiesta impiegavano macchine per svolgere il lavoro, evidenziando l'elevato livello di meccanizzazione di questa forma lavorativa a metà anni Settanta. Particolarmente interessante la percezione del lavoro a domicilio da parte dei mariti delle lavoranti a domicilio nella Bologna degli anni Settanta: molti sembravano non essere consapevoli della fatica della moglie e del fatto che pur rimanendo all'interno delle mura domestiche la loro compagna lavorava. Scarsa tolleranza emergeva per i lavori domestici non svolti o per l'invasione dello spazio domestico da parte degli strumenti di lavoro⁷⁰.

⁶⁹ Ivi, pp. 62-65.

⁷⁰ Ivi, pp. 77-79.

III. LA PRECARIETÀ COME PROBLEMA POLITICO-SINDACALE

Quale fu il ruolo dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni femminili e delle istituzioni bolognesi nella discussione sulla precarietà del lavoro? Come già messo in luce in relazione al contesto nazionale¹, solo all'indomani del boom economico la precarietà iniziò ad essere considerata un problema politico-sindacale e a divenire oggetto di rivendicazioni *ad hoc*, in particolare da parte di sindacaliste, leader di associazioni femminili, parlamentari e amministratrici locali.

Ciò non toglie che le forme lavorative più precarie, come il lavoro a domicilio, ricevettero un'attenzione specifica nell'ambito di una riflessione più generale sul lavoro femminile e i suoi aspetti deteriori. Differenziate furono le posizioni di associazioni femminili come l'UDI o di partiti politici come il PCI nel corso del periodo considerato, che vide indubbiamente un'attenzione costante per il fenomeno e un impegno crescente da parte delle organizzazioni politico-sindacali.

Il nesso tra precarietà, maternità e discriminazioni è ricorrente nel periodo considerato, divenendo oggetto di una specifica riflessione da parte dell'associazionismo femminile e delle organizzazioni politico-sindacali negli anni Sessanta. Già nel decennio precedente, tuttavia, il dibattito sul diritto al lavoro extra-domestico della donna, in particolare della lavoratrice-madre, era stato un tema cruciale e che in un contesto come il bolognese aveva assunto particolare rilevanza, per gli alti tassi di occupazione femminile e gli elevati livelli di attivismo².

Negli anni Sessanta, il problema della precarietà lavorativa femminile divenne parte di una più ampia riflessione sulla qualità e stabilità dell'occupazione femminile tanto a livello nazionale che locale. Proprio in questo tornante, la qualificazio-

¹ BETTI 2019a.

² BETTI 2014a.

ne della manodopera femminile e il tema dell'istruzione professionale divennero oggetto di un'azione specifica per far fronte agli squilibri del boom ma anche per promuovere una più ampia discussione sul ruolo dell'occupazione femminile nei piani di programmazione economica anche a livello regionale.

Negli anni della grande conflittualità, se la nuova legislazione tese a migliorare le tutele giuridiche della forza lavoro, tanto maschile che femminile, non valse a risolvere gli squilibri tra le condizioni di lavoro nelle grandi e piccole aziende, acuiti dai processi di decentramento produttivo che già erano visibili nella prima metà degli anni Settanta. Inchieste e convegni di quel periodo forniscono un quadro non solo della discussione bolognese, ma anche delle differenti posizioni di leader sindacali ed esponenti politici all'interno dello stesso milieu politico-culturale social-comunista.

1. Il lavoro a domicilio come forma di precarietà

Nella prima metà degli anni Cinquanta, come già richiamato, il lavoro a domicilio aveva generato inchieste da parte di organizzazioni politico-sindacali come la Camera del lavoro di Bologna e la Federazione bolognese del Partito comunista, pubblicate sui rispettivi organi di stampa e tese a denunciare la crescita di questa forma di lavoro invisibile, avvenuta in concomitanza con le migliaia di licenziamenti che avevano colpito la forza lavoro industriale bolognese. Negli anni del boom e della programmazione economica, le lavoranti a domicilio furono oggetto di rinnovata attenzione da parte delle organizzazioni politico-sindacali della sinistra bolognese, in primis PCI e CGIL, e di un'associazione femminile impegnata sul fronte dei diritti delle donne, e delle donne lavoratrici in particolare, come l'UDI.

Le denunce delle organizzazioni sindacali e le inchieste già richiamate condotte dall'UDI evidenziavano come fossero sempre più numerose le donne delle campagne, mezzadre e braccianti, che negli anni del miracolo affiancavano alla tradizionale attività agricola, in via di contrazione, le lavorazioni a domicilio. Ciò non stupisce poiché erano proprio le donne a soffrire maggiormente della penuria di lavoro nelle campagne e pertanto a essere colpite da cronica sottoccupazione. Nel 1957, Diana Sabbi e Tilde Bolzani, nella loro relazione sulle condizioni e rivendicazioni delle donne contadine, additavano «l'abbandono definitivo del lavoro dei campi per un malpagato e sfruttato lavoro a domicilio»³ come una tendenza ormai generalizzata, per quanto si trattasse solitamente di una scelta obbligata.

Il lavoro a domicilio fu al centro delle riflessioni della Commissione femminile del Partito Comunista bolognese, che affrontò a più riprese il problema co-pro-

³ AUDIBO, UDIBO, busta 2 "Anni '50", fascicolo "1957", *Comunicazione presentata dall'Assessore all'Amm.ne Provinciale Sabbi Diana e dal Consigliere Tilde Bolzani su "I diritti delle donne contadine e la difesa del lavoro femminile nelle campagne*, p. 7.

muovendo l'organizzazione del già citato Convegno del 1958. Come emerge dagli appunti delle riunioni, la difficoltà di "organizzare" le lavoranti a domicilio era uno dei nodi principali da affrontare anche per la Commissione femminile del PCI: solo 250 erano le lavoranti a domicilio "organizzate" a Bologna, distribuite nei principali quartieri operai (Corticella, Santa Viola, S. Vitale, Borgo Panigale) e nella zona del centro⁴. La critica portata al lavoro a domicilio dalle organizzazioni politico-sindacali di sinistra, *in primis* il Partito Comunista e la CGIL, nella Bologna degli anni Cinquanta era particolarmente radicale: il lavoro a domicilio era considerato un fenomeno negativo che allontanava le donne dalla partecipazione alla vita pubblica, riducendone la potenziale sindacalizzazione e politicizzazione⁵.

Un ruolo importante nel promuovere la socializzazione e organizzazione delle lavoranti a domicilio era svolto dall'UDI, che attraverso le cosiddette "riunioni di caseggiato" spingeva le lavoranti a domicilio a uscire dalle loro case per discutere dei loro problemi⁶. Alcuni volantini indirizzati alle lavoranti a domicilio e realizzati dall'associazione nel 1960⁷, a valle del processo legislativo già richiamato, sollecitavano le lavoranti a domicilio a uscire dall'invisibilità per ottenere i diritti che la legge attribuiva loro. L'accento ancora una volta era sulla solitudine in cui vivevano queste lavoratrici: l'UDI prometteva di non lasciar sola la lavorante a domicilio garantendole sostegno e un punto di ascolto presso le sedi dell'associazione.

Né può essere dimenticato il ruolo del sindacato dell'abbigliamento, guidato all'inizio degli anni Sessanta da sindacaliste come Vittorina Dal Monte, impegnata a far ottenere tariffe di cottimo pieno alle lavoranti a domicilio⁸. Da varie fonti, comprese le memorie della sindacalista⁹, emergeva, tuttavia, come nell'Emilia "rosa" l'applicazione della legge sul lavoro a domicilio dovesse riguardare primariamente gli industriali e, solo in misura minore, piccoli-medi imprenditori e artigiani, per

⁴ FGER, APCIBO, serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Commissione femminile", "Attività della Commissione 1951-1990", busta 1, fascicolo 4 "Laboratori e fabbriche 1955-1975", appunti manoscritti.

⁵ *Relazione di Tilde Bolzani al Comitato esecutivo del 9 set. 1953*, cit.

⁶ Numerose le forme di sensibilizzazione verso le lavoranti a domicilio da parte dell'UDI, particolarmente evidenti nei numerosi volantini loro distribuiti: AUDIBO, UDIBO, busta 1 "Storia GDD e UDI 1944-1964", fascicolo "Volantini e stampa di archivio", 1958, [Ricamatrice, Confezionista, Magliata, Pantalonaia, Guantaia].

⁷ AUDIBO, UDIBO, busta 3 "1960-1963", fascicolo "cat. III", volantini.

⁸ Vittorina Dal Monte (1922-1999), dopo l'impegno resistenziale assunse vari incarichi politico-sindacali, nel Partito comunista, nell'Unione Donne Italiane, all'interno della CGIL e nelle amministrazioni locali, che la spinsero a muoversi ripetutamente in varie città d'Italia (Bologna, Torino, Milano, Roma). Nel 1963 entrò nella Segreteria nazionale dei tessili e si trasferì a Bologna per guidare le lotte delle lavoranti a domicilio, rimanendovi fino al 1965. Per ulteriori approfondimenti, si vedano: GUERRA 2000 e Simona Salustri, Eloisa Betti, *Vittorina Dal Monte*, in "Profili biografici di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980", Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, http://www.fondazione-altobelli.it/?post_type=biografia&p=1530.

⁹ UDI BOLOGNA 1998.

non mettere in discussione la strategia togliattiana di alleanza con i ceti medi produttivi¹⁰. Vittorina Dal Monte¹¹, impegnata negli anni del boom economico per il riconoscimento di eque tariffe alle lavoranti a domicilio, in una successiva intervista collettiva spiegava chiaramente le contraddizioni presenti all'interno dello schieramento di sinistra sul lavoro a domicilio:

Io allora pensavo che queste donne si sarebbero trovate a sessant'anni senza una pensione e avranno vissuto solo per costruirsi una casa, e tutto sommato il movimento operaio bolognese emiliano accettava questa cosa. È questo che mi ha fatto capire perché il movimento operaio emiliano ha accettato per molto tempo il lavoro a domicilio, anche se cercando di regolamentarlo. Lo accettava perché comunque faceva comodo che le donne lavorassero in casa: badavano alla loro casa, sospendevano il lavoro per cucinare e badare i figli¹².

L'impegno dei leader politico-sindacali non corrispondeva sempre al sentire diffuso dei militanti delle rispettive organizzazioni, come emerge dalla testimonianza sopra riportata e dalle inchieste degli anni Sessanta-Settanta. Il lavoro a domicilio costituiva il giusto compromesso tra il soddisfacimento delle necessità economiche della famiglia e l'assolvimento dei compiti di cura, di cui le donne degli anni Cinquanta-Sessanta, anche nel *milieu* politico-culturale di sinistra, continuavano ad essere ritenute le uniche responsabili¹³, come emerge a chiare lettere anche dalle parole di un'attivista del PCI:

Sulla questione delle donne lavoranti a domicilio che non possono lavorare perché mancano gli asili nido; è un problema grosso ma è un problema particolare, ci sono tutti gli altri problemi della famiglia. Nelle zone dove ci sono gli asili nido ci sono lo stesso questo complesso di problemi che legano le donne alla casa. Per me il problema della donna che lavora non è sentito in molti casi anche dai famigliari, anche quando questi sono compagni¹⁴.

Nuovamente protagonista della discussione sul lavoro a domicilio, sul finire del boom economico è Adriana Lodi che affrontò esplicitamente il tema del *Graduale superamento delle forme di occupazione precaria e delle attività meno produttive* nell'intervento messo a punto per il Convegno organizzato dal PCI bolognese *Donna, Famiglia e programmazione democratica dello sviluppo economico* per l'ottobre 1963. Nell'analizzare le forme di lavoro e le dinamiche occupazionali, che

¹⁰ Si veda, ad esempio, R. Zarri, *Nuove forme organizzate del lavoro a domicilio: cooperative di servizio aperte alle lavoranti e alle artigiane*, «La Lotta», 24 marzo 1960.

¹¹ Per la sua attività politico-sindacale si rimanda al suo fondo personale conservato presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Archivio Vittorina Dal Monte (1944-1992), 35 buste.

¹² UDI BOLOGNA 1998, p. 33.

¹³ Si veda, tra gli altri, BELLASSAI 2000 e CASALINI 2010.

¹⁴ Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958, cit.

avevano contraddistinto lo sviluppo della manodopera femminile, evidenziava alcuni problemi di fondo della condizione lavorativa femminile nella realtà emiliana.

Veniva innanzitutto richiamato il ruolo fondamentale del lavoro a domicilio nello sviluppo della piccola e media azienda emiliana, in settori di grande importanza per la manodopera femminile come l'abbigliamento. Nella realtà emiliana, il lavoro a domicilio tendeva a riprodursi continuamente ed aveva conosciuto una nuova espansione di fronte alla crisi che si stava sviluppando, in zone nuove (Ferrara) o aree dove era già stata superata (Carpi, Reggio Emilia)¹⁵. Così la sindacalista evidenziava il legame tra lavoro a domicilio, lavoro precario e sotto-salari.

Si può affermare che l'occupazione precaria nel lavoro a domicilio, il sottosalarario nei settori industriali, nelle attività terziarie, nell'agricoltura, ha lasciato larghi margini ad una accumulazione [...]. È in presenza di questa realtà che si tratta di assumere come fine della programmazione in Emilia, come scelta delle forze politiche e sociali che lavorano per la programmazione, il pieno impiego della forza lavoro con un aumento ed una trasformazione dell'occupazione femminile che tenda a superare tutte le forme di occupazione precaria e poco produttiva: come il lavoro a domicilio, la mezzadria, i mezzi di vendita al minuto, il lavoro domestico, ecc.¹⁶

La riflessione e azione politica sul lavoro a domicilio proseguì negli anni del boom, anche a fronte del rinnovato attivismo di questa categoria di lavoratrici che promossero forme di conflittualità sociali radicali, affrontate nel dettaglio nel prossimo capitolo. Nella seconda metà degli anni Sessanta, numerose furono le inchieste ed occasioni di approfondimento, come convegni e conferenze, promosse tanto dall'UDI, che dal PCI e dal sindacato dell'abbigliamento. Diana Sabbi, succeduta a Vittorina Dal Monte alla guida di quest'ultimo, evidenziava, in occasione nel Convegno delle Lavoranti a Domicilio di San Giovanni in Persiceto del 1966, la necessità di mobilitare collettivamente le donne che lavoravano a domicilio, affinché le loro rivendicazioni fossero sostenute dalla forza di un movimento collettivo.

Individualmente quindi non si ottiene niente, bisogna trovare delle forme di organizzazione, di movimento, tenendo conto che nei Comuni di questa zona siete in migliaia [*sic!*] lavoranti a domicilio, e se si riuscisse veramente ad impostare un tipo di rivendicazione e un tipo di movimento, che convogliasse le migliaia e migliaia di

¹⁵ FGER, APCIBO, serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Commissione femminile", "Materiale di lavoro di Adriana Lodi 1958-1972", fascicolo 1 "Occupazione femminile 1958-1962", *Note per la preparazione di un Convegno di partito sul tema "Donna, Famiglia e programmazione democratica dello sviluppo economico"* (5/10/1963).

¹⁶ *Ibidem*.

lavoratrici della zona, diventerebbe difficile per il committente dire: “se non me lo fai tu, ne ho altre centinaia a cui darlo”¹⁷.

Anche Giglia Tedesco, della Presidenza Nazionale dell’UDI, ribadiva la necessità di creare una mobilitazione reale tra le lavoranti a domicilio, facendo perno sulla legislazione esistente e faticosamente ottenuta.

L’unica risposta valida e reale, se volete la più semplice, la più evidente, ma non per questo la meno essenziale, è questa; bisogna unirsi, resistere e combattere per ottenere condizioni diverse [...]. È necessario suscitare un movimento, ed è credo necessario avere come punto di riferimento, chiaro ed evidente, che alcuni punti di forza per questo movimento già ci sono. È il primo punto di forza, qui giustamente ricordato, è il fatto che esiste una legge di “tutela del lavoro a domicilio”, che tra l’altro è una legge molto avanzata ed è molto avanzata, non perché il Parlamento si sia svegliato ed abbia deciso di fare una legge avanzata, ma perché noi arrivammo a questa legge nel 1958, dopo una grossa lotta, condotta dall’Unione Donne Italiane, dalle organizzazioni sindacali che portò alla conquista di questa legge¹⁸.

La Presidente dell’UDI di Bologna Lola Grazia, in occasione del Convegno Nazionale sul Lavoro della Donna e la programmazione del 1966, effettuò un intervento che evidenziava la specificità del punto di vista dell’associazione femminile sul lavoro a domicilio, contestando efficacemente la tesi secondo la quale quest’ultimo potesse favorire la conciliazione tra lavoro e famiglia. Proponeva, ai fini della realizzazione di un’inchiesta in Emilia-Romagna e Toscana, un’alleanza con le ACLI per il loro impegno nell’occuparsi di categorie marginali; senza trascurare di ribadire la collaborazione e appoggio alle organizzazioni sindacali. Il diritto al lavoro «stabile, qualificato e giustamente retribuito», ribadiva Lola Grazia, costituiva al contempo il fine ultimo e l’impegno politico dell’UDI:

vogliamo, per un momento soltanto, sollevare uno degli aspetti che come associazione femminile siamo portate giornalmente a constatare, e cioè come falsa sia la versione secondo la quale tale lavoro, proprio perché viene svolto in casa, facilita ed aiuta la donna nella sua funzione familiare. Ebbene, niente di più falso di questa affermazione, niente di più retorico è stato mai detto. La casa sta diventando, per le nostre lavoranti a domicilio dell’Emilia, una fabbrica [...]. Il lavoro a domicilio isola la donna, ne fa un essere chiuso e rinchiuso, ne fa un robot, che dedica ogni suo momento nell’ambito della casa al lavoro, senza più riuscire a distinguere la casa-fabbrica e la casa-luogo di lavoro. Il lavoro a domicilio condiziona inoltre ogni spinta associativa, limita ogni interesse creativo e culturale¹⁹.

¹⁷ AUDIBO, UDIBO, busta 5 “1966”, categoria III, fascicolo Convegno delle lavoranti a domicilio, Casa del popolo “Loredano Bizzarri”, intervento di Diana Sabbi - Presidenza Nazionale UDI, pp. 24-26.

¹⁸ Ivi, intervento di Giglia Tedesco - Segretaria Prov. le Sindacato Abbigliamento, pp. 15-16.

¹⁹ UDI 1966, pp. 216-17.

L'Emilia-Romagna fu anche sede di importanti iniziative di carattere nazionale, come il Convegno Nazionale sui Problemi del Lavoro a Domicilio promosso dal PCI a Modena nel luglio 1966²⁰. Le stime presentate al Convegno menzionavano l'esistenza di oltre un milione di lavoratori a domicilio nella seconda metà degli anni Sessanta, capillarmente diffusi su tutto il territorio nazionale²¹. La documentazione preparatoria del Convegno evidenziava la molteplicità di iniziative che si erano svolte nel biennio precedente sia a livello locale, con epicentro Carpi, ma anche regionale e nazionale, con un'attenzione privilegiata all'azione sindacale e alla discussione sulla tutela giuridica. La relazione introduttiva riconosceva un aspetto importante dell'evoluzione del lavoro a domicilio negli anni Cinquanta-Sessanta, il fatto che benché «arretrato come rapporto di lavoro, antieconomico per la collettività finché si vuole, può essere razionale, efficiente dal punto di vista del profitto anche in una economia capitalistica, non solo in settori arretrati ma anche in settori in fase di sviluppo industriale e di razionalizzazione»²².

Nel documento conclusivo del Convegno, veniva ribadita l'importanza di far rispettare la legge di tutela 264, apportandovi anche miglioramenti e correttivi sul piano parlamentare, nonché la conquista di una contrattazione collettiva da parte del sindacato. Tra i compiti specifici del partito, vi era quello di «suscitare e stimolare in questi lavoratori, e in particolare nelle lavoratrici, la coscienza di ciò che sono: classe operaia sottoposta a uno sfruttamento brutale, che ha interessi collettivi da far valere»²³. Il PCI si fece promotore di un'importante operazione sul piano ideologico e simbolico: l'inclusione a pieno titolo delle lavoranti a domicilio tra la classe operaia, evidenziando la necessità di ricercare l'unità «tra classe operaia di fabbrica e quella parte di classe operaia che opera a domicilio». Il ridimensionamento del lavoro a domicilio doveva essere direttamente funzionale al raggiungimento di un lavoro «sicuro e stabile»: il lavoro a domicilio era espressamente associato anche dal PCI all'instabilità lavorativa.

Altre iniziative vennero promosse a livello regionale, per la rilevanza che il fenomeno assumeva in tutto il contesto emiliano-romagnole e in particolare nell'asse Bologna-Modena-Reggio-Emilia. Il fenomeno venne affrontato anche dalla Conferenza Regionale sull'Occupazione Femminile promossa dalle UDI dell'Emilia-Romagna nel 1967²⁴, già richiamata. In quella sede, Marta Andreoli ribadiva la volontà di applicare la legge 264 e di modificarne alcune parti, co-

²⁰ FGER, AVDM, serie "Attività sindacale (1951-1987)", busta 4, fascicolo 1 "Lavoro a domicilio 1963-1978", *Orientamenti e programma di lavoro del P.C.I. per i lavoratori a domicilio: documento conclusivo del convegno nazionale sul lavoro a domicilio*, Modena, 2 luglio 1966.

²¹ AUDIBO, UDIBO, busta 5 "1966", fascicolo 2, *Pci. Federazione di Modena "Convegno nazionale sui problemi del lavoro a domicilio" (Modena, 2 luglio 1966)*.

²² V. Vegetti, *Hanno investito dieci miliardi per i "magliari" del modenese*, cit.

²³ *Orientamenti e programma di lavoro del P.C.I.*, cit.

²⁴ *Occupazione femminile in Emilia-Romagna*, cit.

stituendo Commissioni comunali promosse dalle amministrazioni locali come «strumento politico di accertamento e denuncia» volte ad accrescere la mobilitazione delle lavoratrici²⁵.

Il nuovo iter legislativo avviato nel 1968 portò ad una rinnovata attenzione istituzionale e sindacale per il fenomeno, che vide anche un'azione diretta degli enti locali e delle organizzazioni sindacali nel monitoraggio del lavoro a domicilio, come già auspicato dal PCI. All'indomani dell'approvazione del nuovo regolamento sul lavoro a domicilio all'interno del contratto calze-maglie, Rosa Marchi della Segreteria della FILTEA-CGIL ribadiva l'importanza per il sindacato di occuparsi delle lavoranti a domicilio. La sindacalista bolognese sottolineava la necessità, all'interno delle fabbriche, che gli attivisti sindacali si occupassero del lavoro a domicilio e, all'esterno, le lavoranti a domicilio si iscrivessero alle liste di collocamento e al sindacato, costituendo delle leghe «per creare i presupposti capaci di dare battaglia per farsi pagare meglio, rivendicando l'applicazione delle tariffe contrattuali»²⁶. L'importanza dell'attivazione delle lavoranti a domicilio e del controllo del lavoro a domicilio venne nuovamente ribadito al Congresso Provinciale della FILTEA di Bologna del 1971²⁷.

Nel contesto bolognese, e non solo, l'approvazione della legge del 1973 fu preceduta da un'importante mobilitazione delle lavoranti a domicilio, sostenuta non secondariamente dall'UDI di Bologna. Numerose furono le assemblee che si svolsero nel 1973 di cui resta traccia negli archivi, un nuovo sciopero promosso dalle organizzazioni sindacali dell'abbigliamento vide le lavoranti a domicilio della pianura bolognese incrociare le braccia e scendere in piazza, analogamente a quanto accaduto oltre un decennio prima²⁸. Né mancarono ordini del giorno votati trasversalmente da tutti gli schieramenti politici, come avvenne per il Consiglio del Quartiere San Donato di Bologna²⁹.

La nuova legge fu considerata una vittoria da parte delle organizzazioni politico-sindacali, delle associazioni femminili e delle lavoranti a domicilio. Produsse un'azione ancor più incisiva delle organizzazioni sindacali, in particolare di quelle dell'abbigliamento, che proprio nel bolognese e nel contesto emiliano-romagnolo promossero un'ampia campagna per la contrattazione delle tariffe di cottimo. I sindacati e le associazioni femminili furono affiancati dagli enti locali e dai quartieri, come avvenne a Zola Predosa o nel Quartiere Mazzini, che si fecero promo-

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ R. Marchi, *Lavoro a domicilio*, «Problemi nostri», 3, aprile 1971.

²⁷ AUDIBO, UDIBO, busta 19, categoria III, 1973, fascicolo «Lavoro a domicilio 1972-1973», *Relazione al 2 congresso provinciale della FILTEA-CGIL, Bologna 7-8 maggio 1971*.

²⁸ AUDIBO, UDIBO, busta 19, categoria III, 1973, fascicolo «Lavoro a domicilio 1972-1973», *Lavoranti a domicilio*, volantino.

²⁹ AUDIBO, UDIBO, busta 19, categoria III, 1973, fascicolo «Lavoro a domicilio 1972-1973», *Comune di Bologna, Quartiere San Donato*, volantino.

tore di assemblee e iniziative pubbliche per far conoscere alle lavoranti a domicilio la nuova legge³⁰.

Il lavoro a domicilio fu anche uno dei nodi salienti della discussione sull'occupazione femminile promossa dalla neonata Regione Emilia-Romagna nella Conferenza sull'Occupazione Femminile del 1973³¹. La Conferenza era stata preceduta da un'intensa attività di ricerca e raccolta dati, che aveva visto l'attivazione di organizzazioni sindacali, associazioni femminili e istituzioni locali per l'organizzazione di iniziative territoriali che avevano catalizzato la partecipazione di oltre 5.000 tra donne e altri lavoratori. Il lavoro a domicilio fu oggetto di approfondimento da parte di studiosi come Sebastiano Brusco e Leonardo Tomasetta. Entrambi paventavano a corredo della loro analisi una serie di azioni e interventi possibili a lungo, medio e breve termine; Brusco in particolare prendeva in esame possibili strategie per la riduzione ed eliminazione del decentramento della produzione fuori dalla fabbrica.

2. Precarietà, maternità e forme di discriminazione

La relazione tra precarietà e maternità, come si è visto nei capitoli precedenti, era emersa a più riprese nel corso degli anni Cinquanta tanto a livello nazionale che locale. I problemi delle donne e delle lavoratrici trovavano nel Bolognese un'importante sponda anche nelle amministrazioni comunali di sinistra che governarono ininterrottamente il Comune di Bologna e la maggior parte di quelli della provincia a partire dall'immediato dopoguerra³². Il sindaco Dozza così si rivolgeva alle donne riunite in occasione della Conferenza della Donna Lavoratrice promossa dalla Camera del Lavoro di Bologna nel 1957: "L'Amministrazione comunale si sente vicina alle donne lavoratrici; fra i suoi primi compiti e doveri sente quello di fare tutto ciò che è in suo potere per esse"³³. Nello stesso anno, le parole di Dozza si tradussero in atti concreti. A Palazzo D'Accursio, infatti, nel 1957 venne istituito l'assessorato "ai problemi femminili", affidato a una giovane donna, Mirella Bartolotti³⁴, e il cui scopo era quello di:

³⁰ AUDIBO, UDIBO, busta 19, categoria III, 1973, fascicolo "Lavoro a domicilio 1972-1973", AUDIBO, UDIBO, busta 19, categoria III, 1973, fascicolo "Lavoro a domicilio 1972-1973", Ivi, *Una conquista delle donne e dei lavoratori (6 dicembre 1973)*.

³¹ *Occupazione femminile. Atti della conferenza regionale promossa dalla Regione ER*, cit.

³² D'ATTORRE 1986.

³³ AUDIBO, UDIBO, busta 1 "Storia GDD e UDI 1944-1964", fascicolo "Volantini e stampa di archivio", anno 1957, [8 marzo Giornata Internazionale della Donna].

³⁴ Mirella Bartolotti (1931-2015), di origine ravennate, diresse negli anni Cinquanta il Circolo di cultura del PCI bolognese. È stata la prima donna assessore del Comune di Bologna, eletta nella giunta di Giuseppe Dozza nel 1956. Per ulteriori notizie biografiche si veda il progetto "Storia amministrativa"

studiare e analizzare tutti i problemi che si pongono alle donne della nostra città, complicando in mille modi la loro vita. Noi soltanto avremmo la possibilità di farlo seriamente, specialmente se le associazioni femminili [...] comprenderanno quale enorme aiuto può venire da loro perché sia messa in luce la vera situazione delle donne nel nostro Comune³⁵.

Nella conferenza-stampa, il neo-assessore non tralasciava di menzionare le idee-guida che avevano portato alla creazione del nuovo assessorato. Lo scopo di dedicare «ai problemi femminili» uno spazio *ad hoc* non appariva affatto un modo per relegare la “questione femminile” entro un ambito ristretto, considerandola un problema a sé stante e disgiunto dal resto dei problemi della collettività. La Bartolotti, infatti, sottolineava efficacemente come i “problemi femminili” fossero problemi dell’intera società, ma che si facevano particolarmente accentuati per le donne. Proprio per tale ragione, i problemi che aggravavano significativamente la condizione femminile, rendendola precaria, necessitavano di essere approfonditi ed affrontati facendo riferimento esplicito alle donne.

Questi ed altri dati pongono in luce una situazione piuttosto precaria da cui discende l’esigenza di avere nel nostro Comune un Assessorato che dedichi ad essa una attenzione particolare, con la collaborazione di quanti intendono dare il loro contributo³⁶.

Questa particolare sensibilità per i “problemi femminili” era frutto non tanto delle pressioni che le donne fecero sulle amministrazioni comunali dall’esterno o di una differente «mentalità dell’uomo di sinistra» emiliano, bensì del fatto che numerose donne, spesso funzionarie al tempo stesso del PCI, dell’UDI e del sindacato, ricoprirono ruoli più o meno di rilievo nelle amministrazioni locali³⁷. Era proprio il ruolo sociale e politico che le donne avevano acquisito nei tardi anni Cinquanta a determinare il moltiplicarsi di eventi che le vedevano protagoniste sia come lavoratrici che come cittadine.

La piattaforma rivendicativa uscita dal Convegno Provinciale delle Donne Comuniste (1958), non si limitava a invocare un astratto diritto al lavoro per le donne, ponendo invece l’accento sulla qualità del lavoro cui le donne dovevano legittimamente aspirare: un lavoro dignitoso e tutelato. Per realizzare tutto ciò, erano men-

dell’Archivio storico del Comune di Bologna, <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/people/detail/36151>. Per un profilo completo si rimanda a: BARTOLOTTI 2016.

³⁵ *Un po’ di futuro a Palazzo D’Accursio*, «Noi Donne», 14 aprile 1957; AUDIBO, UDIBO, busta 1 “Storia GDD e UDI 1944-1964”, fascicolo “Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960”, *Cronologia*, 1957.

³⁶ *Due nuovi assessorati nel Comune di Bologna*, «La Lotta», 10 gennaio 1957.

³⁷ Per uno sguardo di insieme sulla presenza delle donne bolognesi nelle amministrazioni locali nel secondo dopoguerra: VERZELLI 1989.

zionati i passaggi necessari: la parità salariale, una migliore e garantita istruzione professionale, lo sviluppo della rete dei servizi sociali. Il collegamento tra condizioni di lavoro e di vita era postulato chiaramente: il diritto alla casa, all'assistenza e infine, il diritto della donna a vedersi riconosciuta la parità anche all'interno della famiglia³⁸.

Numerosi i punti di contatto con le rivendicazioni espresse dal Congresso Provinciale dell'UDI del maggio 1959. Questo appuntamento costituì la *summa* delle rivendicazioni per il diritto al lavoro e contro la precarietà degli anni Cinquanta. Vennero ricercate le cause della mancata attuazione del diritto al lavoro e furono prese in esame pratiche come i contratti a termine, il lavoro stagionale e quello a domicilio³⁹. Il nesso tra il mancato esercizio del diritto al lavoro per le donne e le forme di precarietà di cui erano vittime, venne per la prima volta esplicitato durante il Congresso, evidenziando una piena consapevolezza di quanto la loro instabilità lavorativa aggravasse le più generali condizioni di lavoro e di vita⁴⁰. La parità salariale e, ancor più, la parità di trattamento tra lavoratrici e lavoratori a livello previdenziale e mutualistico, furono al centro dell'intervento conclusivo di Nilde Iotti nel capoluogo felsineo⁴¹.

Ma a frenare l'ingresso della casalinga nel ciclo produttivo, oltre a pregiudizi di varia natura, stanno anche preoccupanti fattori che per quanto si riferisce a Bologna si possono così riassumere: circa 35.000 donne in cerca di prima occupazione; 9.000 bimbi fino a tre anni di età con a disposizione solo tre asili nido per la capienza complessiva di 120 posti; aumento della disoccupazione femminile in agricoltura (da 29.874 braccianti del 1951 si è passato alle attuali 21.532) non compensato da altrettante assunzioni nell'industria (20.000 unità di cui 6000 apprendiste). Altre cifre dimostrano però che la casalinga vuole conquistarsi l'indipendenza economica, tanto è vero che più di 17.000 di esse sono in cerca dell'occupazione e fra queste circa 3.317 sono in età pensionabile⁴².

³⁸ *Le donne comuniste domani a Convegno*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 1 marzo 1958; *Il convegno delle donne comuniste*, «La Lotta», 6 marzo 1958.

³⁹ AUDIBO, UDIBO, busta 2 "Anni '50", fascicolo "VI Congresso provinciale UDI 1959", UDI Bologna, *Atti del 6° Congresso provinciale dell'Unione donne italiane di Bologna 2-3 maggio 1959*, pp. 13-14.

⁴⁰ *L'assise dell'UDI verterà sui temi dell'emancipazione*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 25 aprile 1956.

⁴¹ *Spregiudicato dibattito sull'emancipazione femminile*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 4 maggio 1956; *Unità e movimenti femminili*, «La Lotta», 30 aprile 1959; *Il congresso dell'UDI*, «La Lotta», 7 maggio 1959.

⁴² FGER, APCIBO, serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Commissione femminile", "Materiale di lavoro di Adriana Lodi 1958-1972", busta 1, fascicolo 1 "Occupazione femminile 1958-1962", *Caratteristiche e problemi dell'occupazione femminile a Bologna. Relazione di Adriana Lodi responsabile Commissione Femminile CCdL al Convegno organizzato dalla CCDL a Palazzo Re Enzo (31/05/1959)*.

Nello stesso anno, si svolse il Convegno *Caratteristiche e problemi dell'occupazione femminile a Bologna* promosso dalla Camera del Lavoro di Bologna e di cui relatrice ancora una volta era la sindacalista Adriana Lodi; le conclusioni invece furono affidate a Rina Pinacolato della Commissione femminile centrale della CGIL⁴³. Numerosi gli interventi che si susseguirono tra cui quelli dell'onorevole Silvano Armaroli, dell'avvocata Edda Stocchi, della maestra Anna Mazzetti Tomba, dell'assessore comunale Scarabelli. Adriana Lodi affrontava le cause che frenavano l'occupazione femminile, tra cui spiccava la carenza di strutture per l'infanzia e in particolare asilnido, che si ripercuoteva negativamente sulle possibilità di accesso delle donne a un lavoro retribuito nel contesto industriale e terziario.

Il tema delle discriminazioni ricevette un'attenzione specifica negli anni del boom. Nel gennaio del 1960, le associazioni femminili bolognesi promossero un convegno dal titolo *Licenziamenti per causa di matrimonio* che focalizzava l'attenzione su una delle più gravi forme discriminatorie che affliggevano largamente le lavoratrici: i licenziamenti per matrimonio. La mobilitazione su questo fenomeno dilagante fu trasversale e ciò era testimoniato dall'ampia partecipazione al dibattito che spaziava dall'UDI, alla Federazione italiana Donne Giuriste, alla Federazione Nazionale Laureate e Docenti Istituti superiori, al CNR, all'Ufficio Studi della CGIL, al Comitato per l'affermazione dei diritti femminili presieduto da Maria Adele Michelini Crocioni. L'attenzione venne focalizzata, da un alto, sugli aspetti anti-giuridici e anti-costituzionali dei licenziamenti e sull'illegittimità dei pur numerosi licenziamenti delle lavoratrici madri, dall'altro, altri interventi affrontavano il diritto al lavoro della donna⁴⁴.

L'iniziativa bolognese fu tutt'altro che isolata, le azioni di contrasto al fenomeno dei licenziamenti per matrimonio e delle clausole di nubilitato si erano moltiplicate in quegli anni. Si pensi che nel 1960 erano già state presentate ben due proposte di legge per vietare i licenziamenti per matrimonio: una da Lina Merlin e Anna Matera e l'altra da Pina Re e Marisa Rodano⁴⁵. In pochissimi anni, si svolsero numerose inchieste e convegni di respiro nazionale volti a denunciare pubblicamente la crescita di questo specioso fenomeno, si pensi al "Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio" curato da Lina Merlin⁴⁶, la prima a denunciare la rapida crescita del fenomeno già agli inizi degli anni Cinquanta; nonché un convegno di studio organizzato dalla Società Umanitaria sul medesimo tema⁴⁷.

L'8 marzo 1960, per il 50° anniversario della giornata della donna venne indetta dall'UDI nazionale un'inchiesta su *Il lavoro della donna nella famiglia*, che assunse

⁴³ *Il convegno sui problemi dell'occupazione femminile a Bologna. Migliaia di donne bolognesi aspirano a non essere solo "angeli del focolare"*, cit.

⁴⁴ *Dibattito sui licenziamenti per matrimonio*, «Noi Donne», gennaio 1960; *Licenziamenti e matrimonio*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 18 gennaio 1960.

⁴⁵ E. Lucarelli, *Le lavoratrici in parlamento*, «Noi donne», 1 maggio 1960.

⁴⁶ MERLIN 1961.

⁴⁷ SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1962.

i connotati di un vero e proprio “referendum” tra le donne, le quali erano chiamate ad esprimersi sulla loro condizione lavorative in relazione a quella familiare. Anche nel Bolognese, questi temi riscossero grande interesse⁴⁸. Nelle decine di conferenze, che si svolsero nella provincia emiliana per celebrare l’8 marzo, donne di diversi orientamenti politici, votarono ordini del giorno che portavano all’attenzione del presidente Gronchi i più urgenti problemi femminili, tra cui spiccavano ancora una volta quelli relativi alla condizione lavorativa. Così venivano, infatti riassunti i più urgenti problemi femminili:

Si tratta in particolare della pensione alle casalinghe, delle garanzie per la parità salariale e per le limitazioni che ancora esistevano nelle carriere; nel divieto della pratica di licenziamento per matrimonio; dell’applicazione della legge per la tutela del lavoro a domicilio in relazione ai ricatti e alle intimidazioni poste per impedirne la efficacia; per il miglioramento e per l’estensione dell’assistenza alla maternità ed infanzia attraverso l’applicazione e il miglioramento della legge e di una adeguata riforma di questo fondamentale settore delle attività sociali⁴⁹.

Dai risultati dell’inchiesta-referendum, emergeva la drammaticità della condizione femminile costretta tra un lavoro malpagato, sfruttato e precario e pesanti compiti domestici e di cura. L’inchiesta condotta dalle ACLI nell’Italia settentrionale sul *La donna lavoratrice e l’ambiente industriale* giungeva ad analoghe conclusioni⁵⁰. Quella che all’epoca veniva chiamata “doppia fatica” delle donne portò le partecipanti alla conferenza ad elaborare una serie di richieste che collimavano con quelle emerse dalle miriadi di incontri pubblici tenutisi nel Bolognese per l’8 marzo.

Tra quelle collegate direttamente alla condizione lavorativa figuravano: parità di salario, giuste qualifiche, orario ridotto con pari salario per lavoratori e lavoratrici, leggi in difesa del lavoro femminile per vietare i licenziamenti per matrimonio e per consentire l’accesso a tutte le carriere, nonché la reale applicazione della legge sull’apprendistato e di quella sul lavoro a domicilio. Altre richieste, invece, focalizzavano l’attenzione sui bisogni delle lavoratrici-madri: adeguata tutela per i bambini attraverso l’istituzione di un numero sufficiente di «asili, giardini d’infanzia, doposcuola, circoli e ricreatori per ragazzi»; ma anche case, trasporti e servizi sociali che alleviassero la fatica delle lavoratrici⁵¹.

⁴⁸ AUDIBO, UDIBO, busta 1 “Storia GDD e UDI 1944-1964”, fascicolo “Volantini e stampa di archivio”, 1960, [UDI S. Giovanni in Persiceto, Il lavoro della donna e la famiglia].

⁴⁹ *L’8 marzo sarà celebrato con numerose manifestazioni*, «l’Unità», Cronaca di Bologna, 4 marzo 1960; *Un ramoscello di mimosa per ogni donna bolognese*, «l’Unità», Cronaca di Bologna, 8 marzo 1960; *I temi dell’emancipazione ribaditi ieri dalle donne*, «l’Unità», Cronaca di Bologna, 9 marzo 1960.

⁵⁰ G. Cesareo, *Le cifre della sofferenza*, «Noi donne», 19 giugno 1960.

⁵¹ G. Cesareo, *Dal lavoro nasce il futuro. Le richieste della Conferenza*, «Noi donne», 3 luglio 1960.

Particolarmente emblematico, a conclusione delle celebrazioni bolognesi legate all'8 marzo 1960 la conferenza dell'avvocato Domenico Peretti-Griva, il quale tracciava un bilancio dell'applicazione del principio di parità tra i sessi, evidenziando come esso fosse stato applicato in modo assai limitato, nonostante fosse sancito dalla Costituzione. Secondo l'avvocato, ciò derivava, non secondariamente, dai numerosi pregiudizi ancora esistenti nei confronti della donna, che si concretizzavano nel divieto per loro di entrare nella magistratura e far parte delle giurie popolari⁵².

3. Oltre la precarietà: per un lavoro stabile e qualificato

Il 14 ottobre 1962 si svolse la Conferenza Regionale delle Lavoratrici, promossa dalle UDI dell'Emilia-Romagna, sul tema "Parità, libertà, dignità sul luogo di lavoro, formazione professionale, servizi sociali, assistenza all'infanzia"⁵³. La Conferenza intendeva fare il punto sull'occupazione femminile nella regione, fortemente aumentata negli anni del boom economico, e sulle condizioni di lavoro sperimentate quotidianamente dalle lavoratrici. Ne emerse una vera e propria petizione che conteneva, di fatto, le principali rivendicazioni all'epoca oggetto di dibattito tra le lavoratrici: settimana lavorativa di 5 giorni per 40 ore a parità di retribuzione; completa parità salariale in relazione al valore del lavoro; applicazione di tutte le leggi che tutelano il lavoro della donna; riorganizzazione della istruzione professionale; istituzione dei servizi sociali. Dopo essere stata firmata da migliaia di donne della regione, la petizione venne inviata al Ministro del Lavoro e alla Commissione nazionale per le lavoratrici, istituita poco prima presso lo stesso Ministero e di cui faceva parte tra le altre Rosetta Longo, intervenuta alla conferenza citata⁵⁴.

Nel marzo del 1962, si svolse anche il Convegno promosso dalla Federazione bolognese del PCI sull'azione dei comunisti per l'emancipazione femminile: anche in tale occasione i problemi delle lavoratrici e le loro rivendicazioni ebbero un ruolo significativo. Marta Murotti, responsabile della Commissione femminile del PCI, sottolineava i problemi scaturiti dall'ampliamento dell'occupazione femminile: il contrasto tra le crescenti aspettative di emancipazione delle donne che entravano, sempre più massicciamente, nella sfera produttiva e le reali condizioni sperimentate dalle lavoratrici nei luoghi di lavoro. Proprio per tale ragione la dirigente comunista

⁵² *Pregiudizi da rimuovere per l'emancipazione femminile*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 28 marzo 1960.

⁵³ AUDIBO, UDIBO, busta 3 "1960-1963", fascicolo "1962 Cat. III", UDI Regione Emiliana, *Parità, libertà, dignità sul luogo di lavoro, formazione professionale, servizi sociali, assistenza all'infanzia* (Bologna, 14 ottobre 1962).

⁵⁴ *Conferenza delle donne lavoratrici*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 13 ottobre 1962; AUDIBO, UDIBO, busta 3, 1960-1963, fascicolo "1962 Cat. III", *Onorevole Marisa Rodano: conclusioni alla Conferenza Re.le delle lavoratrici del 14-10-1962*.

sottolineava la necessità di appoggiare lo sviluppo delle lotte delle lavoratrici e di puntare sulle rivendicazioni più avanzate tra cui spiccavano la riduzione dell'orario, nuovi livelli salariali nelle fabbriche e la lotta per la terra e la riforma agraria nelle campagne. Nelle conclusioni al Convegno, Marisa Rodano sottolineava come fosse sempre più urgente un mutamento di orizzonte nella visione che il PCI aveva dell'emancipazione femminile, questo importante pilastro della linea politica comunista nei confronti delle donne doveva infatti essere aggiornato affinché meglio rispondesse alle trasformazioni economico-sociali, culturali e del costume che avevano modificato in modo sostanziale l'universo femminile negli anni del boom⁵⁵.

All'indomani del miracolo economico, di fronte ad un sostanziale peggioramento della condizione lavorativa femminile, la "stabilità" dell'occupazione divenne a tutti gli effetti un tema rivendicativo vero e proprio. La richiesta di una maggior "stabilità" occupazionale per le donne si contrapponeva alla diffusa condizione di instabilità e precarietà illustrata nei capitoli precedenti. Nonostante la legislazione garantista varata nella prima metà degli anni Sessanta, l'instabilità e la precarietà femminile sembravano acutizzarsi per via delle risposte imprenditoriali alla congiuntura economica, discriminatorie e lesive dei diritti conquistati dalle lavoratrici, oggetto di forte critica anche nel territorio bolognese da parte di organizzazioni sindacali come la locale CGIL⁵⁶.

Non può dunque stupire che proprio negli anni centrali del decennio, poco prima del 1968, vi furono varie occasioni in cui queste rivendicazioni emersero esplicitamente. Tra queste, ad esempio, il Convegno su Servizi Sociali e Lavoro, promosso dall'UDI nel bolognese nel gennaio del 1964⁵⁷. In tale occasione, «la stabilità del lavoro delle donne» veniva esplicitamente citata come necessaria per l'emancipazione femminile e affinché il lavoro divenisse un «mezzo di completamento della dignità e della personalità della donna». Veniva, inoltre, esplicitamente citato il rapporto tra l'assenza di un'organizzazione sociale che provvedesse ai bisogni più cogenti della lavoratrice-madre e l'instabilità del lavoro delle donne⁵⁸.

L'attenzione dell'UDI sul problema della stabilità lavorativa femminile sfociò nella già citata conferenza nazionale dal titolo *Diritto della donna al lavoro stabile e qualificato* del giugno 1965. L'appello dell'UDI bolognese evidenziava come si stesse verificando un nuovo arretramento della condizione delle lavoratrici e come fosse necessario portare avanti la battaglia in tutti i luoghi di lavoro per «una giusta valutazione del lavoro della donna, per i necessari servizi sociali, per la stessa riforma

⁵⁵ *Propone anche temi nuovi l'emancipazione femminile*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 27 marzo 1962.

⁵⁶ FGER, AVDM, serie "Attività sindacale (1951-1987)", busta 2, fascicolo 1 "Varie 1951-1965", *La CGIL chiede al governo*, Bologna, 1964.

⁵⁷ AUDIBO, UDIBO, busta 4 "1964-1965", fascicolo "1964 Cat. IV", *Convegno su servizi sociali e lavoro S. Giorgio di Piano gennaio 1964*, dattiloscritto.

⁵⁸ *Ibidem*.

del diritto familiare»⁵⁹. Al problema dell'instabilità e, quindi, della precarietà, si aggiungeva il persistente problema della conciliazione tra condizione lavorativa e familiare. In assenza di servizi sociali adeguati, il problema non poteva esaurirsi negli anni Cinquanta, tant'è che venne più volte dibattuto nel corso degli anni Sessanta, soprattutto nell'ambito della discussione sulla programmazione economica.

In quegli stessi anni, in Emilia-Romagna ci fu una mobilitazione delle UDI della regione per entrare nei Comitati regionali e provinciali della programmazione economica, come si evince dagli scambi di corrispondenza⁶⁰. Le UDI dell'Emilia-Romagna inviarono al neo-presidente del Comitato Regionale per la Programmazione economica, l'architetto Eugenio Salvarani, una richiesta affinché le donne appartenenti ai movimenti femminili organizzati su base nazionale fossero presenti nei Comitati. Nello stesso documento, veniva ribadita l'importanza di elaborare studi e organizzare iniziative sulle condizioni di vita e di lavoro delle donne emiliano-romagnole⁶¹.

Un secondo documento fu elaborato dalle donne bolognesi, riunitesi in assemblea nell'ottobre 1965. Nello stesso, veniva evidenziato come «la parità salariale venga, nei fatti, sempre maggiormente violata e come tenda a configurarsi un quadro di manodopera di riserva, disponibile per inserimenti precari e favorente generali situazioni di basso salario»⁶². Tra le richieste principali figurava non solo quella di essere rappresentate nel Comitato per la programmazione economica, ma anche la convocazione di una Conferenza Regionale sul Problema dell'Occupazione Femminile, preliminare a una nazionale, la modifica del piano di sviluppo economico 1965-69, una modifica dei provvedimenti per l'industria tessile attribuendo un ruolo maggiore all'ente pubblico per scoraggiare il lavoro a domicilio.

Le richieste esposte dalle donne dell'UDI ricevettero il sostegno di altre associazioni femminili, come il Comitato per l'Affermazione dei Diritti della Donna affiliato al Consiglio Nazionale delle Donne Italiane e presieduto da Maria Adele Michelini Crocioni. Quest'ultima perorò a più riprese la richiesta di inserire le rappresentanze femminili nel Comitato regionale per la programmazione economica, richiesta che fu tuttavia respinta. Il mancato inserimento delle rappresentanze femminili nei Comitati per la programmazione economica fu nuovamente affrontato dalla Commissione per i problemi femminili del Comitato regionale del PCI emiliano-romagnolo⁶³.

⁵⁹ AUDIBO, UDIBO, busta 1 "Storia GDD e UDI 1944-1964", fascicolo "Volantini e stampa di archivio", 1965.

⁶⁰ AUDIBO, UDIBO, busta 5 "1966", categoria III, fascicolo 8, *Occupazione femminile in Emilia-Romagna*, cit.

⁶¹ AUDIBO, UDIBO, busta 5 "1966", categoria III, fascicolo 8 *Materiale sull'occupazione*, documento.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

Dal documento conclusivo del Convegno sull'Occupazione Femminile (1967) emergeva chiaramente quanto fosse pervasivo il problema della precarietà lavorativa femminile agli albori del Sessantotto: «è rilevabile come il lavoro della donna continui a conservare carattere preminente di precarietà, determinato da una sottoccupazione latente e dall'estendersi della pratica del lavoro a domicilio e del lavoro stagionale». Il documento proponeva un elenco di priorità per affrontare le criticità del lavoro femminile su base regionale e non solo, relativamente a quattro ambiti principali: l'agricoltura, l'abbigliamento e la maglieria, i servizi sociali, l'istruzione professionale. Il testo fu sottoposto al nuovo Presidente del Comitato regionale per la programmazione economica dell'Emilia-Romagna, l'avvocato Pietro Crocioni, e portato come contributo regionale alla Conferenza Nazionale sull'Occupazione Femminile del 1968, già trattata⁶⁴.

Nella Conferenza Regionale sull'Occupazione Femminile (Casalecchio di Reno, 13/14 aprile 1973)⁶⁵ promossa dalla Giunta regionale, che vide la partecipazione di molte lavoratrici, consiglieri e assessori regionali, comunali e provinciali, studiosi, tecnici, sindacalisti e dirigenti di associazioni femminili, gli interventi affrontarono temi che erano stati oggetto di dibattito nel ventennio precedente, a partire dalla relazione tra occupazione femminile e programmazione economica, più volte sollecitata dalle associazioni femminili. La Conferenza aveva come obiettivo dichiarato proprio la ricerca delle linee di sviluppo economico-sociale utili a estendere e qualificare il lavoro femminile, eliminando squilibri e stimolando la piena occupazione.

La crisi degli anni Settanta, che emergeva come particolarmente problematica per le donne, per via della contrazione dell'occupazione femminile industriale, della crescita del lavoro a domicilio e della sottoccupazione, avrebbe segnato la fine della cosiddetta età dell'oro. La riflessione e azione politica sul lavoro femminile sarebbe, tuttavia, proseguita, arricchendosi di nuovi paradigmi concettuali provenienti dall'elaborazione dei movimenti neo-femministi, sviluppatasi anche in Emilia-Romagna a partire dai primissimi anni Settanta⁶⁶. La generazione di donne che era stata al centro dell'azione ed elaborazione politica sul lavoro nel primo ventennio dell'Italia repubblicana si incontrò, e per certi versi scontrò, con una nuova che proprio con il Sessantotto iniziò la sua militanza.

4. Le sotto-condizioni nelle piccole fabbriche: critica del lavoro precario

La discussione su precarietà e sotto-condizioni nelle piccole fabbriche, già richiamata nei capitoli precedenti, ebbe nel bolognese un particolare sviluppo grazie all'elaborazione di leader sindacali come Claudio Sabattini, membro della Segreteria della

⁶⁴ *La conferenza nazionale sull'occupazione femminile*, «Noi Donne», 18 marzo 1968.

⁶⁵ *Occupazione femminile. Atti della conferenza regionale promossa dalla Regione ER*, cit.

⁶⁶ CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLE DONNE DI BOLOGNA 1990 e GABUSI, ZANNONI 2018.

Camera del lavoro di Bologna dal 1967 e Segretario Generale della Fiom di Bologna dal 1970 al 1974⁶⁷. Sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica che da quello della strategia sindacale ebbe particolare rilevanza il già richiamato Convegno sulle Piccole e Medie Imprese Metalmeccaniche del 1971⁶⁸. In tale occasione, Sabattini mise in luce a chiare lettere come le condizioni di lavoro presenti nelle aziende di piccole e piccolissime dimensioni fossero diverse e peggiori di quelle sperimentate dai lavoratori delle imprese più grandi. L'analisi da lui effettuata denotava la sua profonda comprensione del carattere peculiare del tessuto economico-produttivo bolognese e della particolarità della classe operaia in esso presente, comprensione maturata grazie all'indagine da lui promossa nelle fabbriche metalmeccaniche industriali e artigiane della provincia di Bologna.

Dal punto di vista della strategia sindacale, Sabattini era un convinto assertore della necessità dell'unificazione sociale e politica della classe operaia, ritenendo che tale obiettivo in questo specifico contesto potesse essere raggiunto «solo con un'iniziativa rivendicativa che generalizzi oggi nella piccola impresa le conquiste e le esperienze fatte nella grande e media e che porti ad una ricca iniziativa di lotte articolate i lavoratori artigiani»⁶⁹. Solo in questo modo, secondo Sabattini, era possibile evitare che il padronato traesse vantaggio dalla separazione fra grandi e piccole fabbriche e dalla creazione di una sorta di zona franca, attraverso la quale:

può manovrare sull'occupazione nella piccola e nella grande fabbrica contemporaneamente, decentrando o concentrando; può utilizzare le condizioni di costo più favorevoli in questo settore per evitare un certo tipo di investimenti nella grande, e facendo pesare tutto ciò contemporaneamente nella grande con forme di ristrutturazione e razionalizzazione, e nelle piccole con l'intensificazione dei ritmi e degli straordinari⁷⁰.

L'attenzione mostrata da Sabattini verso la condizione operaia nelle piccole e medie imprese e la volontà di migliorarla con la lotta, per trasferire a questi lavoratori le conquiste raggiunte dal movimento operaio nelle grandi imprese, si poneva chiaramente in antitesi alla strategia delle alleanze portata avanti dal PCI in Emilia fin dagli anni Cinquanta⁷¹. La posizione di Sabattini sulle piccole imprese è stata effi-

⁶⁷ Si veda: BETTI, CERUSICI, BEZZI 2018.

⁶⁸ FIM-CISL, FIOM-CGIL, UIL-UILM EMILIA-ROMAGNA 1972.

⁶⁹ SABATTINI 1972.

⁷⁰ Centro di documentazione Claudio Sabattini (d'ora in poi CDCS), Fondo digitale Claudio Sabattini (d'ora in poi FCS), sezione 1 "1961-1973: Bologna", 1.2 "Documenti Archivio della Confederazione generale italiana del lavoro, (CGIL), Camera del Lavoro di Bologna, serie "Convegni, conferenze, seminari", *Camera confederale del lavoro della provincia di Bologna – CGIL. Riassunto della relazione presentata dal comp. C. Sabattini" al Convegno Tutela libertà lavoratori in fabbrica*, marzo 1969, dattiloscritto.

⁷¹ TOGLIATTI 1974.

cacemente sintetizzata da Vittorio Capecchi, responsabile dell'Ufficio Studi della FLM negli anni Settanta:

Claudio Sabattini non ci pensava proprio a fare sconti alle piccole imprese in tema di salari, orari e condizioni di lavoro (anche se le piccole imprese aderivano alla CNA e i titolari di queste imprese erano iscritti al PCI); fare "sconti" era troppo in contrasto con la sua militanza sindacale⁷².

L'esemplificazione del contrasto fra la posizione di Sabattini e quella del PCI emiliano emerse con chiarezza in occasione del Convegno Economico Regionale del PCI del 1972, nel quale, di fatto, veniva ribadita senza alcuna modifica la strategia delle alleanze con il ceto medio produttivo. Fin dalla presentazione venne, infatti, ribadito l'intento del Convegno:

Lo scopo è quello dichiarato di promuovere oggi un rinnovato impegno, che sia adeguato alle esigenze dei tempi nuovi e alle possibilità che la situazione consente, al fine di rafforzare ed estendere lo schieramento delle alleanze attorno alla classe operaia e al mondo contadino. [...] Al tempo stesso si afferma il ruolo insostituibile affidato alla piccola e media impresa, il cui rilancio, rafforzamento e sviluppo sono considerati, nella visione economica dei comunisti, una delle condizioni essenziali per il rilancio e lo sviluppo dell'economia regionale e nazionale⁷³.

La posizione sostenuta da Sabattini sulla necessità di indagare e contrattare le condizioni di lavoro anche all'interno delle realtà produttive artigianali e cooperative, indipendentemente dal fatto che esse gravitassero nell'orbita politica del PCI, poneva, di fatto, in discussione le fondamenta stesse del rapporto sindacato-partito in Emilia-Romagna. In queste realtà, infatti, fino ad allora era generalmente il partito e non l'azienda a porsi come controparte, in realtà come mediatore, delle istanze sindacali, spesso le divergenze verificatesi nel corso della negoziazione venivano ricomposte nella sede del partito, in Via Barberia, spianando la strada alla firma dell'accordo⁷⁴. Il nodo cruciale, al centro di questo scontro, era una delle questioni dirimenti nel dibattito sindacale di quegli anni: l'autonomia del sindacato dal partito.

Tuttavia, anche in seno allo stesso sindacato dei metalmeccanici esistevano posizioni diverse sulla strategia delle alleanze. Trentin, allora segretario generale della FIOM, nel suo intervento al Convegno sulle Piccole e Medie Imprese Metalmeccaniche, sottolineava l'importanza di «un confronto con le organizzazioni artigiane e con le associazioni della piccola e media impresa emiliana»⁷⁵ e ribadiva la sua dispo-

⁷² CAPECCHI 2009, p. 46.

⁷³ *I comunisti e l'economia dell'Emilia-Romagna*, Relazioni, dibattito, conclusioni al convegno economico regionale del PCI, Parma, 11-12 dicembre 1972, Centro Editoriale Emilia, Bologna 1973, p. 10.

⁷⁴ BETTI 2010.

⁷⁵ FIM-CISL, FIOM-CGIL, UIL-UILM EMILIA-ROMAGNA 1972, p. 108.

nibilità ad offrire «alla piccola industria la possibilità di sopportare meno scioperi e di pagare con un ritardo di 6 mesi rispetto alla Confindustria»⁷⁶. Tutto ciò al fine di non spingere le piccole imprese ad allearsi con i grandi gruppi industriali e di non precludersi la possibilità di future alleanze. Pochi anni più tardi Sabattini sintetizzò efficacemente la sua posizione sul rapporto tra classe operaia, sindacato e piccole e medie imprese, ovvero, in ultima analisi, la sua personale concezione delle alleanze. Le sue parole, al riguardo, sono particolarmente incisive:

Noi siamo contro la politica degli sconti, siamo per un'unificazione complessiva dei lavoratori, siamo per un'unità complessiva di classe, sia per ciò che riguarda la piccola impresa che la grande, sia ovviamente per i lavoratori che vivono nella piccola impresa come nella grande. Ma detto questo noi [...] siamo per puntare su una linea di politica economica, finanziaria, di ricerca scientifica, tale che permetta alla piccola impresa di potersi sviluppare non utilizzando necessariamente il supersfruttamento operaio, il peggioramento delle condizioni economiche della classe operaia [...]. E contemporaneamente il problema di alleanze sociali, cioè di costruzione di un progetto che tenga conto anche di questi ceti non facendo loro degli sconti [...]. La nostra linea è unità di classe e contemporaneamente sistema di alleanze; occorre perciò avere degli strumenti decisivi a questa linea e quindi non solo allora i consigli di fabbrica ma anche, e soprattutto in questa logica, i consigli di zona, e non solo consigli di zona, ma aggregazioni dirette da parte del sindacato, coinvolgimento di strati sociali apparentemente diversi⁷⁷.

La riflessione sulle sotto-condizioni operaie nelle piccole-aziende pur non avendo una chiara connotazione di genere risultava particolarmente rilevante proprio per la forza lavoro femminile, che era maggiormente impiegata proprio in queste aziende e crebbe ulteriormente con i processi di decentramento produttivo degli anni Settanta. Maria Rosa Cutrufelli nella già citata inchiesta evidenziava come la manodopera femminile occupata nelle piccole aziende fosse «precaria, nel senso che non lavora in condizioni di piena stabilità e sicurezza ed è più esposta ai flussi e riflussi del ciclo economico»⁷⁸. La peggiori condizioni delle lavoratrici nelle fabbriche con meno di 100 dipendenti emergevano anche dalla già citata inchiesta della Fulta, la Federazione unitaria dei lavoratori dell'abbigliamento⁷⁹. I processi di decentramento produttivo avevano provocato un peggioramento delle condizioni delle lavoratrici, spesso ai licenziamenti da parte delle imprese di più grandi dimensioni era seguito

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ CDCS, FCS, sezione 2 "1974-77: Brescia", 2.1. Documenti dell'archivio metallurgici di Brescia – Fondo Fiom, Carte personali di Claudio Sabattini 1973-1976, *C.G.I.L. Lombardia – Formazione Sindacale materiali n. 15 – Seminari per il gruppo dirigente. Relazione di Claudio Sabattini, Segretario generale della FIOM di Brescia al Comitato Direttivo della Cdl di Lecco allargato alle categorie sul tema: 'Unità di classe e alleanze sociali' Milano settembre 1976.*

⁷⁸ CUTRUFELLI 1977, p. 45.

⁷⁹ FULTA 1976.

un reimpiego in aziende artigiane o lo scivolamento nel già trattato lavoro a domicilio. La frammentazione in aziende di piccole e piccolissime dimensioni, soprattutto nel settore dell'abbigliamento, aveva ripercussioni importanti anche sull'azione sindacale che risultava decisamente più complessa in base alle testimonianze coeve. Così veniva descritta la situazione da un funzionario della Camera del lavoro di Bologna a metà anni Settanta:

La stessa presenza del sindacato all'interno è difficile. Nella grande azienda si può controllare lo straordinario, il padrone deve contrattare le ore di straordinario e c'è la vigilanza del consiglio di fabbrica. La piccola azienda invece riesce a evadere facilmente. Spesso si dà la possibilità alle donne, all'interno della piccolissima unità produttiva, di muoversi in maniera diversa e quindi far fronte agli impegni familiari in maniera più adeguata. Quando succede questo, quando nelle piccolissime aziende la flessibilità dell'orario va incontro ad esigenze reali delle stesse lavoratrici, allora il discorso diventa più difficile. Avvicinare sindacalmente le operaie diventa difficile, quanto avvicinare le lavoranti a domicilio⁸⁰.

⁸⁰ Testimonianza di Trocchi, Camera del lavoro Bologna, citato in CUTRUFELLI 1977, p. 50.

IV. VOCI PRECARIE TRA FABBRICA E TERRITORIO

Fonti periodiche, in particolare riviste femminili come «Noi Donne» e quotidiani come «l'Unità», riportano inchieste che, testimoniando il vissuto delle donne lavoratrici tra anni Cinquanta e Sessanta, lasciano trasparire le dimensioni del fenomeno della precarietà in quegli anni. Tra il 1960 e il 1962, furono ben tre i cicli di inchieste realizzate nelle fabbriche bolognesi e pubblicate sulle pagine di cronaca locale de «l'Unità» o su «La Lotta», il periodico della Federazione Bolognese del PCI: una di queste fu dedicata espressamente alla condizione delle operaie. Numerosi sono anche gli atti di convegni e congressi organizzati dall'UDI, dalla CGIL, dal PCI, e talora anche dalle ACLI e dalla Società umanitaria di Milano, dove le voci delle donne, prima ascoltate e poi fissate in forma scritta, ci restituiscono un'idea di quella che per molti versi può essere considerata una precarietà diffusa e fortemente connotata dal punto di vista di genere: erano le donne, nella società fordista, a sperimentare quotidianamente l'esistenza della precarietà, accanto a giovani e migranti.

Le fonti d'archivio, i periodici e gli atti di convegni e congressi descrivono principalmente il fenomeno con perifrasi, poiché l'espressione "precarietà del lavoro" negli anni Cinquanta e Sessanta era ancora scarsamente utilizzata. A lungo, per descrivere il fenomeno della precarietà, sono state usate formulazioni equivalenti che mettevano in luce le logiche di cottimo sottese alla remunerazione del lavoro, la possibilità di licenziare liberamente la manodopera anche nei periodi di maggior equilibrio della domanda e dell'offerta e il largo impiego della forza lavoro su base stagionale. È proprio nelle fonti femminili prodotte da sindacaliste, funzionarie dei partiti, donne dell'UDI, amministratrici, e nelle interviste realizzate da giornalisti a semplici operaie che traspare una maggior consapevolezza sia del carattere instabile dell'occupazione delle donne, sia della precarietà delle loro condizioni di vita e di

lavoro. È in queste fonti che, accanto al termine “instabilità”, viene menzionato in modo esplicito quello di precarietà.

Partendo soprattutto dalle voci delle donne giunte a noi in forma scritta, in questo capitolo si intende indagare la percezione della precarietà lavorativa femminile e dei fenomeni, in primis sfruttamento e discriminazioni, che ad essa si accompagnavano e tendevano a sostituirla nell’immaginario collettivo degli anni Cinquanta e Sessanta. Verranno poi messe a fuoco alcune forme di lotta e mobilitazione contro la precarietà e per condizioni di lavoro stabili e sicure, a partire dall’analisi di due categorie di lavoratrici: le lavoranti a domicilio e le lavoratrici di fabbrica. Entrambe svilupparono una loro soggettività e si resero protagoniste di alcuni episodi di mobilitazione che meritano di essere ricostruiti nel dettaglio, al fine di comprendere quanto l’instabilità e la precarietà lavorativa abbiano generato istanze rivendicative specifiche o, viceversa, siano state ricomprese in forme più generali di mobilitazione. Le prossime pagine cercheranno, quindi, di rispondere all’interrogativo se è esistita una forma di soggettività precaria nel periodo considerato oppure quali siano stati i fenomeni che ne hanno incentivato lo sviluppo e in quale situazione socio-economica.

In secondo luogo, si tenterà di mettere a fuoco le forme di lotte e mobilitazione contro la precarietà, ed i fenomeni percepiti come ad essa strettamente correlati, a partire dall’analisi di due categorie di lavoratrici, le lavoranti a domicilio e le lavoratrici di fabbrica. Entrambi svilupparono una loro soggettività e si resero protagoniste di alcuni episodi di mobilitazione che meritano di essere ricostruiti nel dettaglio, al fine di comprendere quanto l’instabilità e la precarietà lavorativa abbiano generato istanze rivendicative specifiche o, viceversa, siano state ricomprese in forme più generali di mobilitazione. Le prossime pagine cercheranno, quindi, di rispondere all’interrogativo se è esistita una forma di soggettività precaria nel periodo considerato oppure quali siano stati i fenomeni che ne hanno incentivato lo sviluppo e in quale situazione socio-economica.

1. Soggettività e autorappresentazione “precaria”: operaie e lavoranti a domicilio

Se negli anni Cinquanta la precarietà poteva essere definita “generalizzata e manifesta”, resta da approfondire quale fosse la percezione tra le lavoratrici e come questa si sia evoluta negli anni del boom economico e in quelli della programmazione alla luce della crisi congiunturale del 1963/64 prima e di quella di stagflazione poi. In occasione dell’Assise per la Difesa delle Libertà Democratiche che si tenne il 7 aprile 1955 presso la Sala Farnese del Palazzo Comunale di Bologna¹, venne raccolta un’importante mole di documentazione contenente le “voci” delle lavoratrici degli

¹ Si rimanda agli atti pubblicati in CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO DI BOLOGNA 1955 e al relativo fondo archivistico ASCLBO, ACLBO, Serie “Assise per la difesa delle libertà democratiche”.

anni Cinquanta. L'Assise convocata dalle maestranze della fabbrica Ducati aveva l'obiettivo di promuovere un'azione unitaria contro le discriminazioni e i licenziamenti per rappresaglia politico-sindacale che negli anni precedenti avevano visto un'ampia mobilitazione di lavoratori e lavoratrici bolognesi². La documentazione originale raccolta durante l'Assise è particolarmente importante per comprendere la soggettività delle lavoratrici, fissata in forma scritta nelle centinaia di lettere che vennero inviate al Comitato promotore dell'Assise. Discriminazioni e sfruttamento sono le parole chiave che ritornano nelle denunce delle operaie, un più generale senso di precarietà emerge dalle parole delle lavoratrici che descrivono l'utilizzo massiccio di contratti a termine e licenziamenti discriminatori.

L'operaia Loredana, impiegata nel settore cartotecnico presso la ditta Capi, nel suo intervento durante l'Assise riassume efficacemente le motivazioni che avevano spinto l'azienda per cui lavorava a introdurre i contratti a termine e le implicazioni sul piano dello sfruttamento che si legavano all'utilizzo di questi contratti, aspetti riemersi negli anni successivi nella documentazione della *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle Condizioni dei Lavoratori in Italia*.

Infatti, nel 1953 si iniziarono le assunzioni a termine, cosa non prevista dal Contratto nazionale di lavoro, poiché nel nostro non abbiamo il fenomeno delle lavorazioni stagionali [...]. Le assunzioni a termine sono una forma per eludere proprio il contratto di lavoro, cioè per non far maturare le ferie, l'indennità di licenziamento ecc.. A confermare in modo evidente come i contratti a termine siano una forma di coercizione e di soggezione morale alla volontà padronale basti citare due esempi: 1) all'inizio della lotta salariale del 1954 erano presenti in fabbrica 5 ragazze con il contratto a termine e proprio per aver partecipato a questa lotta furono licenziate e immediatamente sostituite [...] nell'ottobre 1954 fu licenziata una ragazza [...] dopo un anno meno 10 giorni di ininterrotto lavoro [...] contro i contratti a termine, la Commissione Interna è più volte intervenuta presso la direzione dell'azienda ed ha interessato i sindacati i quali tutti indistintamente, hanno inviato una lettera alla Capi e per conoscenza alle autorità, denunciando il sopruso [...]. Il contratto a termine impedisce la maturazione dell'indennità di licenziamento: si considera perciò che su 20 lavoratori che hanno questo rapporto di lavoro, la padrona risparmi solo a questo titolo 150.000 lire ogni anno³.

Analogamente a quanto dichiarato dall'operaia della Capi, le lavoratrici dalla ditta Deisa precisavano come i contratti a termine venissero usati per infondere soggezione e come strumento di coercizione nei confronti delle operaie più attive sindacalmente. La precarietà dell'occupazione diveniva così uno strumento di ricatto per dissuadere le lavoratrici a compiere azioni rivendicative.

² Per la disamina approfondita di questi aspetti, si rimanda a: BETTI, GIOVANNETTI 2014 e inoltre: ARBIZZANI 2001; BELLASSAI 2006.

³ CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO DI BOLOGNA 1955, pp. 114-117.

Lavoriamo in 75 donne; la minaccia del licenziamento è uno dei mezzi che ci mantiene in uno stato di preoccupazione continua, in particolare per quella parte di lavoratrici che sono assunte con contratto a termine. Un'impiegata è stata licenziata perché ritenuta responsabile di avere organizzato lo sciopero delle sue colleghe per il rispetto del Contratto di Lavoro. Oggi, solo se una lavoratrice rivolge la parola ad un'altra, viene multata di L.10⁴.

Anche le lavoratrici della Giordani, fabbrica metalmeccanica che produceva giocattoli, mobili e soprattutto carrozzine per bambini impiegando in larga parte donne, evidenziavano la stretta relazione tra licenziamenti discriminatori e impiego dei contratti a termine:

Sono stati licenziati 32 lavoratori e lavoratrici, motivando la riduzione di personale, mentre prima di questi licenziamenti e precisamente nel periodo dello sciopero per l'aumento dei salari, erano state assunte con contratto a termine, altrettante operaie, inserite nella produzione a catena sostituendo le stesse licenziate. Intravediamo in questo, un'azione tendente a limitare il diritto di sciopero oltre a una discriminazione politica, infatti tutti i 32 erano aderenti alla CGIL⁵.

Oltre alle lettere inviate direttamente da lavoratrici, emerge la più generale consapevolezza delle forme di discriminazione alle quali erano sottoposte nelle fabbriche degli anni Cinquanta le donne come (potenziali) madri. Emblematico il memoriale redatto dalle maestranze della fabbrica Weber, fabbrica metalmeccanica produttrice di carburatori che all'epoca impiegava circa una settantina di lavoratrici su una forza lavoro pari a 562 occupati.

Sono state licenziate 3 donne che entravano nella legge 860 art. 3 sulla maternità e ancora usufruivano delle provvidenze della legge sulla maternità. Attualmente una è stata retribuita dei danni, la seconda è stata licenziata senza corresponsione alcuna e la terza ancora sospesa senza alcuna retribuzione. La direzione ha avuto modo di dire che siccome le donne sono andate alla C.C.D.L non dà loro niente. La Direzione WEBER non ha ancora costruito l'asilo nido, aveva cercato di impostare una camera di allattamento non adeguata alle esigenze, priva di aria, posta sul passaggio della strada, al muro con la sala prova al cui rumore non resistono neppure gli adulti, alla richiesta della C.I. delle lavoratrici di adeguarla a seconda delle norme igieniche indispensabili, la direzione la chiudeva con la scusa che nessuno portava i propri figli⁶.

⁴ Ivi, pp. 229-230.

⁵ ASCLBO, Fondo Licenziati per rappresaglia (d'ora in poi FLRBO), scatolone 1 "documentazione giordani", *Memoriale del Comitato difesa lavoratori licenziati officina Giordani*.

⁶ ASCLBO, ACLBO, serie "Assise per la difesa delle libertà democratiche", busta 1, fascicolo 1 "Assise per la difesa delle libertà democratiche", *Memoriale presentato al comitato promotore della assise per le libertà democratiche dai lavoratori della Weber*.

Come cambia la percezione delle lavoratrici industriali negli anni del miracolo economico? *Sfruttamento* è indubbiamente la parola chiave che campeggia nelle rivendicazioni femminili degli anni del boom, in particolare in quelle delle lavoratrici giovani e giovanissime, solitamente inquadrare come apprendiste fino ai 20 anni⁷. Dalle parole di un'apprendista diciottenne della fabbrica Ducati Elettrotecnica emerge chiaramente la consapevolezza di essere sfruttate e discriminate per via della giovane età:

Dopo due o tre settimane un'apprendista, inserita nella produzione catena, è già in grado di rendere in qualità e quantità quanto l'operaia fatta. Il premio delle "giovani" è ancora inferiore a quello delle "vecchie" operaie. Perché allora dobbiamo restare per cinque-sei anni in condizioni così disagiate? Se pensa quello che il padrone guadagna sul nostro lavoro mi sento profondamente umiliata⁸.

Complessivamente le apprendiste dell'industria bolognese (dai 14 ai 20 anni) erano tra le 7000 e le 8000 unità nel 1962 e si era registrato uno sviluppo vertiginoso negli anni del boom⁹. Nel settore dell'abbigliamento, analogamente a quanto già evidenziato per la metalmeccanica, le apprendiste erano direttamente inserite nelle lavorazioni a catena e, nonostante acquisissero in breve tempo le competenze delle operaie, rimanevano in tale qualifica molto a lungo. Emblematico al riguardo il racconto di alcune giovani apprendiste della camiceria Pancaldi:

Siamo divise in gruppi di 26-27 ragazze, *dice una apprendista della Pancaldi*, in una giornata ogni gruppo produce circa 200 camicie, 1500 nell'intera fabbrica. Io faccio lo stesso lavoro di un operaio qualificata, anche perché si fa presto ad imparare quei pochi gesti che dobbiamo ripetere continuamente. Con la legge sull'apprendistato, *dice una ragazza della M.B.C.*, un miglioramento c'è stato, perché prima si lavorava senza libretti; in due mesi, diciamo in cinque se una è proprio tarda, s'impara a fare il lavoro che fa un'operaia specializzata. Però il padrone si fa restar apprendiste finché gli va bene¹⁰.

Alla Pancaldi le apprendiste erano costrette a lavorare 54 ore settimanali, compreso il sabato pomeriggio, e non avevano il tempo stabilito per partecipare ai corsi di qualificazione professionale. Numerose apprendiste, inoltre, erano irregolari, cioè non figuravano nei registri-paga, lavorando quindi senza contratto "in nero"; a quasi tutte era corrisposto un salario inferiore del 10% rispetto a quello previsto dal con-

⁷ FGER, AVDM, serie "Attività sindacale (1951-1987)", busta 2, fascicolo 1 "Varie 1951-1965", *Breve nota informativa sulla discriminazione salariale in atto fra i lavoratori inferiori e superiori ai 20 anni*.

⁸ *Come vive e lavora alla donna operaia. Parità salariale*, cit.

⁹ *Come vive e lavora la donna operaia. Il lungo tempo dell'apprendistato*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 8 febbraio 1962.

¹⁰ *Ibidem*.

tratto di lavoro¹¹. I salari delle apprendiste dell'abbigliamento erano infatti notevolmente più bassi di quelli delle operaie, per otto ore al giorno esse ricevevano tra le 15.000 e le 18.000 lire mensili. Non può dunque stupire che la percezione di essere sfruttate fosse particolarmente presente nella coscienza di queste giovani lavoratrici: «Chi sa quanto guadagnano su di noi i padroni, *dice una apprendista della Marvel*, dato che non sono obbligati a darci premio di produzione, contributi, ecc. come ad un'operaia»¹².

Lo sfruttamento e discriminazione che percepivano le apprendiste, in quanto non retribuite come le operaie pur svolgendo un lavoro analogo, si inseriva in un più generale contesto di intensificazione dei ritmi di lavoro, cresciuto a dismisura per l'impiego di macchinari tecnologicamente avanzati e l'inserimento delle lavorazioni a catena. La stabilità del lavoro era minata da multe, che potevano sfociare nel licenziamento, come avvenne alla fabbrica di prodotti in lattice Hatu, dove vennero licenziate due apprendiste perché non raggiungevano la produzione richiesta, in un contesto nel quale i cottimi erano stabiliti arbitrariamente e unilateralmente dalla direzione. Il racconto di un'operaia ci restituisce l'entità del fenomeno «due anni fa, 14 donne con una vecchia macchina producevano 3000-4000 compresse al giorno; oggi con una macchina nuovissima due donne forniscono 3500 pezzi all'ora»¹³.

Nelle operaie era presente la consapevolezza che l'intreccio tra pessime condizioni igienico-sanitarie e lo sfruttamento dettato dall'elevato ritmo di lavoro determinava gravissimi rischi per la loro salute. Particolarmente significativa la testimonianza delle lavoratrici del calzaturificio Magli, uno dei più grandi della provincia che all'epoca impiegava circa 200 donne.

L'aria è viziata; gli acidi, il mastice provocano delle allergie nella maggioranza delle operaie. Abbiamo le mani spellate, eczemi sulla pelle; molte svengono soprattutto d'estate, si intossicano, durante i periodi critici debbono restare a casa. Se qualcuna non resiste e chiede di cambiare reparto, le viene risposto "*Se ti va bene stai bene qui, altrimenti licenziati, trovati un altro posto*". Qualcuna viene spostata per 10 o 15 giorni, poi ritorna nel reparto mastice senza aver fatto a tempo a disintossicarsi. Ogni sei mesi la direzione ci fa delle analisi, degli esami. Ma quando usciamo dalla visita, si dicono buongiorno e grazie. E non sappiamo più niente, né dei risultati, né delle nostre condizioni di salute¹⁴.

¹¹ *Sfruttamento e terrore sono di casa alla "Camiceria di lusso Pancaldi & B"*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 19 marzo 1959.

¹² *Come vive e lavora la donna operaia. Il lungo tempo dell'apprendistato*, cit.

¹³ *Inchiesta sulla condizione operaia. Gazzoni: due macchine al posto di 50 operaie*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 20 settembre 1960.

¹⁴ *Come vive e lavora la donna operaia, "Qui state come a Sanremo" dice l'"urlatore" signor Magli*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 3 febbraio 1962.

Discriminazione è un'altra parola chiave che caratterizza i racconti delle lavoratrici industriali, ed in particolare delle operaie, negli anni del miracolo. Da un lato, la crescita esorbitante dei licenziamenti per matrimonio, attraverso l'utilizzo generalizzato di clausole di nubilitato e delle dimissioni in bianco, rispondeva alla precisa intenzione dei datori di liberarsi delle lavoratrici prima che esse potessero costruirsi una famiglia e divenire madri, usufruendo così dei diritti che la legge attribuiva proprio alle lavoratrici-madri. Queste pratiche si configuravano come vere e proprie forme di discriminazione e, al contempo, di precarietà. Esse, infatti, rappresentavano una minaccia continua al mantenimento del posto di lavoro e privavano molte donne della possibilità di scegliere liberamente se e quando crearsi una famiglia, per la paura di perdere il posto di lavoro e non potersi così più sostenere.

Dall'altro, era la discriminazione salariale uno dei nodi al centro delle rivendicazioni delle lavoratrici, il problema della parità emergeva a chiare lettere anche dopo l'approvazione dell'Accordo interconfederale sulla parità salariale (1960), come emerge da alcune testimonianze: «una delle cose che pesano di più, *dice un'operaia anziana*, è avere un premio di produzione inferiore agli uomini. Dopo lo sciopero di ottobre abbiamo ottenuto un avvicinamento al salario maschile ma siamo ancora lontani dalla parità»¹⁵. Anche la legge sulla tutela della maternità e quindi i diritti della lavoratrice-madre venivano assai frequentemente elusi dai datori di lavoro, i quali raramente istituirono camere di allattamento o asili nido all'interno delle loro aziende. Se lo facevano, accadeva spesso che questi luoghi non fossero idonei alla permanenza di neonati e bambini, scoraggiando le madri a portarveli.

Nella fabbrica siamo più di 30 donne sposate; molte di noi hanno bambini appena nati o da allattare. L'asilo-nido non c'è; esiste invece una camera "da allattamento", senza personale, con un lavandino, una sedia, un lettino. Qui, non abbiamo il permesso di due ore per allattare i nostri figli, ci facciamo portare da casa i bambini. Oppure, e così fa la maggioranza di noi, siamo costretti a ricorrere all'allattamento artificiale¹⁶.

Oltre agli aspetti già menzionati, la conciliazione fra vita lavorativa e vita familiare appariva estremamente difficile anche in assenza delle forme più manifeste di discriminazione e violazione di diritti. Le operaie bolognesi, analogamente a quelle di altre zone d'Italia, si destreggiavano con grande fatica tra lavoro di fabbrica e compiti familiari. Emblematiche, al riguardo, le parole di un'operaia che testimoniano la fatica e i compiti gravosi che quotidianamente assolvevano queste donne: «sarà meglio tener conto del fatto che noi cominciamo a lavorare alle 6-6,30 di mattina: facciamo le pulizie, prepariamo la colazione alla famiglia, la sera torniamo stanche ma dobbiamo stirare, lavare, preparare il pasto, fino alle 10-11 di sera».

¹⁵ *Come vive e lavora la donna operaia. Parità salariale*, cit.

¹⁶ *Come vive e lavora la donna operaia, "Qui state come a Sanremo"*, cit.

Il “doppio lavoro” svolto dalle donne era così pesante, da non consentirgli di curare il loro aspetto come avrebbero voluto né avevano sufficiente tempo libero per leggere o tanto meno uscire di casa a svagarsi. Dalle parole di un’operaia emergeva plasticamente la frustrazione per una vita troppo pesante e piena di sacrifici.

D’altra parte io non ho più tempo, neanche voglia, di fare la serva. Faccio quello che posso: mangio bocconi che rimangono, utilizzo le cose più possibile, ma il fatto che ci vorrebbero più soldi più tranquillità. In due guadagniamo sulle 75.000-80.000 L.; non sono pochi, ma non bastano mai. Vorrei comprare una lavatrice automatica, per esempio, ma chissà quando potrò farlo [...]. Tempo per leggere non ce l’ho; se vado al cinema qualche volta, preferisco divertirmi¹⁷.

Emerge a chiare lettere nelle “voci” delle operaie la consapevolezza della “doppia” fatica a cui erano sottoposte e la mancanza di sostegno da parte della società, nonché l’impossibilità di procurarsi aiuti esterni per i salari troppo miseri che percepivano:

Ogni giorno bisogna rifare le stesse cose, e il peggio di tutto è che da parte nostra diventa un dovere. Se avessimo più soldi, io farei lavare, stirare, mi piacerebbe andare a mangiare fuori di casa, avere tempo per leggere o andare al cinema, a teatro o a ballare con mio marito. Non è vero che io non so di che cosa parlargli o sono poco affettuosa è solo che sono sempre così stanca! Alle volte sono davvero irritata di trascurarmi per fare delle cose che mi piacciono poco come i lavori domestici. Non sono una “brava donna” per questo? Sono fatta così. Penso che nei nostri contratti di lavoro si dovrebbe prevedere una voce proprio dove si riconosca che noi facciamo una doppia fatica, che non è solo nostra, ma è un lavoro fatto per la società, e quindi guadagnare abbastanza soldi per vivere più comodamente¹⁸.

Alcune, inoltre, sottolineavano come la durezza della vita che conducevano avesse indurito non solo il loro aspetto fisico, ma anche il loro carattere.

Quando ci siamo sposati, *dice un’operaia di trent’anni*, io e mio marito volevamo vivere per conto nostro, senza interessarsi degli altri. Io volevo essere una moglie perfetta: non ci sono riuscita. Ho cominciato a non trovare più il tempo per essere graziosa come prima, mio marito si seccava e io gli rispondevo che non era colpa mia. Abbiamo passato dei periodi burrascosi. Poi ci abbiamo fatto l’abitudine. Io capisco che abbiamo ricevuto a vicenda molte delusioni; ma non ne abbiamo mai parlato. I nostri discorsi trattano sempre di soldi, di spese per la casa, dei figli. Non sapremmo più parlarci d’altro¹⁹.

¹⁷ *Come vive e lavora la donna operaia. Non c’è riposo per le lavoratrici al ritorno in famiglia dopo otto ore di lavoro*, «l’Unità», Cronaca di Bologna, 1962.

¹⁸ *Come vive e lavora la donna operaia. Manca il tempo per il riposo ed anche per mantenersi belle*, «l’Unità», Cronaca di Bologna, 15 febbraio 1962.

¹⁹ *Ibidem*.

La percezione delle lavoratrici industriali negli anni del boom economico appare più concentrata sul problema dello sfruttamento, delle discriminazioni e della conciliazione rispetto a quello della stabilità lavorativa. Ciò non può stupire dato che si trattava di un periodo di crescita occupazionale, soprattutto per le più giovani. A partire dagli anni del boom economico, oltre alle voci delle operaie iniziarono ad emergere a più riprese anche quelle delle lavoranti a domicilio, grazie alla mobilitazione di queste ultime ma anche alla rinnovata attenzione istituzionale al fenomeno frutto sia dei lavori della *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia* che della discussione parlamentare. In occasione del Convegno bolognese dedicato al lavoro a domicilio (1958), già richiamato, emergeva a chiare lettere uno dei problemi principali di questa categoria di lavoratrici invisibili: l'instabilità lavorativa e l'assenza di diritti sociali: «vorrei dire che una delle cose che più mi interessa sono la pensione e la mutua. Il nostro è un lavoro stagionale abbiamo bisogno di più di un sarto. Io attualmente non prendo poco, come una che lavora a casa, ma quello che mi interessa sono le marchette e il resto e molte la pensano come me»²⁰.

Di particolare importanza per comprendere la soggettività delle lavoranti a domicilio bolognesi è il Convegno organizzato dall'UDI presso la Casa del Popolo Loredano Bizzarri a San Giovanni in Persiceto il 5 aprile 1966²¹, dove numerosi furono gli interventi delle lavoranti a domicilio raccolti, fissati in forma scritta e così giunti fino a noi. La situazione della pianura bolognese, dove nel 1960 si era svolto il primo sciopero di lavoranti a domicilio che ad oggi è stato possibile ricostruire, era fortemente caratterizzata da questa forma lavorativa che coinvolgeva donne di diverse generazioni e spesso anche i rispettivi nuclei familiari.

La testimonianza di Giovanna restituisce la complessità di questo passaggio e come il lavoro a domicilio connotasse la vita pluri-attiva anche di giovani vent'anni. La ricerca della stabilità è espressamente menzionata e la fabbrica viene individuata come il contraltare positivo della condizione di lavorante a domicilio:

Direi che sono rimasta l'unica giovane lavoratrice della campagna e quando mi vedo così sola, alla mia età mi sento rattristata, perché il lavoro dei campi è umiliante, faticoso e non da garanzie di stabilità [...]. Io cerco di integrare la parte nei mesi invernali con il lavoro a domicilio e qualche altro lavoro, per fare una giornata di L.1.000. Mi aiuta un po' la mamma e qualche volta anche mio padre, ma si lavora non 8 ma 10-12 ore [...]. Cosa debbo fare per trovare un'occupazione stabile? Ho chiesto lavoro in diverse fabbriche insediate da poco a Tavernelle, ma la risposta è che sono vecchia. Io mi domando: ma se sono vecchia a 20 anni per chiedere lavoro [...]²².

²⁰ "Convegno sul lavoro a domicilio Bologna ottobre 1958", cit.

²¹ AUDIBO, UDIBO, busta 5 "1966", categoria III, fascicolo "Convegno delle lavoranti a domicilio", Casa del popolo "Loredano Bizzarri", dattiloscritto.

²² Ivi, intervento di Giovanna Biavati – Bracciante – Tavernelle di Sala Bolognese, p. 7.

La testimonianza di Marisa è emblematica rispetto alle scarse opportunità offerte dal territorio e come il lavoro a domicilio rappresentasse l'unica possibilità di lavoro. Nelle sue parole, emerge a chiare lettere anche la percezione di temporaneità di quel lavoro e l'assenza di tutele:

sono una giovane di 16 anni e da alcuni mesi faccio la lavorante a domicilio: confeziono pigiamini, grembiuli, vestitini ecc. Sono uscita 18 mesi fa dalla scuola di avviamento commerciale e pensavo di trovare un lavoro d'impiegata della mia categoria, ma con la congiuntura e la crisi di lavoro arrivata in un baleno, proprio in quel periodo, non mi è stato possibile trovare un'occupazione di quel tipo, adatta al mio titolo di studio. [...] Non c'era altra soluzione. Così ho acquistato una macchina da cucire del valore di L. 200.000 con motorino elettrico, da pagarsi in sei rate mensili e mi sono applicata in questo lavoro. Ma non è ancora finita. Chi mi garantisce che avrò la fortuna di avere sempre lavoro? Certo nessuno!!!!²³

La testimonianza di Luciana, invece, evidenzia la consapevolezza del suo status di lavoratrice, ma anche dell'assenza di diritti e riconoscimento professionale. Ancora una volta "sfruttamento" è la parola chiave, ma l'idea di dover acquisire una "coscienza" (di classe) è altrettanto presente, ritenuta necessaria per emanciparsi dalla condizione di sudditanza e isolamento che le lavoranti sperimentavano quotidianamente.

Io sono una magliaia che lavora a domicilio. La macchina è stata acquistata da me, come pure il dipanatoio lana. Il tutto per un valore di lire 700mila. Per ogni ora di lavoro prendo circa 170-180 lire, senza indennità di macchina, senza nessuna assistenza e previdenza. Togliendo questo onere a mio carico, il guadagno si aggira sulle 90-100 lire ogni ora. Forse non siamo delle operaie specializzate? Siamo macchiniste e per questa qualificazione abbiamo dovuto fare due anni di scuola e pagarcela. Ecco la situazione della lavorante a domicilio, nessun lavoro è più sfruttato di questo. [...] Le cose più importanti da ottenere sarebbero: riconoscimento della qualifica; assistenza e previdenza; indennità di macchina. Molto dipenderà da noi, lavoranti a domicilio, se sapremo organizzarci e acquistare coscienza, perdere magari qualche ora di lavoro per incontrarci e discutere. Questo significa anche emanciparsi²⁴.

Giuseppina sottolineava come nel Comune di Sant'Agata bolognese il lavoro a domicilio fosse l'occupazione prevalente, evidenziando non solo la presenza di donne di più generazioni ma anche dei rispettivi nuclei familiari. Questo aspetto differenziava la condizione delle lavoranti a domicilio di aree periferiche, un tempo rurali, come Sant'Agata e di quelle cittadine, dove generalmente gli uomini della famiglia erano occupati nel settore manifatturiero o edilizio. La stessa pratica del lavoro in-

²³ Ivi, intervento di Marisa Melloni – Lavorante a domicilio – Sala Bolognese, p. 8.

²⁴ Ivi, intervento di Luciana Sassi – Lavorante a domicilio – Padulle di Sala bolognese, p. 12.

fantile era ancora diffusa in questi contesti tra anni Sessanta e Settanta, aspetto già emerso per alcuni quartieri della città di Bologna negli anni Cinquanta:

A S. Agata, la maggioranza delle lavoratrici è costituita da noi lavoranti a domicilio, e credo di non sbagliare dicendo che esistono 1.000 donne, dai 13 ai 65 anni e anche 70, impegnate in questo lavoro. Consideriamo inoltre, che in molte famiglie, uomini, donne, bambini, sono tutti impegnati, chi dipana, chi porta le maglie alla cucitura, poi si riportano alla macchinista da puntino, alla stileria e infine, si consegnano al magazzino. Da tutti questi passaggi emerge chiaro che abbiamo bisogno di aiutanti (beate le famiglie numerose in questo caso!) [...]. Da non dimenticare poi che siamo prive di ogni assistenza. Fortunata la donna sposata che è a carico del marito, se non è disoccupato! E la pensione chi ce la darà, quando saremo vecchie?²⁵

Dall'esperienza di lotta ed auto-organizzazione della pianura bolognese era sorta una cooperativa di magliaie, esperienza che mirava a limitare lo sfruttamento, migliorare le tariffe e far accedere le lavoratrici alle assicurazioni sociali. L'esperienza si era rivelata complessa e non aveva ancora raggiunto gli obiettivi che si era proposta, nonostante costituisse un'alternativa simbolica e sostanziale alla solitudine delle lavoranti a domicilio.

Vorrei brevemente attirare la vostra attenzione sulla cooperativa di maglieria, perché ancora, purtroppo, le lavoranti a domicilio che formano la cooperativa non sono riuscite a conquistare condizioni economiche migliori rispetto alle lavoranti a domicilio fuori della cooperativa [...] 1. I rapporti che vi sono nella cooperativa fra magliaie e dirigenti della cooperativa stessa sono rapporti di fiducia e comprensione reciproca. Si studia, si lavora e si decide assieme. Non vi è in sostanza un rapporto padrone-dipendente e questo rapporto democratico dà valore alla lavoratrice, come persona che conta 2. L'adeguamento dei prezzi e la limitazione dello sfruttamento. Questo è purtroppo molto limitato ma è pur sempre una funzione reale, che la cooperativa deve e può svolgere. Mi ricordo che quando nacque la cooperativa a Persiceto, gli altri datori di lavoro avevano la grande preoccupazione di dover alzare un pochino i prezzi, quindi la cooperativa ha assolto anche ad una funzione di stimolo dell'andamento delle tariffe²⁶.

Le lavoranti dei comuni di San Giovanni in Persiceto, Sala Bolognese, Sant'Agata Bolognese e Crevalcore, complessivamente 4.500, fornirono alcune importanti testimonianze per comprendere le condizioni di vita e di lavoro a cui erano sottoposte. Adelma evidenziava anche gli effetti sulla salute del lavoro a domicilio, a 21 anni aveva iniziato a perdere la vista per via dell'utilizzo continuo di lampade e delle lavorazioni estremamente minute da eseguire per un elevato numero di ore giornaliere.

²⁵ Ivi, intervento di Giuseppina Pizzi – Lavorante a domicilio – Sant'Agata bolognese, p. 6.

²⁶ Ivi, intervento di Leda Marzocchi, Presidente della Cooperativa "Arcobaleno" delle Lavoranti a domicilio – S. Giovanni in Persiceto, p. 18.

Anche dal suo racconto emergeva l'assenza di alternative e la difficoltà di spostarsi in città per le condizioni non ottimali dei trasporti:

Per confezionare le maglie, occorre una continua applicazione e, specie in questa stagione, si è obbligati a lavorare parecchie ore al giorno alla luce di una lampada. A lungo andare cala la vista. Si inizia molto spesso a lavorare nelle maglie a 14-15 anni. Infatti cos'altro potremmo fare? di fabbriche non ce né sono, oppure bisognerebbe andare in città e star fuori di casa fino a 12 ore al giorno viaggio compreso²⁷.

L'inchiesta condotta da Maria Rosa Cutrufelli, già citata, fornisce un interessante punto di vista su mutamenti e continuità nella soggettività delle lavoranti a domicilio negli anni Settanta, dopo l'approvazione della legge che nel 1973 garantì nuovi diritti. La durezza e la fatica ritornano nei racconti delle lavoranti a domicilio accanto alle pressioni ricevute dai committenti, alle forme (anche nascoste) di sfruttamento legate al sistema di cottimo.

Il padrone ci ricatta dicendo che non può contare su di noi per le consegne, ma io ho sempre mantenuto l'impegno preso. Le misure le controllano, vigilano più che per le interne. Se una lavora in fabbrica anche se sbaglia un pezzo e lo disfa l'ora che passa è pagata, ma una che lavora in casa ... e poi si dice che noi siamo avvantaggiate perché stiamo in casa, non facciamo le pendolari e non perdiamo le ore ad aspettare i mezzi di trasporto. Però se facciamo un capo che non va bene ci tocca disfarlo e rifarlo, per cui un'ora fa presto a passare. E quell'ora lì non sei pagata²⁸.

Il lavoro a domicilio se per lungo tempo è stato presentata come una delle modalità più semplici di conciliazione tra compiti di cura e lavoro retribuito, assume un'altra fisionomia nei racconti delle lavoranti. La difficoltà di realizzare una reale conciliazione emerge a chiare lettere dalle vivide descrizioni delle donne impegnate in un continuo e vorticoso slalom tra faccende domestiche e lavoro produttivo.

È un lavoro che odio. Non vedo mai nessuno, non parlo mai con nessuno. Lavoro dalla mattina alla sera. Quando la mattina sento la sveglia mi dico: oddio, un'altra giornata da passare in questa maniera! Mi metto alla macchina e lavoro per circa otto ore, ma a volte vado avanti anche dopo cena²⁹.

Il lavoro (a domicilio) sommato al lavoro domestico, da assolvere in una pausa dal primo, generava anche una situazione di stress continuato che incideva tanto sulla salute quanto sulle relazioni delle stesse lavoranti a domicilio.

²⁷ *Ancorate alla macchina per 20-30.000 al mese*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 12 gennaio 1968.

²⁸ CUTRUFELLI 1977, pp. 66-67.

²⁹ Ivi, p. 65.

Sto cinque minuti alla macchina, poi mi devo alzare per controllare che il bimbo non si faccia male. È tutto uno smettere e un riprendere: lascio in sospeso la camicia che sto cucendo e do' un'occhiata al ragù. Poi torna a casa mio marito, si mangia, poi riprendo il lavoro. La sera mi accorgo di non aver lavorato abbastanza e devo stare su ancora un po' per finire. Mio marito magari è alla televisione tranquillo, perché per lui la giornata di lavoro è finita³⁰.

L'invasione degli spazi domestici da parte del lavoro a domicilio era fonte di particolare tensione all'interno dei nuclei familiari delle lavoranti a domicilio, nei quali spesso il marito faticava a riconoscere l'attività della moglie come lavoro.

Quando mio marito, a mezzogiorno, smette di lavorare e torna a casa per il pranzo, pretende di trovare tutto sgombro, tutto pulito. Niente deve fargli capire che la cucina è servita anche per il mio lavoro. Devo nascondere tutto, riordinare tutto. E guai se trova qualcosa fuori posto. O se non trova il mangiare pronto. Diventa cattivo, può arrivare a usare le mani³¹.

Ritorna il tema del lavoro a domicilio come scelta obbligata in concomitanza con il matrimonio o una gravidanza, ma anche l'assenza di diritti che la condizione subita di lavorante a domicilio comportava, dall'impossibilità di contrattare le condizioni di lavoro all'instabilità.

Quando poi mi sono sposata ed ho avuto un bambino, le mie prospettive di un lavoro diverso scomparvero del tutto: ho dovuto continuare. Venne poi il periodo in cui non si lavorava più, c'era crisi: trovavi lavoro per 15 giorni e poi stavi ferma perché non c'era niente [...]. Il lavoro non si poteva discutere, ti davano quel modello là e dovevi farlo, a un prezzo stabilito. Non potevi discutere, altrimenti non facevi niente³².

La fabbrica come alternativa ed opportunità, per dismettere i panni della lavorante a domicilio, ritorna in numerose testimonianze. Il troppo poco tempo libero, continuamente agognato, riecheggia frequentemente nelle testimonianze. Il lavoro in fabbrica con un tempo definito, che lascia momenti di libertà senza la preoccupazione del lavoro non finito o non sufficiente, viene contrapposto al lavoro a domicilio.

Le otto ore in fabbrica sono tante, però sono quelle e basta. Invece in casa hai del lavoro e stai lì finché non è finito. E poi le faccende domestiche: la roba da stirare si ammucciava e la domenica poi grande lavorata. Si fa anche adesso. Tutti i sabati e tutte le domeniche ci sono le faccende da sbrigare. Sempre. Però hai qualche giorno che è libero, mentre prima... Quando sono passata dal lavoro in casa al lavoro in fab-

³⁰ Ivi, p. 68.

³¹ Ivi, p. 77.

³² Ivi, p. 60.

brica, mio marito sul momento era contrario. Era più contento quando stavo a casa, io penso, perché ero sempre disponibile. Quando uscivamo insieme, io stavo sempre con l'assillo del lavoro, perché il giorno dopo dovevo lavorare il doppio. Adesso, invece, almeno, ho il mio orario³³.

2. Lotte e mobilitazioni contro la precarietà

Le rivendicazioni delle lavoratrici dell'industria bolognese riguardanti il diritto al lavoro si intrecciarono con le lotte contro le varie forme di precarietà, che privavano le lavoratrici della stabilità del posto di lavoro, della certezza del reddito e della garanzia dei diritti sociali. Il diritto al lavoro per tutti i cittadini, sancito dalla Costituzione, fu tutt'altro che scontato per le donne degli anni Cinquanta e ciò non solo per via della situazione economico-sociale del paese che, di fatto, non garantì mai, nemmeno negli anni del *boom* economico, la piena occupazione per tutta la forza lavoro, maschile e femminile³⁴. Il persistere nella società italiana di quella che Vittorio Foa, tra gli altri, definì «l'inferiorità sociale della donna»³⁵ si riproduceva nell'ambito lavorativo. La donna nel mondo del lavoro non solo sperimentava frequentemente condizioni più dure ed era fatta oggetto di pratiche discriminatorie e vessatorie tanto nelle campagne quanto nelle fabbriche e negli uffici³⁶, ma stentava in primo luogo a vedersi riconosciuto proprio il diritto a lavorare e mantenere il posto di lavoro.

Non stupisce quindi, che fin dai primissimi anni Cinquanta le rivendicazioni riguardanti il diritto al lavoro continuarono senza sosta, intrecciandosi con battaglie più specifiche volte ad eliminare proprio quegli ostacoli che sotto il profilo economico, sociale, legislativo, tendevano a svuotare il principio costituzionale generale del diritto al lavoro³⁷. La precarietà lavorativa femminile emergeva prevalentemente dalla descrizione minuziosa delle condizioni di lavoro fatta dalle stesse lavoratrici e dalle organizzazioni sindacali. Generalmente veniva denunciato l'uso estremamente diffuso dei contratti a termine, la pratica di licenziare le lavoratrici per matrimonio, il forte impiego di lavoro stagionale, il mancato rispetto dei contratti di lavoro, il mancato pagamento o la mancata fruizione da parte delle lavoratrici delle prestazioni assistenziali, previdenziali e mutualistiche. A tale scopo le lavoratrici bolognesi parteciparono alle rivendicazioni di carattere generale portate avanti dal movimento operaio in quel periodo, avanzando, al contempo istanze specifiche relative alla condizione femminile.

³³ Ivi, p. 68.

³⁴ REYNERI 2002.

³⁵ FOA 1985.

³⁶ CHIANESE 2008.

³⁷ BERGAMASCHI 1994 e DI GIANANTONIO 2006.

Negli anni Cinquanta presero parte, inoltre, ai numerosi appuntamenti pubblici dedicati alla condizione femminile e promossi da partiti politici, organizzazioni sindacali, associazioni femminili. Tra i principali, si possono citare il Congresso della Donna Bolognese (1953), la Conferenza Provinciale Costituente della Donna Lavoratrice (1953) (in preparazione della Conferenza Nazionale delle Lavoratrici del 1954), la Conferenza Provinciale delle Donne Comuniste (1955), il V Congresso della Donna Italiana (1956) e il già citato VI Congresso Provinciale dell'UDI (1959). Questi eventi furono particolarmente significativi per l'approfondimento della condizione sociale e lavorativa della donna bolognese: furono generalmente preceduti da inchieste sulla condizione delle lavoratrici e, spesso, seguiti da vere e proprie carte rivendicative, come testimonia la *Carta dei diritti della Donna Bolognese* del 1953³⁸. Questi grandi appuntamenti non furono, tuttavia, i soli nei quali vennero elaborate "piattaforme" rivendicative al femminile. Denunce, rivendicazioni e specifiche forme di lotta furono promosse da donne appartenenti a singole categorie (es. lavoratrici dell'abbigliamento), singole fabbriche (es. lavoratrici della Giordani, della Ducati), zone specifiche della provincia (es. ragazze della montagna, donne di Imola), che di fatto denunciavano le condizioni di estremo sfruttamento e di precarietà cui erano soggette. A questi ed altri gruppi di donne, furono dedicati anche conferenze e convegni *ad hoc* tra cui, ad esempio, il Convegno delle Donne della Montagna, il Convegno delle Lavoratrici dell'Abbigliamento, il Convegno Provinciale sul Lavoro a Domicilio³⁹. Lo scopo era proprio la denuncia, il confronto e l'approfondimento delle condizioni di lavoro e di vita sperimentate dalle varie tipologie di lavoratrici per elaborare strategie rivendicative e di lotta mirate, che rispondessero ai problemi specifici vissuti quotidianamente dalle diverse categorie di lavoratrici.

Gli anni del boom economico, furono anni di forte fermento sotto il profilo delle lotte sociali e sindacali⁴⁰: nel solo 1958 ben 286 furono le fabbriche che scesero in sciopero nel bolognese⁴¹. Numerose furono le circostanze nelle quali le lavoratrici ebbero un ruolo attivo: nel febbraio del 1958 diedero vita a manifestazioni spontanee, formando delle delegazioni per rivendicare il diritto al lavoro di fronte ai dirigenti delle associazioni economiche e alle autorità governative⁴². Nel 1960, le lavoratrici presero parte allo sciopero generale provinciale per la difesa dei salari e per lo sviluppo economico della provincia (18 febbraio 1960), contribuendo anche a numerose vertenze di categoria e di fabbrica, *in primis* quella degli elettromeccanici che si propagò in tutto il settore e investì numerose fabbriche della provincia nell'inverno del 1961⁴³.

³⁸ CONSIGLIO DELLE DONNE BOLOGNESI 1953.

³⁹ Per uno sguardo d'insieme: BETTI 2019c.

⁴⁰ MEZZETTI 1988, p. 448.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Sotto i portici cittadini*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 16 febbraio 1958.

⁴³ *Stamane alle ore 10 in piazza Garibaldi il grande comizio di tutti i lavoratori*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 18 febbraio 1960.

La conflittualità si fece nuovamente intensa nel 1962, quando le lavoratrici bolognesi furono protagoniste delle vertenze delle calze-maglie, sviluppatasi a partire dal mese di marzo⁴⁴.

Rare le mobilitazioni di fabbrica e vertenze sindacali espressamente dirette contro la precarietà tra anni Cinquanta e Sessanta, non mancarono tuttavia episodi che fecero emergere a chiare lettere il problema dell'instabilità lavorativa. Nell'ambito del ciclo di lotte particolarmente acuto che si verificò nel biennio 1958-59, emerse ancora una volta il problema dell'abuso dei contratti a termine. In occasione della vertenza dei metalmeccanici, che vide dapprima uno sciopero provinciale (16 aprile 1958) e un successivo sciopero nazionale (3 maggio 1958)⁴⁵, anche le fabbriche bolognesi con un'alta presenza femminile, come la Ducati elettrotecnica e la Giordani, registrarono percentuali di sciopero elevatissime⁴⁶. Una significativa didascalia di una fotografia, che ritrae numerose operaie nei pressi della Ducati elettrotecnica di Borgo Panigale, ci restituisce un quadro della presenza femminile nell'ambito della vertenza dei metalmeccanici. Tra le scioperanti erano citate «le giovanissime operaie bloccate col famigerato contratto trimestrale a termine che ieri hanno scioperato per la prima volta nella loro vita»⁴⁷, a dimostrazione della persistenza dei contratti a termine ma anche dell'attivismo messo in campo da queste lavoratrici precarie. La vertenza, dopo vari mesi lotta, si concluse nell'ottobre, senza tuttavia ottenere tutti i miglioramenti sperati.

Nel corso del 1959, si verificarono altre significative vertenze di fabbrica, che evidenziarono l'assenza di stabilità anche nelle grandi fabbriche, la presenza di licenziamenti discriminatori, il confine labile tra lavoro di fabbrica e lavoro a domicilio. Tra queste, ebbe un particolare rilievo, a livello cittadino, la vicenda della Gazzoni. Nell'agosto 1959, la direzione aziendale annunciò il licenziamento di 200 operaie, poco prima era stata imposta alle maestranze una riduzione dell'orario di lavoro ed era stata licenziata, con un pretesto, la segretaria della commissione interna. Le lavoratrici dello stabilimento svilupparono una ferma opposizione al provvedimento, con l'appoggio unitario del sindacato, dell'opinione pubblica e con la solidarietà di lavoratrici e lavoratori di altre fabbriche cittadine, come l'Hatu e la Baschi e Pellagri. Anche il movimento femminile, l'UDI *in primis*, espresse solidarietà senza riserve alle operaie minacciate di licenziamento: «la segretaria provinciale dell'UDI ha infatti invitato tutti circoli a manifestare piena solidarietà con le lavoratrici minacciate dal licenziamento e questa sera, mercoledì, mentre andiamo in macchina, il consi-

⁴⁴ *Settore calze-maglie: "boom" produttivo e retribuzioni scarse*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 22 marzo 1962.

⁴⁵ RIGHI 2008a e CAUSARANO 2015.

⁴⁶ *Altissime percentuali di scioperanti nelle aziende metallurgiche bolognesi*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 17 aprile 1959.

⁴⁷ *Compatti nello sciopero i metalmeccanici vanamente osteggiati da padroni e polizia*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 5 maggio 1959.

glio dell'UDI – al quale partecipa l'onorevole Nilde Iotti – ha incluso il gravissimo problema della Gazzoni negli argomenti in discussione»⁴⁸. La Camera del lavoro, da parte sua, diramò un comunicato dove denunciava il comportamento della proprietà: con il licenziamento di 200 operaie la Gazzoni mirava unicamente, secondo il sindacato, ad incrementare i profitti, mantenendo inalterata la produzione attraverso un incremento dello sfruttamento.

La C.E. della CCdL è giunta alla conclusione che licenziamenti richiesti sono assolutamente ingiustificati, tenuto conto delle condizioni di assoluto privilegio godute per molti anni dalla ditta Gazzoni sul mercato nazionale e degli enormi profitti che ne sono derivati in conseguenza all'accresciuto rendimento del lavoro ottenuto soprattutto intensificando i ritmi. Quest'atteggiamento della ditta Gazzoni (la quale si propone ovviamente di ottenere la stessa produzione con 200 lavoratori in meno, riducendo prima l'orario di lavoro, da 48 a 32 ore settimanali, senza garantire lo stesso salario ed ora proponendo 200 licenziamenti) rivela il carattere antisociale della proprietà stessa per cui, anziché ridurre i prezzi dei prodotti e stimolare altre attività collaterali, vuole impedire che l'aumento produttivo si trasformi in progresso sociale⁴⁹.

Dopo la proposta unilaterale di 200 licenziamenti, la direzione dell'azienda e i sindacati raggiunsero il seguente accordo: 150 operaie sarebbero state sospese dal primo ottobre e 75 di loro sarebbero state licenziate dal primo novembre. La ditta si impegnò a riassorbire 30 delle operaie sospese all'inizio del 1960 e a non superare le 40 ore di lavoro settimanali fino a che vi fossero operaie sospese, inoltre, essa avrebbe dovuto ricercare ogni mezzo per facilitare il ritorno al lavoro delle restanti 45. La direzione della Gazzoni, secondo la fonte, si servì di questo accordo per liberarsi di tutte le componenti della commissione interna e delle attiviste sindacali. Come venne sottolineato l'azienda non era in crisi, bensì in crescita⁵⁰. La vicenda delle operaie della Gazzoni non si concluse come l'accordo lasciava presagire: ben 110 lavoratrici presentarono le dimissioni volontarie, cosicché l'azienda non dovette alla fine effettuare alcun licenziamento. Sull'epilogo – apparentemente paradossale – della vertenza è particolarmente pertinente l'analisi delle organizzazioni sindacali, secondo cui l'elevato numero di dimissioni volontarie testimoniava non tanto la mancanza di combattività delle operaie, bensì:

la degradante condizione di esistenza di zone della classe operaia che, poste di fronte alla prospettiva di un'attesa forse di mesi per riscuotere nuovamente un magro salario e di un pericolo immediato di non poter più far fronte ai bisogni di tutti i giorni, disorientate e allarmate [...] possono essere indotte a rinunciare alla difesa di una

⁴⁸ *La città si oppone al licenziamento dei 200 della Gazzoni*, «La Lotta», 24 settembre 1959.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *La Gazzoni rimane una grande fabbrica*, «La Lotta», 29 ottobre 1959; AUDIBO, UDIBO, busta 1 "Storia GDD e UDI 1944-1964", fascicolo "Volantini e stampa di archivio", Volantini dell'UDI di Bologna 1959, [UDI Bologna, A uomini come questi sono affidate le sorti delle 200 della Gazzoni].

posizione di classe; la conseguenza è quella di un declassamento sociale generale, poiché è indubbio che la maggior parte di queste ex lavoratrici della Gazzoni andranno ad ingrossare l'esercito delle lavoranti a domicilio, vivendo l'ansia continua della sicurezza⁵¹.

Nell'aprile 1960, si svolse anche nel Bolognese lo sciopero nazionale del settore calze e maglie, che vide un'adesione altissima. Nella provincia di Bologna le lavoratrici, in larga maggioranza nella categoria, e i lavoratori interessati allo sciopero erano 9.000, di cui 2.000 occupati in fabbrica e 7.000 lavoranti a domicilio. Nelle principali fabbriche coinvolte nello sciopero le percentuali di adesione furono altissime, mediamente attorno al 90% e, per quanto non esistano dati precisi sull'adesione delle lavoranti a domicilio, è eloquente il fatto che alcuni magazzini nei quali esse si rifornivano delle materie prime e dei semilavorati rimasero chiuse e le merci non vennero né ritirate né consegnate⁵². Le magliaie che lavoravano a domicilio erano strettamente interessate alla lotta della categoria, poiché la nuova legge di tutela del 1958 prevedeva che il loro salario fosse stabilito in base ai minimi salariali e di cottimo fissati dal contratto collettivo di lavoro. Dalle richieste espresse dalla categoria emergeva chiaramente la necessità cogente di migliorare le condizioni di lavoro in fabbrica, nonché quelle delle lavoranti a domicilio. Tra le rivendicazioni principali figuravano: l'aumento generale dei salari, la regolamentazione e l'aumento della percentuale di cottimo, l'istituzione di premi di anzianità, l'applicazione dell'accordo sulla parità salariale e il miglioramento della parte economico-normativa di operai, intermedi e impiegati; per le lavoranti a domicilio erano menzionate espressamente l'attuazione della legge di tutela, la fine delle discriminazioni e la garanzia del lavoro⁵³. La rinnovata visibilità delle lavoranti negli anni del boom economico, nella sfera pubblica e lavorativa, diede origine ad alcuni episodi di mobilitazione.

Proprio negli anni del boom economico, il perdurare di elevatissimi livelli di sfruttamento, e l'ampliarsi del fenomeno anche ad alcune frange maschili, determinarono le prime significative lotte delle lavoranti a domicilio, fino ad allora una categoria pressoché invisibile di lavoratrici e lavoratori. Nel marzo del 1960, oltre 1.200 lavoratrici a domicilio dei cinque comuni della pianura orientale bolognese (San Giovanni in Persiceto, Crevalcore, Sant'Agata, Anzola dell'Emilia e Sala Bolognese) scesero in sciopero con l'appoggio del sindacato unitario. Gli obiettivi delle scioperanti erano molteplici: l'aumento delle retribuzioni, assicurare la continuità del lavoro, sconfiggere le discriminazioni e, soprattutto, obbligare chi forniva loro il lavoro (aziende, artigiani ed intermediari) ad applicare la legge di tutela⁵⁴. Questa categoria di lavoratrici si trovava di fatto ad un importante punto di svolta: da

⁵¹ *Tutte in fabbrica le spese della Gazzoni!*, «La Lotta», 12 novembre 1959.

⁵² *Calze e maglie: sciopero al 90%*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 14 aprile 1960.

⁵³ *Sciopero domani 9 mila del settore calze e maglie*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 12 aprile 1960.

⁵⁴ R. Cappelli, *La tessera del pane per le lavoranti a domicilio?*, «La Lotta», 10 marzo 1960.

un lato, vi era la prospettiva di un sostanziale miglioramento della loro condizione, grazie all'applicazione della legge di tutela, dall'altro, vi era il rischio di un ulteriore peggioramento a causa del ricatto cui erano sottoposti, che avrebbe compreso ulteriormente i loro già miseri salari e li avrebbe privati dei diritti appena acquisiti.

Lo sciopero del 2 marzo 1960 rappresentò un evento eccezionale, pochissime erano state le occasioni nelle quali le lavoranti a domicilio avevano fatto sentire la loro voce come categoria di lavoratrici. Era assai diffusa la paura di mostrarsi in pubblico, per il timore di perdere il lavoro a causa delle possibili ritorsioni padronali. Il lavoro a domicilio, nonostante la diffusione capillare nella provincia, fino a quel momento continuava a configurarsi come un lavoro invisibile. Non va dimenticato che le possibilità di aggregazione per questa categoria erano scarsissime: da un alto, lavoravano moltissime ore al giorno e avevano quindi pochissimo tempo da dedicare a forme di scambio e aggregazione, dall'altro, svolgevano il lavoro nelle loro case ed erano pertanto isolati⁵⁵. Lo stesso Comitato Cittadino, riunitosi il 29 febbraio 1960, sottolineava come prioritari alcuni punti che andavano proprio nella direzione di rompere il muro di isolamento nel quale vivevano queste lavoratrici, per aiutarle ad unirsi:

È stata sottolineata la necessità dell'intervento organizzato del movimento democratico verso tutte le lavoratrici, iscritte o no ai sindacati di categoria o all'artigianato (per pressione padronale) affinché attraverso particolari forme cooperative si creino le condizioni per unire queste lavoratrici, isolate come sono le uno dalle altre non avranno capacità di lotta e potere contrattuale se anche organizzativamente non vi è uno sforzo di tutti per creare forme associative nuove⁵⁶.

Proprio per tali ragioni, l'azione del sindacato dell'abbigliamento della provincia di Bologna fu importante nell'organizzare e far prendere coscienza alle lavoranti a domicilio dell'entità dello sfruttamento a cui erano sottoposte. D'altra parte, bisogna evidenziare il ruolo di un'associazione femminile come l'UDI⁵⁷ che, tramite la sua diffusione capillare sul territorio bolognese, aveva più volte denunciato le condizioni delle lavoranti a domicilio e tentato di creare forme di aggregazione tra loro⁵⁸. Né può essere trascurata l'azione del PCI, il quale attraverso le commissioni femminili

⁵⁵ Considerazioni sulla mancata propensione delle lavoranti a domicilio nelle lotte sono contenute in: FGER, APCIBO, serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Commissione femminile", "Corrispondenza della commissione" (1960-1971), busta 1, fascicolo 1 "Poste Sezione femminile 1961-1962", *Iniziativa prese dal movimento cooperativo in direzione delle masse femminili*.

⁵⁶ *Il dibattito del Comitato Cittadino. Ducati e lavoro a domicilio*, cit.

⁵⁷ Numerose le forme di sensibilizzazione verso le lavoranti a domicilio da parte dell'UDI, particolarmente evidenti nei numerosi volantini loro distribuiti: AUDIBO, UDIBO, busta 1 "Storia GDD e UDI 1944-1964", fascicolo "Volantini e stampa di archivio", 1958, [Ricamatrice, Confezionista, Magliana, Pantalonaia, Guantaia].

⁵⁸ AUDIBO, UDIBO, busta 3 "1960-1963", fascicolo "1960 Cat. I", volantino, [UDI Bologna, Lavorante a domicilio].

cercò di mettere a fuoco i problemi di questa categoria di lavoratrici e dare un sostegno politico alle loro rivendicazioni. In vista dell'8 marzo 1960, il PCI bolognese richiamava l'attenzione sul problema del lavoro a domicilio e invitata alla discussione su tale tema nei comitati di zona e nei comitati direttivi di sezione, affinché «tutte le istanze del partito fossero mobilitate per un sostanziale risultato»⁵⁹. Proprio l'azione congiunta di queste tre organizzazioni aveva portato all'approvazione della legge del 1958. Secondo il PCI, l'applicazione di quest'ultima doveva riguardare primariamente gli industriali e, in misura minore, piccoli e medi imprenditori e artigiani. Questi ultimi, infatti, erano visti come possibili alleati delle lavoranti a domicilio nella comune lotta contro il monopolio degli industriali e per il rialzo dei prezzi di produzione, come del resto si evince dalle parole di Renata Zarri:

Va ricordato che l'azione per l'applicazione della legge non deve essere estesa in maniera uniforme perché vi sono centinaia di piccoli medi imprenditori che – se applicassero la legge – immediatamente non riuscirebbero a reggersi nel mercato. Ne consegue che dobbiamo invitare i piccoli e medi imprenditori a lottare contro i grossi industriali perché tengano conto che non è più possibile sottrarsi alla applicazione della Legge. L'unità di lotta fra piccoli imprenditori e lavoranti a domicilio con l'ausilio dell'Ispettorato del Lavoro, può creare condizioni salariali nuove e l'avvio per l'applicazione integrale della legge⁶⁰.

L'importante sciopero del 2 marzo aveva generato vere e proprie aggregazioni di lavoranti a domicilio: nei comuni di Sant'Agata, Sala Bolognese e San Giovanni in Persiceto si erano costituiti autonomamente gruppi di magliaie che, con l'appoggio del sindacato, si avviavano a costituire vere e proprie cooperative, il cui scopo era quello di:

mantenere contatti con il datore di lavoro ai fini di ottenere contratti migliori, con la prospettiva di fare in modo che sia applicata la legge. Inoltre, esse possono intraprendere lavoro per proprio conto, imponendo prezzi che tengano presente l'esigenza della legge, impegnando con ciò anche gli imprenditori non monopolistici in un'azione per il rialzo dei costi di produzione»⁶¹.

Il 1960 fu un anno particolarmente denso di lotte per le lavoratrici bolognesi. Nel novembre 1960, anche le oltre 2.000 sartine delle confezioni su misura presenti nella provincia scesero ripetutamente in sciopero per il rinnovo del contratto. Il 25

⁵⁹ *Il dibattito del Comitato Cittadino. Ducati e lavoro a domicilio*, cit.; FGER, APCIBO, serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", sottoserie "Commissione femminile", "Attività della Commissione", busta 1, fascicolo 3 "Posizione partiti sulla condizione femminile 1953-1960", *Sviluppo dell'azione per la tutela del lavoro a domicilio (Marzo 1960)*.

⁶⁰ R. Zarri, *Nuove forme organizzate del lavoro a domicilio: cooperative di servizio aperte alle lavoranti e alle artigiane*, «La Lotta», 24 marzo 1960.

⁶¹ *Ibidem*.

novembre 1960, in occasione della “Giornata delle caterinette” l’UDI inviò una lettera alle organizzazioni sindacali, affinché appoggiassero le rivendicazioni delle sartine⁶². Un identikit delle sartine⁶³ del 1960 era tracciato dal numero unico di «Le Caterinette»⁶⁴. Le profonde trasformazioni intervenute nell’industria dell’abbigliamento e l’affermarsi delle confezioni in serie avevano determinato l’inclusione delle sartine tra le lavoratrici dell’industria. Infatti, in Italia le confezioni su misura coinvolgevano 120.000 lavoratrici, 320.000 le confezioni in serie, 180.000 le calzemaglie. Le sartine, alla stregua delle altre lavoratrici dell’industria, rivendicavano il diritto al lavoro, la parità salariale, il divieto di licenziamento per matrimonio ed il rispetto della legge sul lavoro a domicilio. Il 6 novembre le “sartine” parteciparono allo sciopero massicciamente: l’adesione fu tra il 90 e il 100%. Rivendicavano il rinnovo del contratto provinciale di lavoro: si pensi che il primo ed unico contratto di questo tipo risaliva al 1948. La mobilitazione collettiva toccò molteplici contesti lavorativi: *atelier* e sartorie di ogni ordine apparvero svuotati. Le denunce delle lavoratrici effettuate in occasione dello sciopero, e della parallela Assemblea che si svolse presso la Camera del lavoro, testimoniavano non solo le bassissime retribuzioni che oscillavano tra le 15.000 lire per le apprendiste e le 28-29.000 lire delle sarte finite; emergeva inoltre come queste lavoratrici fossero in una condizione di estrema precarietà e vulnerabilità poiché erano assunte generalmente solo nei periodi di picco, ossia otto mesi all’anno, mentre negli altri quattro di cosiddetta “stagione morta” venivano licenziate e quindi rimanevano a casa senza alcun salario. Le sartine di fatto richiedevano un nuovo contratto che ne migliorasse la retribuzione e garantisse loro una più elevata dignità professionale ed umana⁶⁵.

Poco dopo lo sciopero del 6 novembre si aprirono negoziati tra i sindacati e le sartorie artigiane. La rottura delle trattative, tuttavia, portò a un nuovo sciopero il 22 novembre, a ridosso della giornata storicamente dedicata alle “sartine”, il 25 novembre. Anche in questo caso, come mostrano gli assembramenti di lavoratrici davanti alle sartorie immortalati dalla stampa, vi fu un’ampia partecipazione allo sciopero soprattutto di giovanissime⁶⁶. Alla fine di dicembre venne finalmente siglato il contratto provinciale delle “sartine”, che entrò in vigore il 1° gennaio 1963. Le motivazioni che avevano spinto le lavoranti delle sartorie alla lotta, riconducibili essenzialmente alle pessime condizioni di lavoro da esse sperimentate ed alla precarietà lavorativa di cui erano vittima, venivano così riassunte: «licenziamenti

⁶² AUDIBO, UDIBO, busta 1 “Storia GDD e UDI 1944-1964”, fascicolo “Cronologia del materiale sulle donne in agricoltura dal 1945 al 1960”, *Cronologia*, 1960.

⁶³ Sull’evoluzione storica della figura della sartina, si rimanda, inoltre a: MAHER 2007.

⁶⁴ AUDIBO, UDIBO, busta 1 “Storia GDD e UDI 1944-1964”, fascicolo “Volantini e stampa di archivio”, 1960, “Le lavoratrici a domicilio” “le caterinette” “le bolognesi”, «Le Caterinette», numero unico, 23 novembre 1960.

⁶⁵ *Lo sciopero scuote i centri della moda*, «l’Unità», Cronaca di Bologna, 7 novembre 1962.

⁶⁶ *Le “midinettes” di oggi alzano il viso dall’ago*, «l’Unità», Cronaca di Bologna, 23 ottobre 1962.

stagionali senza alcun diritto maturato, paghe bassissime, orari di lavoro prolungati, non riconoscimento dell'apprendistato». L'accordo prevedeva un aumento del 15% dei salari dal 1° gennaio e un ulteriore 5% dal 1° gennaio 1964. Un altro aspetto importante riguardava il fatto che nei periodi di licenziamento stagionale le "sartine" avrebbe continuato a maturare l'indennità di anzianità. L'orario di lavoro, poi, veniva ridotto a 46 ore settimanali, mantenendo la stessa paga delle 48 ore. Con questo accordo, si ottenne, inoltre, un significativo avvicinamento delle paghe tra lavoratrici giovani e adulte. Per quanto riguardava l'apprendistato, infine, fu redatta una nuova regolamentazione, che riconosceva un salario più elevato e la possibilità di essere inquadrata, al termine del tirocinio, come operaia qualificata⁶⁷.

Le lavoratrici bolognesi ebbero un ruolo attivo tanto nel Sessantotto che nel più ampio ciclo di lotte 1968-1973⁶⁸. Alcune pubblicazioni recenti hanno focalizzato l'attenzione sull'ampiezza quantitativa e qualitativa delle lotte operaie, studentesche e sociali che in quegli stessi anni attraversarono Bologna, trascurata dalla storiografia su quel periodo fino a tempi recenti⁶⁹. Nonostante il sindacato non abbia prestato un'attenzione specifica alle lavoratrici ed ai loro problemi, perseguendo piuttosto un orientamento egualitario⁷⁰, nel caso bolognese è evidente più che mai il peso che le lavoratrici ebbero nelle lotte operaie e come esse non potessero essere definite soggetti "invisibili". La loro visibilità fu massima fin dall'inizio del 1968, con l'occupazione della Camiceria Pancaldi da parte di 400 operaie.

Le vertenze aziendali e di categoria sviluppatasi nelle numerose fabbriche con un'elevata o prevalente presenza femminile furono considerate importanti per l'insieme delle lotte in questo territorio, come sottolineato dagli stessi organi sindacali⁷¹. La contrattazione aziendale di quegli anni rivela inoltre come le fabbriche con un'alta presenza di donne abbiano volto "al femminile" alcuni strumenti e nodi della strategia sindacale, si pensi ad esempio all'inserimento del contributo dell'1% per la costruzione di asili nido aziendali e inter-aziendali. Le lavoratrici industriali ebbero poi un ruolo nelle lotte sociali per le cosiddette "riforme di struttura" del periodo (pensioni, casa, servizi sociali), nonché per l'approvazione di provvedimenti da tempo al centro dell'azione del movimento femminile italiano, come la legge sugli asili nido e la nuova legge sul lavoro a domicilio.

⁶⁷ *Midinettes: dopo 14 anni il contratto*, «l'Unità», Cronaca di Bologna, 29 dicembre 1962.

⁶⁸ TOLOMELLI 2008 e MASULLI 2003.

⁶⁹ BALDISSARA, PEPE 2010; GAMBETTA, MOLINARI, MORGAGNI 2018 e ADAGIO, BILLI, RAPINI 1998.

⁷⁰ RIGHI 2008b, pp. 151-155.

⁷¹ ASCLBO, ACLBO, serie "Lotte e contrattazione", sottoserie "Lotte e contrattazione unitarie", busta 1, fascicolo "Contrattazione 1968", *Relazione svolta dal compagno F. Sita al comitato direttivo camerale del 25 settembre 1968*.

La rivendicazione di migliori condizioni di lavoro in fabbrica e di vita furono al centro delle lotte delle lavoratrici industriali e più in generale delle donne bolognesi anche in questo periodo storico, con importanti continuità, ma anche novità rispetto al passato. Se le forme più palesi di discriminazione e precarietà come licenziamenti per matrimonio e contratti a termine sembravano meno ricorrenti, grazie all'approvazione della legislazione garantista dei primi anni Sessanta, la più estrema forma di precarietà, il lavoro a domicilio, si era ulteriormente sviluppato e caratterizzava la vita di un numero crescente di lavoratrici. La lotta contro gli effetti negativi e precarizzanti dell'utilizzo delle forme di salario ad incentivo, come cottimo e premio di produzione, fu posta al centro della strategia sindacale sia a livello confederale che di fabbrica.

CONCLUSIONI

Il caso di studio qui presentato consente di rileggere il fordismo (o meglio i fordismi) da vari punti di vista. Nel contesto bolognese ed emiliano-romagnolo, ritroviamo il sistema di produzione di massa fordista e il suo elemento distintivo, la catena di montaggio, in una molteplicità di settori, a partire dalla metalmeccanica fino ad arrivare al tessile-abbigliamento. Numerose le fonti che evidenziano i mutamenti avvenuti nelle condizioni di lavoro, in particolare delle donne, a fronte dell'introduzione della catena di montaggio e di lavorazioni sempre più parcellizzate nelle fabbriche felsinee tra anni Cinquanta e Sessanta. Nelle realtà industriali bolognesi si assistette anche alla proliferazione del sistema di misurazione tempi e metodi, analogamente ad altre realtà del triangolo industriale. La dimensione media delle fabbriche bolognesi era, tuttavia, decisamente più limitata dato che i complessi più grandi difficilmente superavano i duemila occupati.

L'espansione conosciuta dal sistema produttivo bolognese negli anni del miracolo appare strutturalmente decentrata, la fabbrica modernamente organizzata e che impiegava la catena di montaggio risultava integrata in una più ampia filiera produttiva territorialmente diffusa e che vedeva nella piccola impresa, spesso artigianale, e nel lavoro a domicilio gli ultimi anelli della catena. I processi di decentramento produttivo sviluppatosi fin dai primissimi anni Settanta accentuarono tendenze precedenti, rendendo visibile, nelle sue componenti deteriori, la scomposizione delle fasi di lavorazione sul territorio, il peggioramento delle condizioni di lavoro e i nuovi processi di precarizzazione. Nel contesto bolognese, il fordismo assurse quindi a sistema integrato, assimilando al suo interno forme di produzione marginali e preesistenti, come il lavoro a domicilio e il lavoro artigianale, particolarmente diffuso nelle piccole imprese.

Il lavoro a domicilio, in particolare, assunse un ruolo pluri-funzionale, complementare e integrato nel sistema di produzione di massa fordista emiliano e bolognese. Numerose le fonti che evidenziano il livello di integrazione tra lavoro a domicilio e sistema di fabbrica nel settore tessile e in quello dell'abbigliamento, così come nella metalmeccanica, nel calzaturiero e nella chimica-farmaceutica. L'espansione del lavoro a domicilio non fu una conseguenza della crisi e riorganizzazione del sistema industriale degli anni Settanta, per quanto fu da questa accentuato. Tale forma lavorativa risulta consustanziale allo stesso processo di sviluppo industriale accelerato degli anni del boom in Emilia-Romagna, ma anche una componente oltremodo significativa a livello nazionale.

L'analisi delle dinamiche dell'occupazione femminile nel contesto industriale, sia nel caso bolognese che in quello nazionale, ha fatto emergere una diversa geografia del boom. Le principali regioni della terza Italia (Emilia-Romagna, Veneto, Toscana) rappresentano quelle con la più alta crescita di lavoratrici industriali, l'Emilia-Romagna costituisce la prima in termini assoluti e relativi. Bologna ha non solo un ruolo centrale nel contesto regionale, ma evidenzia una crescita trainata da due comparti diversi per livelli di femminilizzazione come la metalmeccanica e il tessile-abbigliamento. Proprio il ruolo delle donne bolognesi nella metalmeccanica rappresenta un tratto peculiare del contesto produttivo bolognese e che per certi versi traccia un'analogia con la capitale indiscussa del miracolo, Milano.

Le numerose fonti riguardanti il contesto bolognese consentono di approfondire puntualmente la condizione delle lavoratrici industriali nell'arco del periodo preso in esame, evidenziando persistenze e discontinuità nei livelli di precarietà e discriminazione sperimentate soprattutto dalle donne. Nonostante la presenza di un forte associazionismo femminile e di un movimento operaio attento alla questione femminile, le condizioni lavorative delle donne bolognesi non appaiono migliori di quelle delle lavoratrici del triangolo industriale; per certi versi risultano addirittura peggiori per via dei livelli salariali tendenzialmente più bassi. La riflessione sulla condizione di precarietà sperimentata dalle lavoratrici, e in particolare dalle lavoranti a domicilio e dagli occupati nelle piccole aziende, trovò nel bolognese uno sviluppo significativo grazie a sindacaliste, come Adriana Lodi o Vittorina Dal Monte, e sindacalisti come Claudio Sabattini. Se la riduzione della precarietà divenne realtà sul finire degli anni Sessanta, grazie anche all'entrata in vigore di una nuova legislazione garantista, già nei primissimi anni Settanta il fenomeno emergeva nuovamente nel dibattito sul decentramento produttivo e il lavoro a domicilio.

Oltre a contribuire alla riflessione sui "fordismi", il contesto bolognese ed emiliano-romagnolo si è dimostrato un osservatorio interessante per comprendere la relazione tra genere, precarietà e sviluppo industriale da vari punti di vista. In primo luogo, la centralità dell'Emilia-Romagna nel processo di espansione dell'occupazione femminile industriale tra anni Cinquanta e Sessanta non si è associato automaticamente ad una stabilizzazione e miglioramento delle condizioni di lavoro.

La precarietà, studiata nel dettaglio, emerge come una caratteristica strutturale del processo di industrializzazione degli anni del miracolo, plausibilmente utile per il suo stesso sviluppo. Il genere costituì un elemento decisivo nel determinare livelli più elevati di precarietà, come emerge dalle inchieste sul lavoro femminile. La dimensione aziendale, e in particolare le piccole imprese, assurgono come fattori e contesti dove la precarietà fu particolarmente longeva e persistente.

L'analisi della soggettività "precara" aiuta a comprendere le diverse modalità con le quali tra anni Cinquanta e Settanta si siano percepiti e raccontati precari e precarie, generalmente non auto-definitisi come tali. La difficoltà di scindere la condizione di precarietà da quella di sfruttamento o discriminazione contraddistingue le voci bolognesi, ma rappresenta un tratto distintivo della auto-rappresentazione delle condizioni di lavoro in quella fase storica. Nelle parole delle lavoranti a domicilio, il concetto di precarietà e quello più generale di instabilità a volte ricorre, evidenziando come questa categoria di lavoratrici invisibili, più di altre, si sia percepita precaria. I casi nei quali la precarietà emerse come elemento distintivo di lotte e mobilitazione furono limitati, ma i pochi che è stato possibile rinvenire nel contesto bolognese ci restituiscono l'impressione che la stabilità costituì un elemento rivendicativo ricorrente per quanto non sempre esplicitato in quanto tale.

Appendice statistica

Tabella 1. Occupazione femminile nei principali comparti dell'industria manifatturiera in Italia, Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna (1951).

	Italia		Emilia-Romagna		Provincia di Bologna		
	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati	Peso dei comparti sul totale occupate
Industrie manifatturiere	1.103.911	31,6	61.181	29,3	20.848	34,7	-
Industrie alimentari e affini	87.345	24,2	8.047	23,1	2.277 ¹	37,3	11,4%
Industria del tabacco	41.261	78,5	2.698	74,5	959	68,2	4,8%
Industria delle pelli e del cuoio	10.858	28,1	515	42,3	261	58,7	1,3%
Industrie tessili	467.027	71,7	9.671	82,8	2.520	81,9	12,6%
Vestiario, abbigliamento, arredamento ²	174.228	42,3	17.887	53,4	5.192	59	26,0%
Industrie del legno	27.314	9,3	2.955	13,7	971	19,3	0,6%
Industrie carta e cartotecnica	25.180	39,6	1.831	51,3	957	62,9	4,8%
Industrie poligrafiche e editoriali	19.133	25,7	1.066	23,1	448	23,3	2,2%
Industrie foto-fono cinematogr.	2.390	21,5	112	16,1	32	22	0,2%
Industrie metallurgiche	10.050	6,9	257	20,3	134	37,9	0,7%
Industrie meccaniche	109.170	12,1	6.170	10,4	3.074	13,9	15,4%
Industrie trasf. minerali non metalliferi	34.772	16,8	4.008	21,2	1.431	29,8	7,2%
Industrie chimiche e affini	55.790	27,9	3.578	35,3	1.506	54,8	7,5%
Industrie della gomma elastica	13.945	34,7	1.051	56,8	253	57,6	1,3%
Industrie manifatturiere varie	25.448	47,5	1.335	53,2	833	63	4,2%

Fonte: Nostre elaborazioni da *III Censimento generale dell'Industria e commercio 5 novembre 1951*, volumi III-X e volume XVII "Dati generali riassuntivi", tav. 5, p. 209-240.

¹ Assente dato per "Industrie alimentari e affini", calcolato su dato "industrie delle derrate alimentari e affini".

² Comprende anche calzaturifici, confezione e riparazione di calzature.

Tabella 2. Occupazione femminile nei principali comparti dell'industria manifatturiera in Italia, Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna (1961).

	Italia		Emilia-Romagna		Provincia di Bologna		
	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati F	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati MF	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati MF	Peso dei comparti sul totale occupate
Industrie manifatturiere	1.311.808	29,2	108.750	30,6	32.497	32,6	-
Industrie alimentari e affini	120.323	30,3	16.802	32,2	2.879	35,0	8,9%
Industria del tabacco	17.709	66,7	1.592	71,1	585	68,7	1,8%
Industria delle pelli e del cuoio	19.577	39,2	2.136	65,3	721	67,8	2,2%
Industrie tessili	396.947	66,3	20.981	85,7	4.641	88,2	14,3%
Vestiario, abbigliamento ³	268.747	52,3	27.953	61	9.107	63,9	28%
Industrie del legno ⁴	41.817	11	6.047	17,4	1.608	18,8	4,9%
Industrie carta e cartotecnica	33.060	39,3	2.522	50,6	1.081	50,8	3,3%
Industrie poligrafiche e editoriali	28.637	26	1.838	26,5	946	28,5	2,9%
Industrie foto-fono cinematogr.	5.283	24,4	302	23	94	25,2	0,3%
Industrie metallurgiche	13.321	7	210	10,4	133	18,8	0,4%
Industrie meccaniche	187.279	13,6	12.617	10,9	5.935	13,9	18,3%
Industrie Lavor. Minerali non metalliferi ⁵	48.109	15	7.539	22,5	1.462	24,3	4,5%
Industrie chimiche e affini	69.154	25,4	3.951	20,4	1.567	52,3	4,8%
Industrie della gomma elastica	15.004	28,6	1.598	45,6	328	38,4	1%
Industrie manifatturiere varie	46.841	46,8	2.662	49,5	1.410	56	4,3%

Fonte: Nostre elaborazioni da *IV Censimento generale dell'Industria e del commercio 16 ottobre 1961*, volume III "Industrie", tomo 2, parti I-II e volume VII "Dati generali riassuntivi", tav. 33, pp. 285-294; tav. 47, pp. 465-502 e tav. 57, p. 683-692.

³ Rispetto al 1951, nel 1961 è cambiata la denominazione in "Industria vestiario e abbigliamento". Si precisa che i dati sono stati ottenuti sommando la classe 3.06 (industria vestiario e abbigliamento) con la 3.07 (industria della calzatura), per renderli comparabili a quelli del 1951 che comprendevano le lavorazioni legate alla calzatura.

⁴ Il dato è frutto della somma tra le classi 3.09 (industria mobilio e arredamento in legno) e 3.10 (industria del legno), per renderli comparabili a quelli del 1951 che comprendevano le lavorazioni legate all'industria del mobilio e arredamento in legno.

⁵ Rispetto al 1951 è cambiata la denominazione, in "Industrie lavorazioni Minerali non metalliferi".

Tabella 3. Occupazione femminile nei principali comparti dell'industria manifatturiera in Italia, Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna (1971).

	Italia		Emilia-Romagna		Provincia di Bologna		
	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati MF	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati MF	Totale occupate (V.A.)	% femmine sul totale occupati MF	Peso dei comparti sul totale occupate
Industrie manifatturiere	1.483.468	28,0	135.979	29,4	39.659	31,2	100,0%
Industrie alimentari e affini	111.768	29,4	15.104	30,4	3.000	33,8	7,6%
Industria del tabacco	12.950	61,3	811	48,5	365	42,8	0,9%
Industria delle pelli e del cuoio	23.201	40,8	2.341	62,2	892	67,0	2,2%
Industrie tessili	335.241	62,0	26.044	74,9	5.818	80,7	14,7%
Vestituario, abbigliamento, arredamento	368.779	62,7	33.145	68,5	9.586	70,4	24,2%
Industrie del legno	55.288	13,9	7.592	21,1	1.678	22,6	4,2%
Industrie carta e cartotecnica	29.508	31,3	2.273	38,8	703	33,6	1,8%
Industrie poligrafiche e editoriali	33.131	23,8	2.681	26,2	1.412	28,1	3,6%
Industrie foto-fono cinematograf.	6.137	26,0	520	30,2	176	33,0	0,4%
Industrie metallurgiche	17.329	7,1	652	13,1	377	21,9	1,0%
Industrie meccaniche	280.157	14,7	19.646	11,3	9.607	15,6	24,2%
Industrie Lav. Minerali non metalliferi	49.752	15,1	14.384	26,7	1.217	22,0	3,1%
Industrie chimiche e affini	72.836	22,9	3.467	18,1	1.324	39,3	3,3%
Industrie della gomma elastica	18.517	21,9	942	25,0	372	32,3	0,9%
Industrie manifatturiere varie	68.874	39,1	6.377	43,5	3.132	46,9	7,9%

Fonte: Nostre elaborazioni da *V Censimento generale dell'Industria e commercio 25 ottobre 1971*, volume II, fascicolo 38, tav. 11, pp. 49-52; volume III "Industrie", tomo 2, tav. 15, pp. 76-87 e tav. 29, pp. 784-805 e volume VIII "Dati generali riassuntivi", tav. 15, pp. 66-87 e tav. 28, pp. 424-511.

Tabella 4. Occupazione nell'industria manifatturiera in Italia, Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna nel 1951 e 1961.

		Italia	Emilia-Romagna	Provincia di Bologna
Maschi	1951	2.394.309	147.435	39.304
	1961	3.183.755	246.468	67.159
	1951-1961	789.446	99.093	27.855
Femmine	1951	1.103.911	61.181	20.848
	1961	1.311.808	108.750	32.497
	1951-1961	207.897	47.569	11.649
Totale	1951	3.498.220	208.616	60.152
	1961	4.495.563	355.218	99.656
	1951-1961	997.343	146.602	39.504

Fonte: Nostre elaborazioni da *III Censimento generale dell'Industria e commercio 5 novembre 1951*, volumi III-XIII e volume XVII "Dati generali riassuntivi" e *IV Censimento generale dell'Industria e commercio 16 ottobre 1961*, volume VII "Dati generali riassuntivi".

Tabella 5. Occupazione nell'industria manifatturiera in Italia, Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna nel 1961 e nel 1971.

		Italia	Emilia-Romagna	Provincia di Bologna
Maschi	1961	3.183.755	246.468	67.159
	1971	3.818.378	326.013	87.402
	1961-1971	634.623	79.545	20.243
		+19,9%	+32,3%	+30,1%
Femmine	1961	1.311.808	108.750	32.497
	1971	1.483.468	135.979	39.659
	1961-1971	171.660	27.229	7.162
		+13,1%	+25,1%	+22,0%
Totale	1961	4.495.563	355.218	99.656
	1971	5.301.846	461.992	127.061
	1961-1971	806.283	106.774	27.405
		+22,2%	+41,3%	+39,6%

Fonte: Nostre elaborazioni da *IV Censimento generale dell'Industria e commercio 16 ottobre 1961*, volume VII "Dati generali riassuntivi" e *V Censimento generale dell'Industria e commercio 25 ottobre 1971*, volume VIII "Dati generali riassuntivi".

Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche

Archivio Centrale UDI, Roma (ACUDI)

Sezione cronologica

Sezione tematica “Diritto al lavoro” (DILA)

Archivio Storico Camera del lavoro di Bologna (ASCLBO)

Archivio della Confederazione generale del Lavoro, Camera del lavoro di Bologna (ACLBO)

Fondo Licenziati per rappsaglia (FLRBO)

Archivio Storico Camera del lavoro di Reggio Emilia (ASCLRE)

Fondo Federazione provinciale lavoratori tessili e abbigliamento (FPLTA)

Archivio UDI Bologna (AUDIBO)

Fondo Comitato provinciale UDI Bologna (UDIBO)

Fondo Comitato regionale UDI Emilia-Romagna (UDIER)

Centro di documentazione Claudio Sabattini, Bologna (CDCS)

Fondo digitale Claudio Sabattini (FCS)

Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Bologna (FGER)

Archivio Partito comunista italiano, Federazione provinciale di Bologna (APCIBO)

Archivio Vittorina Dal Monte (AVDM)

Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea di Forlì-Cesena (ISTORECOFO)

Archivio UDI Forlì (AUDIFO)

Fonti a stampa

Periodici

- «Lavoro» (Roma)
- «La Lotta» (Bologna)
- «Noi Donne» (Roma)
- «Rassegna sindacale» (Roma)
- «La Voce dei Lavoratori» (Bologna)
- «l'Unità», Cronaca di Bologna

Statistiche

- IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951, Volumi vari.
- III Censimento generale dell'industria e del commercio*, 5 novembre 1951, Volumi vari.
- X Censimento generale della popolazione*, 15 ottobre 1961, Volumi vari.
- IV Censimento generale dell'industria e del commercio*, 16 ottobre 1961, Volumi vari.
- XI Censimento generale della popolazione*, 24 ottobre 1971, Volumi vari.
- IV Censimento generale dell'industria e del commercio*, 25 ottobre 1971, Volumi vari.

- ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro 1959*, Roma 1960.
- ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione 1963*, Roma 1964.
- ISTAT, *Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro*, in "Supplemento straordinario al bollettino mensile di statistica", 1971.
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma 1976.

Bibliografia

- AA.VV. 1962 = AA.VV. *3ª Conferenza nazionale donne comuniste. Atti (Roma, 30-31 marzo-1º aprile 1962)*, Seti, Roma 1962.
- AA.VV. 1965 = AA.VV. *Rafforzare il PCI nelle fabbriche per l'unità e l'autonomia della classe operaia. III Conferenza nazionale dei Comunisti nelle fabbriche (Genova, 28-29-30 maggio 1965)*, Gate, Roma 1965.
- ACQUISTAPACE, PESCE 1977 = C. ACQUISTAPACE, N. PESCE, *Il contributo delle donne alla lotta per la conquista della parità salariale*, in ISTITUTO MILANESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DEL MOVIMENTO OPERAIO, *Un minuto in più del padrone. I metalmeccanici milanesi dal dopoguerra agli anni Settanta*, Evangelista, Milano 1977.
- ADAGIO et alii 1998 = C. ADAGIO, F. BILLI, A. RAPINI, S. URSO (a c.), *Tra immaginazione e programmazione. Bologna di fronte al '68*, Punto rosso, Milano 1998.

- ADDARIO 1976 = N. ADDARIO (a c.), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Einaudi, Torino 1976.
- AGLIETTA 1979 = M. AGLIETTA, *A theory of capitalist regulation*, New Left Books, London 1979.
- ALASIA, MONTALDI 1960 = F. ALASIA, D. MONTALDI, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*, Feltrinelli, Milano 1960.
- ALESSANDRINI 1978 = P. ALESSANDRINI (a c.), *Lavoro regolare e lavoro nero*, Il Mulino, Bologna 1978.
- ALLEN 1989 = S. ALLEN, *Locating Homework in an Analysis of the Ideological and Material Constraints on Women's Paid Work*, in E. BORIS, C.R. DANIELS (a c.), *Homework: historical and contemporary perspectives on paid labor at home*. University of Illinois Press, Urbana 1989.
- AMATORI *et alii* 1999 = F. AMATORI, D. BIGAZZI, R. GIANNETTI, L. SEGRETO (a c.), *Storia d'Italia. L'industria*, Einaudi, Torino 1999.
- AMATORI, COLLI 2001 = F. AMATORI, A. COLLI (a c.), *Comunità di imprese: sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001.
- ANTONIOLI, BERGAMASCHI, GANAPINI 1993 = M. ANTONIOLI, M. BERGAMASCHI, L. GANAPINI (a c.), *Milano operaia dall'800 a oggi*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1993.
- ARBIZZANI 2001 = L. ARBIZZANI, *La Costituzione negata nelle fabbriche: industria e repressione antioperaia nel Bolognese, 1947-1966*, Pass, Bologna 2001.
- ARBIZZANI *et alii* 1988 = L. ARBIZZANI, L. CASALI, B. DALLA CASA, P.P. D'ATTORRE, P. FURLAN, M. MEZZETTI, N. S. ONOFRI, A. PRETI, F. TAROZZI. *Il sindacato nel bolognese. Le Camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, Ediesse, Roma 1988.
- BADINO 2008 = A. BADINO, *Tutte a casa. Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma 2008.
- BAGNASCO 1977 = A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1977.
- BAGNASCO 1988 = A. BAGNASCO, *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo della piccola impresa in Italia*, Il Mulino, Bologna 1988.
- BAGNOLI 1986 = J. BAGNOLI, *Le lotte per la parità salariale*, in G. PETRILLO, A. SCALPELLI (a c.), *Milano Anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1986.
- BALBO 1978 = L. BALBO, *La doppia presenza*, «Inchiesta», marzo-aprile 1978.
- BALDISSARA 2001 = L. BALDISSARA (a c.), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001.
- BALDISSARA, PEPE 2010 = L. BALDISSARA, A. PEPE (a c.), *Operai e sindacato a Bologna. L'esperienza di Claudio Sabattini (1968-1974)*, Ediesse, Roma 2010.
- BALLESTRERO 1979 = M.V. BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna 1979.
- BARCA 1997 = F. BARCA, *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997.

- BARTOLINI 2015 = F. BARTOLINI, *La Terza Italia. Reinventare la Nazione alla fine del Novecento*, Carocci, Roma 2015.
- BARTOLOTTI 2016 = M. BARTOLOTTI, *Discorsi, scritti, testimonianze: la prima assessora italiana ai problemi delle donne*, a cura di P. Furlan, Pendragon, Bologna 2016.
- BECATTINI 1986 = G. BECATTINI, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra*, in G. MORI (a c.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino 1986.
- BECATTINI 1989 = G. BECATTINI, *Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, «Stato e mercato», 25, 1989.
- BECATTINI *et al.* 2001 = G. BECATTINI, M. BELLANDI, G. DEI OTTATI, F. SFORZI, *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001.
- BELFANTI, ONGER 2002 = C.M. BELFANTI, S. ONGER, *Mercato e istituzioni nella storia dei distretti industriali*, in G. PROVASI (a c.) *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia ed economia*, Donzelli, Roma 2002.
- BELLANDI 1999 = M. BELLANDI, *Terza Italia e distretti industriali dopo la seconda guerra mondiale*, in *Storia d'Italia, Annali*, 15, *L'industria*, Einaudi, Torino 1999.
- BELLASSAI 2000 = S. BELLASSAI, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.
- BELLASSAI 2006 = S. BELLASSAI, *Noi classe. Identità operaia e conflitto sociale in una democrazia imperfetta (1947-1955)*, in L. BALDISSARA (a c.), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia-Emilia-Romagna)*, Franco Angeli, Milano 2006.
- BELLETTINI 1984 = A. BELLETTINI, *La città e i gruppi sociali: Bologna fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta*, Clueb, Bologna 1984.
- BENTON 1990 = L. BENTON, *Invisible Factories. The informal Economy and industrial development in Spain*, State University of New York press, Albany 1990.
- BERGAMASCHI 1993 = M. BERGAMASCHI, *Parità salariale. La politica della CGIL e della FIOM negli anni Cinquanta*, in M. ANTONIOLI, M. BERGAMASCHI, L. GANAPINI (a c.), *Milano operaia dall'800 a oggi*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1993.
- BERGAMASCHI 1994 = M. BERGAMASCHI, *Il lavoro delle donne nella fabbrica lombarda dalla ricostruzione agli anni Sessanta*, «Padania», 8, 16, 1994.
- BERGONZINI 1973a = L. BERGONZINI, *Casalinghe o lavoranti a domicilio?*, «Inchiesta», 10, 1973.
- BERGONZINI 1973b = L. BERGONZINI, *Professionalità femminile e lavoro a domicilio: questioni generali ed esiti di un'indagine statistica in alcuni comuni dell'Emilia-Romagna*, «Statistica», 4, 1973.
- BERTA 1978 = G. BERTA, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica*, in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978.

- BERTA 2001 = G. BERTA, *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001.
- BERTUCELLI, PEPE, RIGHI, 2008 = L. BERTUCELLI, A. PEPE, M.L. RIGHI, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008.
- BETTI 2010a = E. BETTI, *Assetti produttivi, condizioni di lavoro e contrattazione aziendale nell'industria bolognese*, in L. BALDISSARA, A. PEPE (a c.), *Operai e sindacato a Bologna. L'esperienza di Claudio Sabattini (1968-1974)*, Ediesse, Roma 2010.
- BETTI 2010b = E. BETTI, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, «Storicamente», 6, 2010, http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/summerschool/lavoro_femminile_donne.html.
- BETTI 2012 = E. BETTI, *L'uso delle fonti statistiche negli studi di storia del lavoro femminile*, in M. ALBERTI (a c.), *Lo studio del passato e le fonti statistiche. Prospettive storiografiche a confronto*, «Memoria e ricerca», 40, 2012.
- BETTI 2014a = E. BETTI, *Bologna negli anni del boom: un laboratorio per le «politiche di genere»*, in A. SALFI, F. TAROZZI (a c.), *Dalle società di mutuo soccorso alle conquiste del welfare*, Ediesse, Roma 2014.
- BETTI 2014b = E. BETTI, *Tra lavoro e welfare: il contributo femminile alla costruzione del modello emiliano*, in C. DE MARIA (a c.), *Il modello emiliano nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche amministrative*, Bradypus, Bologna 2014.
- BETTI 2015a = E. BETTI, *Gli archivi dell'UDI come fonti per la storia del lavoro*, in S. CHERMOTTI, M.C. LA ROCCA (a c.), *Il genere nella ricerca storica*, Il Poligrafo, Padova 2015.
- BETTI 2015b = E. BETTI, *Lavoro a domicilio e relazioni di genere negli anni Cinquanta. Appunti sul caso bolognese*, «Genesis», 2, 2015.
- BETTI 2018 = E. BETTI, *Historicizing Precarious Work: Forty Years of Research in the Social Sciences and Humanities*, «International Review of Social History», 2, 2018.
- BETTI 2019a = E. BETTI, *Precari e precarie. Una storia dell'Italia Repubblicana*, Carocci, Roma 2019.
- BETTI 2019b = E. BETTI, *Pensare e misurare il lavoro "non standard" nelle crisi economiche. Una riflessione dal boom economico a oggi*, in F. SOFIA (a c.), *Misurare il lavoro e il non lavoro dal 1929 ad oggi*, Aracne, Roma 2019.
- BETTI 2019c = E. BETTI, *Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna: il primo ventennio della Repubblica (1950-1970)*, in C. LIOTTI (a c.), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Bradypus, Roma 2019.
- BETTI 2020 = E. BETTI, *Diritto al lavoro e diritto alla salute: elaborazione e mobilitazione femminile tra contesto forlivese e dimensione nazionale*, in E. BETTI, C. DE MARIA (a c.), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Bradypus, Roma 2020.

- BETTI, CERUSICI, BEZZI 2018 = E. BETTI, T. CERUSICI, G. BEZZI, *Claudio Sabbatini: un sindacalista dagli anni Sessanta ai movimenti globali*, Meta Edizioni, Roma 2018.
- BETTI, CURLI 2016 = E. BETTI, CURLI B., *Il lavoro delle donne a Milano negli anni del "boom" (1951-1971)*, in R. DI FAZIO, M. MARCHESELLI (a c.), *La Signorina Kores e le altre*, Enciclopedia delle Donne, Milano 2016.
- BETTI, DE MARIA 2020 = E. BETTI, C. DE MARIA, *Introduzione*, in E. BETTI, C. DE MARIA (a c.), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Bradypus, Roma 2020.
- BETTI, GIOVANNETTI 2014 = E. BETTI, E. GIOVANNETTI, *Senza Giusta Causa. Le donne licenziate per rappresaglia politico-sindacale a Bologna negli anni Cinquanta*, Editrice Socialmente, Bologna 2014.
- BETTIO 1988 = F. BETTIO, *The Sexual Division of Labour*, Clarendon Press, Oxford, 1988.
- BIANCHI 2013 = P. BIANCHI, *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale alla crisi globale*, Il Mulino, Bologna 2013.
- BIGATTI, MERIGGI 2007 = G. BIGATTI, M. MERIGGI, *I mutevoli confini storici del Nord*, in G. BERTA (a c.), *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2007.
- BOLCHINI 2003 = B. BOLCHINI, *Piccole e grandi industrie, liberismo e protezionismo*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a c.), *Storia economica d'Italia. Vol. III "Industrie, mercati, istituzioni"*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- BORIS 1996 = E. BORIS, *Sexual divisions, gender constructions. the historical meaning of Homework in Western Europe and the United States*, in E. BORIS, E. PRÜGL, *Homeworkers in global perspective: invisible no more*, Routledge, New York, London 1996.
- BORIS 2019 = E. BORIS, *Making the Woman Worker: Precarious Labor and the Fight for Global Standards, 1919-2019*, Oxford University Press, New York 2019.
- BORIS, DANIELS 1989 = E. BORIS, C.R. DANIELS, *Homework: historical and contemporary perspectives on paid labor at home*, University of Illinois Press, Urbana 1989.
- BORIS, PRÜGL 1996 = E. BORIS, E. PRÜGL, *Homeworkers in global perspective: invisible no more*, Routledge, New York, London 1996.
- BOURDIEU 1989 = P. BOURDIEU, *Social Space and Symbolic Power*, «Sociological Theory», 1989, 7.
- BOYER 1986 = R. BOYER, *La théorie de la régulation: une analyse critique*, La Découverte, Paris 1986.
- BRAVO, MERLO 2002 = G. BRAVO, E. MERLO *Sviluppo e crisi del distretto di Vigevano*, in G. PROVASI (a c.), *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia ed economia*, Donzelli, Roma 2002.

- BREMAN, VAN DER LINDEN 2014 = J. BREMAN, M. VAN DER LINDEN, *Informalizing the Economy: The Return of the Social Question at a Global Level*, «Development and Change», 45, 2014.
- BRUNO 1995 = G. BRUNO, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-1975)*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Torino 1995.
- BRUSCO 1989 = S. BRUSCO, *The Emilian Model*, «Cambridge Journal of Economics», 1982, pp. 167-184, ora in ID. (a c.), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- BRUSCO, PABA 1997 = S. BRUSCO, S. PABA, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*, in F. Barca (a c.), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997.
- CACCIA 1970 = M. CACCIA, *Lavoro a domicilio: nuovo capitolo*, «Rassegna sindacale», 29 novembre 1970.
- CACIOPPO 1982a = M. CACIOPPO, *Condizioni di vita familiare negli anni Cinquanta*, «Memoria», 1982.
- CACIOPPO 1982b = M. CACIOPPO, *La ricerca empirica sul lavoro femminile in Italia, 1950-1980*, «Inchiesta», 56, 1982.
- CAFAGNA 1989 = L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio 1989.
- CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO DI BOLOGNA 1955 = CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO DI BOLOGNA (a c.), *Assise per la difesa delle libertà democratiche*, Tipografia Fd, Bologna 1955.
- CAMERA DI COMMERCIO DI BOLOGNA 1953 = CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI BOLOGNA, *Caratteri economici e disoccupazione della provincia di Bologna. Monografia per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, Macrì, Firenze 1953.
- CANOVI, RUGGERINI 2008 = A. CANOVI, M.G. RUGGERINI, *La lavoratrice e la cittadina. Tra mondo del lavoro e welfare*, in G. CHIANESE (a c.), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, II, Ediesse, Roma 2008.
- CAPECCHI 1990 = V. CAPECCHI, *L'industrializzazione a Bologna nel secondo Novecento*, in W. TEGA (a c.), *Storia illustrata di Bologna*, V, NEA, Milano 1990.
- CAPECCHI, ALAIMO 1992 = V. CAPECCHI, A. ALAIMO, *L'industria delle macchine automatiche a Bologna: un caso di specializzazione flessibile*, in V. ZAMAGNI, P.P. D'ATTORRE (a c.), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano 1992.
- CARNEVALE, BALDASSERONI 1999 = F. CARNEVALE, A. BALDASSERONI, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- CARTOSIO 2020 = B. CARTOSIO, *Dalla fabbrica di Ford al fordismo*, «Scienza & Politica», Quaderno 8, 2020.

- CASADEI 2012 = T. CASADEI, *Trasformazioni sociali, istituzioni e forme di civismo: il "modello emiliano" tra XX e XXI secolo*, in C. DE MARIA (a c.), *Bologna futuro. Il "modello emiliano" alla sfida del XXI secolo*, Clueb, Bologna 2012.
- CASALINI 2008 = M. CASALINI, *Tra guerra e dopoguerra, donne e uomini nel mondo operaio*, in G. CHIANESE (a c.), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, II, Ediesse, Roma 2008.
- CASALINI 2010 = M. CASALINI, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Il Mulino, Bologna 2010.
- CASTRONOVO 1995 = V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia: dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995.
- CAUSARANO 2015 = P. CAUSARANO, *La fabbrica fordista e il conflitto industriale*, in S. MUSSO (a c.), *Il Novecento, 1945-2000. La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Castelvecchi, Roma 2015.
- CAZZOLA 1997 = F. CAZZOLA, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, in R. FINZI (A C.) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, XIII, *L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino 1997.
- CENSIS 1972 = CENSIS, *La problematica economica delle piccole e medie imprese industriali*, «Quindicinale di note e commenti CENSIS», 155/157, 1972.
- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLE DONNE DI BOLOGNA 1990 = CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLE DONNE DI BOLOGNA, *Il movimento delle donne in Emilia-Romagna: alcune vicende tra storia e memoria: 1970-1980*, Analisi, Bologna 1990.
- CHIANESE 2008b = G. CHIANESE, *Storie di donne tra lavoro e sindacato*, in ID. (a c.), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Ediesse, Roma 2008.
- COLLETTIVO DI MEDICINA PREVENTIVA DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA 1973 = COLLETTIVO DI MEDICINA PREVENTIVA DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA, *Rapporto dalle fabbriche. Organizzazione del lavoro e lotte per la salute nella Provincia di Bologna*, Editori Riuniti, Roma 1973.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE 1959 = COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DEI LAVORATORI IN ITALIA, *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, VIII, *Rapporti particolari di lavoro: contratto a termine, lavoro in appalto, lavoro a domicilio, apprendistato*, Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, Roma 1959.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE 1963 = COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DEI LAVORATORI, *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, III, *Qualifiche e carriera del lavoratore, trattamento e tutela delle lavoratrici*, Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, Roma 1963.
- CONSIGLIO DELLE DONNE BOLOGNESI 1953 = CONSIGLIO DELLE DONNE BOLOGNESI, *Carta dei diritti delle donne bolognesi*, Steb, Bologna 1953.

- CONTI, LUNGARELLA, PIRO 1979 = S. CONTI, R. LUNGARELLA, F. PIRO, *L'economia emiliana nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia 1979.
- CORLAT 1991 = B. CORLAT, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*, Dedalo, Bari 1991.
- CORNER 1993 = P. CORNER, *Contadini e industrializzazione: società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma, Laterza 1993.
- CORTI 1990 = P. CORTI (a c.), *Società rurale e ruoli femminili in Italia fra '800 e '900*, Annali dell'Istituto Alcide Cervi, 13, 1991, Il Mulino, Bologna 1990.
- CRAINZ 1996 = G. CRAINZ, *Storia del miracolo economico*, Donzelli, Roma 1996.
- CRUCIANI 2014 = S. CRUCIANI, *Il modello emiliano dall'Italia repubblicana all'Unione europea*, in C. DE MARIA (a c.), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bradypus, Bologna 2014.
- CURLI, PESCAROLO 2003 = B. CURLI, A. PESCAROLO, *Genere, Lavori, "Etichette statistiche". I censimenti in una prospettiva storica*, in F. BIMBI (a c.), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna 2003.
- D'ATTORRE 1986 = P.P. D'ATTORRE, *La politica*, in R. ZANGHERI (a c.), *Bologna*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- D'ATTORRE ZAMAGNI 1992 = P.P. D'ATTORRE, V. ZAMAGNI (a c.), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano 1992.
- DAMBROSIO, BUSCAGLIA 1975 = F. DAMBROSIO, M.A. BUSCAGLIA (a c.), *Ambiente di lavoro e condizione femminile*, in *Donna, società, sindacato*, Editrice sindacale italiana, Roma 1975.
- DE CECCO 2000 = M. DE CECCO, *L'economia di Lucignolo: opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Donzelli, Roma 2000.
- DE BENEDETTI 2006 = A. DE BENEDETTI, *Il sistema debole. Profilo storico della piccola impresa napoletana: la manifattura dei guanti, 1804-1975*, in ID. (a c.), *Il masso di Sisifo. Studi sull'industrializzazione in bilico*, Carocci, Roma 2006.
- DE MARIA 2012 = C. DE MARIA (a c.), *Bologna futuro. Il "modello emiliano" alla sfida del XXI secolo*, Clueb, Bologna 2012.
- DE MARIA 2014 = C. DE MARIA (a c.), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bradypus, Bologna 2014.
- DE MEO 1974 = G. DE MEO, *Sviluppo economico e forze di lavoro in Italia*, in S. VINCI (a c.), *Il mercato del lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano 1974.
- DE ROSA 1997 = L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma Bari 1997.
- DE VITO 2015 = C.G. DE VITO, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, «Quaderni storici», 3, 2015.
- DEL BOCA, TURVANI 1978 = D. DEL BOCA, M. TURVANI, *Occupazione femminile e lavoro eterogeneo*, «Inchiesta», 34, 1978.
- DI GIANANTONIO 2006 = A. DI GIANANTONIO, *Calze di seta o calze spaiate? La condizione operaia femminile dal secondo dopoguerra ad oggi*, in S. MUSSO (a c.),

- Operai. Figure del mondo del lavoro nel Novecento*, Rosenberg & Seller, Torino 2006.
- EVANGELISTI, SECHI 1982 = V. EVANGELISTI, S. SECHI, *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia-Romagna 1880-1980*, Marsilio, Venezia 1982.
- FANFANI 1992 = R. FANFANI, *Il rapporto agricoltura-industria tra passato e presente*, in P.P. D'ATTORRE, V. ZAMAGNI (a c.), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano 1992.
- FELICE 2007 = E. FELICE, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007.
- FELICE 2015 = E. FELICE, *Ascesa e declino: storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2015.
- FIM-CISL, FIOM-CGIL, UIL-UILM EMILIA-ROMAGNA 1972 = FIM-CISL, FIOM-CGIL, UIL-UILM EMILIA-ROMAGNA, *Atti del Convegno piccole e medie aziende metalmeccaniche industriali e artigiane*, Bologna 1972.
- FINETTI 2006 = C. FINETTI, "O sapevamo dal prete o dal libretto di lavoro." *Conflitti per i diritti politici e sindacali a Bologna negli anni Cinquanta*, in L. BALDISSARA, *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, Franco Angeli, Milano 2006.
- FINZI 1997 = R. FINZI (a c.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, XIII, *L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino 1997.
- FINZI, TASSINARI 1986 = R. FINZI, F. TASSINARI, *La società*, in R. ZANGHERI, *Bologna*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- FLM BERGAMO 1975 = FLM BERGAMO, *Sindacato e piccola impresa: strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, De Donato, Bari 1975.
- FLM BOLOGNA 1975 = FLM BOLOGNA, *Ristrutturazione e organizzazione del lavoro: inchiesta nelle fabbriche metalmeccaniche della provincia di Bologna*, SEUSI, Roma 1975.
- FOA 1957 = V. FOA, *Il neocapitalismo è una realtà*, «Mondo Operaio», 5, 1957.
- FOA 1962 = V. FOA, *Intervento*, in *I diritti della donna lavoratrice nella società nazionale e il riconoscimento del valore obiettivo del suo lavoro. III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici (Roma, 9-11 novembre 1962)*, Stampagraf, Roma, 1962.
- FOA 1985 = V. FOA, *Introduzione*, in M.V. BALLESTRERO (a c.), *Oltre la parità. Donne, lavoro e pari opportunità*, Ediesse, Roma 1985.
- FOFI 1975 = G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1975.
- FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI 1973 = FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano. Rapporto di ricerca 1973*, Torino 1973.
- FREY 1969 = L. FREY, *Riesame dei problemi dell'occupazione femminile*, «Mondo Economico», 28 giugno 1969.
- FREY 1975 = L. FREY, *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia*, Franco Angeli, Milano 1975.

- FREY 1976 = L. FREY, *Occupazione e sottoccupazione femminile in Italia*, Franco Angeli, Milano 1976.
- FREY, LIVRAGHI, OLIVARES 1978 = L. FREY, R. LIVRAGHI, F. OLIVARES, *Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile*, Franco Angeli, Milano 1978.
- FUÀ, SYLOS LABINI 1963 = G. FUÀ, P. SYLOS LABINI, *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari 1963.
- FURNARI, PUGLIESE, MOTTURA 1978 = M. FURNARI, E. PUGLIESE, G. MOTTURA, *Occupazione femminile e mercato del lavoro*, «Inchiesta», 18, 1978.
- GABUSI, ZANNONI 2018 = V. GABUSI, P.P. ZANNONI (a c.), *Non è che l'inizio. Tracce del '68 negli archivi bolognesi*, Catalogo della mostra documentaria, Centro stampa ER, Bologna 2018.
- GAIOTTI DE BIASE 1978 = P. GAIOTTI DE BIASE, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica (1945-1948)*, in F. PIERONI BORTOLOTTI, I. VACCARI, P. GAIOTTI DE BIASE (a c.) *Donne e Resistenza in Emilia-Romagna*, Vangelista, Milano, 1978.
- GAMBETTA, MOLINARI, MORGAGNI 2018 = W. GAMBETTA, A. MOLINARI, F. MORGAGNI, *Il Sessantotto lungo la via Emilia: il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Bradypus, Roma 2018.
- GAMBINO 1997 = F. GAMBINO, *Critica del fordismo della scuola regolazionista*, in E. PARISE (a c.), *Stato nazionale, lavoro e moneta*, Liguori, Napoli 1997.
- GARONNA 1981 = P. GARONNA, *Disoccupazione e pieno impiego. Il dibattito sul concetto di occupazione e disoccupazione*, Marsilio, Venezia 1981.
- GEROLDI 1984 = G. GEROLDI, *La segregazione occupazionale della manodopera femminile nell'industria manifatturiera italiana*, in G. BARILE (a c.), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Franco Angeli, Milano 1984.
- GINSBORG 1998 = P. GINSBORG, *Storia d'Italia (1943-1996). Famiglia, società e stato*. Einaudi, Torino 1998.
- GIULIANELLI 2019 = R. GIULIANELLI, *L'economista utile. Vita di Giorgio Fuà*, Il Mulino, Bologna 2019.
- GOBBO 1987 = F. GOBBO, *Bologna 1937-1987. Cinquant'anni di vita economica*, Cassa di Risparmio in Bologna, Bologna 1987.
- GOBBO, PASINI 1987 = F. GOBBO, C. PASINI, *Una industrializzazione compiuta*, in F. GOBBO (a c.), *Bologna 1937-1987. Cinquant'anni di vita economica*, Cassa di Risparmio in Bologna, Bologna 1987.
- GOLDBERG 2007 = C.A. GOLDBERG, *Citizens and paupers. Relief, Rights, and Race from the Freedmen's Bureau to Workfare*, Chicago University Press, Chicago 2007.
- GRAMSCI 1978 = A. GRAMSCI, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, a cura di F. De Felice, Einaudi, Torino 1978.
- GRAZIANI 1962 = A. GRAZIANI, *Dualismo e sottosviluppo nell'economia italiana*, «Nord e Sud», 2, 1962.

- GRAZIANI 1975 = A. GRAZIANI, (a c.), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1975.
- GRAZIANI 1998 = A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana: dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- GUERRA 2000 = E. GUERRA, *Vittorina Dal Monte: storia di una passione politica tra guerra e dopoguerra*, «Resistenza oggi. Quaderni di storia contemporanea bolognese», 20, 1, 2000.
- GUERRA 1999 = E. GUERRA, *Modelli sociali di genere e cittadinanza politica*, in M. SALVATI (a c.), *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Franco Angeli, Milano 1999.
- GUIDICINI, ALVISI 1994 = P. GUIDICINI, C. ALVISI, *L'arzdâura: donne e gestione familiare nella realtà contadina*, Franco Angeli, Milano 1994.
- HARVEY 2002 = D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 2002.
- HATTON 2011 = E. HATTON, *The Temp Economy: From Kelly Girls to Permatemps in Postwar America*, Temple University Press, Philadelphia 2011.
- HUDSON 2008 = P. HUDSON, *The Historical Construction of Gender: Reflections on Gender and Economic History*, in F. BETTIO, A. VERASHCHAGINA (a c.), *Frontiers in the Economics of Gender*, Routledge, New York-London 2008, pp. 21-41.
- ILO 2013 = ILO, *Women and men in the informal economy: a statistical picture (second edition)*, International Labour Office, Geneva 2013.
- ILO 2015 = ILO, *Home-based workers: Decent work and social protection through organization and empowerment, Experiences, good practices and lessons from home-based workers and their organizations*, International Labour Office, Jakarta 2015.
- IOTTI 1962 = N. IOTTI, Intervento, in *3^a Conferenza nazionale donne comuniste. Atti (Roma, 30-31 marzo-1° aprile 1962)*, Seti, Roma 1962.
- ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO SOCIALI DEL PIEMONTE 1989 = ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO SOCIALI DEL PIEMONTE, *L'occupazione femminile dal declino alla crescita*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- JESSOP 1992 = B. JESSOP, *Fordism and post-Fordism: a critical reformulation*, in A.J. SCOTT, M. STORPER (a c.), *Pathways to Regionalism and Industrial Development*, Routledge, London 1992.
- GIUNTA 1996 = E. GIUNTA, *Maria Rosa Cutrufelli*, in P. KESTER SHELTON (a c.), *Feminist writers*, St. James Press, Detroit 1996.
- LA MALFA, VINCI 1974 = G. LA MALFA, S. VINCI, *Il saggio di partecipazione della forza lavoro in Italia*, in S. VINCI (a c.), *Il mercato del lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano 1974.
- LANDES 1997 = D. LANDES, *A che servono i padroni. Le alternative storiche dell'industrializzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- LIPIETZ 1992 = A. LIPIETZ, *Towards a New Economic Order. Postfordism, Ecology, Democracy*, Polity, London-New York 1992.

- LORETO 2008 = F. LORETO, "Ma j'òm a i capissu nèn!". *Le donne nei settori del tessile e dell'abbigliamento*, in G. CHIANESE (a c.), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, I, Ediesse, Roma 2008.
- LORETO 2010 = F. LORETO, *Lavoratori e sindacato nel settore tessile-abbigliamento fra contrattazione e legislazione*, in M.P. DEL ROSSI, F. LORETO (a c.), *Orari, diritti, qualità della vita. Il caso del tessile-abbigliamento*, Ediesse, Roma 2010.
- LUTZ 1958 = V. LUTZ, *The Growth process in a dual economic system*, «Banca Nazionale del lavoro Quarterly Review», 9, 1958.
- MAHER 2007 = V. MAHER, *Tenere le fila: sarte, sartine e cambiamento sociale, 1860-1960*, Rosenberg & Sellier, Torino 2007.
- MANFREDI 2015 = A. MANFREDI, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2015.
- MARIUCCI 1975 = L. MARIUCCI, *Note introduttive ad una ricerca sul lavoro a domicilio*, in «Scuola e professione», 1, 1975.
- MARIUCCI 2016 = L. MARIUCCI, *Culture e dottrine del giuslavorismo*, «Lavoro e diritto», 2, 2016.
- MASULLI 2003 = I. MASULLI, *Welfare state e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Patron, Bologna 2003.
- MASULLI 2009 = I. MASULLI, *Gli aspetti economico-sociali della crisi degli anni '70 e le trasformazioni successive*, in A. DE BERNARDI, V. ROMITELLI, C. CRETELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna 2009.
- MAY 1973 = M.P. MAY, *Il mercato del lavoro femminile*, «Inchiesta», 3, 1973.
- MEDICK 1976 = H. MEDICK, *The Proto-industrial Family Economy: the structural function of Household and family during the transition from peasant society to industrial capitalism*, «Social History», 3, 1976.
- MELDOLESI 1972 = L. MELDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1972.
- MENDELS 1972 = F. MENDELS, *Proto-industrialization. The first phase of the industrialization process*, «The Journal of economic history», XXXII, I, 1972.
- MERLIN 1961 = L. MERLIN, *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio in Italia. Situazioni e documentazione*, Tip. L. Morara, Roma 1961.
- MEZZETTI 1988 = M. MEZZETTI, *Un decennio di cambiamento per la CGIL e per la Camera del lavoro di Bologna (1950-1960)*, in L. ARBIZZANI L. CASALI, B. DALLA CASA, P.P. D'ATTORRE, P. FURLAN, M. MEZZETTI, N.S. ONOFRI, A. PRETI, F. TAROZZI (a c.), *Il sindacato nel bolognese. Le Camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, Ediesse, Roma, 1988.
- MISIANI 2001 = S. MISIANI, *La cultura*, in A. PEPE, I. IUSO, S. MISIANI, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma 2001.
- MONTANARI 1978 = M. G. MONTANARI, *Struttura ed evoluzione della forza lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra*, in P. ALESSANDRINI (a c.), *Lavoro regolare e lavoro nero*, Il Mulino, Bologna 1978.

- MONTANARI, RIDOLFI, ZANGHERI 1999 = M. MONTANARI, M. RIDOLFI, R. ZANGHERI (a c.), *Storia dell'Emilia Romagna, II, Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- MORONI 2008 = M. MORONI, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.
- MUSOTTI 2001 = F. MUSOTTI, *Le radici mezzadrili dell'industrializzazione leggera* in G. BECATTINI, M. BELLANDI, G. DEI OTTATI, F. SFORZI (a c.), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001.
- MUSSO 1992 = S. MUSSO, *Il salario sessuato. Differenziali retributivi nell'industria metalmeccanica (1920-1960)*, in P. NAVA (a c.), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Seller, Torino 1992.
- MUSSO 1999 = S. MUSSO, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in ID. (a c.), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999.
- MUSSO 2002 = S. MUSSO, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002.
- MUSSO 2004 = S. MUSSO, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.
- MUSSO 2006 = S. MUSSO, *Operai. Figure del mondo del lavoro nel Novecento*, Rosenberg & Seller, Torino 2006.
- NAPOLI 1980 = M. NAPOLI, *La stabilità reale del rapporto di lavoro*, Franco Angeli, Milano 1980.
- NEILSON, ROSSITER 2005 = B. NEILSON, N. ROSSITER, *Precarity as a Political Concept, or, Fordism as Exception*, «Theory, Culture & Society», 25, 2005.
- NOVELLA 1962 = A. NOVELLA, *Conclusioni*, in *I diritti della donna lavoratrice nella società nazionale e il riconoscimento del valore obiettivo del suo lavoro. III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici (Roma, 9-11 novembre 1962)*, Stampagraf, Roma 1962.
- PACI 1973 = M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1973.
- PACINI 2009 = M. PACINI, *Donne al lavoro nella terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, ETS, Pisa 2009.
- PADOA SCHIOPPA 1977 = S. PADOA SCHIOPPA, *La forza lavoro femminile*, Il Mulino, Bologna 1977.
- PALAZZI 1997 = M. PALAZZI, *Donne delle campagne e delle città: lavoro ed emancipazione*, in R. FINZI (a c.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino 1997.
- PARBONI 1988 = R. PARBONI (a c.), *Dinamiche della crisi mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1988.

- PESCAROLO 1990 = A. PESCAROLO, *I mestieri femminili. Continuità e spostamenti di confine nel corso dell'industrializzazione*, «Memoria. Rivista di Storia delle Donne», 30, 1990.
- PESCAROLO 1991 = A. PESCAROLO, *Lavoro, protesta, identità: le trecciaiole toscane tra Otto e Novecento*, in G.B. RAVENNI (a c.), *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Franco Angeli, Milano 1991.
- PESCAROLO 2019 = A. PESCAROLO, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019.
- PETRILLO, SCALPELLI 1986 = G. PETRILLO, A. SCALPELLI (a c.), *Milano Anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1986.
- PIGNATELLI 1988 = G. PIGNATELLI, *Cicogna, Furio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 34, 1988.
- PIORE, SABEL 1984 = M. PIORE, C. SABEL, *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, Basic Books, New York 1984.
- PISONI CERNESI 1959 = I. PISONI CERNESI, *La parità di salario in Italia: lotte e conquiste delle lavoratrici dal 1861 a oggi*, Editrice Lavoro, Roma 1959.
- PIVA 1986 = F. PIVA, *Classe operaia e mobilità del lavoro in fabbrica*, «Studi storici», XXVII, 1, 1986.
- PRODI 1977 = R. PRODI, *L'economia emiliana: un modello di larga industrializzazione su una larga pluralità di protagonisti*, «I mesi. Rivista dell'Istituto San Paolo», 2, 1977.
- PROVASI 2002 = G. PROVASI (a c.), *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia ed economia*, Donzelli, Roma 2002.
- PRÜGL 1996 = E. PRÜGL, *Home-based producers in development discourse*, in E. BORIS, E. PRÜGL (a c.), *Homeworkers in global perspective: invisible no more*, Routledge, New York, London 1996.
- PRÜGL 1999 = E. PRÜGL, *Global Construction of Gender: Home-Based Work in the Political Economy of the 20th Century*, Columbia University Press, New York 1999.
- PUGLIESE 1995 = E. PUGLIESE, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Tomo I, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995.
- PUTNAM, LEONARDI, NANETTI 1993 = R.D. PUTNAM, R. LEONARDI, R. NANETTI, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993.
- RAMELLA 1984 = F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984.
- REGINI, REYNERI 1971 = M. REGINI, E. REYNERI, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Marsilio, Padova 1971.
- REYNERI 2002 = E. REYNERI, *Manuale di sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 2002.

- RIESER, GANAPINI 1981 = V. RIESER, L. GANAPINI (a c.), *Libri bianchi sulla condizione operaia negli anni Cinquanta: una ricerca promossa dal Centro ricerche e studi sindacali della FIOM-CGIL di Milano*, Bari 1981.
- RIGHI 1992 = M.L. RIGHI, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, «Studi storici», 2-3, 1992.
- RIGHI 1999 = M.L. RIGHI, *L'azione delle donne nella CGIL: 1944-1962*, in *È brava, ma... Donne nella Cgil 1944-1962*, Ediesse, Roma 1999.
- RIGHI 2008a = M.L. RIGHI, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in L. BERTUCCELLI, A. PEPE, M.L. RIGHI (a c.), *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008.
- RIGHI 2008b = M. L. RIGHI, *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato: dal boom economico alla crisi degli anni Settanta*, in G. CHIANESE (a c.), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, II, Ediesse, Roma 2008.
- ROPA 2010 = R. ROPA, C. VENTUROLI, *Donne e lavoro: un'identità difficile. Lavoratrici in Emilia-Romagna (1860-1960)*, Editrice Compositori, Bologna 2010.
- ROVERATO 1984 = G. ROVERATO, *La terza regione industriale*, in S. LANARO (a c.), *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984.
- SABA 1978 = A. SABA, *L'industria sommersa, un nuovo modello di sviluppo industriale*, Marsilio, Venezia 1978.
- SABATTINI 1972 = C. SABATTINI, *Relazione introduttiva svolta dal compagno Claudio Sabattini segretario responsabile della Fiom di Bologna*, in FIM-CISL, FIOM-CGIL, UILM-UIL EMILIA-ROMAGNA, *Atti del Convegno piccole e medie aziende metalmeccaniche industriali e artigiane*, Bologna 1972.
- SABEL, ZEITLIN 1997 = C. SABEL, J. ZEITLIN (a c.), *Worlds of possibilities: Flexibility and Mass Production in Western Civilization*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- SALVATI MA. 1998 = MA. SALVATI, *Studi sul lavoro delle donne e peculiarità del caso italiano*, in A. VARNI (a c.), *Alla ricerca del lavoro, Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di lavoro*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998.
- SALVATI MI 1999 = M. SALVATI, *Dal miracolo economico alla moneta unica europea*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a c.), *Storia d'Italia. L'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- SARACENO 1979-80 = C. SARACENO, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1979-80.
- SCOTT 1999 = J.W. SCOTT, *A Statistical Representation of Work: La Statistique de l'industrie à Paris, 1847-1848*, in ID. (a c.), *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York, 1999.
- SEGRETO 1999 = L. SEGRETO, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia, Annali*, 15, *L'industria*, Einaudi, Torino 1999.
- SELVA 2008 = S. SELVA, *Dall'arretratezza all'innovazione. La politica monetaria e il sistema produttivo reggiano*, in L. BALDISSARA (a c.), *Tempi di conflitti, tempi*

- di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei "lunghi anni Settanta"*, L'Ancora, Napoli-Roma 2008.
- SETTIS 2016 = B. SETTIS, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Il Mulino, Bologna 2016.
- SETTIS 2019a = B. SETTIS, *Una sorderweg economica italiana*, «Italia Contemporanea», 290, 2019.
- SETTIS 2019b = B. SETTIS, *Usi e letture di Gramsci nelle teorie della regolazione*, in F. FROSINI, F. GIASI (a c.), *Egemonia e modernità: Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Viella, Roma 2019.
- SFORZI 1987 = F. SFORZI, *L'identificazione spaziale*, in G. BECATTINI (a c.), *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 143-176.
- SHAUKAT 2011 = S.E. SHAUKAT, *Emigrer et travailler en Valais au rythme des saisons. Une histoire d'exclusion*, in L. VAN DONGEN, G. FAVRE (a c.), *Mémoire ouvrière*, Éditions Monographic, Sierre, 2011.
- SIGNORELLI 1990 = A. SIGNORELLI, *Il pragmatismo delle donne. la condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in P. BEVILACQUA (a c.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990.
- SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1954 = SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO, *Convegno nazionale di studio sulle condizioni del lavoratore nell'impresa industriale: Milano, Salone degli affreschi, 4-5-6 giugno 1954*, Giuffrè, Milano 1954.
- SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1959 = SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO, *La preparazione professionale della donna, Atti del Convegno organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione, Milano, 3-5 aprile 1959*, La nuova Italia, Firenze 1959.
- SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1962 = SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO, *Licenziamenti a causa di matrimonio, Atti del convegno di studio organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione, Milano, 25-26 febbraio 1961*, La nuova Italia, Firenze 1962.
- SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO 1967 = SOCIETÀ UMANITARIA DI MILANO, *Il cottimo*, Milano 1967.
- SONETTI 2007 = C. SONETTI, *Il lavoro nascosto. Lavoranti a domicilio nella seconda metà del Novecento*, in E. FASANO GUARINI, A. GALOPPINI, A. PERETTI (a c.), *Fuori dall'ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, Plus, Pisa 2007.
- SYLOS LABINI 1970 = P. SYLOS LABINI, *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari 1970.
- SYLOS LABINI 1974 = P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- TAROZZI 2006 = F. TAROZZI, *Lavoratori e lavoratrici a domicilio*, in S. MUSSO (a c.), *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006.

- TASSINARI 1977 = F. TASSINARI, *Uomini e lavoro in Emilia-Romagna*, Levi, Modena 1977.
- TEDESCO 1966 = G. TEDESCO, *Conclusioni*, in UDI, *Il lavoro della donna e la programmazione economica. Atti della Conferenza nazionale (Firenze, 23-34 aprile 1966)*, UDI, Roma 1966.
- TISO 1990 = A. TISO, *Le lotte per la parità e la questione del coefficiente Serpieri*, in P. CORTI (a c.), *Società rurale e ruoli femminili in Italia fra '800 e '900*, Annali dell'Istituto Alcide Cervi, 12, 1990.
- TOFFANIN 2016 = T. TOFFANIN, *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*, Ombre Corte, Verona, 2016.
- TOGLIATTI 1946 = P. TOGLIATTI, *Ceto medio e Emilia Rossa: discorso pronunciato a Reggio Emilia*, Stabilimento tipografico UESISA, Roma 1946.
- TOGLIATTI 1974 = P. TOGLIATTI, *Politica nazionale e Emilia Rossa*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- TOLOMELLI 2008 = M. TOLOMELLI, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008.
- TOMASETTA 1979 = L. TOMASETTA, *Struttura produttiva e composizione di classe dell'artigianato in Emilia-Romagna*, Clueb, Bologna 1979;
- TRIGILIA 1978 = C. TRIGILIA, *Immagini delle classi e analisi della formazione sociale*, in A. BAGNASCO, M. MESSORI, C. TRIGILIA (a c.), *Le problematiche dello sviluppo italiano*, Feltrinelli, Milano 1978.
- TRIGILIA 1986 = C. TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna 1986.
- TURONE 1998 = S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- TURTURA 1962 = D. TURTURA, *Per nuove più avanzate conquiste delle lavoratrici italiane*, in *I diritti della donna lavoratrice nella società nazionale e il riconoscimento del valore obiettivo del suo lavoro. III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici (Roma, 9-11 novembre 1962)*, Stampagraf, Roma 1962, pp. 9-47.
- UDI 1958 = UDI, *Convegno nazionale sulle lavoranti a domicilio (Firenze, 23 febbraio 1958)*, UDI, Roma 1958.
- UDI 1960 = UDI, *Il lavoro della donna e la famiglia. Atti della Conferenza nazionale: Roma, 18-19 giugno 1960*, UDI, Roma 1960.
- UDI 1966 = UDI, *Il lavoro della donna e la programmazione economica. Atti della conferenza nazionale (Firenze 23-34 aprile 1966)*, UDI, Roma 1966.
- UDI BOLOGNA 1992 = UDI BOLOGNA, *Una... tante. I volti e le storie di donne dal 1945 alla fine degli anni '70*, tip. Roncagli, Bologna.
- UDI BOLOGNA 1998 = UDI BOLOGNA, *Donne in cammino: parole, gesti, interviste e racconti*, Ruggero, Bologna 1998.
- VAN DER LINDEN 2003 = M. VAN DER LINDEN, *How Normal is the "Normal" Employment Relationship?*, in ID. (a c.), *Transnational Labour History. Explorations*, Ashgate, Aldershot 2003.

- VASAPOLLO 2007 = L. VASAPOLLO, *Storia di un capitalismo piccolo piccolo: lo Stato italiano e i capitani d'impresa dal '45 a oggi*, Jaca book, Milano 2007.
- VECCHIO 2011 = B. VECCHIO, "Terza Italia" e strutture socio-agrarie tradizionali: per un bilancio del dibattito, in C. MUSCARÀ, G. SCARAMELLI, I. TALIA, *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, III, *Terza Italia. Il peso del territorio*, Franco Angeli, Milano 2011.
- VENTUROLI, ZAPPATERRA 2001 = C. VENTUROLI, P. ZAPPATERRA, *Donneannicinquanta. Percorsi e prospettive di ricerca*, «Resistenza oggi. Quaderni di storia contemporanea bolognese», 20, 2, 2001.
- VERZELLI 1989 = A. VERZELLI (a c.), *Il voto alle donne. Testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale a Bologna dal governo CLN ad oggi*, Mongolfiera, Bologna 1989.
- VILLANI 1989 = P. VILLANI (a c.), *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 11, 1989.
- VITALI 1968 = O. VITALI, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Tip. Failli, Roma 1968.
- VITALI 1970 = O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Tip. Failli, Roma 1970.
- WIEGO 2001 = WIEGO, *Researching homework and value chains in the global garments industry: an annotated resource list and binder*, 2001.
- ZAMAGNI 1986 = V. ZAMAGNI, *L'economia*, in R. ZANGHERI (a c.), *Bologna*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- ZAMAGNI 1990 = V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro: la seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Il Mulino, Bologna 1990.
- ZAMAGNI 1997 = V. ZAMAGNI, *Una vocazione industriale diffusa*, in R. Finzi (a c.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, XIII, *L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino 1997.
- ZANGHERI 1978 = R. ZANGHERI, *Caratteri dell'economia emiliano-romagnola*, «Atti dell'Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna», Rendiconti, 56, 1978.
- ZANGHERI 1986 = R. ZANGHERI, *Bologna*, Laterza, Roma-Bari 1986.

Indice dei nomi

- Acquistapace, C., 33
Addario, N., 76
Agagio, C., 190
Aglietta, M., 26
Alaimo, A., 27
Alessandrini, A., 33
Alessandrini, P., 32
Alvisi, D., 59, 113
Amatori, F., 32, 74
Andreoli, M., 78, 79, 153
Anghel, L., 81
Arbizzani, L., 109, 171
Armaroli, S., 109, 158
Badino, A., 12, 14, 34, 49
Bagnasco, A., 14, 27, 28, 29
Bagnoli, J., 33
Balbo, L., 37
Baldasseroni, A., 45
Baldissara, L., 16, 27, 190
Ballestrero, M.V., 112
Barca, F., 17, 74
Bartolotti, M., 155, 156
Bartoli, I., 81
Bartolini, F., 27, 28, 29, 30
Bauer, R., 39
Becattini, G., 27, 29, 30, 31
Bellandi, M., 25, 28, 73, 74
Bellassai, S., 103, 150, 171
Bentini, E., 131, 140
Benton, L., 71
Bergamaschi, M., 101, 182
Bergonzini, L., 12, 50
Berta, G., 11, 108
Betti, E., 9, 10, 12, 14, 15, 25, 32, 34, 35, 44,
47, 49, 51, 56, 67, 74, 75, 77, 82, 98, 101,
103, 104, 110, 116, 118, 147, 149, 164,
165, 171, 183
Bezzi, G., 164
Bianchi, P., 57, 74
Biavati, G., 177
Bigatti, G., 25, 28
Bigazzi, D., 108
Billi, F., 190
Bizzarri, L., 152, 177
Bo, G., 41
Bolchini, B., 25, 28
Bolzani, T., 139, 148, 149
Bonucci, E., 41
Boris, E., 9, 11, 12, 14, 32, 71, 72, 73
Bourdieu, P., 33
Boyer, K., 26
Bravo, G., 30
Breman, J., 9
Bruno, G., 25

- Brusco, S., 27, 31, 32, 74, 93, 155
 Buscaglia, M.A., 110, 118
 Caccia, M., 81
 Cacioppo, M., 12, 101
 Cafagna, L., 25, 28
 Candini, M., 130
 Canovi, A., 109
 Capecchi, V., 27, 64, 65, 93, 165
 Caporaso, E.G., 39
 Cappelli, R., 139, 140
 Capuzzo, P., 20
 Carnevale, F., 45
 Cartosio, B., 25
 Casadei, T., 29
 Casalena, M.C., 20
 Casalini, M., 33, 150
 Castellina, L., 40
 Castronovo, V., 10
 Causarano, P., 23, 24, 25, 26, 108, 184
 Cavicchi, P., 108
 Cerusici, T., 19, 164
 Cesareo, G., 159
 Chianese, G., 182
 Cicogna, F., 34
 Clementi, R., 77, 128, 130, 137, 138
 Colli, A., 32
 Conti, S., 118
 Coriat, B., 26
 Corner, P., 76
 Corti, P., 59
 Crainz, G., 12
 Crocioni, P., 163
 Cruciani, S., 15, 31
 Curli, B., 12, 13, 14, 49, 56, 67
 Cutrufelli, M. R., 13, 134, 142, 143, 144,
 166, 167, 180
 Dambrosio, F., 110, 118
 D'Attorre, P.P., 59, 155
 Dal Monte, V., 16, 44, 149, 150, 151, 194
 Daneo, C., 118
 Daniels, C.R., 11, 72
 De Benedetti, A., 74, 77
 De Maria, C., 19, 31, 110
 De Poli, F., 104
 De Rosa, L., 40, 78
 De Vito, C., 14
 Del Boca, D., 12
 Delle Fave, U., 41
 Di Gianantonio, A., 101, 182
 Di Vittorio, G., 75
 Dozza, G., 155
 Evangelisti V., 15
 Fanti, G., 31
 Fanfani, R., 59
 Federici, N., 13, 40, 45
 Felice, E., 10, 24
 Finetti, C., 103
 Finzi, R., 15, 103
 Foa, V., 15, 38, 182
 Focaccia, M., 40
 Ford, H., 26
 Franzini, E., 81
 Frey, L., 12, 71, 144
 Gabusi, V., 163
 Gaiotti de Biase, P., 59
 Gambetta, W., 190
 Gambino, F., 26
 Ganapini, L., 101, 104
 Garonna, P., 10
 Geroldi, G., 54
 Gessi, N., 81
 Giannetti, R., 25
 Ginsborg, P., 12
 Giovannetti, E., 103, 104, 171
 Giulianelli, R., 12
 Gobbo, F., 64, 69
 Goldberg, C.A., 33
 Gottardi, O., 106
 Gramsci, A., 26
 Grandi, M., 19
 Grazia, L., 152
 Graziani, A., 28, 31, 40
 Graziosi, K., 19
 Guerra, E., 59, 149
 Gui, L.P., 41
 Guidicini, P., 59
 Harvey, D., 26, 27
 Hatton, E., 32
 Hudson, E., 32
 Iotti, N., 42, 80, 117, 157, 185

- Jessop, B., 14, 26
Landes, D., 29
Lanzarini, L., 109, 116
Leonardi, R., 29
Lipietz, A., 26
Lodi, A., 101, 110, 111, 127, 132, 141, 150, 151, 157, 158, 194
Longo, R., 160
Loreto, F., 81
Lucarelli, E., 158
Lungarella, R., 118
Lutz, V., 28
Mafai, M., 45
Maffei, M., 80
Magnani Noja, M., 46
Maher, V., 189
Mancini, G., 41
Manfredi, A., 10
Marchi, R., 154
Mariucci, L., 24, 133
Marshall, A., 29
Martini, M.E., 39
Marzocchi, L., 179
Massucco Costa, A., 43
Masulli, I., 20, 27, 117, 190
Matera, A., 158
May, P., 12
Mazzetti Tomba, A., 158
Mendels, F., 29
Medick, H., 29
Meldolesi, L., 11, 92
Melloni, M., 178
Melograni, L., 36, 77, 78
Menabue, O., 133
Meriggi, M., 25, 28
Merlin, L., 158
Merlin, T., 79
Merlo, E., 30
Mezzetti, M., 183
Michelini Crocioni, M.A., 158, 162
Minardi, B., 109
Misiani, S., 104
Molinari, A., 190
Montanari, M., 15
Montanari, M.G., 12
Morgagni, F., 190
Moroni, M., 25, 28, 29, 74
Mottura, G., 12
Murotti, M., 160
Musotti, F., 28, 74
Musso, S., 9, 24, 33, 34, 37, 75, 91, 114
Nanetti, R., 29
Napoli, M., 10, 76
Neilson, B., 25
Novella, A., 39, 42, 120
Onger, S., 25, 28, 30
Paci, M., 11, 92
Pacini, M., 14, 49, 74, 77
Palazzi, M., 15, 59, 74
Parboni, R., 27
Pastore, G., 75
Pastorino, M., 110
Pavolini, L., 109
Pepe, A., 16, 190
Perazzo, E., 19
Peretti-Griva, D., 160
Pescarolo, A., 12, 14, 19, 49, 51, 59, 74, 77, 103
Pesce, N., 33
Pieraccini, G., 41, 42, 43
Pignatelli, G., 33
Pinacolato, R., 76, 130, 158
Piore, M., 27, 29
Piro, F., 118
Pisoni Cerlesi, I., 33
Piva, F., 10
Pizzi, G., 179
Prandi, N., 128
Prandi, T., 107
Prodi, R., 59
Provasi, 11
Prügl, E., 11, 71, 72, 73
Pugliese, E., 12, 14, 33
Putman, R.D., 29
Ramella, F., 74
Rapelli, G., 75
Rapini, A., 190
Re, P., 158
Regini, M., 37
Reyneri, E., 37, 182

- Ridolfi, M., 15
Rieser, V., 101, 104
Righi, M.L., 45, 81, 109, 116, 119, 120, 184, 190
Rodano, M., 42, 160, 16
Rodriguez, G., 19
Roncati, R., 20
Ropa, R., 15, 59, 74, 128
Rossiter, N., 25
Roverato, G., 28, 30
Ruggerini, M.G., 109
Sabattini, C., 16, 19, 93, 163, 164, 165, 166, 194
Sabbi, D., 148, 151, 152
Sabel, C., 27
Salustri, S., 149
Salvarani, E., 162
Salvati, Ma., 15, 34
Salvati, Mi., 12
Santi, V., 75
Sassi, L., 178
Sbiroli, M.C., 19
Scaltriti, G., 19
Scarabelli, G., 158
Scott, J., 34
Sechi, S., 15
Segreto, L., 25, 35, 36
Sella, G., 105
Selva, S., 117
Settis, B., 14, 19, 23, 24, 26, 29
Sforzi, F., 29, 30
Sgarbi, L., 80, 81, 133
Shaukat, S.E., 32
Signorelli, A., 59
Sita, F., 190
Skuk, A., 77, 106, 136, 137
Stocchi, E., 158
Sylos Labini, P., 11, 12, 28, 91, 92
Tarozzi, F., 14, 74, 128
Tarozzi, G., 113
Tassinari, F. 76, 103
Tassinari, G., 19
Tedesco, G., 43, 152
Tiso, A., 33
Toffanin, T., 14, 74
Togliatti, P., 31, 164
Tolomelli, M., 20, 190
Tommasetta, L., 74, 77
Trentin, B., 165
Trigilia, C., 28, 30
Turone, S., 104
Turtura, D., 38
Turvani, M., 12
Van Der Linden, M., 9, 25
Varotti, V., 106
Vecchio, B., 28
Vegetti, V., 15, 153
Venturoli, C., 15, 59, 74, 128
Verzelli, A., 156
Villani, P., 76
Vitali, O., 50
Von Broembsen, M., 72
Zamagni, V., 10, 59, 64, 66, 116
Zangheri, R., 15, 76
Zannoni, P.P., 163
Zarri, R., 150, 188
Zeitlin, J., 27, 29

Collana DiSCi

Scienze del Moderno, Storia, Istituzioni, Pensiero politico

1. Andrea Giovannucci, *La città e l'azzardo. Il caso di Bologna nell'Ottocento*, 2014
2. Paola Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, 2015
3. Francesca Rolandi, *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, 2015
4. Claudia Pancino, *La natura dei bambini. Cura del corpo, malattie e medicina della prima infanzia fra Cinquecento e Settecento*, 2015
5. Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, 2016
6. Maria Pia Casalena, *Libertà, progresso e decadenza. La storiografia di Sismondi*, 2016
7. Elena Bignami, *In viaggio dall'utopia al Brasile. Gli anarchici italiani nella migrazione transoceanica (1876-1919)*, 2017

Finito di stampare nel mese di giugno 2020
per i tipi di Bononia University Press